nuova vita di

DOMENICO SAVIO

R 783 1-8/B15

MICHELE MOLINERIS

NUOVA VITA DI DOMENICO SAVIO

Quello che le biografie
di San Domenico Savio
non dicono.

Con 64 illustrazioni fuori testo
e l'albero genealogico della famiglia Savio

ISTITUTO SALESIANO « BERNARDI SEMERIA »
Colle Don Bosco - Castelnuovo Don Bosco (Asti)

DELLO STESSO AUTORE

Memorie di salesiani defunti (1925-37). (Manoscritto).

Frise 'd pan (poesie dialettali), Torino 1955. (Esaurito).

Note alla « Vita di Domenico Savio di D. Bosco », Torino 1963.

Fioretti di Don Bosco, Castelnuovo D. B. 1972. Pagine 464. Lire 1.500. (Esaurito).
È in preparazione la seconda edizione che sarà completamente rifusa.

Carismi di Don Bosco, Castelnuovo D. B. 1972. Pagine 480. Lire 1.500. (Esaurito).

Miracoli di Don Bosco, Castelnuovo D. B. 1973. Pagine 450. Lire 1.500. (Esaurito).

Incontri di Don Bosco, Castelnuovo D. B. 1973. Pagine 496. Lire 1.500.

Don Bosco inedito, Castelnuovo D. B. 1974. Con 125 illustrazioni fuori testo e l'albero genealogico della famiglia Bosco. Pagine 490. Lire 2.500.

Vita episodica di Don Bosco, con 86 illustrazioni fuori testo e l'albero genealogico della famiglia Occhiena. (In corso di stampa).

Nuova vita di Domenico Savio, Castelnuovo D. B. 1974. Con 64 illustrazioni fuori testo e l'albero genealogico della famiglia Savio. Pagine 376 Lire 2.500.

Componimenti e dialoghi d'occasione. (Manoscritto).

Dediche e Poesie d'occasione. (Manoscritto).

« Il Tempio di Don Bosco » (rivista mensile). Annate 1953-74.

A TUTTI GLI AMICI
DI DOMENICO SAVIO
PERCHÉ LA SUA VITA
SIA LORO DI ESEMPIO
E DI STIMOLO

PREFAZIONE

Questo volume che corona un ciclo di pubblicazioni edite e inedite sopra Don Bosco, vuole essere un atto di gratitudine verso Domenico Savio, il quale quelle pubblicazioni ha ispirato e, attraverso circostanze impensate, incoraggiato.

Movente di tutto è stata la persuasione che Dio s'incarna in esempi e ad essi affida una missione che non si esaurisce con loro; soprattutto quando, come nel caso nostro, essi fanno parte di un movimento ancora in atto, anche se in cerca di modalità che siano in sintonia con i tempi.

I passi relativi ai dati biografici, cronologici e iconografici sono comparsi soltanto, e per di più parzialmente, sopra il « Il Tempio di Don Bosco », mensile delle opere salesiane sorte attorno alla casetta del santo; sono pertanto da considerarsi inediti.

All'infuori di questi dati, nella stesura del volume mi sono servito esclusivamente della vita scritta da Don Bosco, che è fondamentale e dalla quale tutti dipendono, integrandola con i dati emersi dai processi per la causa di beatificazione e canonizzazione. Tale complemento di vita era già stato previsto da Don Bosco stesso, quando, nel capitolo ventesimo della vita, scrisse: « Ometto molti altri fatti somiglianti, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichi, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio ».

I dati mutuati da Don Bosco e quelli ripresi dai processi ho cercato di situarli cronologicamente, distribuendoli nella posizione che loro spetta. Quelli di cui non ho potuto stabilire la data, li ho raccolti sotto tre titoli che denunciano le caratteristiche dello spirito al quale quella vita s'ispirava: amore a Gesù sacramentato, devozione a Maria Santissima e fedeltà al Papa.

Congedandomi, prendo l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno favorito le mie pubblicazioni con personali industrie e graziose prestazioni, concorrendo in maniera determinante al contenimento dei prezzi, generalmente riconosciuti dagli intenditori di poco superiore a quello di costo.

Ora Domenico io l'aspetto a un altro appuntamento e sarà l'ultimo, prima della vita insieme. Lo voglia Iddio.

Castelnuovo Don Bosco, 12 giugno 1974.
20° Anniversario della canonizzazione di Domenico Savio.

DON MOLINERIS

Quest'Opera esce postuma: l'autore, infatti, è andato all'« appuntamento con Domenico Savio » il 12 luglio 1974: esattamente un mese dopo aver siglato la prefazione.

DATE PRINCIPALI DELLA VITA DI DOMENICO SAVIO

1842 *(2 aprile)*. Domenico Savio nasce a S. Giovanni di Riva presso Chieri da Carlo e Brigida Gaiato. È il secondo di dieci fratelli. Praticamente fu il più anziano di tutti, essendo premorto alla sua nascita il primogenito. Da lui ereditò anche i nomi di Domenico, Giuseppe, Carlo. In casa lo chiamavano *Minot*. Il padre veniva dalla frazione di Ranello presso Castelnuovo nella provincia di Asti. Era di professione fabbro.

1843 *(novembre)*. I Savio, per ragioni di lavoro, si trasferiscono a Morialdo a un tiro di schioppo dalla casa di Don Bosco.

1848. Domenico inizia le scuole. Da quel giorno fu sempre scolaro e ancora lo è a sollecitazione dei pigri e conforto dei diligenti.

1849 *(8 aprile)*. Fa la Prima Comunione a Castelnuovo con quei quattro propositi che terminano così: *La morte ma non peccati!* Il Signore lo prenderà in parola chiamandolo a sé appena quindicenne.

1853 *(febbraio)*. Domenico insieme con la famiglia, si trasferisce a Mondonio dove, su testimonianza del suo maestro, diventa la *delizia* dei condiscepoli.
(13 aprile). Riceve la Cresima a Castelnuovo per le mani di mons. Moreno, vescovo d'Ivrea.

1854 *(2 ottobre)*. Domenico s'incontra con Don Bosco sul sagrato della cappella del Rosario ai Becchi di Castelnuovo.
(29 ottobre). Entrata all'Oratorio ove rimane trentasei mesi a scuola del prof. Bonzanino con il quale compie in un anno i due primi corsi ginnasiali (anno scolastico 1854-55).
(8 dicembre). Consacrazione alla Madonna, nell'occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

1855 *(marzo)*. Una predica di Don Bosco sulla santità mette in crisi Domenico. Rassicurato dal Santo, cerca di accelerare i tempi, presentendo di dover far presto per riuscirvi.

1856. Fonda la *Compagnia dell'Immacolata*. Il pensiero gli venne un mattino di maggio, rimasto senza comunioni con grande dispiacere di Don Bosco. Nell'anno scolastico 1855-56 sotto la guida di Don Francesia fa la terza ginnasiale. Con il prof. Matteo Picco nel 1856-57 inizia il quarto corso ginnasiale, senza poterlo finire, per causa della malferma salute.

1857 *(1° marzo)*. Torna in famiglia su consiglio di Don Bosco preoccupato della sua salute in rapido declino.
(9 marzo). Muore santamente a 15 anni dicendo: *Che bella cosa io vedo mai!* Don Bosco annuncia così la sua morte in una « buona notte »: « La sera del 9 marzo eravi un angelo di meno sulla terra e uno di più in cielo ». Più tardi aggiungerà: « Non avrei nessuna difficoltà, se fossi Papa, di dichiarare santo Domenico Savio », tanto era convinto « che Domenico avesse emulato San Luigi, e che perciò la Chiesa l'avrebbe un giorno elevato all'onore degli altari ».
(11 marzo). Viene sepolto nel cimitero di Mondonio.

1858. Invocato, guarisce l'amico Vaschetti. Più tardi Don Bosco dirà: « Quello che è certo si è che noi *avremo dei giovani elevati agli onori degli altari...* Se Domenico Savio continua a fare miracoli, io non dubito punto che la santa Chiesa ne permetterà il culto almeno per l'Oratorio ».

1859. Don Bosco pubblica nella collana delle « Letture Cattoliche » la *Vita del giovanetto Domenico Savio,* dove dice: « Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni che dimorò fra noi avessero notato nel Savio qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire, ma tutti asserirono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione, né avrebbero saputo quale virtù aggiungere ».

1906. Ricognizione della salma.

1908. Si inizia il Processo diocesano informativo sulla vita, virtù e fama di santità del *Servo di Dio* Domenico Savio.

1914 *(11 febbraio)*. Inizio del Processo apostolico.
(20 luglio). San Pio X dice al Card. Salotti: *« Domenico Savio è il vero modello per la gioventù dei nostri tempi. Un adolescente che porta alla tomba l'innocenza battesimale e che durante i brevi anni di sua vita non rivela mai alcun difetto è veramente un santo ».* E ai Salesiani: « Presto, presto, Salesiani, affrettatevi a far proclamar santo Domenico Savio! ».
(27 ottobre). Si trasportano i resti mortali di Domenico Savio a Torino.

1915 *(16 agosto)*. Benedetto XV confida a Don Francesia già compagno di Domenico: *« Tornerà questa vita più accetta che quella di San Luigi: lui soave con tutti, lui giovanetto amico della ricreazione... Il secolo non si figura più i santi tanto penitenti e rigorosi. E Savio Domenico piacerà ai giovanetti che vedranno in lui un giovane proprio come loro ».*

1933 *(9 luglio)*. È emesso il Decreto sull'eroicità delle virtù; esso merita a Domenico il titolo di *Venerabile.* In quell'occasione S. S. Pio XI affermava: *« A 15 anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giorni, per poterla presentare alla gioventù dei nostri giorni, perché è una perfezione di vita cristiana, sostanzialmente fatta di purezza, di pietà, di apostolato ».*

1946. Decreto sopra l'autenticità dei miracoli presentati per la sua Beatificazione.

1950 *(12 gennaio)*. Decreto del *Tuto* con il quale si dichiara potersi procedere con sicurezza alla Beatificazione.

1950 *(5 marzo)*. Solenne beatificazione che merita a Domenico Savio il titolo di *Beato*. Nel breve di Pio XII si legge: *« La vita di questo segnalato adolescente, vita così breve di 15 anni e già ben matura, quantunque appena all'inizio, è tutta racchiusa in queste tre parole: purezza, pietà, apostolato »*.

1954 *(12 giugno)*. In seguito all'approvazione di altri due miracoli, Domenico Savio è proclamato *Santo*.

OPERE CONSULTATE

Auffray Agostino, *Un saint de quinze ans,* Lion 1950.

Bosco Biovanni, *Vita del giovinetto Domenico Savio, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales,* Torino 1963. Annotazioni di Michele Molineris (B. G.).

Caviglia Alberto, « Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco », vol. IV, *La vita di Domenico Savio,* Torino 1943.

Cojazzi Antonio, *Beato Domenico Savio,* Alba 1950.

Fino Saverio, *Domenico Savio,* Torino 1911.

Francesia Giov. Battista, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato,* Torino 1897.

Francesia Giov. Battista, *Don Bosco e le sue ultime passeggiate,* Torino 1897.

Francesia Giov. Battista, *Vita breve e popolare di Don Giovanni Bosco,* San Benigno 1902.

Francesia Giov. Battista, *L'Immacolata, Don Bosco e i Salesiani,* San Benigno Can. 1904.

Francesia Giov. Battista, *Memorie Biografiche del Sac. Celestino Durando,* San Benigno 1908.

Francesia Giov. Battista, *De Dominici Savio, salesianorum legiferi alumno commentarium,* San Benigno 1910.

Francesia Giov. Battista, *Don Michele Rua,* Torino 1911.

Lemoyne-Amadei-Ceria-Foglio, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco,* San Benigno Can. - Torino 1898-1939 (M.B.).

Salotti Carlo, *Domenico Savio,* Torino 1915.

Autori vari, *Domenico Savio,* Torino 1950.

Autori vari, *Il ragazzo santo,* Torino 1954.

Archivio Centrale Salesiano; Archivi Parrocchiali di Buttigliera, Castelnuovo, Cerreto, Mondonio, Pino d'Asti; Archivio Comunale di Castelnuovo Don Bosco; Archivio Anagrafico di Torino.

« Bollettino Salesiano », Torino 1876-1973.

Processi: diocesano (1908) e apostolico (1914).

GLI ANTENATI DI DOMENICO SAVIO

Per situare storicamente Domenico Savio, gioverà prendere le mosse un po' di lontano. Dagli antenati.

Il bisnonno paterno di Domenico Savio si chiamava Carlo Giuseppe e la bisnonna Anna Maria Caterina Cerutti. Ambedue erano di Ranello, frazione di Castelnuovo d'Asti, dove Carlo Giuseppe era nato da Giovanni Battista, perciò trisnonno di San Domenico. Si erano sposati il 15 febbraio 1752 a Castelnuovo. Dalla loro unione nacquero tra gli altri: Lorenzo (1776), Domenico (1787-1873) e un non meglio identificato, Carlo *(barba Carlotu)*.

Si sa tuttavia che questo Carlo ebbe almeno due figli che rispondono al nome di Antonio e di Battista. Antonio ebbe un nipote di nome Giacomo e Battista un pronipote parimente di nome Giacomo, nato nel 1939 a Mondonio. Questi due cugini, nel 1962, presenziarono, come parenti di Domenico Savio, sollecitati dalle autorità di Bologna e proposti dal parroco di Mondonio Don Bartolomeo Trinchero, all'inaugurazione di una scuola elementare intitolata al loro lontano cugino.

Domenico (che è poi il nonno di San Domenico), fu battezzato il 30 giugno da Don Moglia e sposò il 19 novembre 1812 Caterina Chiara (1788-1865), di Buttigliera d'Asti, figlia di Carlo. Dalla loro unione nacquero successivamente: Carlo Baldassarre (1815), (che fu il padre di San Domenico Savio); Giuseppe Antonio (1819), del quale non si hanno altre notizie; Giovanna Maria Raimonda (1823-1893); Giovanni Biagio (1825-1901).

Del padre di Domenico Savio e della zia Raimonda diremo in seguito; qui è utile spendere due parole per chiarire la posizione dello zio Biagio.

Lo zio Biagio sposò in prime nozze (1854) Chiara Clotilde e, in seconde nozze (1859), Savio Margherita. Frutto del secondo matrimonio è Lorenzo che, andato sposo a Scanavino Teresa, ha un figlio Domenico, dal quale nasce Pietro, vivente e domiciliato a Torino. È questo il parente più prossimo, in linea collaterale di Domenico Savio. A Pietro io scrissi nel lontano 1961 per avere notizie più dettagliate sulla sua identità e da lui ho ricevuto in risposta queste due lettere che vi trascrivo nelle loro parti essenziali.

« Reverendo Don Molineris, ...Il padre di mio nonno Lorenzo, era effettivamente fratello del papà di Domenico. Questo mio grado di parentela fu a suo tempo comunicato in Vaticano, da dove ebbi gli inviti per presenziare alla beatificazione. Quando lo fecero Santo, epoca in cui mancò mia mamma, fu impossibile intervenire e partecipare. Mia mamma aveva diversi documenti e sapeva molte cose; sono molto spiacente di non ricordare altro; ma, appena sarò in grado farlo, verrò a trovarla, sarà mia premura. Torino, 14 gennaio 1961, obbl.mo Savio Pietro ».

Mi riscrisse il 4 dicembre dello stesso anno (1961): « Reverendo Don Molineris, ...Mio nonno Lorenzo Savio e la nonna Teresa Scanavino erano cugini di primo grado con Domenico Savio. Il nonno ebbe quattro figli: Luigi, Anna, Domenico (mio papà) e Pietro, missionario. Mio padre Domenico ebbe a sua volta quattro figli: Luigi, Lorenza, Ida, Pietro; quindi, cugini di terzo grado.

Sono molto contento che lei si interessi dei parenti di Domenico Savio e di aver fatto la mia conoscenza per iscritto. L'unica cosa che ci è stato molto dolorosa è che ogni documento, scritto e fotografie, sono purtroppo andati distrutti nel bombardamento del novembre del 1942, essendo stati completamente sinistrati. Le mie sorelle Lorenza e Ida abitano a Torino. Ringraziandola del suo interessamento e con il piacere di conoscerla personalmente porgo i miei più rispettosi ossequi. Dev.mo Pietro Savio ».

Dai registri parrocchiali di Buttigliera d'Asti abbiamo potuto apprendere qualche cosa di più a riguardo degli ascendenti della nonna Caterina Chiara, sposata Savio. Essa, intanto, era sorella di Lucia Maria (1789), Anna Maria (1793), Tommaso Carlo (1797), Carlo (1800), che saranno poi gli zii di san Domenico e che forse Domenico ha conosciuto, tranne l'ultimo, che nacque e morì nello stesso giorno, (il 10 di marzo). I suoi genitori si chiamavano rispettivamente Chiara Carlo di Tommaso (1763) e Brunetti Giovanna di Carlo, convolati a nozze il 30 gennaio 1787. Questi sono i bisnonni di San Domenico da parte della nonna. Tralascio per brevità gli altri ascendenti, che ci porterebbero fino alle soglie del 1600. Vi dico invece che Caterina e Domenico si sposarono nella chiesa parrocchiale di Buttigliera il 19 dicembre 1812. Fungevano da testimoni al rito Mellia Lorenzo e Vergnano Giuseppe. A sposarli fu Don Marchisio Giovanni chiamato dai registri *rector*, perché fino a Napoleone (1802) la parrocchia di Buttigliera fu una commenda dell'ordine Mauriziano. Morì a 77 anni, il 2 aprile 1865, in casa Savio a Ranello 70. La sua morte fu denunciata dal figlio Giovanni Biagio.

Dei nonni materni dai registri parrocchiali di Cerreto d'Asti, abbiamo appreso soltanto il nome: Giuseppe Gaiato (1790?) e Teresa Topino (1800?).

In conclusione, tutta gente povera, che tale povertà trasmetterà senza rossori, senza essere impedita di tener fede ai propri impegni, nonostante la numerosa figliolanza. Anche Domenico non arrossirà mai della sua origine « disagiata e piuttosta povera », neanche quando essa giungerà a condizionare la sua devozione verso le anime purganti, impedendogli la celebrazione di messe in loro suffragio. Offriva per esse i suoi piccoli incomodi e diceva solo con rammarico: « Potessi fare di più! ».

Anche i genitori quindi erano di modesta condizione, ma però ottimi cristiani, come attesta Deideri per sua personale conoscenza, e come sempre ha udito attestare da quanti li hanno conosciuti. « Cionostante essi educarono cristianamente tutta la loro fami-

glia sia cogli ammaestramenti e consigli, sia cogli esempi ». L'affermazione è sottolineata dalla sorella Teresa la quale nei processi attesta: « Mio padre era un fabbro ferraio con bottega propria, e mia madre, oltre ad attendere alle cure della famiglia, faceva pure la sarta. Io li ho conosciuti come ottimi cristiani, in prova del che ricordo che non una sera si andava a riposo senza aver recitato in famiglia il santo Rosario, e neppure ci mettevamo a tavola senza domandare la benedizione di Dio. Anche dai vicini e dai conoscenti ho sempre sentito lodare i miei genitori come cristiani esemplari ».

Nel « Bollettino Salesiano » francese dell'aprile 1950 trovo un articolo senza firma che ha per sottotitolo: « Una branca francese dei Savio a Cannes ». Si sarebbe trattato di una certa suor Sant'Ignazio, al secolo Giovanna Savio, la quale rivela al suo ignoto intervistatore di essere nata a Cannes da immigrati italiani nel 1887. Abitava in un convento lionese di suore francescane e chiedeva di far parte al pellegrinaggio organizzato dalla Francia per la beatificazione di Domenico Savio.

Nel corso dell'intervista confessò candidamente di non saper altro delle sue relazioni di parentela con il prossimo beato, se non che suo nonno (restato innominato) era cugino del padre di Domenico Savio. Avrei trascurata la notizia se nel dialogo non fosse emersa un'affermazione la quale potrebbe, qualora fosse esatta, giustificare il trasferimento dei Savio da Mondonio a Riva presso Chieri. Disse infatti suor Giovanna che suo nonno era di Riva e che sovente parlava loro di Domenico Savio. Nell'albero genealogico, c'è infatti un Lorenzo, nato il 2 marzo 1776 e del quale si perdono subito le tracce. Costui, trasferitosi a Riva, avrebbe potuto aver fatto prima da richiamo a Carlo, suo nipote e padre di San Domenico; e poi spostatosi in Francia, alle pronipoti Remondina e Caterina, sorelle del santo (come si dirà più avanti). Cannes però è molto lontano da Marsiglia; ed è appunto a Marsiglia che i registri dànno per nato nel 1882 un figlio di Caterina di nome Vitale Bessio, coetaneo della suora.

I GENITORI DI DOMENICO

Il padre: Carlo Savio (1815-1891)

Carlo Baldassarre Savio è il papà di Domenico Savio. Al battesimo era stato chiamato Carlo in ossequio alla tradizione piemontese, ora in declino anche nelle campagne, che voleva il primo bambino con il nome del nonno paterno. Non so perché Baldassarre: non per i padrini che furono Lorenzo e Maria Savio, e neppure per il battezzante che fu Don Giuseppe Festa; forse per qualche parente che a noi sfugge e che allora poteva avere qualche influenza sulla famiglia. Carlo nacque a Ranello, frazione del comune di Castelnuovo d'Asti, la mattina dell'8 novembre 1815. Nel pomeriggio dello stesso giorno fu battezzato a Castelnuovo.

Ho già detto che suo padre, anche lui di Ranello, si chiamava Domenico (1787-1873); sua madre era invece di Buttigliera e si chiamava Caterina Chiara (1788-1865) e si erano sposati a Buttigliera il 19 novembre 1812. A Ranello abitavano in una casetta composta di due stanze sovrapposte, delle quali una serviva da cucina e l'altra da camera da letto. Era esposta a nord e addossata a un'altra casa, ora abitata dai coniugi Cirio, con la quale aveva in comune il muro divisorio.

Per ricordare di averla vista non c'è bisogno di essere tanto vecchi, essendo stata abbattuta solo una ventina di anni fa, perché inabitata da molto tempo e inabitabile. Era sul Bricco, all'altezza della seconda galleria, venendo da Castelnuovo. Lì Domenico Savio fu invitato dal padre a dirottare la sera dell'11 settembre 1856, quando, sotto la spinta di un'interna ispirazione, era venuto da Torino per visitare la mamma malata. Lo attesta la sorella Teresa nei processi per la beatificazione, là dove afferma: « ...il padre lo consigliò di recarsi alla borgata Ranello... dove viveva la nonna paterna ». Vi passò probabilmente la notte, in attesa di fare da padrino, il giorno dopo, al battesimo della sorella Caterina, nata nella notte stessa.

Francesco Deideri, vicino di casa dei Savio a Mondonio, nella

cui stalla essi andavano a vegliare durante l'inverno, ci fa sapere che Carlo, sebbene sano, non era di costituzione robusta, deponendo nei processi: « Io ho conosciuto il Servo di Dio come un giovinetto sano, ma di gracile costituzione, *come erano i suoi genitori* ».

Inoltre, a sentire Angela Savio, che fu per 34 anni a servizio del parroco di Castelnuovo, Carlo avrebbe avuto uno zio paterno dello stesso nome *(barba Carlotu)*. Costui faceva il fabbro a Mondonio e abitava in una casa di Via Giunìpero, che ancora oggi è chiamata la *« Ca del fré »*, la casa del fabbro. Presso questo zio sarebbe venuto da Ranello, per apprendervi il mestiere, il papà di Domenico Savio quando, fatto grandicello, cominciò a pensare al proprio avvenire.

In quel torno di tempo i suoi genitori si trasferirono temporaneamente a Pino d'Asti, dove avevano delle conoscenze, figurando una Orsola Maria Berra appunto di Pino come madrina del fratello Giovanni. Nell'atto matrimoniale di Carlo, infatti, i genitori vengono dati come residenti a Pino.

Le nozze di Carlo con Anna Rosa Brigida Dorotea Gaiato furono celebrate il lunedì 2 marzo 1840 a Cerreto d'Asti, paese della sposa. Essa, nonostante tanti nomi, fu poi sempre chiamata Brigida.

In questo stesso anno, a Mondonio nacque il primo figlio a cui nel battesimo vennero imposti i nomi di Domenico Giuseppe Carlo. Il bimbo però non sopravvisse e nel giro di quindici giorni dovette essere portato al cimitero.

Fino allora Carlo aveva lavorato con lo zio d'amore e d'accordo; adesso che aveva messo su casa, desiderando rendersi indipendente, si trasferì con armi e bagagli a San Giovanni di Riva presso Chieri, a una quindicina di chilometri da Mondonio. Fu così che Teresa, la figlia che depose nei processi di canonizzazione del fratello Domenico, poté dire che suo « padre era fabbro-ferraio *con bottega propria* ».

A San Giovanni si sistemò in casa Gastaldi; anche lì una casa con due vani sovrapposti e una scaletta esterna che li congiungeva. La scala esterna adesso è scomparsa e la scala interna che la

sostituisce occupa parte della cantina che Carlo aveva adibito a officina. Anche il soffitto della camera da letto è recente, avendo preso il posto dei travi di legno a vista che videro nascere Domenico. Perché è proprio in questa stanza, al primo piano, che il sabato 2 aprile è nato San Domenico Savio.

Nel novembre del 1843, allo scadere delle locazioni agricole, Carlo, con la moglie e il bambino di venti mesi, si trasferì a Morialdo, vicino ai Becchi. Lo deduco dal fatto che nel febbraio dell'anno seguente nascerà Carlino il terzogenito e un trasloco invernale avrebbe potuto riuscire molesto alla madre, date le condizioni particolari di salute in cui si trovava.

Morialdo è una frazione di Castelnuovo, confinante con quella di Ranello, le cui ultime case invadono già per un buon tratto il territorio che si stende al di qua della strada provinciale di Mondonio. Alla famiglia Savio quel viaggio deve aver fatto l'impressione di un ritorno in patria; il padre infatti, come abbiamo già detto, era nativo di Ranello. Carlino morì d'un giorno il 16 febbraio 1844 e nell'atto di morte (perché quello di nascita non esiste) è dato residente in casa Pianta. Lì dunque abitavano i Savio, se di lì prese le mosse la sepoltura del piccolo Carlo, quantunque più che di casa Pianta bisognerebbe parlare di *Borgata* Pianta, come vedremo subito.

Quella casa è tuttora in piedi, ma in tali condizioni da non poter più essere abitata che a rischio dell'incolumità personale. Ora appartiene a Pianta Francesco; ma, quando era approdato a Morialdo con la famiglia, Carlo aveva steso il contratto di locazione con Stefano Persoglio a cui essa apparteneva per via della moglie nata Viale che l'aveva ereditata dal fratello. Questo l'abbiamo saputo dalla signora Persoglio vedova Delle Donne e nipote di Stefano, il compratore.

« La casa di Morialdo, — essa ci disse ancora — aveva anche circa 30 giornate di terreno lavorate a mezzadria ». Il figlio Persoglio Alberto (1845-1913) « poco tempo prima di morire vendette a loti il terreno, in fine la casa con l'orto a Pianta Giuseppe, detto *Pinin* ».

Carlo Savio abitava alcune camerette lasciate libere nel rustico dai mezzadri, vicino al portico di entrata.

Oltre a Carlino, nacquero nella frazione di Morialdo: Remondina (1845), Maria (1847), Giovanni (1850). Come abbiamo detto, Carlino morì il giorno dopo la nascita e la sua fu anche l'unica tomba che si sia aperta durante quel soggiorno. Quanto tempo i Savio siano rimasti a Morialdo lo sappiamo con più approssimazione da Don Allora, maestro di Domenico a Castelnuovo. Don Allora dice infatti di averlo avuto scolaro dal giugno all'agosto scolastico successivo. Siccome allora le scuole cominciavano ai Santi, non è arbitrario fissare la partenza da Morialdo nel febbraio del 1853. Di maniera che Domenico Savio, se nacque per caso a Riva di Chieri e per caso morì a Mondonio, visse poi invece dieci anni, ossia due buoni terzi della sua vita, a Morialdo; ciò che lo fa conterraneo di San Giovanni Bosco, prima ancora che suo allievo e figlio spirituale.

Partito da Morialdo, Carlo Savio tornò a Mondonio, ma non nella casa di Via Giunìpero, dove aveva imparato il mestiere; si sistemò invece con la sua famiglia nella parte bassa del paese, prendendo in affitto da Bertello la prima casa a sinistra per chi vi giunge dalla provinciale. Cosa abbia determinato il suo trasloco a Mondonio non lo si saprà mai di certo; mi viene ora il sospetto che non sia estranea la morte dello zio fabbro, dal quale avrebbe ereditato i ferri e la clientela.

Comunque sia, lui nel 1853 è a Mondonio, dove il 20 aprile la sua casa è rallegrata dalla nascita di un figlio a cui pone il nome di Guglielmo. Successivamente, nel 1856 nacque Caterina, nel 1859 Teresa e nel 1863 Luigia; in tutto quattro nascite. E invece ben cinque sepolture: di San Domenico nel 1857, di Maria nel 1859, di Luigia nel 1864, di Guglielmo nel 1865, della moglie nel 1871.

Sposò anche tre delle sue figlie: Remondina a Giuseppe Cerutti di Ranello nel 1866; Teresa a Giovanni Battista Tosco di Orbassano (Torino), nel 1876; Caterina a Francesco Bessio di Cerreto (Asti), nel 1878. Aveva solo 63 anni e, di dieci figli, non aveva più in casa che Giovanni, di anni ventotto. In quello stesso anno

prese ed attuò la risoluzione di chiedere ospitalità a Don Bosco, per tirarsi via tutto quel cumulo di ricordi che finivano solo per affliggerlo.

Nella traduzione italiana della *Vita di Don Bosco* del dott. D'Espiney, si legge in una nota a pagina 173: « Vive ancora nell'Oratorio suo padre, un amabile vecchietto, che edifica con la sua semplicità e pietà ».

Il primo passo in quella direzione lo fece col disfarsi dei ferri del mestiere; tanto, Giovanni non sentiva nessuna inclinazione per quella occupazione. A lui si confaceva di più il lavoro dei campi, e per di più sotto padrone, dato che le risorse familiari non gli avevano fino allora permesso l'acquisto di un solo palmo di terreno. A comprare i ferri fu un certo Giuseppe Gramaglia oriundo di Buttigliera (Asti), dove era nato 26 anni prima nel 1852. Morirà a Mondonio nel 1930 a 78 anni. Suo figlio Alberto, che ha passato i 70 anni (1973) e abita a Mondonio nella stessa Via Giunìpero, usa ancora adesso parte di quei ferri. Tra di essi c'è ancora un'incudine di cui riportiamo la fotografia.

A Valdocco Carlo Savio entrò l'11 gennaio 1879 e Don Bosco, stando a quello che dice Don Rua, ve lo accolse « in vista e per rispetto che si aveva alla cara memoria di suo figlio Domenico ». Nell'anagrafe di Valdocco è detto, sotto quella data, che fu accettato come coadiutore. Don Giulio Barberis dice che « continuava a rendere qualche servizio come fabbro »; ma non fece sempre il fabbro a Valdocco. Gavarino Carlo che lo conobbe appunto a Valdocco ci disse che, ai suoi tempi, Carlo Savio faceva il refettoriere dei famigli. Ricorda anche che, durante i vaneggiamenti dell'ultima malattia nell'infermeria di Valdocco, invocava con insistenza *Giuanin,* il figlio rimasto a Mondonio dopo la sua partenza per Torino e che morirà per disgrazia sotto una frana nel 1894.

Carlo invece morì il 16 dicembre 1891. Assistette dunque alla morte e ai solenni funerali di San Giovanni Bosco il quale, dopo aver accolto tra i propri alunni tre dei suoi figli (Domenico, Guglielmo, e Giovanni), accolse poi anche lui con immensa carità, espressione mirabile di quella Provvidenza che, dopo averne con-

tati i passi e le pene, ora gli concedeva la gioia di quella nuova famiglia e la ricompensa di quel felice trapasso all'ombra dell'Ausiliatrice.

La madre: Brigida Gaiato (1820-1871)

Della madre abbiamo già fatto il nome dei genitori: Giuseppe e Teresa Topino, dei quali, oltre il nome, non sappiamo purtroppo altro. Sappiamo invece che Anna Rosa Brigida Dorotea era la terza di otto fratelli e sorelle. Essi si chiamavano nell'ordine: Dionigi, Luigi, Angela, Maddalena, Pasquale, Maggiorino, Vittoria. La madre di Domenico fu poi sempre chiamata Brigida. In quanto al cognome « Gaiato », si fa notare che esso è senz'altro da ritenersi una corruzione di « Agagliate », cognome molto comune da quelle parti, tanto che a Capriglio, per esempio, ha dato il nome ad una frazione che si chiama appunto dei « Gaià » o degli Agagliate. È per questo che di esso si hanno parecchie versioni. Richiesta ai processi di suo fratello Domenico del perché di tale diversità, passata anche agli atti, Teresa rispose: « Il cognome di famiglia di mia madre viene scritto nei documenti in diverse maniere: in questo articolo è scritto Gaiato, nelle mie deposizioni ho scritto Agagliati perché così sentivo pronunciare in famiglia; in altri luoghi ho scritto diversamente ».

Il paese della sua nascita si chiama Cerreto d'Asti e si affaccia sulla strada che allaccia Asti a Chivasso a perpendicolo sopra l'agglomerato di Gallareto, che è una frazione di Piovà Massaia. « Cerreto lungo e stretto » dice un proverbio piemontese; e difatti ha una via sola, che serpeggia lungo il crinale della collina e condiziona lo sviluppo delle abitazioni.

In una di queste, il 2 febbraio 1820, nacque Brigida Gaiato e da essa, il 2 marzo 1840, uscì per andare sposa a Carlo Savio di Castelnuovo d'Asti. Castelnuovo è sulla strada che irrompe sulla provinciale Asti-Chivasso, provenendo da Torino, per Chieri. Dista da Cerreto appena quattro chilometri in linea d'aria; di meno ancora da Ranello, che era la frazione di Castelnuovo abitata dallo sposo.

Nel 1956, quando a Cerreto furono fatte delle feste in onore di Domenico Savio, un paio d'anni prima dichiarato santo da Pio XII, quella casa esisteva ancora; ora invece è stata demolita perché pericolante. In un articolo pubblicato per la circostanza l'avevano definita « fatiscente » e « appoggiata a un'altra dello stesso stampo, ma con qualche ruga di meno e qualche mattone di più ». Lì mamma Brigida « aveva aperto bottega di sarta e con la sua perizia toglieva a quegli abitanti (forse un migliaio allora) la noia di scendere a valle per provvedersi di panni. In quel giorno era tutta una trina da capo a fondo ».

Fu in quella circostanza che a Don Ferdinando Salvestrini la mamma di Domenico Savio fu descritta da una signora di Mondonio, pressoché centenaria, come una « donna alta, slanciata, di aspetto fine e bella ». Dei Savio noi abbiamo la fotografia del padre Carlo, del fratello Giovanni e della sorella Teresa, più uno schizzo postumo di San Domenico frutto più della buona volontà che dell'estro pittorico del compagno Tomatis, e che figurò in faccia al frontespizio della vita pubblicata da Don Bosco nel 1859.

Nello schizzo del Tomatis c'è tanto da poter affermare che San Domenico somigliava al padre di cui riproduceva un accenno di oxicefalia, la sporgenza degli zigomi e la triangolarità della faccia. Altrettanto si deve dire di Teresa. Non così invece di Giovanni che con il suo bell'ovale fa pensare alla madre, della quale riproduceva senza dubbio i lineamenti, più fini e delicati degli altri, per testimonianza dei contemporanei.

Sulla base della stessa testimonianza, la madre era anche delicata nel tratto e signorile nel comportamento: è questo che Domenico erediterà dalla madre all'infuori dei lineamenti, che non mancavano però di essere gentili fuori dell'ordinario. Da ambedue erediterà la debolezza della costituzione.

Mamma Brigida morì a Mondonio il venerdì 14 luglio 1871 a cinquantuno anni. I registri parrocchiali la fanno morire « in casa Robino »; quelli municipali « nella casa affittata dai fratelli Bertello in regione Costa Oggero ».

A darle gli ultimi conforti religiosi fu Don Giovanni Pastrone, parroco di Mondonio dal giugno del 1870. La sorella Teresa

ricorda « che il parroco, venuto in casa nostra nel momento in cui era spirata mia madre (io avevo allora undici anni), e vedendo me e le mie sorelle piangere, ci disse: " Non piangete, perché vostra madre era una santa donna, ed ora è già in paradiso " ». Le altre sorelle erano Remondina e Caterina; ma sarà stato certamente presente a quella scena anche il fratello Giovanni.

I FRATELLI E LE SORELLE

Nel 1915, Teresa Savio ved. Tosco (1859-1933), deponendo come teste nel processo apostolico per la causa di beatificazione di suo fratello Domenico, dichiarava che in famiglia essi erano dieci, oltre papà e mamma. Non diceva poi chi fossero, ma si contentava di aggiungere che di quei dieci essa ne aveva conosciuti soltanto quattro, essendo gli altri sei morti prima che lei nascesse o quando essa era ancora troppo piccola per ricordarsene.

I figli che rallegrarono la famiglia dei coniugi Brigida e Carlo Savio furono i seguenti:

1° Domenico Carlo (3-18 novembre 1840);
2° San Domenico (1842-1857);
3° Carlo (15-16 febbraio 1844);
4° Remondina (1845-1913);
5° Maria (1847-1859);
6° Giovanni (1850-1894);
7° Guglielmo (1853-1865);
8° Caterina (1856-1915?);
9° Teresa (1859-1933);
10° Luigia (1863-1864).

Le sorelle Remondina (1845-1913) **e Caterina** (1856-1915?)

Le nomino insieme perché hanno in comune delle particolari relazioni con Domenico e perché ambedue emigrarono all'estero, facendo perdere le loro tracce dopo il matrimonio.

Remondina nacque durante il soggiorno della famiglia nella frazione di Morialdo, il 6 luglio 1845; Caterina a Mondonio il 12 settembre 1856, undici anni più tardi. Nei processi apostolici la sorella Teresa, testimonierà che Remondina le « narrava che, quando essa era ancora fanciulletta, cadde in un piccolo stagno pieno d'acqua e minacciava d'annegare. Mio fratello Domenico si slanciò e la trasse in salvo. Interrogato da alcune persone che erano presenti come avesse fatto a salvarla mentre egli era di corporatura assai più esile della sorella assai sviluppata, egli rispose: — Non è colle sole mie forze che sono riuscito, poiché, mentre con un braccio tenevo la sorella, dall'altra mano ero aiutato dal mio Angelo Custode ».

Nell'agosto del 1855 il nostro Domenico torna a Valdocco con un'ambasciata per Don Bosco, a riguardo della sorella Remondina. Si trattava di sollecitare l'interessamento del santo per qualche sua imprecisata necessità. Infatti il 6 settembre successivo Domenico scrive tra le altre cose al padre: « Gli parlai anche di mia sorella come voi m'avete detto e mi disse: che la meniate a casa sua alla festa della Madonna del Rosario per vedere la sua cognizione e le qualità che ha; quindi ve ne intenderete... ». La lettera era indirizzata all'ill.mo signore, il signor Savio Carlo fabbro - Posta per Castelnuovo d'Asti diretta a Mondonio. La casa di cui si parla è quella dei Becchi (altra frazione di Castelnuovo e luogo natale di Don Bosco) dove il santo portava da Torino i suoi giovani migliori per trascorrere la vacanze autunnali.

L'anno dopo, il 12 settembre 1856, nasce a Mondonio la sorella Caterina, ottava tra i figli di Carlo e Brigida Gaiato. Dopo di essa nasceranno ancora Teresa (1859-1933) e Luigia (1863-64). È qui che entra in scena San Domenico il quale, sollecitato da un'ispirazione del Signore, strappa a Don Bosco il permesso di correre a Mondonio da Torino (Valdocco), dove era tornato dopo il soggiorno estivo a Piovà in casa della zia Raimonda, per soccorrere la madre, la quale, per motivo appunto della nuova maternità, si trovava in precarie condizioni di salute. Fu allora che il padre, incontratolo per via mentre si affrettava a chiamare il me-

dico, cercò di dirottarlo a Ranello in casa dei nonni, giudicando inopportuna la sua presenza in casa in quelle circostanze.

Ma Domenico, forte del suo richiamo dall'alto, proseguì per la sua strada, raggiunse la casa paterna, scivolò nella camera della madre e, nonostante le sue proteste, indugiò ad abbracciarla, lasciandole al collo un abitino. Tale abitino era stato probabilmente confezionato da lui alla maniera di quelli che circolavano tra le madri prossime alla maternità. Subito dopo, si congedò con la persuasione che la madre « era guarita ». Contrariamente a quello che afferma Don Caviglia, Domenico non tornò in serata a Torino, non era infatti possibile; ma si affrettò a raggiungere il nonno a Ranello, essendo impensabile la mancanza della nonna al letto della nuora nelle condizioni sopra descritte. Il giorno dopo infatti figura come padrino, e con la qualifica di studente, al battesimo della neonata.

Dieci anni dopo, il 7 aprile 1866, Remondina convola a nozze con Giuseppe Cerruti, di Castelnuovo d'Asti (frazione Ranello). Era figlio di Carlo e Lucia Barbaso e morirà dodici anni più tardi il 29 ottobre 1878, a 44 anni al Sussambrino (registri del municipio), in casa Ghiglione (Morialdo) (registri della parrocchia), con la qualifica di « maestro da muro ». Remondina faceva invece la sarta.

Ecco, l'atto del matrimonio, trasmessomi dal parroco Don Pietro Trinchero il 1° febbraio 1962: « Anno 1866: L'anno del Signore mille ottocento sessanta sei il sette di aprile, premesse le tre pubblicazioni nella parrocchia di Mondonio ed in quella di Castelnuovo, alla presenza di me parroco e testimoni sottoscritti, è stato celebrato il matrimonio, secondo il rito di S. M. Chiesa, tra Savio Raimonda Caterina di anni 20, nativa di Castelnuovo, domiciliata in Mondonio figlia del viv. Carlo e della viv. Brigida Agagliate, e Cerruti Giuseppe, nativo di Castelnuovo, domiciliato in Castelnuovo, figlio del viv. Carlo e della viv. Lucia Barbero, presenti a testimoni Martini Felice e Musso Giuseppe, entrambi di Castelnuovo e col consenso dei rispettivi genitori. Firma dello sposo: Cerruti Giuseppe. Firma della sposa: Savio Raimonda. Fir-

ma del 1° test.: Martini Felice fornaciaro. Firma del 2° test.: Musso Giuseppe. Firma del parroco: Mussa Luigi ».

Lo sposo, Giuseppe Cerruti, aveva tre fratelli: Eusebio (detto *Göbi*), Eugenio e Monica. Il padre Carlo, su testimonianza di Anna Gradella, vivente e domiciliata in via Argentero, era anche lui muratore. Lavorando nel vecchio cimitero (vicino alla casa della Gradella, dove c'era l'antica chiesa parrocchiale di San Pietro e ora un pilone che la circonda con una statua di San Giuseppe e una dedica dei proprietari dei terreni) si pestò un piede con una pietra e morì di tetano. Il fratello Eusebio si sposò, probabilmente. Eugenio fu messo all'ospedale dalla sorella Monica, che era nubile e sola con la madre vedova.

Quando Remondina Savio diventò vedova a sua volta nel 1878, Monica la chiamò ad abitare con sé, al numero 32 attuale di Via Argentero. Più tardi (1895?) Monica si sposò con Borgis Remigio, ma Remondina non c'era più e neppure la madre Lucia. Secondo Gradella, Remondina era stata chiamata in Francia, forse dalla sorella Caterina. Partendo, Remondina lasciò a Monica la berretta da notte e un quadro di Domenico, che le madri s'imprestavano a turno, quando erano prossime alla maternità. Remondina è ricordata come molto buona e servizievole.

Da Monica e Remigio (tale è il nome dello sposo) nacque Mario, che ora avrà oltre 80 anni e abita a Torino in corso Peschiera. Mario a sua volta sposò Jolanda Santini, dalla quale non ha avuto figli. Ultima notizia: la casa di Via Argentero, abitata a suo tempo da Remondina Savio, è stata ampliamente restaurata e rimaneggiata nel 1928.

Remondina ebbe cinque figli: Anna Brigida Maria (1867); Agostino Eusebio (1869); Remigio Carlo Natale (1871); Leonardo Secondo (1874); Orsola (1876).

Stando a quello che Teresa depose nel processo apostolico il 26 gennaio 1915, Remondina dovrebbe essere morta nel 1913. Dice infatti: « Io sentii parlare di mio fratello in casa dai miei genitori fratelli e sorelle maggiori, *tutti defunti,* ed anche dai vicini di casa finché rimasi a Mondonio cioè fino all'anno XIV di mia età all'incirca. Molto spesso me ne parlava mia sorella mag-

giore *Raimonda, defunta circa due anni or sono.* Essa era minore di età di circa tre anni del Servo di Dio ».

Che nel 1915 fosse già morta è confermato dalle deposizioni del 26 aprile 1915 di Carlo Savio, condiscepolo di Domenico alle scuole di Mondonio: Domenico « ... ebbe due fratelli, Giovanni e Guglielmo, se ben ricordo, già defunti; e tre sorelle delle quali non ricordo i nomi e di cui una sola vivente »; e da quelle del 3 agosto di Francesco Deideri, consigliere comunale di Mondonio: « Oltre il Servo di Dio che era il primogenito, i suoi genitori ebbero ancora altri cinque figli per nome Giovanni, Guglielmo; Raimonda, Caterina, Teresa: tutti defunti ad eccezione dell'ultima ».

Caterina invece dovrebbe essere morta tra il 1908 e il 1915, essendo data per viva dal parroco Don Pastrone in una deposizione del 26 gennaio 1908 al processo diocesano per la causa di suo fratello Domenico.

Nel 1878 aveva sposato Bessio Francesco di Cerreto, paese della mamma. Ecco l'atto di matrimonio nella traduzione dell'attuale parroco di Mondonio, Don Pietro Trinchero: « Anno 1878: L'anno del Signore 1878 il cinque del mese di febbraio, premesse le tre pubblicazioni nella parrocchia di S. Maria di Mondonio ed in quella di S. Andrea, alla presenza di me parroco sottoscritto e testimoni infrascritti, è stato celebrato il matrimonio, secondo il rito di S. M. Chiesa, tra Bessio Francesco fu Luigi di anni 23, nativo di Cerreto, domiciliato in Cerreto, figlio del fu Luigi e della viv. Corniciano Teresa del fu Carlo e Savio Caterina d'anni vent'uno, nativa di Mondonio, domiciliata in Mondonio, figlia del viv. Carlo del fu Domenico e della Agagliate Brigida del fu Giuseppe, presenti a testimoni Serra Lorenzo di Mondonio e Origlia Alessandro di Cinaglio e col consenso del padre della sposa presente. Firma dello sposo: Bessio Francesco. Firma della sposa: Savio Caterina. Firma del 1° test.: Serra Lorenzo. Firma del 2° test.: Origlia Vincenzo *(sic)*. Firma del parroco: Sac. Pastrone Giov. Prev. ».

Negli archivi di Castelnuovo sono registrati due figli, uno dei quali, di nome Luigi, nel registro dei nati, alla data del 1° novem-

bre 1878; e l'altro di nome Vitale, in quello dei morti, il 10 gennaio 1883; quest'ultimo era nato a Marsiglia (Francia) nel dicembre del 1882. È quindi fuori dubbio che sia emigrata in Francia, dove probabilmente morì.

L'abitino (1856)

Ho già accennato all'abitino in occasione della nascita della sorella Caterina e della partenza della sorella Remondina da Castelnuovo. Ora trascrivo la deposizione scritta e orale che nel 1912 nei processi diocesani e poi nel 1915 nei processi apostolici fece la sorella Teresa Savio ved. Tosco.

« Fin da bambina — attesta Teresa — sentivo da mio padre, dai miei parenti e vicini narrarmi una cosa, che non ho più dimenticato. Mi raccontavano cioè che un giorno (e precisamente il 12 settembre 1856 festa del Nome di Maria) mio fratello Domenico, alunno di Don Bosco, presentatosi al santo suo direttore, gli disse:

— Mi faccia il piacere: mi dia un giorno di permesso.

— Dove vuoi andare?

— Sino a casa mia, perché mia madre è molto malata, e la Madonna la vuola guarire.

— Come fai a saperlo?

— Lo so.

— Ti hanno scritto?

— No, ma lo so lo stesso.

Il santo, che già conosceva la virtù di Domenico (l'aveva sorpreso varie volte in estasi davanti al tabernacolo, mentre parlava con Gesù sacramentato), dette gran peso alle sue parole e gli disse:

— Va' subito. Eccoti i denari per il viaggio fino a Castelnuovo (29 km); di qui per andare a Mondonio (4 km), non c'è più omnibus: ti toccherà andare a piedi. Ma se trovi una vettura, hai qui i denari a sufficienza.

E partì.

La mia mamma, buon'anima — prosegue Teresa nel suo rac-

conto — versava in uno stato gravissimo, soffrendo indicibili dolori. Le donne che usano prestarsi per alleviare cotali sofferenze, non sapevano più come provvedere: l'affare era serio. Mio padre allora decise di partire per Buttigliera di Asti, a prendere il dottor Girola.

Quando giunge allo svolto per Buttigliera, ecco che s'imbatte in mio fratello, che (da Castelnuovo) veniva a Mondonio (a piedi). Mio padre affannato gli domanda:

— Dove vai?

— Vado a trovare la mamma che è ammalata.

Il babbo, che a quell'ora non lo avrebbe voluto a Mondonio, gli rispose:

— Passa prima dalla nonna a Ranello — una piccola borgata che c'è tra Castelnuovo e Mondonio. — Poi se ne andò subito, avendo gran fretta.

Mio fratello, spinto certamente da una forza interiore, prosegue per Mondonio e giunge alla casa paterna. Le vicine di casa che assistevano la mamma, vedendolo giungere, rimangono sorprese, e cercano di trattenerlo dal salire alla camera della madre, dicendogli che è ammalata e non deve disturbarla.

— Lo so che è ammalata — risponde — e sono venuto apposta per trovarla.

E senza dar ascolto sale dalla mamma, tutta sola.

— Come va che sei qui?

— Ho saputo che eravate inferma, e son venuto a trovarvi.

E la madre, facendosi forza e sedendo sul letto:

— Oh, è nulla! — dice — va pure sotto; va qui dai miei vicini adesso: ti chiamerò più tardi.

Ed egli:

— Sì, vado subito, ma prima voglio abbracciarvi.

E salta rapido sul letto, abbraccia fortemente la mamma, la bacia ed esce.

È appena uscito, che cessano subito i dolori della madre con esito felicissimo. Arriva poco dopo il padre col dottore, che non trova più nulla da fare (erano le 5 pomeridiane).

Intanto mentre le vicine si davano mille premure attorno a

lei, le trovarono al collo un nastro cui era attaccato un pezzo di seta piegato e cucito come un abitino.

Sorprese, interrogarono come avesse quell'abitino. Ed essa, che non se n'era neanche accorta, si meraviglia ed esclama:

— Ora comprendo perché mio figlio Domenico, prima di lasciarmi, mi volle abbracciare; e comprendo perché, appena egli mi ha lasciata, io fui felicemente libera e guarita. Questo abitino mi fu certamente messo al collo da lui mentre mi abbracciava, non avendone mai avuto uno simile a questo.

Domenico, poi, a sua volta, arrivato in collegio, si presentò tosto a Don Bosco, rendendogli grazie del permesso avuto e aggiungendo:

— Mia madre è bell'e guarita; l'ha fatta guarire la Madonna, che le ho messo al collo.

Quando poi mio fratello lasciò definitivamente l'Oratorio e venne a Mondonio perché molto ammalato, prima di morire chiamò la mamma e:

— Vi ricordate, mamma, quando son venuto a trovarvi mentre eravate gravemente ammalata? e che ho lasciato al vostro collo un abitino? È questo che vi ha fatta guarire. Vi raccomando di conservarlo con ogni cura, e di imprestarlo quando saprete che qualche vostra conoscente si trovi in condizioni pericolose come foste voi in quel tempo; perché come ha salvato voi, così salverà gli altri. Vi raccomando però d'imprestarlo gratuitamente, senza cercare il vostro interesse.

Mia madre, finché visse, tenne sempre indosso quella cara reliquia, che era stata la sua salvezza.

Di quel caro nastro mi sono giovata anch'io — prosegue Teresa nel suo racconto. — Ero gravemente malata. La sorella, che era venuta appositamente da Torino per accudire ai miei bisogni, il marito, le compagne, i vicini, tutti erano in grande ansietà per la mia vita. Mia sorella scrisse subito al fratello Giovanni, perché cercasse quella preziosa reliquia. Egli si mise in giro: andò di paese in paese, finché riuscì a rintracciare quel sacro ricordo. Quando questo mi fu messo al collo, io ero del tutto stremata di forze, e nessuno aveva più speranza nella mia guarigione; ma bastò la pre-

senza di quel nastro o abitino, perché io ricuperassi sull'istante la salute e la vita. Quest'oggetto miracoloso ha avuto tante richieste, è entrato in tante case, è stato sul petto di tante madri, che erano in pericolo di vita: e non mi è stato più restituito ».

Quell'abitino lo usò ancora la signora Prosperina (Piina) Andriano di Castelnuovo nel 1914, per la nascita di un figlio, morto dopo due mesi di parametrite. Nel 1962 la Piina mi assicurava che l'abitino di Domenico Savio « gira ancora adesso per Castelnuovo ». Essa lo aveva avuto dalla mamma della fantesca di Don Turco, Gribaudo Monica.

Non ci resta che adorare i disegni di Dio che pose i suoi sguardi sull'innocenza di un fanciullo santo, per affidargli un delicato compito di patrocinio in rapporto alla maternità e alle nascite.

Il prodigio operato da quell'angelo in carne per mezzo dell'abitino della Vergine, di cui era devotissimo, è rivelatore di una missione sublime, che il Savio inaugurò con sua madre e continuò, per mezzo di quel nastro, a vantaggio di molte altre madri.

La stessa sorella Teresa ne fa testimonianza nel suo racconto: « Io so che, secondo la raccomandazione del Servo di Dio (ora San Domenico Savio), mia madre finché visse, e poi gli altri di famiglia ebbero l'occasione d'imprestare quell'abitino a persone sia di Mondonio che di altri paesi circonvicini. Io e quelli di mia famiglia abbiamo sempre sentito dire che tali persone erano state efficacemente aiutate... Poi lo mandai al paese a mio padre, e lì andò smarrito. Questo per me è un gran dispiacere ».

Questo valga a confermare il potere miracoloso che il religioso oggetto ebbe dall'ora in cui fu adoperato dal piccolo Santo per la sua mamma.

Dio solo infonde la virtù miracolosa agli oggetti materiali. Ma spesso si vale dei santi per comunicarla.

Per premiare e rivelare la santità dei suoi più grandi amici, i Santi, Dio suole operare delle meraviglie per messo di essi.

Senza dubbio Domenico Savio è un grande amico di Dio, per i prodigi da lui compiuti in vita e specialmente dopo la morte.

Salga quindi la preghiera di tutte le mamme a lui, che è il santo da Dio suscitato proprio per loro, per confortarle nella loro difficile missione.

A questo fine torna opportuna anche la testimonianza del parroco di Castelnuovo d'Asti, Don Alessandro Allora, il quale scrisse a Don Bosco l'11 novembre 1859: « Una donna trovandosi alle strette per difficilissimo parto, piamente ricordandosi delle grazie ottenute da qualche ammiratore delle virtù del Savio, esclamò ad un tratto: — Deh! Domenico mio! — senz'altro dire. E il fatto fu ed è che la donna all'improvviso e in quel momento stesso fu liberata da quei dolori... ».

Il prezioso nastro ha finito di esistere, ma l'alto patrocinio del Savio in favore delle mamme e delle culle continua. In quasi tutte le nazioni della terra e segnatamente in Italia, Belgio, Olanda, Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Sudafrica, Australia, Stati Uniti, Brasile, Argentina, Cile, Centroamerica, Cina, India, ecc. le donne ricorrono con fiducia viva al loro piccolo grande protettore.

Il *Bollettino Salesiano* segnala mensilmente alcune delle grazie più importanti ottenute per intercessione di Domenico Savio, alle mamme e ai bambini.

Tutti sanno che i due miracoli scelti ed approvati dalla Chiesa per la sua beatificazione riguardano due bambini; mentre i due miracoli riconosciuti per la sua canonizzazione interessano due signore di Lecce, rispettivamente madri di quattro e di sei figliuoli.

In occasione dei festeggiamenti per la sua canonizzazione, Domenico Savio ricevette trionfali onori in tutte le città del mondo. Suscitò entusiasmi indescrivibili a Roma, Torino, Milano, Parigi, Buenos Aires, San Paolo del Brasile. La sua figura amabile ha conquistato il cuore delle mamme e della gioventù.

Tutte le mamme dovrebbero conoscere la vita di questo ragazzo santo e farla conoscere ai loro figliuoli; affidare se stesse e i loro bambini alla sua custodia; ornarsi della medaglia e tenere esposta in famiglia la sua immagine, perché ricordi ai genitori il

dovere di educare cristianamente i figli e ai bambini il dovere di imitarne gli esempi.

A ricordo pertanto del prodigioso nastro che servì a Domenico Savio per salvare sua madre, ed allo scopo di diffondere sempre più la divozione verso questo fanciullo privilegiato ed anche per suscitare maggiormente la fiducia dei devoti, la direzione generale delle opere salesiane fin dal mese di marzo del 1956 ha messo a disposizione delle mamme e di tutti i richiedenti un nuovo artistico abitino di seta bianca e a colori, cucito su un cartoncino di forme diverse, impreziosito della reliquia e della immagine, pure a colori, del Santo, e munito di nastro di seta, girevole attorno al collo.

L'iniziativa, sorta spontaneamente da alcuni fatti assolutamente certi e altamente significativi, è solo un mezzo per impetrare le grazie del Signore. Non basta perciò portare l'abitino al collo come un amuleto: è necessario pregare con fede, frequentare i sacramenti e vivere cristianamente, per ottenere i celesti favori.

Il nastro incoraggerà i genitori a compiere bene il loro dovere, confidando nel divino aiuto, e contribuirà ad ispirare a tutti profonda stima e rispetto per la loro altissima missione. L'abitino è già benedetto e ciascuno può imporselo senza speciali funzioni.

Il fratello Giovanni (1850-1895)

Dei figli (Domenico-Carlo, San Domenico, Giovanni, Guglielmo), solo Giovanni raggiunge l'età adulta e, nel 1883, si sposa con Carlotta Marchisio di Ranello, che egli porta a Mondonio al n. 19 di Via Giunìpero. Dalla loro unione nascono due figli, a cui sono dati i nomi di Carolina e di Carlo. Di essi, Carolina morì dopo un solo mese di vita (settembre-ottobre 1884); Carlo non raggiunse i tre anni (1887-1889). Libera dalla famiglia e in condizioni economiche assai disagiate, anche perché Giovanni non ha un'occupazione fissa, Carlotta va in Francia, a Marsiglia, a servizio presso una famiglia di cui aveva fatto casualmente la conoscenza e Giovanni si ritira a Ranello nella casa dei nonni, di dove conti-

nua a prestare l'opera sua come bracciante. È appunto nell'esercizio di questa sua attività che perdette la vita all'età di appena 44 anni.

Corre voce ancora oggi tra la gente non bene informata, che esso sia morto tragicamente nella costruzione delle gallerie aperte sulla strada che congiunge Castelnuovo con Gallareto. La cosa è vera solo fino a un certo punto, perché Giovanni ha bensì perso la vita in una disgrazia, ma non nella costruzione delle gallerie, le quali furono costruite quando lui era appena dodicenne. Giovanni morì scavando una grotta per conto di terzi nei pressi della seconda galleria, in una località chiamata Beccia, sui confini della borgata Ranello con Morialdo. Ce lo disse la sera del 28 novembre 1962 Luigi Rovello, suo nipote, e ce lo ha confermato Giuseppe Ostellino di Pino Torinese, che tra l'altro fu testimone della tragedia.

Era il 14 giugno 1894 e ferveva il lavoro attorno ai bachi da seta. La signora Speranza Doria, proprietaria della Beccia, aveva assoldato mano d'opera nei dintorni per curare i bachi i quali, si sa, a un certo punto non dànno più tregua né di giorno né di notte. Tra i giornalieri c'era anche il nostro Giovanni che veniva dalla Rocca di Ranello. Egli era stato incaricato di ospitare e conservare fresca la foglia di gelso per il mantenimento dei bachi. Da quelle parti tali grotte (*crutín* in dialetto) sono ricavate nel tufo della collina a riparo di lastroni di pietra, di cui il terreno è seminato e la cui superficie raggiunge talvolta proporzioni insospettate.

Questo sfruttamento del sottosuolo e nella fattispecie un altro scavo a mezzogiorno della cascina stessa, davano fondate garanzie di sicurezza al nostro uomo, che perciò andava avanti con una certa disinvoltura.

A un certo punto però l'Ostellino, messo in allarme da una caduta di terra non provocata dal piccone, diede una voce a Giovanni il quale non fu così svelto a ritirarsi e restò sepolto letteralmente dal lastrone. A sentire i superstiti era una pietra che non pesava meno di due o tre quintali. Fu subito soccorso e portato sotto il portico che si apre dietro la cascina, come ricorda Bruna Giusep-

pe, allora massaro di Savio Boesio nella casa attigua ai Doria; ma non c'era più nulla da fare: era già spirato sotto il masso. Con lui lavoravano anche Loffi Marianna e Savio Lucietta le quali, per aver riportato solo qualche graffio nel tragico crollo, appesero poi un quadro in ringraziamento nella chiesa di Ranello. Ora il quadro è presso di noi. L'atto di morte precisa che erano le 19,30 del 14 giugno 1894. La grotta, dopo quella disgrazia, fu abbandonata e ancora oggi è nello stato di allora, a parte il terriccio che col tempo ha finito per ostruire quasi completamente l'entrata.

Carlotta, che intanto dopo un paio di anni era rientrata dalla Francia, rimasta così sola dopo la morte del marito, si decise di lasciare Ranello e si trasferì a Castelnuovo, dove aprì un negozio di mercerie e commestibili, sulla piazzetta a fianco della chiesa parrocchiale in casa Gamonda, ora Dematteis. Ancora oggi (1963) c'è chi la ricorda come una donna onesta e di ottimi sentimenti, che andava orgogliosa di essere la cognata di un santo come Domenico, il cui ritratto teneva costantemente illuminato e infiorato nella bottega.

Ad aiutarla nel suo nuovo lavoro era venuta una nipote di nome Dorina Rovello, figlia di una sorella, la quale passò poi ad abitare nel comune di Rivoli (Torino), dove vive tuttora (1963) in compagnia di un figlio, a Cascine Vica. Nel 1914 questa nipote, quando la zia fu costretta da gravi disturbi di salute a ritirarsi dal commercio, ne rilevò il negozio, assistendola filialmente e prodigandole tutte le cure del caso. Carlotta morì infatti di lì a tre anni, nel 1917, all'età di appena 59 anni.

Con Giovanni Savio alla Beccia, alle dipendenze di Speranza Doria, aveva lavorato Teresa Villata, morta a 95 anni il 5 febbraio 1965. Essa era nata al *Manfrin,* ultima casa di Morialdo e confinante con la Beccia, prima casa di Ranello. Io l'ho conosciuta nel 1963 mentre, in compagnia del figlio Eugenio, ricuperava i fiori di camomilla da una bracciata di steli.

Teresa Villata aveva conosciuto personalmente Don Bosco e la rievocazione delle circostanze che l'avevano messa a contatto con un santo, compaesano per giunta, le strappava ogni volta so-

spiri di commozione. Ma non era sempre stata ugualmente fortunata. La prima volta, nel 1876 (essa aveva allora appena sei anni), nel tentativo di vederlo, aveva dovuto essere presa in braccio dalla mamma, tanta era la ressa che si faceva attorno alla persona di Don Bosco, già allora in fama di uomo particolarmente favorito da Dio. Ciononostante non era riuscita a individuarlo. Quattro anni dopo, nel 1880, perse fatalmente anche l'occasione di confessarsi da lui perché, giunto il suo turno, se lo vide sgusciare via dal confessionale, al quale non doveva più fare ritorno, nonostante la sua paziente attesa, assorbito da chissà quali altri impegni.

Teresa non ricordava che ai Becchi si facessero processioni allora; ma ricorda benissimo che davanti alla cappella, ancorato ai gelsi per difendere dal sole e dalle intemperie i fedeli esclusi dall'angustia del vano, veniva steso un tendone fatto con i teli, filati durante l'inverno dalla gente del luogo. Il prete veniva poi sulla porta della cappella con il Santissimo a benedire anche gli esclusi, che erano ogni volta senza paragone i più.

Un altro particolare le rimase impresso da allora nella mente ed è che Don Bosco portava sempre una mano al petto. Poteva essere un atteggiamento, ma essa diceva, — confortando la sua testimonianza con quella di un tal Varale, già cameriere in un bar di Porta Nuova a Torino, dove Don Bosco di ritorno in città si fermava qualche volta a sorbire un caffè, insieme col compagno di viaggio, — che era in conseguenza di una paralisi. Una tal sorte al braccio di Don Bosco non è assegnata da nessun'altra testimonianza.

La compianta Teresa aveva un fratello di nome Marco, il quale era morto in seguito alla puntura di un'ape, nonostante che fosse stato subito soccorso dal fratello Andreino. Ora, Marco è padre di Candido Savio, quello che, — avendo sposato Camilla Cerutti figlia di Filomena Bosco, nipote a sua volta di San Giovanni Bosco, — è entrato nella parentela del Santo venendo anche in possesso della casa di Ranello.

Ma c'è di più; c'è che Luigi Bosco († 1974), — figlio di un pronipote di Don Bosco, era l'unico col figlio Giovanni a tramandare il cognome di Bosco nella linea del fratello vero Giuseppe,

— sposando Lidia Savio sorella della suocera di Eugenio Villata, figlio della defunta, ha portato un nuovo elemento alla parentela di Teresa col Santo di cui era devotissima.

Del resto, della sua vita passata, Teresa parlava con un certo riserbo, anche perché non erano sempre state rose, a cominciare dal vitto che durante la settimana si riduceva al pane alternato con la polenta, e la minestra si appaiava solitamente con una manciata di castagne lesse. Le cose cambiarono un po' in seguito, tanto da permetterle di rallegrare la domenica del figlio con l'assegnazione di un soldo, che essa però non consegnava mai senza la raccomandazione di non spenderlo. Ragion per cui, il più delle volte, quei cinque centesimi tornavano alla base o scomparivano alla sera melanconicamente nel ventre del salvadanaio, in attesa di nuova e più meditata destinazione. Il primo uovo di Pasqua Eugenio lo consumò, tra l'ammirazione dei familiari, il giorno della prima comunione.

Teresa Villata era la più vecchia persona nativa di Castelnuovo e una delle poche che conservassero di Don Bosco un ricordo così preciso e circostanziato.

Il fratello Guglielmo (1853-1865)

Dei sei sopravvissuti, San Domenico, Remondina, Giovanni, Guglielmo, unitamente con il padre ebbero relazioni personali con Don Bosco. I maschi, compreso il padre, convissero con Don Bosco a Valdocco in periodi diversi e più o meno lunghi; Remondina ebbe probabilmente una relazione verbale ai Becchi nella festa del Rosario del 1856, come abbiamo già accennato.

Il padre fu a Valdocco l'11 gennaio 1879 e vi stette fino alla morte, avvenuta il 16 dicembre 1891, come ho avuto occasione di dire parlando di lui. Giovanni fu a Valdocco dal 13 dicembre 1880 al 17 marzo 1883, quando a Valdocco c'era già il padre e lui non aveva ancora preso moglie. Essendosi sposato nel settembre di quello stesso anno, è lecito pensare che abbia lasciato Valdocco in vista appunto delle sue prossime nozze.

Essendo suo padre un uomo-tutto-fare a Valdocco, lui gli si

sarà aggiunto, senza la prospettiva di un mestiere specifico; tant'è vero che nei registri di morte viene qualificato come « giornaliero ».

Diversamente andarono le cose per il fratello Guglielmo, nato a Mondonio il 20 aprile 1853. Come nome aggiunto aveva quello di Giuseppe. A tutti i maschi era stato imposto il nome di Giuseppe come aggiunto, e a tutte le bambine quello di Maria.

Sua madrina di battesimo fu Garesio Caterina, nonna paterna della maestra di Mondonio, Garesio Caterina in Serra, la quale si è compiaciuta di confermarmi questa notizia in data 27 novembre 1963. « ... Le relazioni tra la mia famiglia e quella di Domenico Savio, di cui ella mi chiede chiarificazione, furono relazioni di amicizia, dovute anche alla vicinanza della casa di mia nonna con quella della famiglia Savio. Mi fu raccontato più volte da mio babbo che Guglielmo, figlioccio di mia nonna, che era chiamato *Vuiarmìn,* andava spesse volte a trovare la madrina e che mia nonna soffriva nel vederlo deboluccio. Mio babbo aveva qualche anno di meno di Guglielmo, e affermava di ricordarlo bene e di averlo visto più volte in casa loro... ».

In data 13 dicembre 1963 la signora Caterina Serra si compiaceva di mettermi in possesso di queste altre notizie: « ... Gervasio Caterina, madrina di Guglielmo, fratello di San Domenico Savio, è mia nonna paterna. Mia mamma aveva il medesimo cognome di nascita di mia nonna; ma non risultavano neppure parenti, prima del matrimonio di mia mamma.

Riguardo poi alle relazioni di amicizia tra la famiglia di mia nonna e quella del Santo, può essere benissimo che risalgano a prima dell'andata a Riva di Chieri degli sposi Savio, poiché mia nonna, Gervasio Caterina abitava precisamente in via Giunìpero n. 18, quindi molto vicina alla famiglia Savio che abitava al n. 19. La casa di mia nonna, che esiste tuttora, essendo la penultima di via Giunìpero è anche abbastanza vicina alla casetta dove venne ad abitare la famiglia Savio di ritorno da Morialdo. So anche che mia nonna (modestia a parte) era una giovane e poi una donna di pietà. Non so se anche questo abbia influito. Tanto per dirle tutto quello che so.

Garesio *Marianin,* che ella conosce, è una nipote di mia nonna Caterina, prima cugina di mio papà. Il papà di *Marianin* e mia nonna erano fratello e sorella. Anche *Marianin* è nata e cresciuta in Via Giunìpero n. 18... ».

Come ho già detto, Guglielmo, giunto in età scolare, andò a Valdocco con Don Bosco. Lo ricorda, sebbene in forma dubitativa anche il beato Don Rua nei processi apostolici: « ...Conobbi pure un fratello, parmi si chiamasse Guglielmino, che fu pure nell'Oratorio, e che arrivato all'età di potersi procacciare il vitto, uscì andando a cercarsi il lavoro... ».

Effettivamente Guglielmo entrò la prima volta a Valdocco il 1° giugno 1861, uscendone nell'agosto dello stesso anno. Non è qualificato né come studente né come artigiano. Aveva infatti solo otto anni e probabilmente avrà frequentato la preparatoria. Sul registro dei censimenti di Valdocco degli anni 1847-69 questa prima entrata di Guglielmo non è infatti segnata. È segnata invece la seconda entrata, alla data del 2 febbraio 1863, quantunque nel registro scolastico ci siano già i voti di gennaio. La sua identità nel registro dei censimenti è solo affidata a un unico dato (figlio del fu Carlo) che tra l'altro è sbagliato, perché il padre allora era ancora vivo.

Finì l'anno con una solenne bocciatura (27/70), tra cui uno zero di latino e di italiano, sei di storia e geografia antica e nove di condotta.

Tornò per la terza volta nel novembre del 1863 e ripeté la prima ginnasiale, riscattando il passato con un bel 75/90. Di scritto ha tre sette: due di latino e uno di italiano; nove di catechismo; dieci di autore latino e otto di autore italiano; nove di storia antica, nove di geografia fisica e nove di condotta.

C'erano le migliori premesse per una onorata affermazione negli studi; ma lui, « da chiuso morbo vinto », nell'autunno seguente non tornerà più a Valdocco e il 10 febbraio del 1865, chiuderà i suoi giorni, troppo presto per potergli assegnare o almeno pronosticare un posto nella vita.

Ancora adesso a Mondonio i vecchi dicono, aggrappati al paradigma della famiglia Savio, che chi andava da Don Bosco era destinato a morire giovane.

Ma la cosa non è vera e io ve lo provo. Non era vera nel 1855, quando Don Bosco non era ancora molto conosciuto; tanto meno era vera quando al tempo di Guglielmo la fama delle sue virtù e dei suoi carismi, insieme con i ricoverati, gli aveva anche aumentato i benefattori. Tra di essi, per esempio, c'era la duchessa di Montmorency, la quale « aveva affidato a Don Bosco due fratelli, suoi protetti, appartenenti a nobile famiglia decaduta, che essa educava con affetto di madre e in tempo di vacanze ritirava presso di sé a Borgo Cornalense ».

Per più di un anno erano stati istruiti nell'Oratorio e la duchessa, soddisfatta della loro riuscita in data 22 ottobre 1855 scriveva tra l'altro così a Don Bosco: « Voi mi avete prevenuta. Io volevo scrivervi, come faccio colla presente, per ringraziarvi delle cure che vi siete preso dei miei allievi, durante la mia lunga assenza. Io li ho trovati in perfetto stato di sanità, anzi più paffuti e nello stesso tempo fatti più grandi; progrediti l'uno nel disegno, l'altro nella lingua latina; e, ciò che è molto più essenziale, tutti e due hanno molto guadagnato in saviezza, specialmente Luigi. Non litigano più e non si battono. Enrico ha fatto progressi meravigliosi nel disegno ed io ne ringrazio il sig. Tommasini e il sig. Peire della loro attenta sorveglianza. Il mio intendente che vi porta questo biglietto è incaricato di ritirare tutti gli oggetti dei fanciulli, eccettuati i cassettoni, i tavolini e le altre piccole mobiglie delle quali voi avete dovuto fare acquisto per essi. Io voglio ancora che egli saldi il conto delle spese che li riguardino » (M.B., V, 354).

Qui non si tratta né di morti né di moribondi, ma di gente « in perfetto stato di sanità, anzi più paffuti ». Ammetto che non avessero, all'Oratorio, tutti lo stesso trattamento; ma è anche provato che Don Bosco non lasciava mancare il necessario a nessuno, pagasse la retta o no, e che il pane e la minestra erano serviti in abbondanza, secondo le necessità di ciascuno.

La sorella Teresa (1859-1933)

Domenico Savio ebbe dunque quattro fratelli (Domenico, Carlo, Giovanni, Guglielmo) e cinque sorelle (Remondina, Maria, Caterina, Teresa, Luigia). Ripeto che Carlo, forse perché vissuto un solo giorno (15-16 febbraio 1844), non compare nel registro dei nati, ma solo in quello dei morti dove l'ho trovato casualmente. Qui si parla di Teresa, l'unica della famiglia arrivata ai processi canonici, dove depose, il 26 gennaio 1915, come teste *ex-auditu* (per aver sentito dire).

Quando infatti nacque, il 23 novembre 1859, Domenico Savio era già morto da oltre due anni e perciò, nel processo apostolico, lei si farà solo garante di quanto aveva sentito, soprattutto in casa, a proposito delle virtù del fratello. Erroneamente essa credeva che il santo fratello fosse il primogenito; invece Domenico era stato preceduto da un altro fratello dello stesso nome, vissuto appena lo spazio di quindici giorni.

Tra l'altro, ai processi ricordava che il padre prendeva qualche volta lo spunto dall'episodio di Domenico che ricusa di sedersi a tavola con l'ospite che non aveva prima pregato, « per *farle* vive raccomandazioni intorno al modo di educare i figli, qualora *fosse* diventata madre di famiglia » o, quando lei si « lamentava che il *suo* letto non era abbastanza soffice », le rammentava che essendo malato, suo fratello Domenico « teneva nascoste sotto le lenzuola delle pietre, per rendere così il suo letto più duro ».

Al battesimo, le imposero i nomi di Maria Teresa Francesca, ma la chiamarono poi sempre Teresa. Giunta in età scolastisca, frequentò le scuole di Castelnuovo, dove alloggiava anche, non tornando in famiglia che due volte la settimana, il giovedì e la domenica. Probabilmente prendeva i pasti e i sonni in casa della sorella Remondina la quale nel 1866, era andata sposa a Giuseppe Cerruti e abitava in via Valdrocco, ora via San Giuseppe Cafasso, dove faceva la sarta, il mestiere appreso dalla mamma. Di quel tempo, Teresa ricordava le visite che i giovani di Valdocco facevano alla tomba di Domenico, nel vecchio cimitero di Mondonio, durante le loro passeggiate autunnali.

Finite le scuole, non stette molto in paese perché, a sentir lei, « dall'età di tredici anni all'incirca *abbandonò* il paese per impiego, facendovi ritorno raramente e per pochi giorni ». Verso il 1873, andò dunque a Torino, dove trovò lavoro al Regio Parco, presso la Manifattura Tabacchi. A Mondonio aveva lasciato il padre, che scenderà a Valdocco con Don Bosco nel 1879; il fratello Giovanni, che si sposerà dieci anni dopo con Carlotta Marchisio; la sorella Caterina che andrà sposa a Bessio Francesco nel 1878. Remondina come ho detto, abitava a Castelnuovo col marito e tre figli; gli altri erano già morti prima.

Teresa non aveva ancora 17 anni quando, il 20 febbraio 1876, sposò Tosco Giovanni Battista, nato a Orbassano il 25 settembre 1854 e residente a Torino, dove faceva l'accenditore di fanali. Allora non c'era ancora la luce elettrica e bisognava provvedere ad accendere a uno a uno i becchi del gas, dislocati nelle varie vie e piazze della città. Il 31 dicembre 1877, secondo lei, — il 30 settembre secondo il microfilm dell'ufficio Anagrafe di Torino (Via Barbaroux), — ebbe un figlio che chiamò Bartolomeo, fece il carrettiere e morì celibe il 18 maggio 1925 a Torino al numero 18 di Via San Tommaso.

Quella nascita la mise in gravi difficoltà. Soffriva già da nove giorni, quando la sorella Remondina accorsa da Castelnuovo per assisterla, si ricordò in buon punto dell'abitino, portato da Domenico alla propria madre nel settembre del 1856. Allora essa pure si era trovata nelle stesse condizioni, in occasione della nascita della figlia Caterina. Ho già detto che scrissero subito a Giovanni per averlo e lo costrinsero a girare parecchi paesi, dove intanto l'abitino aveva pellegrinato, sulle ali dei prodigi di cui era veicolo e causa. « Passarono ben quattro giorni, in quella ricerca e le giunse quando già *stava* per morire. Non appena però *le* fu posta quella reliquia devotamente al collo, *ebbe* un felice esito e passò dalla morte alla vita ».

Essa intanto, rimasta vedova il 30 aprile 1920 e raggiunta l'età della pensione, si era ritirata a vivere in un abbaino di Corso Cairoli, all'attuale n. 30, ospite della signora Evelina Gamba, morta ottantenne il 28 maggio 1960. La signora Gamba la trattava

come una sorella e la portava anche con sé in campagna in una località sopra Rivara (Torino), alla frazione Tosi, sulla strada di Forno Canavese. A darci queste notizie fu l'ingegner Alfredo Gamba, figlio dell'ospite, il quale gentilmente mi ha favorito insieme con le notizie anche una fotografia che pubblico fuori testo nel volume.

Il 24 novembre 1924, colpita da paralisi, fu ricoverata al Cottolengo per interessamento di Don Trione, vice-postulatore della causa di Domenico, e vi stette fino al 29 marzo 1926, giorno in cui fu dimessa, in seguito al ricupero del movimento dell'arto. Un secondo attacco ve la riportò il 22 novembre 1930; allora fu sistemata al n. 25 dell'antico reparto « Fede », ora casa madre del Cottolengo.

Suor Telesfora che l'assistette allora, me la dipinse molto buona. Le suore, che la sapevano sorella di un fanciullo avviato alla gloria degli altari, erano spesso attorno al suo letto e si facevano talvolta richiamare dal cappellano, il quale temeva che finissero per trascurare le altre degenti. Sentì dirle una volta dall'ufficiale di Curia per il processo di Domenico:

— Suo fratello non era così bello (forse ne stavano ammirando l'immagine); lo abbiamo fatto bello noi perché è un santo.

Conservò sempre piena lucidità di mente, odiava la bugia e la mormorazione, pregava sempre; era la più buona delle vecchiette ricoverate nel reparto.

Morì il venerdì 10 febbraio 1933 all'età di 73 anni. Alla sua sepoltura partecipò una folta rappresentanza dei giovani dell'Oratorio.

A lei andiamo debitori della storia dell'abitino, che invece sarebbe passata inosservata, senza la sua deposizione ai processi di beatificazione del suo grande fratello. A quell'abitino si ricollega la storia degli altri abitini che, in seguito, hanno invaso le cliniche di maternità e hanno fatto di Domenico Savio il « Santo delle mamme e delle culle ».

NASCITA DI DOMENICO A SAN GIOVANNI DI RIVA PRESSO CHIERI (2 APRILE 1842)

Il 16 novembre 1964 è morto a San Giovanni di Riva presso Chieri Gastaldi Giuseppe di 73 anni. Esso abitava nella casa dove nel 1842 era nato Domenico Savio; non solo vi abitava, ma ne era anche il proprietario, fin dalla morte dello zio Domenico dal quale nel 1918 l'aveva ereditata.

Era buono e generoso. Fu lui a cedere il terreno sopra il quale sorse nel 1954 il monumentino a Domenico Savio, prospiciente la casa nativa, e ne curava poi con amore le aiuole che vedeva volentieri fiorite e ammirate. Le visite alla sua casetta, non rare e spesso di persone qualificate, lo inorgoglivano senza togliere nulla alla sua abituale semplicità.

Morì sulla soglia della porta posteriore della casetta, quella che si poteva chiamare di servizio e che anticamente dava in un portico sotto il quale verosimilmente il papà di Domenico Savio aveva lavorato alla forgia, al riparo dalle intemperie e dal sole nella stagione estiva. Ora il portico non c'è più, perché abbattuto in seguito ai restauri ai quali andò soggetta la casetta con l'andar degli anni; ma i muri lasciano ancora indovinare l'impostazione dell'arco di volta che sosteneva il tetto, non essendovi stanze al di sopra.

Passata la soglia della porta ora ci si trova in una specie di infernotto col pavimento in terra battuta e che, non meno verosimilmente, allora serviva a Carlo Savio per ritirare gli arnesi e

mettersi al riparo nelle giornate più inclementi della stagione invernale. Da quella specie di cantina-ripostiglio ora parte una scala che favorisce l'accesso alle stanze superiori, la cucina a sinistra e la camera da letto a destra. In quest'ultima sarebbe nato il piccolo Domenico Savio, il 2 aprile 1842.

Ai tempi suoi però quella scala interna non c'era. C'era invece una scala esterna appoggiata alla facciata anteriore della casetta, la quale finiva per somigliare stranamente a quella dove nacque Don Bosco ai Becchi di Castelnuovo. Il piede di quella scala di legno poggiava sull'uscio di un'altra stanza a pianterreno, che a quei tempi doveva servire, oltre che di cucina, anche di salotto dove la mamma di Domenico Savio, essendo sarta, riceveva i pochi e poveri clienti.

Il nonno di Giuseppe Gastaldi si chiamava Gaetano, era suppergiù dell'età di Carlo Savio a cui affittava la casetta ed aveva un figlio anche lui di nome Domenico che, per esser nato nel 1838, era coetaneo di Domenico col quale avrà più di una volta ruzzato insieme all'ombra dei salici, sulla sponda della *peschiera.* Orbene, a questo Domenico i primi pantaloni, che allora s'indossavano verso i tre-quattro anni di età, li fece appunto mamma Brigida, come ricordava il compianto Giuseppe nelle conversazioni che più di una volta ho avuto insieme, nella speranza di ricostruire qualche cosa della vita rivese di San Domenico Savio.

Da lui gli allievi di Valdocco vennero a conoscere dopo tanto vano cercare, dove era nato Domenico Savio. Ce lo dice Don Francesia nel suo volume *Le passeggiate autunnali:* « Quasi subito fuori di Chieri c'era un sentiero, che noi conoscevamo per la gran pratica e che ci doveva portare in poco più d'un'ora alle porte di Buttigliera.

Altri invece presero la strada più lunga e più sicura, che passava nel bel mezzo di Riva. Un motivo speciale tirava alcuni da quella parte: l'idea di vedere il paesello dov'era nato il loro amico, il virtuoso Domenico Savio.

Non si sapeva allora (1864), come non si sa precisamente adesso (1901), in qual casa il santo giovanetto sia venuto al mondo; ma il pensiero di vedere quella piccola terra natale di Savio

Domenico, li compensava della maggior lunghezza di viaggio che essi avevano da fare. Parlandosi di lui, sulla scorta dell'aurea biografia scritta da Don Bosco, e ricordando or questo or quel fatto edificante, non ci accorgevamo della stanchezza. Giungemmo a Riva dopo una buona ora di cammino e fummo un po' delusi nella nostra speranza. Non trovammo alcuno che ricordasse l'umile ferraio stato di passaggio per poco in quel paesello.

Solo alcuni anni dopo, si venne a sapere che il buon giovanetto era nato in una casa che apparteneva a un certo Gastaldi, quasi fuori del paesello. Il buon vecchio, che ci venne a dire questa particolarità, ci soggiungeva che per di più ne era il padrino e che non si aspettava mai più di aver un figlioccio diventato così caro al Signore. Qualche volta ne invocai anche la protezione, e mi vidi esaudito. Egli si chiamava Domenico Gastaldi ».

Gli altri figli di Gaetano furono Tomaso, Giuseppe, e Giovanni. Quest'ultimo morì a 68 anni nel 1918 e fu padre del nostro Giuseppe. Gli altri figli di Giovanni furono Caterina, Lucia e Domenico. Da quest'ultimo dipendono i nipoti che stanno a uscio e usarono le ultime carità allo zio Giuseppe, recentemente scomparso. Costoro, con il consiglio e l'aiuto del cappellano, hanno convertito la camera al pian terreno in una devota cappella, nella quale periodicamente si celebra la messa.

Essi avevano di meglio nelle cascine adiacenti e perciò non si preoccuparono di abitare una casetta così meschina e tra l'altro assai decrepita.

Non era infatti come appare adesso al visitatore la casa, quando vi vennero da Mondonio i Savio ad abitarla. Il tetto aveva uno spiovente solo, che si allacciava a quello della casa vicina. In questa maniera rendeva spiovente anche il soffitto della camera che, nella parte della strada, scendeva fino a sfiorare la spalliera del letto. Solo in seguito i Gastaldi ci misero dentro le mani per non lasciarla cadere del tutto; e solo nel 1930 il povero Giuseppe l'aveva resa nello stato in cui attualmente si trova, con il tetto a quattro spioventi e le putrelle che reggono il soffitto al posto dei travi greggi e tarlati.

Siccome prima dei Savio, — che vi stettero poi solo un anno

e mezzo, giusto il tempo per inserire Domenico nell'anagrafe del comune di Riva, — vi aveva abitato un certo Acino (che è un eufemismo di Asino, cognome allora comune a Riva e in seguito camuffato in quella maniera), quella casa era chiamata la « Ca dl'asu », la casa di Asino. Di modo che Domenico Savio finì per nascere nella « Ca dl'Asu », come Don Bosco circa trent'anni prima era nato nella « Ca 'd Caval ». Così infatti si chiamava il gruppo di case al quale appartiene la casetta di Don Bosco, inclusa a sua volta nella frazione più ampia dei Becchi e nella borgata più ampia ancora di Morialdo.

Uno nato dunque nella « Casa del Cavallo », dal nome della famiglia più importante e primitiva e l'altro nella « Casa dell'Asino », dal nome di chi aveva preceduto i Savio in quella topaia. Non è un'illazione pensare alla grotta di Betlemme.

Non vi stettero a lungo i Savio, — ivi chiamati forse da interessi che si riallacciavano ai parenti come ho detto parlando di Suor Sant'Ignazio — e nel novembre del 1843, allo scadere delle locazioni, si trasferirono a Morialdo, dove in febbraio nacque e morì il giorno dopo Carlo, e dove rimasero per dieci lunghi anni nella cascina Persoglio.

Questo non vuol dire però che babbo Savio si sia messo di punto in bianco a coltivare la terra; Carlo non fece mai il contadino e anche allora da Stefano Persoglio prese solo in affitto quanto di casa gli era necessario per sé e per gli strumenti di lavoro che non dovevano andare molto al di là della forgia e dell'incudine.

RITRATTO FISICO DI DOMENICO SAVIO

Come ho già avuto occasione di dire, di Domenico Savio non ci sono fotografie. Si cimentarono nel riprodurre i lineamenti i pittori. Essi sono Carlo Tomatis (1833-1905); Lorenzo Kirchmayr (1869-1933); Mario Caffaro-Rore (1910, vivente). Diciamo brevemente di ciascuno.

Carlo Tomatis (1833-1905)

Era nato nel 1833 a Fossano, dove insegnò disegno nelle regie scuole. Suo padre si chiamava Giovanni. Entrò a Valdocco il 5 novembre 1849 a 16 anni (a 20, dice Don Lemoyne) e ne uscì nel febbraio del 1861. Ma nel 1862 egli partecipò ancora alla passeggiata autunnale che in quell'anno ebbe per mèta il castello di Montemagno.

Il suo incontro con Don Bosco è raccontato nelle *Memorie Biografiche* (III, 175). Lì si legge anche che Don Bosco, nel 1847, era andato in cerca di Tomatis, perché gli era stato raccomandato dal teol. Bosco, professore nel seminario di Fossano. Da quel momento Tomatis non seppe più staccarsi da Don Bosco e passò con lui tutte le feste, finché non fu accettato, due anni più tardi, come interno. Dopo un po' di rodaggio, divenne l'anima di tutte le ricreazioni, protagonista di tutte le farse, eroe di tutte le avventure.

Da Don Caviglia apprendiamo che, nel 1855, fu ascritto alla scuola di pittura del prof. Arienti e poi a quella di Gaetano Ferri; che l'Arienti fu titolare di pittura all'Accademia fino al 1859, per passare poi a quella di Bologna. A Torino gli succedette Andrea Gastaldi.

Don Bosco, quando nel 1857 morì Domenico Savio, l'incaricò di farne il ritratto, con l'intenzione di premetterlo poi alla *Vita,* che i compagni gli avevano « più volte dimandato di scrivere ». La *Vita* uscì infatti nel 1859 e il disegno del Tomatis, impresso dal litografo Hummel, sta appunto di guardia al frontespizio.

Per richiamare alla mente di Tomatis i tratti più salienti della fisionomia di Domenico, Don Bosco lo aveva mandato a Mondonio a contatto diretto con i parenti. Don Cerruti depose nei processi: « Mi recai a Mondonio, mandato dal ven. Don Bosco, insieme con qualche altro compagno, nell'ottobre del 1857, nell'occasione che il pittore Tomatis, compagno di Savio e nostro, vi andava per prendere il ritratto del servo di Dio ».

Nel *Bollettino Salesiano* dell'ottobre 1887, Don Bonetti c'informa che « il nostro buon padre, pensando di scriverne i cenni

biografici a nostra comune edificazione, come poi fece, incaricò Carlo Tomatis, che a quei dì studiava pittura all'Accademia Albertina, perché vedesse di ricavare, o a memoria o con l'aiuto di qualcuno dei fratelli di Savio, le amabili sue sembianze. Lo fece infatti con intelligenza e amore, *sebbene noi non vi vedessimo interamente in quel suo lavoretto l'amico soavissimo Savio Domenico* ». Il Lemoyne riporta il passo (M.B., V, 733), tralasciando però quello che noi abbiamo messo in corsivo e che in qualche modo poteva compromettere l'autenticità dei lineamenti del santo.

Caffaro-Rore, pittore vivente di buona fama soprattutto in campo religioso, e autore nel 1941 dell'ultimo ritratto di Domenico, da me interrogato in proposito, il 7 maggio 1962, disse che: « ... il quadro del Tomatis è calligrafico, sta sulle generali e non va al particolare, che è poi quello che definisce la fisionomia. L'occhio di Domenico, per esempio, è come quello della Madonna che gli sta a lato. È un documento riguardo al costume che indossa, non ai connotati che gli erano propri ».

Non fu quello di Domenico, l'unico quadro che Tomatis disegnò a Valdocco. In una piccola lotteria, allestita da Don Bosco nell'aprile del 1855, figurava « un dipinto su tela, rappresentante Maria Vergine, lavoro dell'artista Carlo Tomatis, allievo dell'Oratorio » e « un dipinto su tela rappresentante San Giovanni Battista, con cornice dorata, lavoro e dono del medesimo ».

Nel 1862, partecipando alla passeggiata autunnale, lasciò a Villa San Secondo un quadretto di San Luigi. Qui ai Becchi c'è un suo ritratto di Giuseppe, fratello di Don Bosco, « con perfetta somiglianza » secondo un'informazione di Don Lemoyne.

Dopo il 1862, non si parla più per molto tempo di Tomatis. Se ne riparla quando Don Bosco era già agli ultimi mesi della sua vita. Fu accolto nella sua camera il 10 dicembre 1887 e invitato a tornare con il figlio « per passare nell'Oratorio la festa di Natale ». Venne infatti, accompagnato dal figlio. Dopo un consulto medico, fu ammesso nella camera di Don Bosco, che teneva già il letto. Piombato in ginocchio non riuscì a dire che:

— Oh, Don Bosco! oh, Don Bosco!

Il Santo, alzata la mano, benedisse padre e figlio, poi sollevò

lo sguardo in alto, facendo intendere che andava ad aspettarli in cielo. Usciti che furono, chiamò a sé Don Rua e gli disse con un fil di voce:

— Sai che è di scarsa fortuna; paga loro il viaggio a mio nome.

La pittura, la *sua* pittura, non lo aveva fatto ricco.

Lorenzo Kirchmayr (1869-1933)

Il Savio di Tomatis non piace a nessuno, anche se è stato fatto da un compagno, studente per di più all'Accademia Albertina di Torino. Si vede che anche lì non erano tutte cime; difatti di Tomatis pittore non si è sentito parlare né, per quanto ci è dato di prevedere, si parlerà mai. Non piacque allora, come disse chiaramente Don Francesia; non piacerebbe adesso, eccezion fatta per i capelli incolti e appena divisi da una scriminatura, che sa di affettato.

Allora non lo si ristampò più. Ma siccome una faccia un candidato agli altari la doveva pur avere, prima si tentò di mettergli ordine nei capelli; così fu stampato da Don Francesia nelle sue *Passeggiate,* uscite verso il 1900; poi la depennarono e cercarono di sostituirla con qualche cosa di meno « melenso » e più adatto a ispirare la devozione. Piegarono sopra un'imitazione accessibile ai giovanetti e accettabile anche dai grandi.

Don Trione, dunque, aiutato da Don Francesia, che era entrato nel suo giro di idee, prese di mira un pio giovane dell'Oratorio, lo indottrinò bene e poi lo portò nello studio di un artista perché ne ritraesse le sembianze. A sentire Don Evasio Spriano, da cui lo appresi personalmente il 20 maggio 1962, questo avveniva nel 1905 e il giovane scelto era un tal « Carlino Domenico di Battista e Maria Benedetti, nato il 17 febbraio 1892 a Borgomasino (Torino), studente di prima ginnasio superiore, nell'anno scolastico 1904-5, con ottimo esito, dopo la prima fatta nel seminario di Ivrea ». Don Caviglia dice che ciò avveniva nel 1908; il ritratto porta la data del 1910.

Il pittore scelto fu Lorenzo Kirchmayr, che aveva lo studio a Torino in piazza Vittorio Veneto n. 1. Per non far tutto proprio nuovo, il Kirchmayr, indettato certamente da Don Trione, imitò la posa originale di Tomatis e fece posare Carlino, seduto accanto a una Madonna con in mano il tradizionale cartello: « La morte ma non peccati ».

Contrariamente all'affermazione di Don Caviglia, che il Kirchmayr si valesse di ingrandimenti fotografici, dopo scrupolose ricerche sulla personalità e sull'opera del pittore, posso affermare la sua indiscussa capacità artistica, ampliamente documentata. Tanto la pittura ad affresco eseguita su intonaco, come la pittura ad olio su tela, non hanno nessun legame con la fotografia. Per meglio confutare il giudizio negativo espresso dal Caviglia riguardo all'arte del Kirchmayr, ecco una breve biografia del pittore.

Lorenzo Kirchmayr del fu Giovanni da Venezia, nacque a Torino il 30 maggio 1869; compì i suoi studi nella R. Accademia Albertina alla scuola del Gilardi e del Gastaldi, ottenendo le massime distinzioni, medaglie d'oro e d'argento e borse di studio.

Il Kirchmayr fu un artista precoce; sul principio della sua carriera fu attratto fortemente dalla pittura sacra, da lui sentita sia come artista, sia come credente. Dall'arte sacra, poco alla volta, passò all'arte ritrattistica, nella quale ebbe una larghissima affermazione, per la rassomiglianza e il senso psicologico con i quali rese i personaggi ritratti.

Esordì nel 1890 alla Promotrice di Belle Arti in Torino con un quadro di genere; poi continuò ad esporre con onore per molti anni nelle principali mostre d'arte italiane ed estere. S. A. R. il Duca di Genova acquistò alla esposizione del Circolo degli Artisti nel 1897 « Fiori alla Vergine » (soggetto pastorale di grande sentimento e poesia) ed in seguito gli ordinò il ritratto del suo augusto genitore, per farne dono al Museo del Risorgimento Italiano di Torino ed altri lavori ancora, nominandolo con brevetto, in data 16 gennaio 1904, pittore della Casa Ducale di Genova. Per il re Vittorio Emanuele III eseguì un ritratto equestre della Princi-

pessa Jolanda. Ebbe pure molte ordinazioni dalla nobiltà torinese: i conti di Collegno, di Pettinengo, di Robilant, Perrone di San Martino, ecc.

Parecchi quadri si trovano nel Messico, in Argentina, nel Perù; fra essi quello a figura intera del presidente della repubblica, ammirato all'esposizione di Torino del 1911. Dai superiori dei salesiani ebbe molte ordinazioni; parecchi suoi quadri rimasero nella sagrestia di Maria Ausiliatrice sino a quando, per l'ingrandimento della chiesa, vennero tolti.

Il Kirchmayr lavorò pure a fresco e all'encausto. Fra le tante opere ricordiamo: Il « martirio di San Sebastiano », esposto alla Nazionale di Torino del 1898 e la « Sacra Famiglia » acquistata da S. Em. il cardinale Richelmy e donata alla Chiesa della Madonna della Pace in Torino. Quattordici quadri della *Via Crucis* per la chiesa del Carmine in Torino. Affreschi nel Duomo di Carmagnola e per le chiese di Villastellone, Volvera, ecc. « San Carlo e la Madonna » per Casalborgone e quattro grandi tele raffiguranti San Domenico, Santo Stanislao Kostka, San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio da Padova in San Giorgio di Chieri, oltre 18 angeli dipinti all'encausto. Nell'arcivescovado di Torino sono visibili due splendidi ritratti: uno del cardinale Richelmy e l'altro del cardinale Gamba.

Molte furono le tele rappresentanti i suoi cari, la moglie e i figli, tutte belle perché fatte secondo il suo gusto, senza dover sottostare ai desideri, talvolta errati dei committenti.

La sua abbondante produzione pregiudicò talvolta la ricerca di una più elevata espressione artistica; ciò non toglie però che sia stato sempre altamente considerato per la sua serietà artistica, intesa nel rispetto delle forme, acquisite alla sensibilità generale della propria epoca.

Nell'universale cataclisma dei valori artistici tradizionali, oggi sono frequenti le accuse alla pittura dell'Ottocento, nella sua essenza e nelle sue finalità. L'arte del Kirchmayr è fondata sull'osservazione diretta e la fedele e commossa interpretazione della natura; i suoi mezzi ignorano tanto le scaltrezze decorative bana-

li, proprie del suo tempo, quanto la capziosità in auge nel nostro, così comode per chi non sa disegnare né dipingere.

Lorenzo Kirchmayr morì a Torino il 9 ottobre 1933.

Mario Caffaro-Rore (1910)

Impaziente di cancellare il falso storico che si era andato saldamente affermando con la complicità di Don Trione, postulatore della causa di Domenico Savio, Don Caviglia si dette d'attorno per trovare la maniera di soppiantarlo. Stava pubblicando nella collana « Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco » la *Vita di Domenico Savio* e capì che non ci poteva essere occasione migliore per la riscossa. Non se la lasciò sfuggire. All'accademia, dove teneva cattedra di religione, l'avevano colpito il talento e le disposizioni di un allievo chiamato Mario Caffaro-Rore, destinato a firmare molti quadri, specialmente di indole religiosa. A lui diede l'incarico di rifare Domenico Savio.

Il prof. Caffaro-Rore ricostruì la figura del Savio sull'incisione del Tomatis, integrandola con quanto aveva appreso dalla lettura dei processi canonici e dalle deposizioni dei contemporanei colà contenute.

Ma anche qui, qualche anno più tardi, all'avvicinarsi della beatificazione, ci furono purtroppo interferenze dall'alto e quel primo esemplare, che aveva inciso così fortemente sull'animo di Don Caviglia, dovette subire ritocchi, passando al vaglio dei responsabili, come si può rilevare dalla seguente lettera, che il prof. Caffaro-Rore ebbe la gentilezza di farmi avere il 31 marzo 1970, insieme con altre precisazioni di cui gli sono grato.

« Con vivo piacere ho letto, sul Bollettino del Tempio, quanto riguarda il ritratto di Domenico Savio da me dipinto. Sento però il dovere di fare le seguenti precisazioni, pensando che la cosa le torni gradita. Unisco alla presente la fotografia del ritratto citato; ritratto da me dipinto, seguendo le indicazioni dell'indimenticabile Don Caviglia.

1) Don Caviglia, nei suoi scritti, si riferisce unicamente a questo ritratto (e non certo a quelli che io ho fatto poi anni più tardi). Questo ritratto è stato fatto in base alla nota incisione del Tomatis ed è stato da me intenzionalmente dipinto con tecnica metà-ottocento, come appunto Don Caviglia fa notare nelle note del suo libro.

Il ritratto divulgato non è quello che io ho fatto per primo e di cui le unisco copia; ma è piuttosto una *alquanto infelice riproduzione* del dipinto da me fatto, in seguito all'incarico avuto da Don Fedele Giraudi. Questo ritratto lo feci in occasione dell'allora imminente beatificazione.

Don Giraudi volle un beato Domenico un po' anziano e, nell'occasione, mi è stata chiesta anche una modifica al vestiario al fine di ridurre l'ampiezza dell'apertura sul petto. (Don Giraudi disse allora che tale costume avrebbe fatto pensare a un cameriere e non a un ragazzo dell'Oratorio).

2) In merito al ragazzo che posò per me e che mi fu indicato dallo stesso Don Caviglia (Ubaldo Gianetto, allora allievo di San Giovanni Evangelista e ora sacerdote salesiano) debbo fare quest'altra precisazione: non si tratta di un ragazzo *preso a modello,* per fare l'immagine nuova del santo; ma di un ragazzo preso a modello, studiato, per aiutare il pittore nella costruzione dell'immagine; immagine che tende a rendere più vera, più nitida quella sola a noi nota attraverso l'incisione del Tomatis.

In altre parole non si tratta di scegliere il *giusto attore* per quel determinato film o commedia, ma solamente di eseguire studi *dal vero,* adatti per la « costruzione pittorica di una fisionomia ». Conservo tuttora i disegni fatti allora sotto gli occhi del carissimo Don Caviglia e, da soli, questi disegni basterebbero a persuadere in merito alla mia suddetta precisazione.

3) In quanto poi dall'immagine del Tomatis possa essere visibile la « notizia fisionomica », già ebbi occasione di dire. Nell'incisione nota è evidente un volto eseguito con una sistematica convenzionalità di tratti (che definirei calligrafici), quindi ben lontani da una vera e propria ricerca fisionomica. Il ritratto fatto dal To-

matis doveva assomigliare al soggetto, se Don Bosco decise di pubblicarlo, non escluso che vi si adattasse, solo perché non disponeva di ritratto migliore di quello, in quel frangente. Il ritratto doveva effettivamente assomigliare al soggetto, dico io, *ma nel suo insieme e unicamente nel suo insieme,* quale il santo ragazzo doveva certo presentarsi ai suoi coetanei.

Perciò, concludendo, sono perfettamente con lei nell'affermare che il ritratto *fondamentale* rimane sempre quello del Tomatis (però nella misura detta) e penso che, con il mio primo ritratto, di cui unisco la riproduzione, io dò la prova completa di quanto affermato ».

Altri autori si cimentarono o si cimenteranno ancora con la figura di Domenico Savio; ma tutti dovranno dipendere dal Caffaro-Rore, a meno che, come accadde ad altri santi, per dirla con Don Caviglia, « si badi più al senso che alla lettera, e gli si regali l'una o l'altra figura immaginaria ». Ciò che in nessun modo è da augurarsi che accada.

I contemporanei

Tutt'e tre, sebben in maniera differente, s'ispirarono o a quello che avevano veduto o a quello che del Savio si diceva o circolava scritto. Il card. Cagliero, suo compaesano e compagno, sebbene più avanti negli anni e negli studi, descriveva il Savio con « un volto pallidetto, gli occhi cerulei, l'aspetto angelico ». Nel primo colloquio che Don Bosco ebbe col Savio, fu impressionato dalla sua gracilità e temette « che non reggesse allo studio »; i fatti gli daranno purtroppo ragione: nel giro di vent'otto mesi le fatiche dello studio lo portarono alla tomba.

Del resto, a Don Bosco l'aveva già detto Don Zucca quando, descrivendoglielo, gl'insinuava che « oltre la fanciullesca sembianza, aveva un corpicciolo che lo faceva parere ancora più giovane ». Tutti poi, parlando di lui, usano l'appellativo di *piccolo,* con abbondanza di diminutivi.

Va bene che la gracilità non è una malattia; ma è sempre una predisposizione ad essa, soprattutto se favorita dalla tensione dello spirito, quale era appunto il caso del nostro Domenico. Chi lo conobbe lo ricorda anche con il capo sempre un po' inclinato, ma senza affettazione. Il suo compagno Giuseppe Melica, che lo conobbe nel settembre del 1856 al suo arrivo a Valdocco, dice che « portava il capo un po' chino e nel contegno della persona niente era di affettato ». La cosa è confermata da mons. Giovanni Anfossi, che lo aveva preceduto di qualche anno a Valdocco, con l'affermazione che « soleva portare il capo alquanto chino ». Tale atteggiamento, che in altri avrebbe potuto far pensare ad affettazione era in lui quanto mai naturale e induceva nell'animo di chi l'osservava sentimenti di ammirazione e di stima.

Don Francesia lo descrive così in una vita latina di Don Bosco, stampata a San Benigno Canavese nel 1910 e dedicata a Don Rua: « Domenico Savio non era basso di statura, ma esile. Le membra del suo corpo, però, erano ben proporzionate e fra loro ottimamente armonizzate. La fronte era spaziosa e soave. La capigliatura molle e piuttosto rada, non curata artificiosamente e ornata, ma naturalmente pulita e ravviata, come si conviene a un giovane ben educato. I suoi occhi poi placidi, arguti, penetranti, irradiavano come in uno specchio l'interno ornamento del cuore.

Per natura parlava poco, incline molto ad ascoltare, benché fosse spedito ed elegante nella conversazione. Quando si discuteva intorno alle virtù, fra gli amici, spinto da una certa necessità, mite per indole, e deferente con tutti, era solito prendere la parola sapientemente, in modo però che a lui si poteva adattare il detto: la convenienza sa dare il suo a ogni persona.

Abile nei divertimenti giovanili, era sagace nel comporre con autorità i litigi dei coetanei, litigi che sapeva tener lontano da sé con la dolcezza dell'indole. Nella scuola era modesto e diligente; attirava su di sé facilmente i cuori e l'affetto di tutti. Mantenne sempre il proprio animo libero dalle passioni. Disprezzava le cose mortali, tenendo l'occhio unicamente rivolto alle cose celesti. Così lasciò la piena immagine della sua anima nei propositi che sul principio si era fissati.

Piuttosto debole nel corpo, era forte di animo e sopportò i malori che spesso lo travagliavano, con cristiana pazienza fino all'estremo della vita, sicché si può affermare: quel ragazzo fu rapito da Dio in modo tale, che non gli fu tolta la vita, ma gli fu regalata la morte ».

Qui Don Francesia, oltre a descriverne i lineamenti, cerca anche di farne il ritratto morale, e non è da dubitare che ne avesse le qualità per farlo, essendo stato suo maestro e assistente, sebbene poco più anziano di lui.

I grafologi

Solo al fatto morale si fermarono i quattro grafologi ai quali, nell'ottobre del 1930, fu sottoposto un breve scritto del Savio.

Ecco i responsi dei grafologi, che operarono uno all'insaputa dell'altro e all'oscuro dell'identità del soggetto in esame.

« La piccola scheda rivela una bella personalità, ma di una personalità ancora di vita ristretta e non formata all'iniziativa e alla responsabilità. Vi sono segni di alta moralità, di scrupolo, di assenza di avidità e di sensualità, di attitudine ai lavori precisi e minuti e di molta capacità di sforzo di disciplina. Anima dolce e affettuosa, con una grande sensibilità. Una naturale timidezza si difende dietro una linea di condotta di fermezza e di volontà. Temperamento pensoso e meditativo, capace di tacere, ricco di capacità fantastica. Mancanza di abitudine alla vita libera e ai rapporti sociali, conseguente semplicità. Nell'insieme, un tono di depressione, ma un'evidentissima serenità » (Avv. Marcello Frattini di Roma).

« La persona di cui si tratta si distingue per la sua finezza, sensibilità e costanza nel volere. C'è una lotta intima ben marcata, non già tra spirito e materia; ma tra ciò che vorrebbe fare e la possibilità di fare. La fantasia è molto sviluppata, sicché un progetto segue un progetto, un'aspirazione segue un'aspirazione; ma non perde il senso del concreto, sicché la realtà viene a mettergli un freno che è causa del conflitto intimo. C'è molta bontà; ma gli slanci sono raffrenati, perché le vedute sono piuttosto unila-

terali, allo stesso modo che la cultura è piuttosto ristretta nei suoi campi d'indagine. C'è rassegnazione, ma di riflesso e non di tendenza naturale; c'è pietà e slanci di elevazione. Eminentemente impaziente di fare, di riuscire, sa raffrenarsi; ma il raffrenarsi gli è causa di agitazione. Temperamento piuttosto nervoso, delicato; ha scarsa resistenza allo sforzo fisico » (Luigi Spotti di Parma).

Padre Gerolamo Moretti così definisce Domenico, mettendo in rilievo i difetti che potevano farlo deviare: « Intelligenza che tende molto all'esattezza del pensiero. Concezione nitida e pari comunicativa. Con la nitidezza va di pari passo l'acutezza e la laconicità. Intelligenza da ragionatore e da critico. Ha un che di lirico nell'espressione. Ha come una tinta di satira all'uopo e richiedendolo le circostanze. Sentimento raffinatissimo, molto affettivo e molto sensibile; ma ha una grande forza di inibizione, per cui, equiparando ed educando le tendenze, può arrivare a una virtù singolare, così da essere remissivo con sacrificio del proprio io e paziente, sin quasi all'eccesso. Tutto ciò però è come effetto dell'educazione attiva e passiva, perché per tendenza sarebbe cocciuto e anche vendicativo d'una vendetta raffinata. Piuttosto timido, ma fermo e non influenzabile. Voce con timbro alto e lene ».

Sario Kioro, grafologo del *Corriere* di Roma rispose: « Dai grafici inviatimi risultano: Minuzia, finezza, furberia, gaiezza, tranquillità, volontà, calma fatta di costanza e di riflessione ».

Don Cerruti lo definisce di « carattere vivace e di indole pronta ». Credo che Don Rua, costretto a metterlo in ginocchio nella scuola perché incapace di frenare la risata convulsa da cui era stato assalito durante la lezione per il contegno di qualche compagno, sarebbe disposto a sottoscrivere tale definizione.

La sottoscriverebbe anche la zia Marianna, la sorella di Mamma Margherita la quale, sopraffatta dal male, fu redarguita da Domenico, perché non sapeva sopportare i dolori della malattia senza affliggersi e senza lamentarsi.

Non un introverso dunque, come qualcuno lo volle definire, ma gaio, aperto, vivace, attento solo agli impulsi della grazia e agli stimoli della volontà, sempre in stato di allarme.

TRASLOCO A MORIALDO DI CASTELNUOVO D'ASTI (NOVEMBRE 1843)

Nella sua breve vita di quindicenne, Domenico Savio abitò successivamente in quattro località. Nacque a San Giovanni, frazioncina del comune di Riva presso Chieri, e vi abitò dal 2 aprile 1842 al novembre del 1843; visse, dal novembre del 1843 al febbraio del 1853, a Morialdo, frazione del comune di Castelnuovo d'Asti; dal febbraio del 1853 all'ottobre del 1854, più alcune frazioni di mese e gli ultimi nove giorni di vita, a Mondonio (Asti), allora comune autonomo, ora associato a quello di Castelnuovo; dal 29 ottobre 1854 al 28 febbraio 1857 a Torino (Valdocco) nell'Oratorio di Don Bosco. Donde risulta che due buoni terzi della vita di Domenico li passò a Morialdo. Nell'ambito di questa borgata è anche compresa la casa nativa di Don Bosco, che fa parte, a sua volta, della sottofrazione dei Becchi.

Ai Becchi Don Bosco abitò dal 16 agosto 1815 al febbraio del 1828, ininterrottamente; e dal dicembre 1829 al Natale del 1830, saltuariamente. In seguito dimorò: a Castelnuovo, presso il sarto Giovanni Roberto e, dal luglio 1831, a Chieri, durante l'anno scolastico, e al Sussambrino — in casa del fratello Giuseppe che vi fece da mezzadro dal novembre del 1830 al novembre del 1839 — durante le vacanze autunnali. Quando tornò ai Becchi sacerdote, nel 1841, Giuseppe poteva già ospitarlo nella nuova casa che si stava costruendo.

A Morialdo Domenico Savio venne, dunque, che contava poco più di un anno e mezzo. Con il padre e la madre, prese alloggio in un locale della casa Viale (ora Pianta). La casa Viale risultava della villa padronale e di un fabbricato rustico fatto a L. Nel braccio inferiore rivolto a levante, ospitava le stalle e i fienili e, nel corpo centrale rivolto a mezzogiorno, l'abitazione del mezzadro, divisa fra il pian terreno e il piano superiore e servita da una scala interna.

In continuazione, nel corpo centrale, v'erano altre quattro stanzette, due al piano terreno e due al piano superiore, servite da un'altra scala interna ora abbattuta. Qui era alloggiata la fami-

glia Savio, di fronte al fabbricato abitato dai padroni. Al pian terreno c'era l'officina e la cucina; al piano di sopra le camere da letto per i genitori e per i figli che presto vennero ad allietare ulteriormente la famiglia. Le tre ali di fabbricato facevano da cornice a un rettangolo di cortile, nel quale ruzzavano a loro agio bambini e animali domestici. Stando a quanto ci fa sapere il cappellano Don Giovanni Zucca, il padre Carlo esercitava il mestiere di fabbro ferraio. Da altra fonte sappiamo che la madre faceva la sarta.

La proprietà prendeva nome dalla signora Viale Giovanna, andata sposa a Persoglio Stefano. Essa l'aveva ereditata dal fratello e la lascerà, a sua volta, in eredità al figlio Alberto, contemporaneo e amico di Domenico Savio. Infatti, era nato ad Asti l'8 agosto 1845. Costui, nell'agosto del 1880, sposerà Ghiglione Ottavia, allora padrona del Sussambrino, e da essa avrà quattro figli: Stefano, dal 1902 in America, suor Giulia, Luigia e Angela. Da quest'ultima, vivente a Torino (1964), io ho avuto queste informazioni.

In continuazione del fabbricato civile, affacciata sopra un'altra aia, c'era un'altra casa, allora abitata da Pianta Giuseppe *(barba Pinot),* morto a 82 anni nel 1907. Costui aveva, dunque, vent'anni quando Domenico venne ad abitargli vicino. A suo figlio, pure di nome Giuseppe *(Pinin),* morto nel 1934 a 85 anni, Persoglio Alberto vendette la casa con l'orto, dopo aver venduto a lotti il terreno, poco prima di morire.

Alberto Persoglio morì a Morialdo il 25 ottobre 1913 a 68 anni, per un cancro alla gola, e fu sepolto a Castelnuovo nella tomba ora proprietà della famiglia Gilardi. La casa abitata allora da Domenico Savio è attualmente in possesso di Pianta Francesco, che vi abita con la moglie e il figlio Giuseppe.

A Morialdo, i Savio vennero in tre e partirono, dieci anni dopo circa, in sei, lasciando uno della famiglia nel cimitero di Castelnuovo. Il 15 febbraio 1844 nacque infatti Carlo che, essendo vissuto solo un giorno, per distrazione non fu neanche scritto nel registro dei nati. Con ogni probabilità i parenti avevano fatta contemporaneamente la notifica della nascita e della morte. Il suo

nome, che ripete quello del padre e denuncia l'improvvisazione imposta dal precario stato di salute del neonato, l'ho solo trovato nel registro dei morti.

Il 6 luglio 1845 nacque Remondina che morirà in Francia settantenne; il 19 dicembre 1847 Maria, che morirà a Mondonio dodici anni dopo; il 22 novembre 1850 Giovanni, che morirà tragicamente a Ranello, frazione di Castelnuovo, nel 1894, dopo aver sposato nel 1883 Carlotta Marchisio. Guglielmo, nato il 20 aprile 1853, compare già nei registri della parrocchia di Mondonio.

Ecco dunque giustificate le due camere da letto, che comunemente si ritiene aver fatto parte dell'abitazione dei Savio a Morialdo in casa Viale (ora Pianta).

Il maestro di Morialdo: Don Giovanni Zucca (1818-1878)

Come nelle altre più importanti borgate della parrocchia (Bardella, Nevissano, Ranello), anche a Morialdo c'è una cappella. Essa è dedicata a San Pietro. Ogni volta che vi fu disponibilità di clero, essa fu anche sempre provvista di cappellano, ora fisso ora saltuario.

Quando Domenico Savio giunse a Morialdo nel novembre del 1843, la chiesetta non aveva cappellano fisso. Veniva a officiarla probabilmente un sacerdote della parrocchia, che in alcune feste dava anche la benedizione. Le sacre specie in questo caso venivano consumate in una seconda messa, celebrata subito dopo da un altro sacerdote.

Un cappellano con fissa dimora venne a stabilirsi nella borgata solo tre anni più tardi, quando Domenico era già sui cinque anni d'età. Lo apprendiamo dalla lettera che il cappellano scrisse a Don Bosco, in occasione della morte di Domenico.

Il cappellano si chiamava Zucca Giovanni Battista ed era « nato a Moriondo Torinese il 26 marzo 1818 da Giovanni Zucca e Lusso Maria Caterina. Era stato battezzato il 27 seguente dal sac. Bianco Carlo Giuseppe, priore ». In seminario era stato compagno di corso e addirittura di banco di San Giovanni Bosco; da

esso si era separato quando il santo, a motivo dell'età e del profitto, aveva saltato il quarto corso di teologia.

In seguito, dopo la parentesi di Morialdo, « Don Zucca sarà cappellano alla chiesa di San Grato vescovo, nella borgata di Bausone, frazione di Moriondo, e fu trovato morto alle prime ore del mattino presso la sua abitazione per una caduta il 16 ottobre 1878. Venne sepolto nel cimitero di Moriondo ». Dei particolari riferiti entro le virgolette sono debitore all'attuale parroco di Moriondo Don Giacomo Rocchiettini il quale, in data 1° marzo 1973 rispondeva sollecitamente, e dichiarandosi pronto a fornirmi altre notizie nell'ambito delle mie necessità, a una mia lettera del 27 febbraio precedente.

Dalla terza edizione della *Vita,* sappiamo anche che Don Zucca fu, per un periodo di tempo attorno al 1865, a Buttigliera.

Quando dunque Don Zucca fece scuola a Domenico Savio, nella borgata di Morialdo, contava appena ventinove anni. Cade così la figura del cappellano con i capelli rari e bianchi costretti in una papalina stinta, con le pupille in continua lotta con gli occhiali mal equilibrati sull'appendice nasale e il naso sempre in debito con il fazzoletto come un lambicco che finora ha fatto le spese dei fumetti e del cinema.

Trascrivo dunque la lettera come si trova negli archivi, perché nella biografia è stata da Don Bosco ritoccata. « Murialdo, 5 maggio 1857. Caro Don Bosco, tu desideri qualche cenno sul testé defunto Savio, riferentesi al fatto che a me vicino abitava e frequentava la scuola e la chiesa campestre di San Pietro.

Volentieri m'accingo a servirti. Nei primi giorni che io fui a Murialdo, vedeva spesso un figliuolo di forse cinque anni venir in compagnia della madre a pregare sul limitare della cappella, con un raccoglimento veramente raro all'età sua. Nell'andata e ritorno sovente incontrandomi mi salutava rispettosamente, talché da meraviglia compreso e da rispetto, era ansioso di sapere chi egli si fosse, e mi disse essere figlio del ferraio Savio, detto *Minot.*

Nel susseguente anno, cominciò a venire a scuola, mostrando assiduità, docilità e diligenza; e, siccome era fornito di capacità sufficiente, fece in poco tempo notevoli progressi. La pietà, già

dimostrata sul limitare della chiesa pregando colla madre, cresceva in lui con gli anni; aiutò la sua capacità nell'imparare presto a servire la S. Messa, e vi si portava potrei dire quotidianamente. L'amore delle funzioni religiose lo portava a servire con compostezza la Benedizione del SS. Sacramento e cantar lodi e inni con un compagno di scuola alternativamente col padre, il che praticava anche in casa e nelle stalle.

Si confessava alquante volte fra l'anno e, appena fu capace di distinguere il pane celeste dal terreno, venne ammesso alla Santa Comunione, che egli riceveva con una divozione in quella tenera età ammirevole. Costretto a conversar coi discoli, non mi consta che egli abbia avuto con essi qualche seria contesa e molto meno poi che si sia lasciato trascinare dal loro esempio a prender divertimenti smodati o pericolosi o indecenti; né a depredare, come si suole da simil marmaglia, le frutta altrui, o arrecar guasti o a burlare i vecchi e i tapini.

Nel vederlo io ho più volte detto: ecco un figlio di buone speranze, purché s'en vada fuori di casa, poiché in essa pochissimi ragazzi, tanto dell'uno che dell'altro sesso, fanno buona riuscita, per l'indolenza ecc. ecc. dei parenti. Gli esempi sono sgraziatamente molti, e la quotidiana maestra delle cose, l'esperienza, mi ha fatto toccar con mano quanto avesse ragione il marchese di Breme quando disse: l'amor dei genitori, come quell'altro amore, ha pure la benda sugli occhi e bene spesso, senza volerlo, invece di giovare nuoce... (seguono alcune questioni personali). Il tuo caro e divoto amico Don Zucca ».

Don Bosco ci fa invece sapere che « le sollecitudini dei buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro figliuolo, che fin d'allora formava l'oggetto delle loro compiacenze ». Lui poi « aveva sortito da natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con meravigliosa facilità le preghiere del mattino e della sera e, all'età di soli quattro anni, già le recitava da sé. Anche in quell'età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua mamma; e se qualche volta si allontanava da lei era solamente per mettersi in

qualche cantuccio della casa e fare con maggior libertà preghiere lungo il giorno.

Fin dalla più tenera età, — affermano i suoi genitori, — nella quale, per mancanza di riflessione, i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri, età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare a noi di gradimento.

Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e, presolo per mano e talora saltandogli al collo:

— Caro papà, — gli diceva, — quanto sei stanco, non è vero? Tu lavori tanto per me ed io non sono buono ad altro che a darti fastidio; io pregherò il buon Dio che ti doni la sanità e mi faccia buono.

Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno, perché vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze.

— Questo, — dice il padre, — era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io ero come impaziente di giungere a casa per dare un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

La sua divozione cresceva più dell'età, ed a soli quattro anni non occorreva più avvisarlo di recitare le preghiere del mattino e della sera, prima e dopo il cibo, l'*Angelus;* che anzi egli medesimo invitava gli altri di casa a recitarle, qualora se ne fossero dimenticati.

Avvenne che un giorno i suoi parenti, distratti da alcuni schiamazzi, si posero senz'altro a desinare.

— O papà, — disse l'attento Domenico, — non abbiamo ancora invocato la benedizione del Signore sopra i nostri cibi.

Ciò detto cominciò egli stesso a fare il segno della santa croce e a recitare la solita preghiera ».

Alle scuole di Morialdo (1848-50)

Così abbiamo anche appreso come Domenico si comportava in chiesa e fuori di chiesa, coi compagni e con le autorità, sempre attento a non offendere, a servire, a prevenire, a scusare. Quando Don Zucca venne a Morialdo e incontrò per la prima volta Domenico, era l'anno 1847.

Nel novembre di quello stesso anno, il governo piemontese aveva abolito gli antichi uffici, che dal 1822 presiedevano alla pubblica istruzione, e li aveva riuniti in un unico dicastero, organizzato alla maniera di quelli più progrediti del continente. Forse è da cercare in quella riforma il motivo della venuta a Morialdo del giovane cappellano, capace di assumersi, oltre all'assistenza spirituale della popolazione, che allora si aggirava sulle quattrocento unità, anche quella intellettuale dei fanciulli.

Infatti, sulla falsariga di quelle premesse, il 4 ottobre 1848, per opera del Buoncompagni, ministro del nuovo dicastero, fu varato il primo codice dell'istruzione, che sanciva l'obbligatorietà della scuola primaria, ne determinava le materie e stabiliva la maniera con cui si dovevano sviluppare. A norma di tale decreto, la scuola elementare veniva divisa in due cicli; il ciclo inferiore, che comprendeva la prima e la seconda; e il ciclo superiore, che comprendeva la terza e la quarta. Con lo stesso decreto la scuola elementare veniva messa alle dipendenze dei municipi e affidata ai comuni.

Il corso durava dal 3 novembre alla fine di settembre, con due ore e mezzo di scuola al mattino e altrettante al pomeriggio. Gli iscritti dovevano assistere alla messa nei giorni festivi. Per essere ammessi alla scuola, bisognava avere sette anni compiuti; eccezionalmente potevano esservi iscritti i bambini di sei anni. Il 3 novembre 1848 Domenico Savio aveva appena sei anni e mezzo ed entrava in questa eccezione.

La prima comunione (8 aprile 1849)

« Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla prima comunione. Sapeva a memoria tutto il piccolo catechismo; aveva

chiara cognizione di questo augusto sacramento, e ardeva dal desiderio di accostarvisi. Soltanto l'età vi si opponeva, poiché nei villaggi ordinariamente non si ammettono i fanciulli a fare la prima comunione se non agli undici anni o dodici anni compiuti. Il Savio era soltanto al settimo anno di età. Oltre ai lineamenti fanciulleschi aveva un corpicciuolo che lo faceva parere ancora più giovane; sicché il cappellano esitava a promuoverlo. Si consigliò anche con altri sacerdoti, i quali, ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione ed i vivi desideri di Domenico, lasciarono da parte tutte le difficoltà, e lo ammisero a partecipare per la prima volta al cibo degli Angeli ».

La prima comunione Domenico Savio la fece l'8 aprile 1849, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo Don Bosco. Il 13 aprile 1853, sempre nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, ricevette la cresima dalle mani di mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea, in sostituzione dell'arcivescovo di Torino, mons. Fransoni, allora esule a Lione.

Continua ancora Don Bosco:

« È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempì il cuore un tale annunzio. Corse a casa e lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva; passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa, e pareva che l'anima sua abitasse già cogli Angeli del cielo. Alla vigilia del giorno fissato per la comunione, chiamò la mamma e:

— Mamma, — le disse, — domani vado a fare la mia comunione; perdonami tutti i dispiaceri che ti diedi pel passato: per l'avvenire ti prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile, rispettoso a quanto sarai per comandarmi.

Ciò detto, fu commosso e si mise a piangere. La madre che da lui non aveva ricevuto altro che consolazioni, ne fu essa pure commossa e, trattenendo a stento le lagrime, lo consolò dicendogli:

— Va' pure tranquillo, caro Domenico; tutto è perdonato. Prega Iddio che ti conservi sempre buono, pregalo anche per me e per tuo padre.

Al mattino di quel giorno memorando si levò per tempo e, vestiti gli abiti più belli, andò alla chiesa... Tra le confessioni, la preparazione e il ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se era in cielo o in terra.

Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello a qualsiasi cristiano. Parecchi anni dopo, facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancor trasparire la più viva gioia sul volto.

— Oh! quello, — soleva dire, — fu per me il più bel giorno ed un gran giorno.

Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di divozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra mano e li inserisco qui nella loro originale semplicità.

Eccoli: Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatta la Prima Comunione essendo di 7 anni.

1) Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza.
2) Voglio santificare i giorni festivi.
3) I miei amici saranno Gesù e Maria.
4) La morte ma non peccati.

Questi cari ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita ».

A proposito della prima comunione di Domenico, il card. Cagliero, che vi era stato presente, per esser anche lui di Castelnuovo e aiutante di sacrestia per giunta, afferma con giuramento ai processi canonici: « Il popolo di Castelnuovo d'Asti restò non poco ammirato della divozione con la quale fece nella Pasqua del 1849 la prima comunione, sia per la sua compostezza e pietà e divozione non mai veduta, come per la sua poca età di sette anni. Io prendeva parte a tale funzione, facendo allora io la mia terza comunione pasquale ».

In quell'occasione, Domenico ebbe l'opportunità di conoscere, o di conoscere meglio e personalmente, il suo parroco, Don Antonio Cinzano. Era il secondo sacerdote che entrava nella sua tenera vita di fanciullo.

A questo punto, viene voglia di domandarci: E con Don Bosco non si sarà mai incontrato il piccolo Savio, già che vivevano nella stessa borgata? Va bene che dal 1831 Don Bosco non viveva più ai Becchi; ma, almeno dall'ottobre del 1848, vi tornava per la festa del Rosario. Il 27 settembre di quell'anno, proprio quando Domenico aveva cominciato a frequentare la scuola, Don Bosco con l'autorizzazione della curia aveva aperto nel fianco della casa di suo fratello Giuseppe una cappella in onore della Madonna del Rosario.

A quella festa, resa più solenne dall'intervento dei primi e migliori ricoverati di Valdocco, accorreva gente da Castelnuovo, da Buttigliera, e persino da Chieri. Non sarà intervenuto anche Domenico Savio con i suoi, o con il babbo per lo meno, che abitava assai più vicino? Io credo di sì. Anzi, sono persuaso che Domenico avrà ricevuto anche qualche complimento da parte di Don Bosco; ma, essendo ancora troppo piccolo per destarne l'interesse, tutto si sarà risolto in un « buon giorno », « buona sera », « stammi allegro », « arrivederci »!

Allora, e poi anche in seguito, salve rare eccezioni, a Valdocco l'età per l'accettazione si aggirava sui dodici anni. Così avverrà anche per Domenico Savio, che sarà accettato appunto nel 1854, e così era avvenuto per il Cagliero, accettato nel 1850.

Ancora sul soggiorno a Morialdo

A proposito della dimora di Domenico a Morialdo, la sorella Teresa attesta, per averlo sentito raccontare dal padre (essa infatti nacque a Mondonio due anni dopo la morte di Domenico, nel 1859), che « venuta una persona un giorno a pranzo in casa nostra, ed essendosi seduta a tavola senza fare il segno di croce, il servo di Dio disgustato si allontanò da tavola, ed andò con la sco-

della in mano a mangiare in un cantuccio. Interrogato poi da mio padre perché avesse fatto così, gli rispose:

— Ma quell'uomo non è mica un cristiano che non fa il segno della croce prima di mangiare; e quindi non è bene che noi gli stiamo assieme.

Da questo fatto mio padre prese occasione per farmi vive raccomandazioni intorno al modo di educare i figli, qualora fossi diventata madre di famiglia ».

Il padre le raccontò anche, e le sorelle glielo confermarono, che « già fin d'allora il servo di Dio si recava ogni mattina a servire la messa, e giungeva quasi sempre, anche d'inverno con la neve, che la chiesa era ancora chiusa, e il cappellano e i devoti al loro soppraggiungere lo trovavano inginocchiato e intirizzito presso la porta. Non so di preciso quanti anni avesse in quel tempo, ma era piccino ancora, perché il cappellano gli diceva:

— Vedi, sei tanto piccolo che non arrivi all'altare per trasportare il messale... ».

Così seppe anche che « era molto caritatevole verso i poveri, ai quali donava quei pochi soldi che qualche volta riceveva in regalo, e all'occorrenza rinunciava a parte del suo cibo per darlo a quei poveri che si presentavano alla porta ».

Anastasia Molino, — che Don Caviglia (pag. 34 dello « Studio su Domenico Savio », I), dice essere cognata di Giovanni, fratello di Domenico, senza citare la fonte della notizia, — attesta che quando Domenico « andava a scuola a Morialdo, il maestro castigò e percosse due dei suoi condiscepoli; il fatto commosse il Santo fino a farlo piangere, e poi disse al fratello Giovanni:

— Avrei preferito che il maestro avesse castigato e percosso me ».

Il card. Salotti racconta nella sua *Vita di Domenico Savio,* forse per averlo sentito dal padre morto nel 1891 a Valdocco, il seguente fatto, noto a lui solo tra i biografi del santo: « Fanciullo, quando contava ancora pochi anni di età, celebrandosi gran festa in un paesello non molto lontano dal suo, desiderò di prendervi parte. Il padre avrebbe voluto contentare il suo Menicuccio, ma, vedendolo così piccino e delicato, gli fece notare che non avrebbe

resistito nel viaggio, fatto così a piedi. Ma il figliolino insistette tanto, che fu condotto a quella festa.

Era l'ora del ritorno, e il fanciullo sentiva purtroppo la stanchezza del viaggio, il quale in verità, era superiore alle sue piccole forze. Quand'ecco sopraggiungere inaspettato un giovanotto, che esclamò:

— Oh, piccolo bimbo, come puoi camminare tanto?

E in così dire, se lo tolse in braccio, portandolo quasi fino a casa. Nel deporlo a terra, s'involò rapidamente, senza farsi conoscere.

Chi era questo giovanotto, si domandò il Salotti, che offerse generosamente il suo braccio a sostenere il figlio del fabbro ferraio di Castelnuovo? Era forse un angelo inviato da Dio, a guisa dell'angelo Raffaele che si esibì compagno a Tobia per condurlo a Rages, città dei Medi? Io non saprei dirlo: ma così pensò il buon padre di Domenico, che ritenne sempre quel fatto come miracoloso. Egli soleva raccontarlo negli anni della sua onorata vecchiaia, trascorsi tranquillamente nell'Oratorio di Don Bosco, ove, dopo aver perduto la sposa, e sistemati i figli, veniva a chiudere i suoi occhi, ospitato dai salesiani ».

A proposito dell'angelo, la sorella Teresa avrebbe anch'essa da dire la sua, se non l'avessimo già riferita parlando di Remondina. Qui diciamo solo che la notizia è ignota a Don Bosco e testimonia della precoce dimestichezza di Domenico con gli angeli del cielo.

Alle scuole di Castelnuovo (1852-53)

A Morialdo c'era solo la scuola elementare inferiore. Per frequentare quella superiore, bisognava andare a Castelnuovo, distante da Morialdo circa cinque chilometri.

« Compiute le prime scuole a Morialdo, narra Don Bosco, Domenico avrebbe già dovuto molto prima essere inviato altrove per proseguire i suoi studi, non potendolo fare in una cappellania di campagna. Ciò desiderava Domenico, ciò stava anche molto a

cuore ai suoi genitori. Ma come effettuarlo mancando affatto i mezzi pecuniari? Iddio, padrone supremo di tutte le cose, provvederà i mezzi necessari, affinché questo fanciullo possa camminare per quella carriera a cui lo chiama.

— Se io fossi un uccello, — diceva talvolta Domenico — vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole ».

Finito perciò il primo ciclo elementare, i genitori di Domenico non credettero conveniente affidare alla strada un bambino di otto anni e per di più in stato cagionevole di salute. Lo trattennero perciò a casa dall'ottobre del 1850 al giugno del 1852.

Il 21 di quel mese, e fino al settembre di quell'anno, Domenico frequenta a Castelnuovo il terzo corso elementare, assistendo alle lezioni di Don Alessandro Allora. Il 3 novembre del 1852 incomincia il quarto corso e lo frequenta fino al febbraio del 1853, quando è di nuovo bloccato in casa da disturbi di salute. A Castelnuovo non tornerà più; riprenderà la scuola con Don Cugliero a Mondonio, dove intanto la famiglia si era trasferita per ragioni di lavoro.

« Una persona alquanto attempata, ci fa sapere Don Bosco, vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alla due pomeridiane mentre sferzava un sole cocente, quasi per sollevarlo gli si avvicinò e gli tenne questo discorso:

— Caro mio, non hai timore di camminare tutto solo per queste strade?

— Io non sono solo, ho l'Angelo Custode che mi accompagna in tutti i passi.

— Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo, dovendola fare quattro volte al giorno!

— Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene.

— Chi è questo padrone?

— È Dio creatore che paga un bicchiere d'acqua dato per amor suo.

Quella medesima persona raccontò questo episodio ad alcuni suoi amici, e finiva sempre il suo discorso dicendo:

— Un giovanetto di così tenera età, che già nutrisce tali pensieri, farà certamente parlare di sé in quella carriera che sarà per intraprendere ».

La notizia è confermata da Teresa, la quale racconta così il fatto, per averlo sentito a sua volta dal padre:

« Quando io ancora ragazzetta dovevo allontanarmi o fare ritorno a casa da sola, specialmente verso l'imbrunire, manifestavo sempre sentimenti di paura. Mio padre, per incoraggiarmi, mi disse che mio fratello Domenico non era così, e che incontratosi una volta con un uomo del paese, mentre tutto solo faceva ritorno a casa, ed era già un po' scuro, quell'uomo tutto stupito gli disse:

— Come va, sei tutto solo! Non hai paura? Mio fratello gli rispose: — No, non ho paura, perché non sono mai solo, avendo sempre con me il mio Angelo Custode ».

« In Castelnuovo d'Asti, sotto la disciplina del molto reverendo Don Allora Alessandro, si distinse sempre per la sua compostezza della persona e per la sua morale condotta; affabile con tutti, era da tutti amato, ed al suo arrivo nella scuola i suoi condiscepoli si componevano a modestia. Esso, sebbene amasse tutti, si teneva lontano da coloro che erano dati alla dissipazione.

Ottenne sovente la medaglia d'onore, perché alla pietà univa pure l'amore allo studio, ed il suo maestro era rapito dall'ammirazione nell'osservare il corredo di virtù che adornavano l'anima giovanile di lui ». L'affermazione è di Don Cugliero, il quale era succeduto a Don Allora nell'insegnamento, quando Domenico da Morialdo si era spostato a Mondonio insieme con la famiglia.

Il bagno

« Nell'andare e venire da Castelnuovo, narra Don Bosco, Domenico corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni. Nei caldi estivi molti giovanetti sogliono andarsi a bagnare ora nei fossi, ora nei ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici a bagnarsi, riesce cosa pericolosa pel corpo, a segno che noi dobbiamo

purtroppo spesse volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza, proprio per essere andati a bagnarsi con quei compagni, in quei luoghi malaugurati!

Parecchi condiscepoli del Savio avevano l'abitudine d'andarvi ».

Tra essi c'era anche Zucca Giuseppe che gli fu poi compagno nell'Oratorio di Torino. Il bagno lo facevano nel rio che corre a valle di Morialdo e una volta metteva in movimento il mulino del Mainito; poi si getta nel torrente Triversa, prima che questo raggiunga Villafranca d'Asti. È povero di acqua, specialmente d'estate, ma non tanto da permettere di passarlo a piedi asciutti. Qua e là poi forma dei ristagni che potevano ben solleticare le voglie dei bambini di ritorno dalla scuola. Con tutta probabilità Domenico vi sarà stato invitato nell'estate del 1852.

Qualche volta da bambino vi cercò sollievo anche Don Bosco, giusto per divertirsi e nettarsi come facevano tutti, dato che quella era anche l'unica acqua dei dintorni, rallegrata per giunta da una sorgente ferruginosa, confortante la sua parte, soprattutto in un'epoca in cui le bibite dovevano ancora essere inventate. Me lo disse un giorno del 1963 il prof. Renato Boccassino, nativo di Buttigliera e residente a Roma dove insegnava etnologia. Egli lo aveva saputo dal bisnonno, Guglielmo Solaro, coetaneo e compagno di giochi del santo.

« Non contenti di andarvi loro, prosegue Don Bosco, volevano condurre con sé anche lui e una volta vi erano riusciti. Ma essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato, né fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al corpo. Tuttavia due compagni dei più disinvolti e ciarlieri gli diedero un nuovo assalto, parlando così:

— Domenico, vuoi venire con noi a fare una partita?

— Che partita?

— Una partita a nuotare.

— Oh no! non ci vado, non sono pratico, temo di morir nell'acqua.

— Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito, ed acquistano molta sanità.

— Ma io temo di morir nell'acqua.

— Non temere, noi t'insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere come facciamo noi, e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come pesci, e faremo salti da gigante.

— Ma non è peccato l'andar in quei luoghi dove ci sono tanti pericoli?

— Niente affatto; anzi ci vanno tutti.

— L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

— Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

— Basta; io sono imbrogliato, e non so che dire.

— Vieni, vieni. Sta sulla nostra parola; non c'è male, e noi ti libereremo da ogni pericolo.

— Prima di fare quanto mi dite, voglio domandare licenza a mia madre; se lei mi dice di sì ci andrò, altrimenti non ci vado.

— Sta' zitto, minchione; guardati bene dal dirlo a tua madre. Essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori i quali ci faranno passare il caldo con buoni colpi di bacchetta.

— Se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta; perciò non ci vado; se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire, perché in tali luoghi c'è sempre pericolo di morire nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore. Né statemi più a parlare di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovreste più farla; perché il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre.

Così il nostro Domenico, dando una savia risposta a quei cat-

tivi consiglieri, evitava un grave pericolo, in cui, se si fosse precipitato, avrebbe forse perduto l'inestimabile tesoro dell'innocenza a cui tengono dietro mille tristi conseguenze ».

Come ho detto, Savio e Zucca si ritrovarono a Valdocco, per esservi stati accolti da Don Bosco, rispettivamente nel 1854 e 1856.

Il giovanetto Giuseppe Zucca era nato a Morialdo di Castelnuovo d'Asti il giovedì 4 maggio 1843, da Battista e Caterina Gilardi, contadini. Era già nato, quando da Riva presso Chieri Domenico Savio venne con la famiglia ad abitare nella sua stessa frazione. Le case abitate rispettivamente dalle famiglie Zucca e Savio erano quasi attigue e così i due fanciulli, con altri della borgata, e il figlio stesso della padrona che affittava la casa ai Savio nato l'8 agosto 1845, passarono insieme l'infanzia e la fanciullezza.

Siccome Domenico si fermò a Morialdo fino all'età di circa undici anni, con lo Zucca avrà frequentato certamente le scuole, prima della borgata e poi del capoluogo. Si ritrovarono in seguito a Valdocco ed è lì che ambedue ebbero occasione di far parlare di sé. Domenico vi andò dodicenne il 29 ottobre 1854 e Giuseppe due anni dopo, il 20 ottobre 1856, già tredicenne.

Quando giunse Giuseppe, Domenico stava già per incominciare la quarta ginnasiale alla scuola di Don Picco, in Via Sant'Agostino. Quell'anno gli interni erano 169 e Giuseppe fu probabilmente ammesso in prima ginnasiale, alla scuola interna del professor Blanchi di Foglizzo Canavese.

Nel gennaio del 1859 uscì dunque nella collana delle « Letture Cattoliche » per mano di Don Bosco la biografia di Domenico Savio.

« Questa biografia che portava il ritratto del santo giovanetto disegnato da Carlo Tomatis e impresso dal litografo Hummel, esponeva le prove di una verità consolante. Savio Domenico era stato per l'Oratorio un avvenimento; poiché, se la bellezza e la fragranza di un fiore dimostra la bontà del terreno che gli dà la vita, ben si può dire che la santità di Domenico Savio sia prova

non dubbia della bontà dell'Istituzione dell'Oratorio, che gli fu scala a sì alta perfezione.

Ed è per questo che lo spirito maligno cercò di far cadere in discredito quelle soavi pagine.

Il fascicolo era stato distribuito agli alunni interni che l'aspettavano con viva curiosità. Ma i critici questa volta non dovevano mancare in un ospizio così numeroso, tanto più che Don Bosco permetteva una ragionevole libertà a ciascuno nell'esprimere le proprie opinioni. I suoi giovani, benché rispettosi, erano sinceri e disinvolti, tali formandoli l'educazione che ricevevano, la quale non sopportava timidezze, ipocrisie o adulazioni. E questo è da notarsi, perché ne risulta una gran verità. I giovani non erano infatuati di Don Bosco e ciechi credenzoni a ciò che egli affermava, ma lo amavano per la realtà delle sue virtù, osservate attentamente e tali giudicate. Nessuno metteva in dubbio l'avveramento di una sua predizione in quei giorni, ed era per tutti evidente che Don Bosco non aveva potuto per scienza umana conoscere il futuro.

Tuttavia nello stesso tempo erano anche sorte contestazioni sulla veracità di alcuni fatti narrati nel libro di Don Bosco. Tutti riconoscevano il Savio come giovane di virtù straordinarie, ma da alcuni non si voleva vedere in certe sue azioni nulla di sovrannaturale, perché ignoravano ciò che l'umiltà e la prudenza avevano fino allora tenuto nascosto. Altri aggiungevano aver Don Bosco inventati certi episodi per il buon fine di proporre ai cristiani un modello di giovane perfetto; e siccome un terzo e più di giovani erano entrati nell'Ospizio dopo la morte di Savio, l'opinione di chi aveva vissuto con lui poteva far del male mettendo dubbi in non pochi di loro. Fra quelli che osavano parlare irriverentemente e con maggior libertà di questa biografia si notava un chierico. Gli alunni erano divisi in vari pareri. Tuttavia molti cercavano di star lontani da quei critici, non volendo prender parte alle loro discussioni.

Quand'ecco si viene a conoscere un fatto che pareva dar ragione ai contraddittori di Don Bosco. Egli aveva narrato l'invito che era stato fatto a Savio Domenico di andare a nuotare ed aveva omessa la particolarità che il giovanetto si era arreso una prima

volta alle istanze di un compagno. Orbene, questo suo compagno e compaesano, un certo Zucca che era nell'Oratorio come studente, uscì fuori a negare apertamente che Savio si fosse rifiutato d'andare al bagno poiché egli stesso l'aveva invitato, ed era andato con lui. Fu quindi uno scandalo. L'edifizio di virtù, quantunque vere, innalzato da Don Bosco pareva dovesse crollare. Provato falso un fatto, si potevano negare anche gli altri. Don Bosco però per qualche giorno nulla disse a sua difesa neppure in privato, benché avesse piena cognizione di quelle dicerie.

Finalmente una sera dopo le orazioni dette nel refettorio, salì sopra una sedia, con un volto così serio quale rare volte si vide. Si trattava di salvare la verità, ed egli prese a parlare senza preamboli e con la solita calma.

— Quando Savio morì, io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni, che dimorò fra di noi, avessero notato nella sua condotta qualche difetto da correggere o qualche virtù che gli fosse mancata da suggerire; ma tutti furono d'accordo nel non avere mai trovato in lui cosa che meritasse correzione; e che non avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui. Ed io di quanto ho scritto, o fui testimonio io stesso, o lo seppi da persone della casa, che sono qui presenti, od estranee ma degne di ogni fede.

Sul principio del suo discorso qualcuno tentò di sorridere, ma il sorriso morì subito sulle labbra, vedendo il contegno grave di quelli che gli erano attorno. Don Bosco proseguì:

— Eppure in questi giorni avete udite alcune osservazioni sopra certi fatti della vita di Savio Domenico, vostro compagno, e, fra le altre cose, che io ero incolpato di aver detto una bugia. Si negò che Savio si fosse rifiutato di andare al bagno. Si è vero: andò a bagnarsi!... Nel racconto però bisogna distinguere due circostanze. Egli fu invitato due volte. La prima si lasciò condurre, ma ritornato a casa e narrato alla madre quanto gli era occorso, da essa fu avvertito di non andar più. E il povero Savio pianse tanto, quando conobbe di aver fatto male! Ma la seconda volta invitato si rifiutò risolutamente. Io volli solamente scrivere e pubblicare della seconda, perché nell'Oratorio vi è quel compagno

che l'aveva condotto una volta e tentato di condurlo un'altra. Io speravo di aver salvato costui dalla vergogna: io credevo che questo tale riconoscesse il suo errore, che mi fosse riconoscente del mio silenzio; ma invece volle prendere me in contraddizione, darmi una smentita e fare al suo compagno uno sfregio che non meritava. Sappiate dunque che io per risparmiare una triste figura al compagno vivente e per nascondere ciò che doveva formare il suo eterno rimorso, il pericolo cioè al quale si era esposto di tradire un amico, ho narrato solo del secondo fatto. Egli volle scoprirsi da sé. Se avrà da arrossire, egli solo ne ha la colpa. Dopo di aver tradito il compagno in vita volle tradirlo dopo morte. Allora si mise a rischio di togliergli l'innocenza, ora l'onore.

Il giovane così apostrofato era presente. La sua confusione era estrema, poiché gli occhi dei compagni erano tutti fissi sopra di lui. Poche volte Don Bosco parlò in questa forma, ma è impossibile descrivere l'impressione che produsse sugli animi.

Come ebbe finito fu un bisbiglio generale di approvazione, cessarono da quel momento le dicerie. Don Bosco però ordinava la ristampa di quella biografia, aggiungendo il fatto omesso coi debiti commenti » (M.B., VI, 144).

Giuseppe Zucca più che ottantenne a Morialdo, nel 1928, ricordava i bei tempi trascorsi all'Oratorio, da dove si era allontanato, a metà del 1859, perché, diceva, non aveva saputo resistere al rincrescimento che gli aveva riempito il cuore, quando Don Bosco pubblicamente aveva deplorato i suoi rilievi sulla biografia dell'amico Savio: « Colui che voleva rovinarlo da vivo, adesso vuole denigrarlo da morto. E non sa che così facendo, fa brillare di più la virtù di Domenico, che in seguito resistette ad altre tentazioni e mette in pubblico, non richiesto, la propria miseria ».

Zucca ricordava i bei tempi quando, nonostante tutto, Don Bosco lo mandava a sera tarda in città ad eseguire commissioni. Passava per gli angoli bui di quella strada di estrema periferia che era allora via Cottolengo; proprio in quegli anditi oscuri dove Don Bosco era stato assalito in quei tempi da malintenzionati ed era stato soccorso dal misterioso cane grigio. Anche lui allora

aveva evocato il « grigio ». Anche lui ricordava d'aver visto in refettorio quel grosso cane accucciato vicino a Don Bosco. Ricordando tutte queste cose, il vecchio Zucca aveva gli occhi lucidi e tergeva qualche lacrima.

Don Amadei nella *Vita di Don Bosco* (vol. I, pag. 52) scrisse: « Giuseppe Zucca ci diceva il 18 marzo 1928:

— Era notorio che il Grigio aveva preso il posto degli alunni nell'accompagnare Don Bosco, perché mentre prima si faceva accompagnare da qualcuno di noi, da quando cominciò a comparire il Grigio in sua difesa, non ebbe più bisogno della nostra compagnia, che più volte aveva servito ben poco. Noi, però, continuammo anche a tarda sera, a recarci da soli in città per incarico di Don Bosco; ed io pure v'andai tante volte. E siccome quando passavo nei luoghi scuri e deserti, dove sapevo che avevano attentato alla vita di Don Bosco, mi veniva addosso un po' di spavento, ecco che compariva il Grigio e mi accompagnava a casa, e cessava ogni paura. Queste comparse, ripeto, io stesso le vidi e constatai molte volte!... ».

Il Grigio per chi non lo sapesse, è un cane misterioso, chiamato così dal suo pelame, che molte volte soccorse Don Bosco in procinto di essere sopraffatto da malviventi o di perdere la strada. Non mangiava, non abbaiava, entrava e usciva a porte chiuse; provocato dagli allievi di Don Bosco, non reagiva, ma ne accettava volentieri le carezze. A lui Don Bosco dovette più volte la vita, soprattutto quando le sètte, irritate dalla sua devozione al Papa e alla gerarchia in genere, intralciava la via alla loro prepotenza. L'avrà visto anche Domenico Savio, perché la sua prima comparsa risale al 1852; ma nella sua vita non se ne fa cenno forse per il fatto che non ebbe relazioni dirette con lui.

Il maestro di Castelnuovo: Don Alessandro Allora

Quando si trattò di stendere la biografia di Domenico Savio, Don Bosco ebbe buon gioco nel provocare da Don Allora, maestro di Castelnuovo, una testimonianza esplicita sulle prove di

virtù da lui date alla sua scuola. Ne ebbe questa « giudiziosa relazione ».

« Molto mi compiaccio di esporre il mio giudizio intorno al giovinetto Savio Domenico che in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicché io l'ho amato colla tenerezza di un padre. Aderisco di buon grado a questo invito, perché conservo ancora viva, distinta e piena memoria del suo studio, della sua condotta e delle sue virtù.

Non posso dire molte cose della sua condotta religiosa, perché, dimorando assai distante dal paese, era dispensato dalla congregazione; se vi fosse intervenuto, avrebbe certamente fatto risplendere la sua pietà e divozione.

Compiuti gli studi di 1ª elementare (sarebbe più giusto dire primo ciclo elementare) in Morialdo questo buon fanciullo chiese ed ottenne distintamente l'ammissione alla mia scuola di 2ª elementare (secondo ciclo elementare), propriamente il 21 giugno 1852, giorno dagli scolari dedicato a San Luigi, protettore della gioventù.

Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grave e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro si volgeva a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno dei rari compensi delle dure fatiche che spesso gli tocca sostenere invano nella coltura di aridi e mal disposti animi di certi allievi. Posso dunque dire che egli fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò nel fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare coi suoi compagni ed in ogni sua azione. Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino alla fine di quell'anno scolastico e nei quattro mesi dell'anno successivo (cioè dal 21 giugno all'agosto 1852 e poi dal novembre 1852 al febbraio 1853, data in cui si trasferì con la famiglia a Mondonio, dove il 20 aprile nascerà il fratello Guglielmo, morto dodici anni dopo), egli progredì nello studio in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il pri-

mo posto di suo periodo, e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti di ciascuna materia, che di mano in mano s'andava insegnando. Tal felice risultato della scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito, ma anche al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù.

È poi degna di speciale ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i più minuti doveri di scolaro cristiano e segnatamente l'assiduità e la costanza mirabile nella frequenza della scuola. Di modo che, debole quale egli fu sempre di salute, percorreva ogni giorno oltre quattro chilometri di strada, il che ripeteva pur quattro volte tra l'andata e ritorno. E ciò faceva con meravigliosa tranquillità d'animo e serenità di aspetto anche sotto l'intemperie della stagione invernale, per crudo freddo, per pioggia o neve, cosa che non poteva a meno di essere riconosciuta dal proprio maestro per prova ed esempio di raro merito. Ammalando frattanto sì degno alunno nel corso dello stesso anno 1852-53, ed i parenti di lui mutando successivamente domicilio fu cagione che, con mio vero rincrescimento, non ho più potuto continuare l'insegnamento di un sì caro allievo, le cui sì grandi e bellissime speranze andavano scemando col crescere dei timori ch'io aveva, che non potesse più proseguire gli studi per mancanza di salute o di mezzi di fortuna.

Mi riuscì poi di grande consolazione quando seppi che egli era stato accolto fra i giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales, essendogli così aperta la via alla coltura del raro suo ingegno e della sua luminosa pietà ».

« Essendosi recato, forse nel 1854 stesso, a far visita al predetto Don Bosco in Torino, colà rivide per la prima volta questo ottimo suo discepolo, che insieme ad una eletta di studiosi di quell'Oratorio era intento allo studio, ed allora solo seppe che il già buon fanciullo non aveva per nulla lasciato la via della sapienza, e che, appunto per le sue egregie virtù e rari suoi meriti nello studio, erasi cattivata la benevolenza dei Superiori e l'amore di qualche benefattore che gli dava la mano per compiere la sua carriera » *(Deposizione ai processi).*

TRASLOCO A MONDONIO (FEBBRAIO 1853)

Domenico Savio, prima di andare a Valdocco (Torino), nel febbraio del 1853 si trasferì con la famiglia a Mondonio (Asti) dove ritornerà per morirvi. Infatti nella sua relazione Don Allora, suo maestro di Castelnuovo, dopo di aver detto di averlo ammesso alla scuola il 21 giugno 1852, continua poi dicendo che egli fece grandi progressi « dal primo giorno che entrò nella sua scuola, fino alla fine di quell'anno scolastico e nei quattro mesi dell'anno successivo ». È da notare che allora le scuole si aprivano verso la festa di tutti i Santi. Più avanti Don Allora dice anche nella sua relazione che « non aveva più potuto continuare l'insegnamento di un sì caro allievo » perché « *si era ammalato* nel corso dello stesso anno 1852-53, ed i parenti di lui *avevano mutato* successivamente domicilio ». È quando i Savio si trasferirono a Mondonio.

A Mondonio la casa abitata da Domenico è la prima a sinistra, perché a destra è preceduta dalla cappella dell'antico cimitero, dove Domenico rimase fino all'ottobre del 1914, guardato a vista dai suoi compaesani, che ne temevano la sottrazione.

È una casetta che ricorda stranamente quella di Don Bosco, ma un po' civettuola e alquanto sacrificata dalla strada di accesso al paese, che l'assale verso levante e la copre gradatamente fino all'altezza del primo piano. Anche qui, due stanze a pian terreno e due al primo piano, scarse di luce. Le stanze a pian terreno sono illuminate da due occhi di finestra e servite da porte a vetro a un solo battente che si affacciano sopra un ammattonato, la cui sistemazione, inquadrata dal cemento, tradisce l'opera pietosa dei posteri, preoccupati di conservare la casa. In origine doveva essere una scarpata rustica, battuta dagli animali da cortile e solcata da sentieri di accesso.

A destra c'era la cucina, servita da un focolare, la cui sagoma s'indovina ancora sulla parete, e da ampi vani ricavati nel muro per la sistemazione, come allora si usava dappertutto nelle case rustiche, delle suppellettili. C'era posto per una tavola e alcune sedie che, ai tempi di Domenico, non dovevano essere meno di otto.

Per un uscio interno, fratello germano di quelli descritti di sopra e sistemato verso la parete esterna, si passava nella stanza accanto, dove Domenico Savio fu messo a dormire al suo ritorno da Valdocco e dove nove giorni più tardi spirò.

Si era ai primi di marzo e a stento il tepore della cucina riusciva a cacciare dalla stanza, abitualmente vuota perché destinata alla prova dei vestiti che la madre confezionava a tempo perso anche per gli altri, le ultime asprezze dell'inverno. Ma non c'era di meglio in casa; le stanze di sopra non avevano neppure quel beneficio, già così magro e insufficiente. Infatti, d'inverno per scaldarsi i Savio risalivano la collina dalla parte opposta della strada e andavano nella stalla del vicino, che aveva nome Deideri e che deporrà poi nel processo apostolico di Domenico.

Ad ogni modo, per salire di sopra bisognava passar di lì, non essendovi ancora a quei tempi la balconata, che attualmente corre attorno alla casa all'altezza del primo piano. Infatti, sulla parete interna della camera di Domenico, verso settentrione, era appoggiata una scala di legno, nella luce della porta che ancora oggi si vede. La scala, invece, non c'è più, quantunque se n'indovini ancora l'apertura nel soffitto; come non esiste più la porta che si apriva nella stessa parete e dava accesso a un ripostiglio che serviva anche da cantina. Un abbozzo di corridoio umido e buio in terra battuta, quasi un'appendice alla casa che vi abbiamo appena descritta.

Quest'appendice continua anche nel piano superiore, riproducendone esattamente l'area irregolare, la cui configurazione è più prossima a un triangolo scaleno che a un parallelogrammo. Qui il padre di Domenico aveva la sua botteguccia, dove c'era una forgia, un'incudine e pochi altri attrezzi, da lui venduti nel 1878 alla vigilia della sua partenza per Torino (11 gennaio 1879).

Non vi tragga d'inganno il fatto che fosse al primo piano; la strada in salita la raggiunge senza troppi sforzi e ne lambisce proprio la soglia dell'uscio, questa volta tutto di legno e affiancato da una finestrella, munita ancora oggi di inferriata e di rete metallica. È una delle due finestre, e anche lì il solo vano che si apre verso levante. L'altra finestra rischiara la camera. A memoria

d'uomo, spesso l'incudine veniva sistemata sulla strada e non era raro il caso che qualche vicino venisse a dargli una mano per battere il ferro o per scaldarlo al fuoco. Era un brav'uomo il papà di Domenico e nessuno gli rifiutava un aiuto all'occorrenza.

Affiancavano la botteguccia due altre stanzette che si aprivano rispettivamente sopra la cucina e sopra la camera di Domenico. Nella prima c'era il letto dei genitori, con la culla per la più piccola, che era nata il 12 settembre precedente e a cui Domenico aveva fatto da padrino il giorno dopo; nell'altra dormivano Remondina di 11 anni, Maria di 9, Giovanni di 6 e Guglielmo di 4. Questa seconda camera comunicava con la bottega, per mezzo di una porta, e con la camera sottostante, per mezzo della scala che ne bucava il pavimento.

Questa casetta Carlo Savio non l'aveva comprata, quando era venuto da Morialdo quattro anni prima, con Domenico, Remondina, Maria e Giovanni, ma solo affittata dai fratelli Bertello. In questa casa morirono, oltre a Domenico, la sorella Maria all'età di 11 anni nel 1859, Luigia all'età di 15 mesi nel 1864, il fratello Guglielmo di 12 anni nel 1865 e la madre nel 1871, a 51 anni!

Nel cimitero c'era già l'altro Domenico, il primogenito, morto dopo soli quindici giorni di vita nel 1840, prima che la famiglia si traslocasse a San Giovanni di Riva presso Chieri. Restavano Remondina che si sposerà a Ranello, frazione di Castelnuovo (Asti), nel 1866; Teresa, che si trasferirà a Torino nel 1874 in cerca di lavoro e dove si sposerà; Caterina, che andrà sposa a Cerreto nel 1878, paese nativo della mamma.

In quello stesso anno (1878), il padre vendette i ferri del mestiere, di cui resta un'incudine, a un certo Gramaglia Giuseppe, nativo di Buttigliera, e l'11 gennaio dell'anno seguente si ritirò a Torino presso Don Bosco. Giovanni, rimasto così solo, si ritirò a sua volta nella casa degli zii, al numero 19 di Via Giunìpero dove, nel 1883, condurrà sposa Carlotta Marchisio di Ranello.

Nella nostra casetta vennero ad abitare, dopo la partenza di Giovanni, i fratelli Angelo e Giovanni Bertello.

Il 27 agosto 1972 ho parlato con un discendente, Luigi Bertello, il quale affermava di essere nato nella camera dove è morto

Domenico. Ora risiede a Torino con tre figli. In seguito la camera fu convertita in stalla e stalla rimase fino al 1917, quando acquistarono la casetta i Salesiani, al prezzo di due mila lire. Ora la custodia della casetta è affidata ai fratelli Natale e Domenico Robino, imparentati coi Bertello per via di un matrimonio conclusosi già ai tempi dei Savio.

Attualmente, per salire al piano superiore ci si serve della scala interna della casa adiacente, di proprietà della signora Adelina Cafasso, fioraia, residente a Torino e nipote di Robino Giuseppe.

I Robino abitavano, ed abitano tuttora, in una casa che sta tra la casa dei Savio e quella della signora Cafasso. Il 6 settembre 1855 Domenico, scrivendo al padre lo incarica di estendere i suoi saluti anche a Robino Andrea, che doveva essere appunto di quella famiglia e avere press'a poco la sua età. « D'altro non mi resta che salutare voi e tutta la famiglia, il mio maestro Don Cugliero ed anche Robino Andrea ed anche mio amico Domenico Savio di Ranello ».

La cresima (13 aprile 1853)

Trascorsi si e no due mesi dall'andata della famiglia Savio a Mondonio, avvennero nell'aprile successivo due fatti che dovevano restare indelebilmente impressi nella mente e nel cuore di Domenico: la sua cresima e la nascita del fratello Guglielmo, del quale ho già parlato.

La cresima la ricevette a Castelnuovo il 13 aprile 1853 dalle mani di mons. Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, e amico personale di Don Bosco. L'arcivescovo di Torino era in esilio da un anno, perché inviso al governo piemontese, e perciò impotente ad amministrare i sacramenti nell'archidiocesi che governava come poteva, e quando poteva, da Lione (Francia), luogo del suo esilio.

Venti anni prima, nel 1833, Don Bosco aveva ricevuto quel sacramento da mons. Balma, arcivescovo di Sassari, nella parrocchia di Buttigliera, all'età di diciotto anni. Nel 1853 Domenico era appena entrato nel dodicesimo anno di età.

La sorella Remondina, nata nel 1845, era ancora troppo piccola per essere ammessa con il fratello a ricevere la cresima; il suo nome non figura tra gli ottocento e più cresimandi, affluiti da tutte le parrocchie circostanti. Padrini furono per tutti in quella circostanza: Beltramo Cavallo Francesco e Anna Tiole. In quella medesima chiesa Don Bosco era stato battezzato nel 1815 e aveva pure ricevuta la prima comunione nel 1826, come del resto Domenico nel 1849. Per di più in quell'epoca esisteva ancora alla base del campanile, a sinistra di chi entrava in chiesa, l'antico fonte battesimale che fu poi sostituito dall'attuale, perché giudicato scomodo e inadatto nelle visite pastorali.

In quell'occasione, lo Spirito Santo ha riconfermato il possesso dell'anima di Domenico, incoraggiandolo con i suoi doni ad attuare quanto aveva promesso con parole più grandi di lui in occasione della prima comunione in quella stessa chiesa: « La morte ma non peccati ».

La Madonna del Rasetto

Il beato Don Rua, deponendo nel 1908 al processo diocesano per l'introduzione della causa di beatificazione di San Domenico Savio, non esitò ad affermare che, per la sua divozione al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima « pareva talvolta in estasi, in modo da cagionare meraviglia in chi poteva vederlo, come avvenne alla madre del ven. Don Bosco, la quale ebbe a dire a suo figlio: — Tu hai molti buoni allievi, ma forse nessuno così buono come Savio Domenico. Egli prega con tanta divozione, che pare un angelo, e talvolta si direbbe che vada in estasi. Egli è sempre l'ultimo ad uscire dalla chiesa, e, quando i compagni stanno già facendo la ricreazione, egli ancora si trattiene pregando, e sovente occorre andarlo a chiamare affinché si ricordi che ancora ha da fare colazione. Sovente pure si vede ritornare in chiesa con dei compagni da lui raccolti. Tienlo da conto ».

Da Don Bosco apprendiamo ancora che l'anno 1854 era stato eletto priore della Compagnia di San Luigi il conte Cays. La prima volta che egli prese parte alle funzioni, vide un giovinetto

che pregava con atteggiamento così devoto, che ne fu pieno di stupore. Terminate le funzioni, volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo, che era stato l'oggetto della sua ammirazione: era proprio Domenico Savio.

Don Angelo Savio, di questa devozione verso la Madonna in San Domenico Savio colse le sfumature fuori di chiesa. Deponendo anche lui come teste oculare nei processi per la causa di Domenico, che gli era stato compagno e amico anche a Mondonio prima di essere ricoverati a Valdocco, disse:

« ...faccio menzione di ciò che avveniva non di rado al dormitorio. Avevamo un altarino che egli aiutò moltissimo ad erigere ed ornare assai bene. A questo altarino, innanzi all'immagine di Maria Addolorata, l'ho veduto più volte solo, con le mani giunte, fissi gli occhi nella sacra immagine, pregare con tal fervore, che sembravami in estasi sollevato alla contemplazione delle cose celesti. Da luogo ove non potevo essere veduto, lo osservavo senza disturbarlo, per lungo tempo, perché mi sentivo nel cuore una contentezza inesprimibile ».

Avendolo conosciuto ancora al paese, Angelo Savio, avrebbe potuto testimoniare della devozione particolarissima che Domenico sentiva verso la Madonna anche a Mondonio. Ciò che non ha fatto lui per aver visto, l'ha fatto Don Francesia, compagno e maestro allo stesso tempo a Valdocco, essendo di lui più anziano di quattro anni, per averlo sentito dire.

Negli stessi processi diocesani egli depose, sotto giuramento nelle mani del giudice istruttore quanto segue:

« A Mondonio sentii da buon popolano come il giovanetto Savio Domenico, entrando in chiesa, dopo aver fatto la genuflessione all'altar maggiore, si ritirava ad un altar laterale. — Io non capivo, diceva quell'uomo, perché si fermasse colà; solo dopo capii che lo faceva per la grande divozione che sentiva per Maria SS. — Nell'Oratorio promoveva, come vidi io stesso, la divozione verso la gran Madre di Dio, ed andava a gara a raccogliere in certi momenti i giovani della ricreazione per venire a cantare le lodi di Maria Santissima ».

E altrove: « Io vedevo il Servo di Dio esatto alle pratiche di

pietà che si facevano nella casa. Sovente tornava in chiesa anche durante la ricreazione, procurando sempre di avere qualche compagno; questa pia pratica non solo esercitava all'Oratorio, ma anche durante le vacanze quando si trovava al suo paesetto. E ricordo che, andato a Mondonio per una commemorazione del Servo di Dio, sentii dal sacrestano queste parole: — Ora capisco perché quel giovanetto stava sempre qui davanti a questo altare per pregare e non veniva mai in coro con noi dove l'avremmo disturbato ».

Invano però adesso si cercherebbe nella chiesa parrocchiale di Mondonio la statua della Madonna, davanti alla quale San Domenico Savio trascorreva le ore della funzione e parecchio altro tempo libero della giornata, specialmente durante le vacanze dalla scuola. Una statua della Madonna c'è nel primo altare a destra di chi entra nella chiesa; ma quella statua non vide mai ai suoi piedi Domenico Savio e tanti altri bambini che con le sue industrie egli riusciva a sottrarre ai pericoli della strada e all'ozio dei prolungati ozi estivi.

La statua della Madonna, davanti alla quale Domenico Savio pregava, fu rimossa verso il 1865, come ebbe occasione di dirmi nel marzo del 1966 il parroco di Mondonio, Don Pietro Trinchero.

Una scritta che si trova in una nicchia in fondo alla chiesa a destra di chi entra ce lo conferma: « Nuova statua della beata Vergine del Rosario, fatta fare a Torino. Anno 1863 ». Adesso, c'è sotto una pittura di San Giuseppe, coperta da una statua di San Giacomo, compatrono della chiesa, insieme con Maria Assunta in cielo. La cosa si spiega con il fatto che forse allora non c'era l'altare e la statua venerata da Domenico Savio stava in questa nicchia al posto di quella di San Giacomo.

Solo più tardi quella Madonna fu messa in una nicchia aperta sopra l'altare. Una prova sta nel fatto che la nicchia dell'altare attuale esorbita dal perimetro della chiesa e forma come un gozzo a mezz'aria, invadendo l'area del primitivo cimitero che si apriva a ridosso della chiesa. Ora è ridotto a tettoia e, dopo di quello ci fu già un altro cimitero prima dell'attuale: quello che accolse l'11 marzo 1857 la salma di Domenico.

E la statua venerata da Domenico? Quella fu portata e si trova tuttora in una cappella che, dal nome della frazione, si chiama Rasetto. Essa si trova al di là della strada provinciale, in mezzo ai campi ed è dedicata alla maternità di Maria Santissima (8 settembre). Il 26 marzo 1966 Don Trinchero, dandomi queste notizie, mi faceva osservare anche che la cappella del Rasetto era stata la chiesa del piccolo centro di Mondonio fino al settecento. Poi le guerre, le epidemie e le invasioni, più facili in pianura che a ridosso delle colline, avevano consigliato il passaggio alla chiesa attuale, che esisteva già, nonostante che la cappella del Rasetto fosse, e credo che lo sia ancora, il centro geografico della parrocchia.

L'attuale chiesa parrocchiale fu fatta restaurare dai conti Balbo che, in compenso, si riservarono il diritto a una tribuna, ancora visibile adesso, benché murata, sopra il confessionale che esiste a sinistra di chi entra in chiesa.

La Madonna del Rasetto è affossata fino alle caviglie nelle strutture posteriori dell'altare a motivo delle proporzioni ridotte della nicchia, poco pertinenti con le dimensioni della statua. È dorata, di nobile fattura, sebbene alquanto rigida nell'atteggiamento. Con la sinistra abbraccia il Bambino, meno delicato di lei nei lineamenti, e con la destra sorregge un rosario, bilanciato da un altro più piccolo che pende dal braccio sinistro del Bambino. Con la destra libera Gesù punta l'indice verso la Madonna ed è un gesto delicato d'invito a ricorrere alla sua mamma per aiuto e protezione.

Questa è la Madonna che Domenico Savio, venendo da Morialdo, trovò nella chiesa parrocchiale di Mondonio.

Alle scuole di Mondonio (1853-54)

A Mondonio, dietro la canonica e ai piedi del castello, c'è una scuola intitolata a Domenico Savio. È la scuola elementare del paese, la stessa frequentata dal Santo dal febbraio 1853 al giugno 1854, sotto la guida di Don Cugliero. Domenico era allora sui dodici anni e, finite le elementari, prendeva i primi contatti col

latino sotto la guida di quel maestro. Dal 1848 al 1851, come ho già detto, aveva frequentato le prime tre classi elementari a Morialdo con Don Zucca e nell'anno scolastico 1852-1853 la quarta a Castelnuovo con Don Allora.

Nella terza edizione della *Vita,* curata da Don Bosco e uscita nel 1861, in una nota si legge: « Don Cugliero, presentemente cappellano beneficiato a Barbasio, borgata di Moncucco Torinese, paese limitrofo a Castelnuovo d'Asti ». Nella quarta edizione (1866) si legge invece: « ...presentemente cappellano beneficiato in Pino di Chieri ». Nella quinta edizione (1878): « ... dopo aver passato alcuni anni in qualità di cappellano beneficiato a Pino di Chieri, dopo una vita esemplare riposava nel Signore in quello stesso paese ». Morì quindi a Pino Torinese tra il 1866 e il 1878.

Per interessamento dell'allora maestra di Mondonio, signorina Caterina Serra, nel 1952 fu murata sulla porta d'ingresso della scuola una lapide che ne ricorda il passaggio. La scritta da essa dettata è del tenore seguente: « Domenico Savio frequentò questa scuola dal 1852 al 1854. La sua diligenza, la sua disciplina e l'amore a Dio resero prezioso questo luogo. Qui avvenne il fatto ricordato da Don Bosco, per cui, calunniato ingiustamente, Domenico tacque. Voglia dal cielo l'angelico giovane essere come allora guida al bene a ogni scolaro che varcherà questa soglia ». Bisognerà cambiare il 1852 in 1853.

Ai tempi di Domenico, però, la porta sormontata dalla lapide dava accesso al municipio. Solo dal 1929, quando il comune di Mondonio fu aggregato a quello di Castelnuovo, essa è anche varcata dagli allievi della scuola elementare che fino allora, Domenico Savio compreso, erano entrati da una porta che fu poi murata e corrisponde attualmente alla terza finestra del lato destro del piano terreno. Una prova di questo si ha nel fatto che, al primo piano, manca il vano simmetrico corrispondente.

Qui vennero a scuola anche i fratelli di Domenico: Giovanni e Guglielmo, e le sorelle: Remondina, Caterina e Maria. Teresa no; essa approfittò della presenza a Castelnuovo della sorella Remondina sposata a Francesco Cerruti di Ranello, per frequentare invece quelle scuole. Francesco Cerruti faceva il capo mastro (ma-

stro da muro), come si legge negli atti del suo decesso (29 ottobre 1878), ed abitava in Via Valdrocco, ora Giuseppe Cafasso. A quest'epoca, essendosi sposato nel 1866, aveva già la prima bambina a cui aveva imposto i nomi di Anna Brigida Maria e gli facevano comodo i servizi e l'assistenza della piccola cognata. Ma allora si era già nel 1867 e Domenico era già morto da dieci anni.

A Mondonio, dice nella *Vita* Don Bosco a questo punto Domenico « continuò nel tenor di vita praticato a Morialdo e a Castelnuovo; perciò dovrei ripetere le cose che di lui scrissero gli antecedenti suoi maestri; giacché Don Cugliero, che l'ebbe a scolaro, fa una relazione quasi simile. Io scelgo da essa solamente alcuni fatti speciali, omettendo il rimanente per non fare ripetizioni.

Io posso dire, — egli scrive, — che in venti anni da che attendo ad istruire i ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, la sua assiduità allo studio, e l'affabilità gli cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni. Quando lo guardavo in chiesa, io ero preso da alta meraviglia nel vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: — Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare cogli angeli del cielo ».

Tra i fatti speciali il maestro annovera il seguente: « Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi, e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola. I delinquenti prevengono il colpo e, portandosi dal maestro, si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non potevo crederlo capace di simile disordine; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia che dovetti crederla. Entro dunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo al colpevole in genere, poi mi volgo al Savio, e: — Questo fallo, — gli dico, — bisognava che fosse commesso da te! non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che me ne fai di questo genere, altrimenti... fa' che sia pur l'ultima. — Domenico avrebbe potuto dire una parola sola in sua

discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli tacque; chinò il capo e, a guisa di chi è con ragione rimproverato, più non alzò gli occhi.

Ma Dio protegge gl'innocenti, e il giorno seguente furono scoperti i veri colpevoli e così palesata l'innocenza di Domenico. Pieno di rincrescimento per i rimproveri fatti al supposto colpevole, lo presi da parte, e: — Domenico, — gli dissi, — perché non mi hai subito detto che tu eri innocente? — Domenico rispose: — Perché quel tale, essendo già colpevole di altri falli, sarebbe forse stato cacciato dalla scuola; dal canto mio, speravo di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui ero accusato nella scuola: d'altronde pensavo anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato.

Tacqui allora; ma tutti ammirarono la pazienza del Savio, che aveva saputo rendere bene per male, disposto a tollerare anche un grave castigo a favore del medesimo calunniatore ».

Carlo Savio, poi consigliere comunale e allora compagno di scuola di Domenico, nel 1908 ricordò ai processi gli anni passati sotto la guida di Don Cugliero e dà del fatto narrato alcuni particolari taciuti comprensibilmente dal maestro: « Quando conobbi Savio Domenico a Mondonio... ricordo che nella scuola era docile. Si tratteneva qualche volta in qualche gioco coi compagni, ma nell'andare a scuola, come alla chiesa, e così nel tornare, camminava sollecito e a capo chino.

A scuola era diligente, ed esemplare nello studio e nella condotta. Un giorno i compagni avevano commesso nella scuola una monellata. Egli però non vi aveva avuto parte alcuna. Giunto il maestro chiese con istanza chi fosse l'autore di quella. Fu designato come tale il Servo di Dio, e il maestro vi credette, e lo pose in ginocchioni per castigo in mezzo alla scuola. L'indomani il maestro venne informato che Savio Domenico era affatto innocente della monellata attribuitagli. Il maestro si dimostrò spiacente del castigo inflittogli e lo interrogò perché non si fosse scusato, ed egli rispose: — Ho taciuto perché non fossero puniti gli altri. — A questo fatto fui io presente ».

Per questi ed altri edificanti episodi ricorda che i suoi genitori glielo indicavano a modello, dicendogli:

— Ecco, Savio Domenico non si ferma mai per la strada a giocare, ma torna subito a casa.

Tra le persone con le quali afferma di aver parlato con ammirazione di Domenico, Carlo Savio ricorda Deideri Francesco (che Don Caviglia scrive sempre erroneamente Desideri), pure lui consigliere comunale, compagno di scuola a Mondonio e amico di famiglia. E ricorda con compiacenza che il « motivo dei nostri discorsi, come pure di quelli avuti con altri che lo conobbero, era il ricordare le virtù del Servo di Dio, del quale tutti parlano attualmente esaltandole ».

Questo Deideri in una deposizione apre una parentesi sopra le doti intellettuali di Domenico; leggiamola che ne vale la pena.

« Aggiungo soltanto, dice Deideri, quanto alla sua intelligenza quello che una volta ebbe a dire il maestro che ci faceva scuola (Don Cugliero). Parlando di lui e di me che occupavamo abitualmente i primi posti, disse: — Deideri legge più correntemente, e Savio intende meglio quel che legge ».

Un altro Savio, di nome Angelo questa volta, ci svela la ragione intima di questi comportamenti del Santo, attestando: « Prima che venisse all'Oratorio (perché dopo essere stati compagni a Mondonio lo furono poi anche a Valdocco), io già lo conoscevo come un giovane di non comune virtù. Più volte mi aveva manifestato il gran desiderio di essere annoverato tra i figli dell'Oratorio. Un dì che gli fu chiesto il perché volesse colà recarsi, egli rispose: — Desidero farmi prete per poter più facilmente salvar l'anima mia e far del bene a molti altri ».

La cosa però era risaputa e ce lo dice, tra gli altri, Carlo Savio suo compagno nelle scuole di Mondonio: « Ricordo che era già in voce di volersi fare prete, e che, essendo passato per strada vicino al ballo pubblico insieme ad un compagno, questi per scherzo lo invitò ad andare nel ballo. Qualcuno lì vicino esclamò: — Voglio un po' vedere se *il prete* andrà a ballare. — Ma egli abbassò la testa, e se ne andò presto lontano. Io credo che sia andato in chiesa. Anche a questo fatto fui io presente ».

Oltre che dalle sue affermazioni, le sue intuizioni s'indovinavano facilmente dalla sua condotta. « Serviva, infatti, le sacre funzioni, e più volte, afferma Carlo Savio, lo vidi in chiesa pregare davanti l'immagine della Madonna prima e dopo le sacre funzioni. Questa devozione sua era notata anche da altri nel paese, ed io ho pure udito allora persone che così si esprimevano: — Domenico Savio è là in chiesa che prega. Egli vuol farsi santo ».

INCONTRO DI DOMENICO SAVIO CON DON BOSCO (2 OTTOBRE 1854)

Completato il ciclo elementare, si trattava ora di provvedere all'avvenire di Domenico. Dal momento che c'erano tutti i presupposti per una vocazione, se ne incaricò il maestro Don Cugliero, il quale ne fece parola a Don Bosco. Don Bosco, ascoltate le referenze del maestro, diede a Domenico l'appuntamento per il giorno dopo la festa della Madonna del Rosario ai Becchi di Castelnuovo.

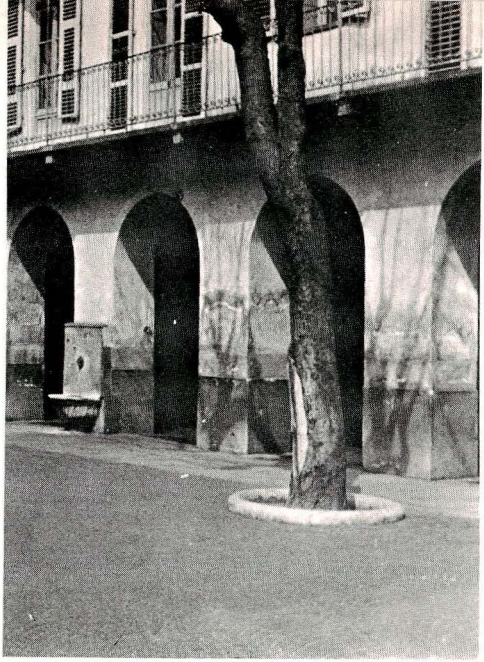
Sono i Becchi una frazione del comune di Castelnuovo d'Asti, alla distanza di un quarto d'ora di cammino dall'altra frazione del medesimo comune, abitata per circa dieci anni da Domenico, la frazione di Morialdo. Ai Becchi c'era la casa dove Don Bosco era nato e dove viveva tutt'ora il fratello Giuseppe, il quale se n'era costruita una più ampia. In un vano di quella casa, non il più bello ma certo il più accessibile, Giuseppe aveva permesso volentieri al fratello prete di aprire una cappella intitolata appunto alla Madonna del Rosario. L'arcivescovo di Torino aveva dato il permesso nel 1847 e la cappella era stata benedetta dal parroco di Castelnuovo l'anno dopo. Quattro anni più tardi in quella cappella lo stesso parroco aveva imposta la talare a Michele Rua che doveva diventare il primo successore di Don Bosco (3 ottobre 1852).

Ai Becchi Don Bosco veniva ogni anno con i suoi giovani migliori, precedendo di gran lunga in Europa le colonie estive per il

sollievo dei giovani poveri. Lui veniva per la festa del Rosario e il canto dei giovani e la musica della banda non serviva solo per le funzioni di chiesa, ma anche per il divertimento e da richiamo. Noto di passaggio che la banda dell'Oratorio venne ai Becchi fino al 1934, quando fu sostituita da quella della casa che intanto vi si era aperta per la formazione dei catechisti, in aiuto delle missioni salesiane.

I Becchi poi erano soltanto un punto di riferimento, perché, soprattutto con l'andar del tempo e l'allargamento delle conoscenze da parte di Don Bosco, le passeggiate dilagarono presto in tutto il Monferrato, fino a raggiungere nella loro punta massima la riviera ligure e il mare Tirreno. Ho già detto altrove e ripropongo qui la mia meraviglia che Don Bosco e Domenico Savio non si siano conosciuti prima, nel decorso del suo domicilio a Morialdo. Sia pur stato gracile e piccolo Domenico a quell'epoca, ma alla fine aveva dodici anni e l'attrattiva proposta da Don Bosco con le sue funzioni e i suoi spettacoli, che non si restringevano agli abitanti dei Becchi, non poteva restare senza eco in una famiglia che non si prendeva altre soddisfazioni durante tutto l'arco dell'anno. Non si saranno conosciuti, ma visti sì, e non importa come. Tanto più che abbiamo ancora sentito dal signor Damaso, salesiano di San Benigno e allora parte della comitiva, che in quelle occasioni egli aveva l'incarico di girare con un campanello per le strade vicinali e i cascinali allo scopo preciso e confessato di rastrellare quanta più gente avesse potuto sia alle funzioni che ai divertimenti.

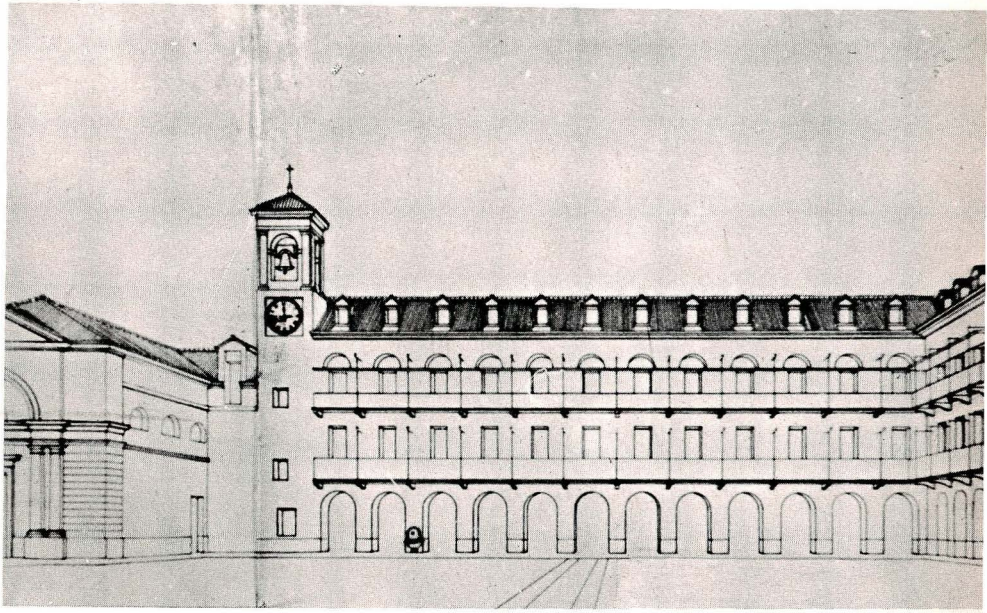
Sta di fatto che Don Bosco intitola il capitolo dell'appuntamento: « Primo incontro con Domenico Savio ». Don Barberis ebbe un giorno indicato da Don Bosco il punto preciso dove era avvenuto l'incontro, sull'aia della sua casa nativa. Quindi non davanti alla cappella del Rosario ma nello spazio in terra battuta che divideva allora la casetta di Don Bosco da quella ancora più piccola e più misera del fratellastro Antonio. Per la storia, era il lunedì 2 ottobre 1854, coincidendo in quell'anno il primo del mese con la prima domenica del mese, stabilita per la celebrazione esterna della festa della Madonna del Rosario.

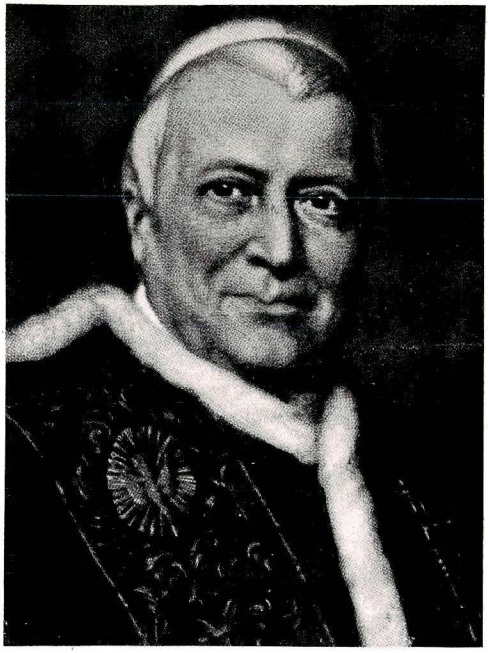


I portici dell'Oratorio alla cui costruzione concorse anche Domenico

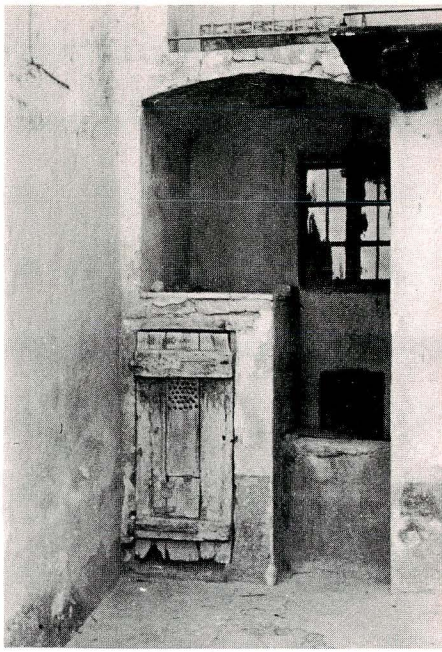
Pompa presso la quale Domenico incontrò Gavio Camillo

Come era l'Oratorio quando il 1° marzo 1857 Domenico lasciò Torino



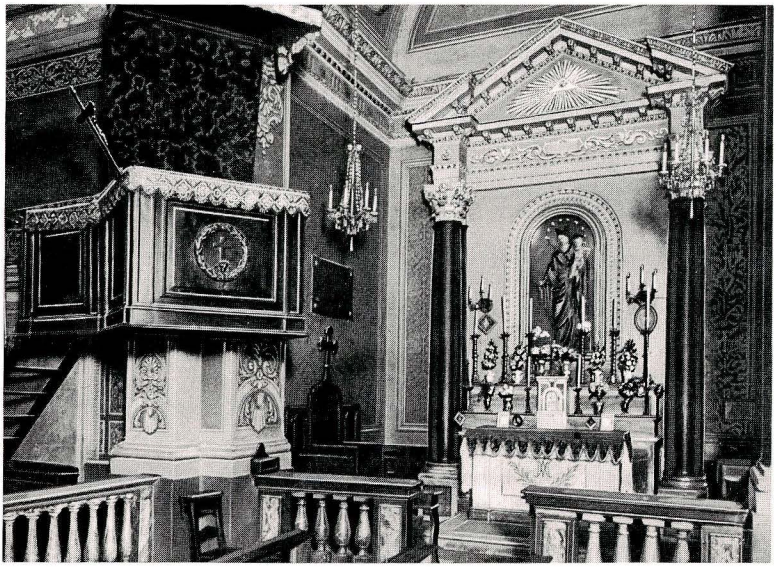


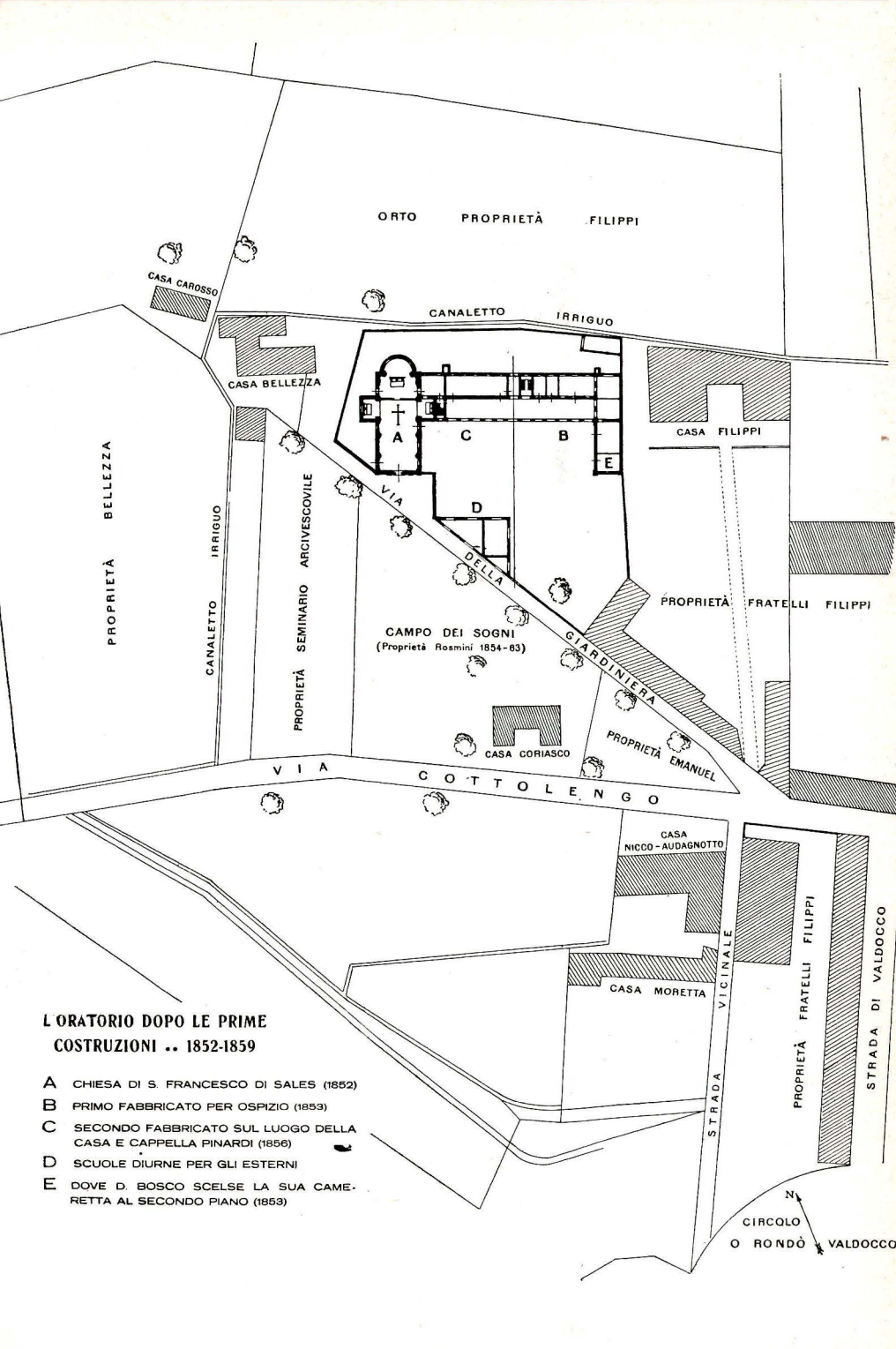
Sua Santità Papa Pio IX



Il pozzo della casa di Mondonio

Cappella dell'Addolorata nella chiesa di San Francesco di Sales (Valdocco)



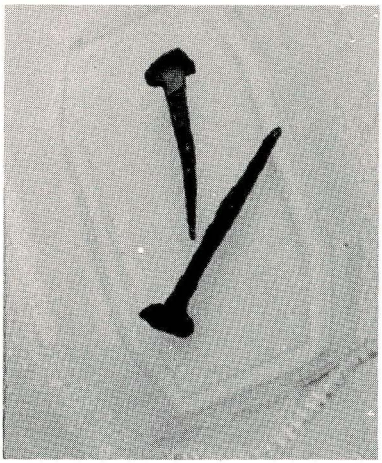


L'ORATORIO DOPO LE PRIME COSTRUZIONI .. 1852-1859

- A CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES (1852)
- B PRIMO FABBRICATO PER OSPIZIO (1853)
- C SECONDO FABBRICATO SUL LUOGO DELLA CASA E CAPPELLA PINARDI (1856)
- D SCUOLE DIURNE PER GLI ESTERNI
- E DOVE D. BOSCO SCELSE LA SUA CAMERETTA AL SECONDO PIANO (1853)

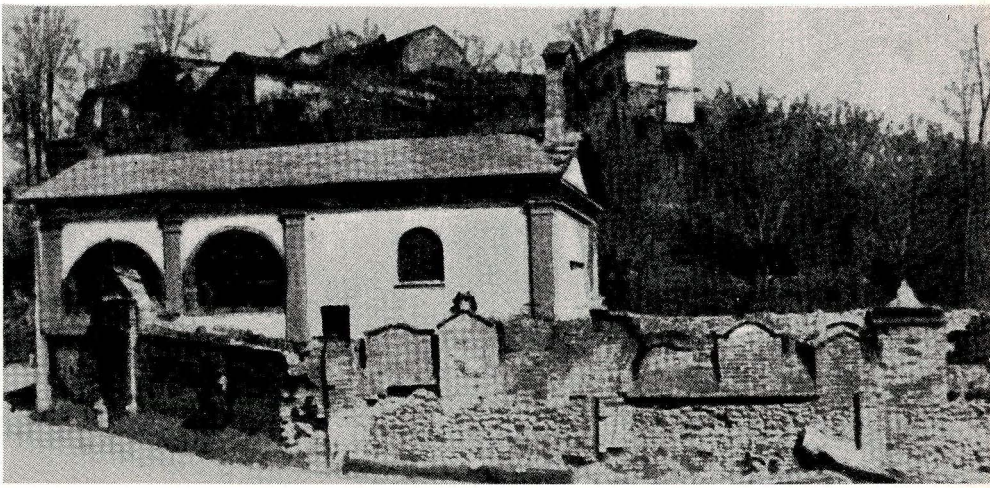
Mondonio (Asti). La casa di Domenico è l'ultima in basso

Camera dove morì Domenico Savio il 9 marzo 1857

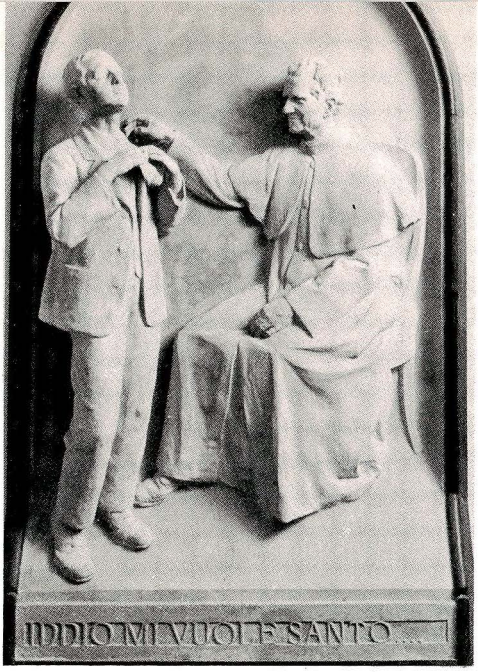


Chiodi della cassa e sarcofago di Domenico nella cappella cimiteriale di Mondonio

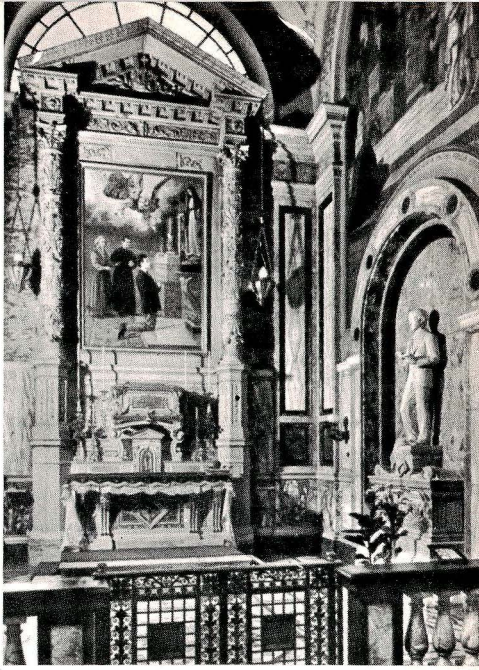
Cimitero nel quale fu seppellito (11 marzo 1857) Domenico Savio



Valdocco (Torino). Cappella Pinardi e della Risurrezione. Nel luogo occupato ora dalla cappella c'era la tettoia Pinardi, che servì prima da cappella (1846-52); poi da sala di studio (1852-55); quindi da aula scolastica (1855-56), dove Domenico frequentò le lezioni di Don Francesia (III media); infine da parlatorio, dove si dicevano anche le preghiere nei mesi freddi e successe l'episodio di Urbano Rattazzi



Bassorilievo sovrapposto alla salma di Domenico a Valdocco (1914)



Altare di Domenico Savio a Valdocco (1954)

Il card. Cagliero all'inaugurazione del monumento di Domenico a Mondonio (1920)

Monumento inaugurato nel 1920 a Mondonio davanti alla casa dove Domenico morì il 1° marzo 1857. Ai tempi di Domenico non c'era la scala esterna con il ballatoio. Al piano superiore si accedeva da una scala interna, che partiva dalla camera dove avvenne il trapasso

Francobollo da lire 15 emesso dalle poste italiane in occasione del centenario della morte di Domenico Savio

Domenico Savio, dodicenne, era allora accompagnato dal padre, quarantenne come Don Bosco, essendo ambedue nati nel 1815, e veniva da Mondonio, dove da un anno e mezzo si era trasferito con la famiglia da Morialdo. Mondonio dista dai Becchi un'ora scarsa di cammino.

Don Bosco, alla distanza di cinque anni, nel 1859, narra così quell'incontro con Domenico nella *Vita* che di lui scrisse su invito dei compagni:

« Correva l'anno 1854, quando il nominato Don Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo, per la sua pietà degno di particolare riguardo. — Qui in sua casa, — egli diceva, — può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un San Luigi. — Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Morialdo, dove sono solito a trovarmi coi giovani di questa casa, per far loro godere un po' di campagna, e nello stesso tempo fare la novena e celebrare la solennità del rosario di Maria Santissima.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il suo volto ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i mei sguardi.

— Chi sei, — gli dissi, — donde vieni?

— Io sono, — rispose, — Savio Domenico, di cui le ha parlato Don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli come, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo una conversazione alquanto prolungata, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole:

— Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa; lei ne sia il sarto; dunque mi prenda con sé e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga allo studio.

— Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene, ora voglio provare se hai sufficiente capacità per lo studio; prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto, lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avanza Domenico e mi dice: — Se vuole recito adesso la mia pagina. — Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo, — gli dissi; — tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

— Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta ».

ARRIVO A VALDOCCO

Domenico Savio entrò a Valdocco la domenica 29 ottobre 1854. Era stato accettato, come interno, il 2 dello stesso mese da Don Bosco, dopo la festa della Madonna del Rosario ai Becchi, dov'era venuto da Mondonio in compagnia del padre.

Anche a Torino sarà andato in compagnia del padre, con un calesse fino a Castelnuovo e poi con l'*omnibus,* che a quei tempi (1854) collegava già quotidianamente Castelnuovo con la capitale.

Un bel viaggio del resto se la strada del Pino, inaugurata nel 1823, in una lettera era stata chiamata da Silvio Pellico una « deliziosa strada che pare un giardino ». Silvio Pellico la conosceva bene quella strada, perché passava l'estate in un piccolo podere che il padre Onorato aveva acquistato su quella strada e dove, dopo la morte del padre, si era ritirata la sorella Giuseppina, lasciando l'istituto delle Rosine di Chieri per motivi di salute.

A partire dal 1846 era entrato in servizio l'omnibus Torino-Chieri che più tardi (1852) fece poi coincidenza con quello per Castelnuovo. Il recapito a Chieri era sulla Piazza del Piano, ora Cavour, nel cortile dell'ex-albergo dei Te Re. La spesa era di 4,25 per l'intero tragitto.

« Allora (1852) era un po' faticoso andare a Castelnuovo, precisa Don Francesia, e le sue comunicazioni con Torino erano assai limitate. Fortunato, cioè infelice, chi doveva per qualche suo bisogno in quei giorni venire a Torino. L'omnibus non vi si recava che qualche giorno la settimana, e non sempre partiva quando lo annunciava. Chi si poteva fidare? Nessuno che avesse prudenza

stava tranquillo sul momento di partire e su quello della destinazione » *(Don Bosco e le sue passeggiate autunnali).*

Il Casalis, *(Dizionario geografico-storico-statistico-ecc. di S. M. il Re di Sardegna)* nel 1837 scriveva: « Si spera che la strada da Chieri a Andezeno, e quindi al Monferrato, sarà fra non molto l'oggetto di cure particolari; e si confida eziandio che possa eseguirsi un progetto per agevolare le comunicazioni con Alba ».

Aggiungo, a titolo di curiosità, che nel 1902 ci sarà un tentativo di allacciare Castelnuovo a Torino, via Chieri e Pino, « con una automobile a vapore e ruote di ferro », un treno in altre parole; ma non si andrà oltre le prove di collaudo. Nel 1909 il tentativo sarà fatto con l'automobile; non so però dirvi con quale risultato (da Ghivarello, *Montosòlo*).

A leggere Saverio Fino (pag. 35), « si servì di uno di quei velociferi che arrivavano a Torino fragorosi coi quattro cavalli, annunciandosi a suon di corno per radunarsi quasi tutti all'albergo Bonafous in Piazza Castello ». Poi, « venendo giù per la contrada di Po, per piazza Castello e contrada di Dora Grossa, dalla piazza del Palazzo di Città dove era il mercato degli erbaggi (e nel vicino cortile quello del burro) calò per la contrada d'Italia alla piazza Italia e alla piazza Emanuele Filiberto; e di là, per lo stradale di San Massino che costeggiava l'avvallamento di cinta, andò al Rondò della forca ».

Giunti al « rondò », presero a destra e infilarono Via della Giardiniera, che faceva capo a una casa di malaffare e di cui era proprietaria una tal Bellezza; Don Bosco, nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscirà a comprarla che nel 1884, dagli eredi, sborsando ben 110.000 lire. Dopo aver sfiorato a sinistra le stalle, che un tal Visca aveva affittato dai fratelli Filippi per il ricovero dei cavalli coi relativi carri del comune, e una siepe che Don Bosco non aveva ancora potuto sostituire con un muretto, come era sua intenzione (M.B., V, 490) entrarono nel portone dell'Oratorio. Era un portone a due battenti, tinto di verde, largo circa 4 metri. In uno dei battenti si apriva una porticella che aprendosi faceva suonare un campanello (M.B., V, 532).

Li separava dall'edificio una ventina di metri, tanti quanti ba-

stavano per avere una veduta d'insieme dei fabbricati. Ai lati di un edificio centrale lungo circa quaranta metri, si allungavano verso di loro due bracci paralleli di circa dodici metri; di essi quello di sinistra aveva tutta l'aria di essere una chiesa; quello di destra, con la fronte meno ampia in cui si apriva una finestra pareva fatto apposta per ospitare persone. Tra l'uno e l'altro di questi bracci, come abbiamo già detto, correva un fabbricato non ugualmente alto e non ugualmente bello, ma percorso in tutta la sua lunghezza da un ballatoio al primo piano, con al centro un vano e alcuni scalini di raccordo; e da un secondo ballatoio nella parte più alta che ne occupava geometricamente la metà. Questi ballatoi percorrevano in tutta la sua lunghezza anche l'avambraccio di destra, che terminava con la stanza che Don Bosco si era scelta come abitazione dopo l'inaugurazione del nuovo fabbricato. Prima Don Bosco occupava la stanza che si trovava sopra la pompa, che ancora oggi esiste, ma non porta più acqua, nei cortili dell'Oratorio.

Essendo domenica, fu loro facile trovare il portinaio in un piccolo alloggio a destra appena al di là della soglia del cancello (M.B., V, 532). Si chiamava Goffi Domenico. In un giorno della settimana sarebbe stato più difficile rintracciarlo perché era stato incaricato del laboratorio dei calzolai, aperto recentemente da Don Bosco in un piccolo corridoio della casa più bassa. Anche Don Bosco lo poterono trovare facilmente. Dal 14 agosto, da quando cioè Don Alasonatti si era messo alle sue dipendenze, sostituendolo nella camera e nell'amministrazione, Don Bosco nei giorni festivi celebrava la seconda messa alle dieci, dopo aver atteso alle confessioni degli interni alle 7 e mezzo durante la messa di Don Alasonatti e a quelle degli esterni.

S'incontrarono quindi con lui dopo messa e con lui salirono sul ballatoio del secondo piano, percorrendolo in tutta la sua lunghezza fino all'estremità del braccio destro. Sotto, nel cortile, correva schiamazzando un mezzo migliaio di ragazzi, dei quali oltre cento erano interni e sarebbero stati i compagni di Domenico. Don Lemoyne (M.B., V, 283) dice che nell'agosto dell'anno scolastico 1854-55 « vi erano nell'Oratorio 35 studenti e 80 artigiani:

totale 115 » interni. Con gli studenti c'erano infatti, oltre i calzolai, di cui abbiamo già parlato, anche i sarti e i legatori. Gli altri frequentavano l'Oratorio festivo o la scuola serale. La Pasqua del 1855 vide radunati nel cortile dell'Oratorio ottocento esterni.

Il padre ripartì da Torino alle due pomeridiane (M.B., V, 630).

Ai funerali di Don Bosco a San Benigno il teologo Piano, parroco della Gran Madre e anche lui entrato nel 1854, nel 1888 disse: « Eravamo allora circa un centinaio di ragazzi a cui Don Bosco doveva provvedere il vitto e a tanti anche il vestito » (M.B., XIX, 18).

COME DOMENICO TROVÒ L'ORATORIO NEL 1854

La casa Pinardi (1846)

Casa Pinardi costituiva la parte bassa e più vecchia della fronte dell'edificio; essa prendeva il nome dal proprietario Pinardi Francesco di Arcisate (Como). Don Bosco vi aveva messo piede il 12 aprile 1846, occupando però solo la tettoia a tramontana, che fino allora aveva servito a un cappellaio e a un gruppo di lavandaie che sfruttavano le acque del ruscello che correva limpido e abbondante alla distanza di una diecina di metri.

Quella tettoia l'aveva costruita un tal Pinardi, dopo aver comprato l'anno prima per 14.000 lire la casa dai fratelli Filippi. Essi conservavano una proprietà attigua e separata da un muretto. Per poterla affittare a Don Bosco, dopo che le lavandaie se n'erano andate, Pinardi aveva abbassato il pavimento di mezzo metro, coprendolo con un palchetto, e dimezzato il soffitto con un traliccio coperto d'intonaco. Tutto questo a tempo di primato, nel giro di una settimana scarsa, per non lasciarsi sfuggire l'occasione, che a lui pareva ideale e a Don Bosco l'avveramento di un sogno. La terra estratta, — e ce n'era, essendo la tettoia lunga più di venti metri, — era stata deposta in un mucchio appena

fuori della porta. Era intenzione del Pinardi di portarla altrove in un secondo tempo; ma fu dissuaso da Don Bosco che rimuginava già altri progetti, quelli appunto che avevano persuaso i compagni benevoli a cercargli un posto nel vicino manicomio. Intanto i giovani vi si sbizzarrivano attorno come a una fortezza da difendere e da conquistare. Don Bosco pensava già alla chiesa di San Francesco di Sales, la cui abside avrebbe coinciso con quel mucchio di terra, che intanto serviva anche a lui da pulpito, quando parlava ai giovani al chiaro di luna.

Il 5 giugno successivo Don Bosco affittò anche tre camere, ma non le abitò fino al 3 novembre successivo, quando tornò, dopo una non breve convalescenza dai Becchi, insieme con la madre. Solo la presenza della madre lo avrebbe salvato dalle insinuazioni che l'abitazione con gente equivoca non avrebbe fatto a meno di suscitare. C'era una camera caduno e la cucina; ma, finché non cominciarono le scuole serali, Mamma Margherita preferì dormire nella cucina per essere più vicina al figlio e più al caldo nella stagione invernale.

A mano a mano che qualche alloggio rimaneva vuoto, Don Bosco s'affrettava ad annetterselo, nutrendo seri propositi di occuparlo tutto e di comprarlo, non appena se ne fosse presentata l'occasione. Questa fu un fatto di sangue avvenuto nei dintorni, sul principio del 1851. Allora inizialmente avevano puntato sulle 80.000 lire divenute presto 60.000; sulla stima di un neo ingegnere della zona incontrato per caso da Don Bosco nei dintorni, di nome Spezia, scesero a quota 28.500. Ad esse Don Bosco si obbligò di aggiungere un anello con castone. Di quello il Pinardi si sarebbe servito per tacitare la moglie, che giudicava l'affare poco conveniente, e inetto il marito che lo aveva combinato.

Ma Don Bosco non aveva il denaro pattuito. Fece allora un mutuo dal Rosmini di 20.000 lire al 4%; altre dieci gliele diede la Contessa Casazza-Riccardi; il sen. Cotta, nella cui banca si fece lo strumento, gli condonò ogni pendenza d'ufficio.

La casa era lunga 20 metri, larga 6 e alta 7. Il balcone che le correva sulla facciata era così basso che una volta alcuni malintenzionati riuscirono a involare una veste di Don Bosco che Mam-

ma Margherita aveva appena finito di stendere dopo averla messa in ordine. Al piano terreno, quasi nel centro a fianco della pompa, di cui abbiamo parlato, s'apriva una porta a cui faceva capo una scala di legno, subito sostituita da Don Bosco con una di pietra. Sotto c'era una piccola cantina.

Appena la casa fu sua, il sindaco di Castelnuovo, Pescarmona, gli affidò il figlio Alessandro, perché frequentando in città il terzo corso di grammatica dal prof. Bonzanino, avesse un recapito sicuro e un vitto sano. Poi vennero, con altri studenti, Don Palazzolo e Don Ponte, la mamma del can. Gastaldi e la marchesa Fassati, il dott. Vella e, ancora da Castelnuovo, Ascanio Savio, che fu il primo chierico di Don Bosco. Il medico veniva chiamato quando se ne presentava il bisogno. La Gastaldi e la marchesa venivano abitualmente, per dare man forte a Mamma Margherita, la quale da sola non riusciva più a star dietro a tutti; gli altri abitavano in casa ma, non essendo vincolati da obblighi speciali, avrebbero potuto ritirarsi, come difatti fecero a breve scadenza, a loro insindacabile giudizio.

Questa era la parte bassa del corpo centrale della casa, che i nostri videro mettendo piede nella casa di Don Bosco. Di essa ci sono state conservate le linee per interessamento di Don Bosco che non considerava effimero il movimento a cui per volontà di Dio aveva posto mano. Per questo egli amava « spingere lo sguardo nell'avvenire; ma, scorgendo i progressivi sviluppi dell'Oratorio, non avrebbe voluto che si lasciassero perdere le tracce di quello che l'Oratorio era stato nelle sue origini. Così, discorrendo il 27 dicembre 1877 delle condizioni in cui l'Oratorio si presentava nei primordi più remoti, disse: — Sarà opportuno che si conservi la pianta dell'Oratorio primitivo; anzi converrebbe che, dacché ne fu presa la mappa, la si riproducesse od anche fotografasse. Tornerà caro ai posteri il vedere quella prima casupola rustica, in cui si posero i principi dell'Oratorio e della Congregazione.

In mezzo ai giovani antichi vi era qualche pittore, fra gli altri, un certo Bellisio che ce la conservò con precisione e ne tirò varie copie... Chi scriverà per disteso la storia dell'Oratorio e della Congregazione, potrà poi illustrarla con vignette che ne rappre-

sentino le varie fasi; il che, mentre arrecherà diletto ai lettori servirà sempre meglio all'esattezza della narrazione e ad acquistar fede al narratore » (M.B., XIII, 402).

La chiesa di San Francesco di Sales (1852)

Con la casa Pinardi faceva angolo, a sinistra entrando, la chiesa di San Francesco di Sales, la quale era stata benedetta il 20 giugno (festa della Consolata) 1852 da Don Gattino, parroco di Borgo Dora. La prima pietra era stata invece benedetta il 20 luglio 1851 da mons. Renaldi, vescovo di Pinerolo, essendo esule a Lione l'arcivescovo mons. Fransoni, vittima del governo piemontese. A quell'epoca, erano passati appena cinque mesi dall'acquisto di casa Pinardi, con quel compromesso e quelle agevolazioni di cui abbiamo parlato sopra. I disegni appartenevano all'ing. Blachier ed erano stati affidati, per la realizzazione, all'impresa Bocca che, alla prova dei fatti, si dimostrò inferiore alla fiducia di cui era stata fatta oggetto da parte di Don Bosco. Tuttavia, finita che fu, da quegli stessi che l'avevano dichiarato pazzo e avviato al manicomio fu dichiarata una meraviglia. — Questo è ancora nulla, — disse allora Don Bosco, con la sicurezza di uno che abbia già i propri piani avallati da persona di fiducia; e le sue parole furono come un appuntamento per ulteriori affermazioni sia sul piano materiale che su quello ben più importante dello spirito. — Siamo da capo, — pensarono coloro; ma non osarono più trascorrere a fatti, per non mettersi nel rischio di ricevere ulteriori smentite. Aveva certamente dalla sua qualcuno più forte degli avvenimenti.

La chiesa misura (perché c'è ancora adesso) 28 metri di lunghezza per 12 di larghezza. È a croce latina e l'ala del transetto destro, con l'altare della Madonna regalato dai marchesi Fassati e scelto poi da Domenico per le sue personali divozioni, s'incunea nella casa Pinardi insieme con la sagrestia, che le sta a ridosso. Solo nel 1860 quest'ultima verrà appoggiata all'ala sinistra del transetto dove si trova ancora adesso. La statua che sarà regalata

dai marchesi Fassati, sarà quella che i torinesi avevano portato in processione nel 1853 al posto di quella rubata d'argento massiccio e poi sostituita con una, coperta solo più con una lamina d'argento (M.B., IV, 636). Fatta la chiesa, Don Bosco chiese subito, ed ottenne a volta di corriere, il privilegio di conservare il Santissimo. Non poteva desiderare di più per gli scopi che si proponeva.

A pagarla concorsero il Re con 11.000 lire; il vescovo di Biella, mons. Losana con 1.000 lire, perché Don Bosco si prendeva cura dei muratorini che scendevano per lavoro nella capitale; gli altri vescovi interpellati avevano risposto come gli invitati del vangelo, ancorandosi su posizioni campanilistiche. Per il resto che mancava ricorse a una lotteria che risultò di 3521 doni, elencati in un fascicolo di 158 pagine. Cavour autorizzò lo spaccio di 100.000 biglietti ad una lira caduno e esentò Don Bosco dalle spese postali riguardanti le circolari, i doni e i biglietti spacciati e da spacciare. L'estrazione dei biglietti della lotteria si fece in municipio il 12 luglio 1852 e fruttò la bella somma di 75.000 lire, che Don Bosco divise col Cottolengo, per riparare i danni provocati dallo scoppio di una polveriera.

Inaugurata la chiesa, la tettoia fu ridotta ad uso di domitorio, scuole e sala di studio. Comprendeva infatti, oltre la cappella propriamente detta, il coro e la sacrestia, ricavata, mediante un'apertura, in una stanza a pian terreno della vecchia casa Pinardi. « Le scuole serali e diurne erano frequentate sempre da più centinaia di ragazzi di ogni età e condizione ».

Per far fronte alle spese Don Bosco, « d'accordo con la madre, prese ed effettuò il partito di vendere alcuni appezzamenti di campo e di vigna che possedevano al paese natio. Né ciò ancor bastando, la madre si fece mandare il suo corredo di sposa, che aveva fino allora conservato gelosamente intatto: vesti, anello, orecchini, collane. Avutolo, parte ne vendette, parte ne impiegò a far sacri arredi per la cappella dell'Oratorio che era poverissima. Alcune sue vesti servirono a formare pianete; colla biancheria si fecero camici, cotte, purificatoi, tovaglie per l'altare. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora

prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio. Il prezzo della collana servì a comprare galloni e guarniture pei sacri paramenti » (M.B., II, 534).

L'ospizio (1847)

Le poche camerette esistenti, alcune delle quali pressoché rovinate dallo scoppio della polveriera, più non bastavano al bisogno. Per il che, considerata bene la cosa, Don Bosco disse un giorno: « Dopo di aver provvista una casa al Signore, è necessario prepararne un'altra per i suoi figli. Dunque mettiamoci all'opera ». E non furono soltanto parole. « Furono eseguiti i disegni. La nuova costruzione doveva occupare lo spazio della fabbrica Pinardi e protendersi fino alla casa Filippi, con doppia fila di stanze a tre piani e uno stretto corridoio nel mezzo, e colle cantine. A questa estremità un braccio parallelo ed uguale, in lunghezza alla sporgenza della chiesa di san Francesco di Sales con tre stanze in una sola linea ad ogni piano limitava il cortile a levante. Come abitazione di campagna si poteva dir vasta. Era con soffitte e portici sostenuti da pilastri a pian terreno. Un voltone nel mezzo lasciava il passaggio ai carri per entrare nella striscia di terreno dietro alla casa. A destra di questo c'era l'unica scaletta interna, per la quale si saliva fino alle soffitte mettendo ai balconi di prospetto, e si scendeva nei sotterranei, una parte dei quali dovevano poi essere destinati per le cucine, le cantine ed i refettori. Una seconda scaletta nella torre del campanile doveva mettere anche nei corridoi, nelle soffitte e in due stanze poste sulla cappella della Madonna e sulla sacrestia. In tutta la lunghezza dei due piani superiori, avanti e dietro la casa, correvano due balconi in pietra con ringhiera di ferro, per i quali si entrava nelle stanze che avevano le finestre ad invetriata. Il corpo principale della casa misurava in lunghezza circa 40 metri, in larghezza 11 e 64. Il braccio a levante lungo metri 12 e mezzo e largo 6. L'altezza fino al sommo del tetto 16 metri...

Il disegno non solo nulla aveva di grandioso, ma anzi era

mancante delle necessarie comodità. I chierici e i giovani stessi, specialmente Cagliero Giovanni, avevano fatto osservare a Don Bosco che i corridoi erano troppo angusti ed oscuri, le scale e le porte strette per un collegio di giovani, e i dormitori del sottotetto molto incomodi a causa della loro bassezza. Ma egli sempre rispondeva:

— Contentiamoci di poco ora, lasciamo il bello e il comodo, e saremo più ben visti ed aiutati dalla divina Provvidenza!...

E disse loro di più: cioè che la nuova casa, appunto perché meschina e povera, sarebbe stata rispettata un giorno dalle Autorità civili e militari, e i giovani non ne sarebbero scacciati. Infatti, alcuni anni dopo, nel 1859, il municipio di Torino chiedeva a Don Bosco, a titolo di patriottismo, le stanze dell'Oratorio per mettervi i feriti dopo la battaglia di Solferino. Annuì Don Bosco, ma i commissari avendo trovato troppo strette le scale, i corridoi e le porte, lo ringraziarono e lo lasciarono in pace.

Ma non si poteva distruggere la primitiva casupola, non essendovi altro locale per dormire. Don Bosco pertanto deliberò di erigere per primo quel tratto di fabbricato verso levante, incominciando dal punto ove era disegnata la scaletta, presso il portone. Vi si accinse di quell'estate medesima pochi giorni dopo la benedizione della chiesa (M.B., IV, 473).

I lavori procedevano con alacrità sotto la spinta delle necessità prospettate e reiterate da Don Bosco, tanto che al 1° dicembre, per compiere la fabbrica, mancava solo più la posa delle tegole. L'operazione, impedita dal maltempo, che durò più di quanto la stagione facesse sospettare, permise all'acqua d'infiltrarsi nei muri freschi di calce, che in capo a qualche giorno si dissolsero in un mucchio di rovine. Nessuna vittima, ma anche niente di fatto. Don Bosco ci vide l'opera del diavolo, ingelosito dei suoi propositi di rivincita nei propri riguardi. Ciò non riuscì a intaccare la tenacia di Don Bosco, ma due effetti li ottenne: il disagio in casa che trovò soluzioni di fortuna nella nuova chiesa (p. es. Don Durando faceva scuola nel coro [M.B., V, 522], altri nelle cappelle laterali, altri ancora nella navata o in sagrestia); e il disimpegno di Don Borel e Don Murialdo, che tolsero la fiducia concessa ai

prestiti, lasciando Don Bosco alla merché degli eventi in compagnia del fedelissimo Don Cafasso la cui fiducia non gli venne mai meno.

Nella primavera del 1854 Don Bosco ricominciò da capo con caparbia ostinatezza, con gli stessi disegni e lo stesso impresario, nonostante che gran parte del disastro fosse, a giudizio dei tecnici, da imputare all'avarizia delle sue prestazioni, magre di contenuto e disinvolte nell'interpretazione dei disegni originali.

I lavori di ricostruzione nell'Oratorio erano stati spinti talmente innanzi che, nel mese di ottobre del 1854, metà della casa era compiuta, coi suoi portici necessari nei giorni d'intemperie. Non appena resa abitabile, vi furono tosto trasferite le scuole, il refettorio e i dormitori; la cappella antica fu destinata al solo uso di sala da studio, e il numero dei giovani ricoverati giunse ben presto a sessantacinque. Don Bosco scelse per suo alloggio quella parte che era parallela alla chiesa di San Francesco, composta di tre stanze allineate, al secondo piano. Quella che faceva angolo colla parte principale dell'edifizio fu occupata da due o tre giovani, che ivi abitarono e dormirono, pronti ad ogni bisogno di Don Bosco; la seconda doveva servire quasi di biblioteca, e quivi era lo scrittoio pel Ch. Rua; l'ultima, che aveva una finestra a mezzogiorno, Don Bosco la scelse per suo alloggio. Le suppellettili erano un letticciolo di ferro e mobili, in parte donati dai benefattori, alcune sedie più che ordinarie, per scrittoio uno stretto e rozzo tavolino senza tappeto e scaffali, un canapè vecchio e stravecchio, un burò scantonato per custodire le carte, un semplicissimo inginocchiatoio di pioppo, che serviva per le confessioni, un crocifisso e alcuni quadri con sacre immagini. Per molto tempo quell'unica stanza servì per camera da letto, per sala di ricevimento, di aspetto e di ufficio (M.B., IV, 657).

Queste poche e povere suppellettili provenivano già dal Rifugio, di dove Don Borel le aveva fatte trasportare, durante la convalescenza di Don Bosco ai Becchi, per ordine della marchesa. In quell'occasione Don Borel, per incarico avuto da Don Bosco, le integrò con altre comprate « sul mercato delle robe usate, presso la chiesa parrocchiale di San Simone e Giuda » (M.B., II, 501),

il famoso « balùn » che esiste tuttora nei pressi del Cottolengo, verso Porta Palazzo (ora Piazza della Repubblica).

È in questa stanza che Domenico venne ricevuto la domenica 29 ottobre 1854 insieme con il padre, il quale verosimilmente, dopo aver raccomandato al figlio l'obbedienza e la diligenza, si preoccupò con ragione del suo ritorno a casa, lasciando il figlio in sereno colloquio con colui che doveva, purtroppo per poco!, prendere le sue veci.

Così trovò l'Oratorio Domenico Savio alla sua entrata.

Don Cagliero racconta così la « povertà di cui era fasciata quella casa » nel 1850. « Bassa e stretta la stanza di Don Bosco; i nostri dormitori a pian terreno angusti, selciati di pietre di strada, mancanti d'ogni suppellettile, tranne i nostri palericci, le lenzuola e le coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto alcune scodelle con rispettivo cucchiaio di stagno. Forchette e tovaglioli non li vedemmo che molti anni dopo, quando la carità di qualche benefattore pensò a provvedercele. Il nostro refettorio era una tettoia; quello di Don Bosco era una stanzetta vicina al pozzo e serviva anche come aula scolastica e sala di ricreazione ».

Come vivessero in quella povertà ancora dieci anni dopo ce lo racconta Don Rinetti, tessendo a sua volta il panegirico di Don Cagliero allora già insegnante e catechista. « Il nostro mangiare era un po' alla militare; invece della gavetta avevamo la scodella, grossa ciotola di stagno che ci riempivano di brodo lungo profumato di cipolla, per fare la zuppa. Le grosse pagnotte (Don Bosco non lasciava mancare il pane!) prendevano il volo e sparivano come d'incanto. La nostra mensa era povera, ma in compenso c'era l'allegria, l'appetito formidabile che le faceva onore e non solo nelle occasioni di gala. Nelle solennità c'era il pezzetto di lesso e il mezzo bicchierotto di vino allungato. Nel mattino dell'esercizio mensile della buona morte non mancava con la pagnotta da poco sfornata la sottile fetta di salame, così sottile che a guardarci dentro s'intravedeva Superga ».

Allora Don Cagliero abitava già l'abbaino n. 8 delle soffitte del nuovo palazzo insieme con Don Rua e Don Francesia.

« Ricordo le rigide mattinate invernali, quando io e Don Rua ci alzavamo alle quattro. Molte volte non potevamo lavarci la faccia, perché l'acqua del catino era un pezzo di ghiaccio; ma noi ci aggiustavamo. S'apriva la finestra dell'abbaino, si prendevano sul tetto spiovente alcune manate di neve, e con questa stropicciandoci ripetutamente le mani e il viso, si feceva toeletta. Poi io cominciavo a suonare la spinetta e Rua studiava l'ebraico ».

— Ma c'era Don Bosco, disse uno di loro più tardi; si mangiava polenta, ma c'era Don Bosco. — E davvero che Don Bosco allora era tutto, *omnia omnibus factus,* come San Paolo. Villa Giovanni di Ponderano, che cominciò appunto a frequentare l'Oratorio festivo di Valdocco nel 1855 lasciò scritto di quei tempi:

« Vidi che Don Bosco, per attirare i giovani, dava ad essi libertà e comodità di divertirsi, di giuocare, di correre. Più si faceva chiasso nel cortile, e più egli pareva ne fosse contento; e quando scorgeva che eravamo alquanto malinconici, o anche solamente non troppo vivaci, egli stesso si dava attorno per rianimarci con mille industrie, con giuochi nuovi, e così ci riempiva tutti di contentezza. Allo stesso modo s'adoperava per radunarci intorno a sé nelle feste e averci tutti sotto i suoi occhi. Venuto il tempo delle funzioni, egli suonava il campanello, o lo faceva suonare da altri. In un istante cessava ogni giuoco e andavamo in chiesa ».

PRIMO ANNO SCOLASTICO A TORINO (1854-55)

Domenico convittore

Di preti all'Oratorio, quando vi andò Domenico Savio, non c'era solo Don Bosco. L'ho già detto: dal 14 agosto di quello stesso anno 1854 c'era anche Don Vittorio Alasonatti, nativo di Avigliana. Fino a quella data Don Alasonatti era stato prete secolare in cura d'anime nel paese nativo.

A un certo punto, avendo sentito di Don Bosco, dei suoi propositi e della maniera insolita e tutta propria che aveva di attuarli, con il permesso dei superiori ecclesiastici, piantò lì tutto e con il breviario sotto il braccio, senza tante valige o bauli andò a Valdocco per mettersi ai suoi ordini.

Il genere di vita che aveva scelto si dimostrò subito valido nei suoi aspetti spirituali, ma quanto mai problematico in quelli più immediati che vanno sotto la volgare denominazione di vitto e di vestito. Eppure, non diede un passo indietro, anzi trovò nella povertà spartana di quelle origini un motivo di più per confermarsi nella sua risoluzione di lasciare tutto per possedere tutto, alla maniera dei santi. E che cosa poteva desiderare che non avesse nell'assoluta ricchezza spirituale di cui disponeva vivendo con Don Bosco che aveva, si può dire, il cielo a portata di mano? Venuto, dunque, restò, amato e venerato da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e trovarono nelle sue virtù un incitamento non indifferente al bene.

Don Alasonatti aveva allora 42 anni e morirà undici anni più tardi a Lanzo il 17 ottobre 1865. Fu il primo economo dei Salesiani, come avevano incominciato a chiamarsi i collaboratori di Don Bosco dal primo gennaio del 1854. Tali erano i chierici Rua e Rocchietti e i giovani Cagliero e Artiglia.

Qualche giorno dopo, ancora loro quattro, per designazione unanime dei compagni, come era abitudine di allora, alla sera della festa di San Francesco di Sales, erano stati premiati come i migliori tra i quattro chierici e i settantasei giovani, quanti quell'anno scolastico 1853-54 ne ospitava l'Oratorio di Valdocco.

Quando Domenico giunse a Valdocco, Cagliero non c'era: si conoscevano però. Cagliero, aiutante di sacrestia a Castelnuovo, aveva assistito anche lui, con il meravigliato stupore di tutti, agli ardori serafici della sua prima comunione, nel 1849. Cagliero era a casa dal mese di ottobre, convalescente di una grave malattia dalla quale lo aveva cavato fuori solo la benedizione di Don Bosco. Congiuntamente Don Bosco aveva avuto una visione nella quale lo aveva visto diventare salesiano, prete, vescovo e altro ancora.

Cagliero tornerà a Torino, sebbene non completamente rimesso, il 21 novembre e il giorno dopo, festa di santa Cecilia, indosserà la veste che la mamma stessa, forse sarta, gli aveva confezionato, con la persuasione di doverla indossare a un morto, tanto era malandato suo figlio convalescente.

Don Alasonatti provvide a sistemare Domenico nei vari ambienti.

Per dormire Domenico fu messo al secondo piano in un dormitorio che si affacciava sopra il cortile ora a lui intitolato. Il refettorio si trovava nei locali occupati attualmente dalla Libreria Dottrina Cristiana; l'aula di studio nell'antica cappella Pinardi, che, dopo l'inaugurazione della chiesa di San Francesco, era servita prima per un anno da dormitorio. Per la scuola andavano tutti fuori casa: quelli della media, allora chiamata di grammatica, al numero 19 di Via Barbaroux dal prof. Bonzanino, che faceva scuola in un'aula dove aveva già insegnato la mamma di Silvio Pellico; quelli del ginnasio, allora di umanità e rettorica, al numero 1 di Via Bonelli, da Don Matteo Picco. Il teatro era in una tettoia chiusa che si allungava al posto dell'attuale androne.

Non andavano più a lavorare in città: gli artigiani calzolai e sarti, sistemati da un anno presso il campanile al primo piano di casa Pinardi; i legatori che in quell'anno (9 novembre) verranno sistemati vicino ai refettori dei giovani al pian terreno del nuovo edificio. I superiori mangiavano a pian terreno sotto le camerette.

Arrivi e partenze

Qualche giorno prima che arrivasse Domenico all'Oratorio, probabilmente con la carovana estiva era partito per i Becchi Francesco Bosco, nipote di Don Bosco e figlio di suo fratello Giuseppe. Non aveva dimostrato alcuna inclinazione per gli studi e tanto meno propensione per la vita ecclesiastica, alla quale sperava di avviarlo suo zio, nella speranza di farsene un collaboratore. In tal caso era di parere che tornasse alla vita dei campi, dalla quale era stato strappato, non avendo egli di mira nella sua recen-

te istituzione di fare dei professori e degli avvocati, ma dei buoni cittadini e possibilmente dei sacerdoti.

A occupare il suo posto era venuto suo fratello Luigi, più giovane di lui di cinque anni, essendo nato l'uno nel 1846 e l'altro nel 1841. Probabilmente sarà stato aggregato alla scuola recentemente istituita a Valdocco per gli orfani del colera e per i quali lo studio del latino era ancora una prospettiva molto lontana. Luigi, giunto a Valdocco insieme con Domenico, vi rimarrà fino a corsi compiuti, avendo dimostrato propensione per gli studi classici; ma anche lui deluderà le speranze dello zio, decidendo all'ultimo momento per un'altra carriera la quale, neanche a farlo apposta, lo porterà fuori strada moralmente parlando, tanto da meritarsi l'interdizione di comparire a Valdocco.

Insieme con Luigi Bosco in quell'ottobre comparve anche a Valdocco Pietro Enria, infermiere per antonomasia di Don Bosco e *factotum* insuperato. Ecco come lui stesso narra il suo incontro con Don Bosco quando, dopo la morte della madre e la malattia del padre, era stato ricoverato nel convento dei domenicani, requisito dalle autorità municipali a quello scopo. È da sapere che Don Bosco, il 31 ottobre, pochi giorni dopo l'arrivo di Domenico all'Oratorio, era stato eletto istitutore di quei poveri orfani di cui faceva parte Enria.

« Ho conosciuto il servo di Dio nel settembre 1854, nel convento dei domenicani, ove per cura di un comitato si raccoglievano i fanciulli rimasti orfani per causa del colera che imperversava. Ivi, un giorno venne Don Bosco a visitarci, accompagnato dall'economo dell'orfanotrofio. Eravamo un centinaio. Io non l'avevo mai visto. La sua aria sorridente e piena di bontà lo faceva amare prima ancora di parlargli. Egli sorrise a tutti, e poi domandava nome e cognome, se sapevamo il catechismo, se ci eravamo confessati, se avevamo già fatto la prima comunione: e tutti gli rispondevamo con piena confidenza. Passò finalmente vicino a me, ed io mi sentii battere il cuore, non per paura, ma per l'affetto che già sentivo verso di lui. Mi domandò nome e cognome e poi mi disse:

— Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici affinché possiamo andare in paradiso! Sei contento?

— Oh! sì, signore.

— E questo che hai vicino è tuo fratello?

— Sissignore.

— Ebbene; verrà anche lui!

Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio; io allora avevo tredici anni, mio fratello undici. Mia madre era morta di colera, e mio padre era tuttora aggravato dallo stesso male.

Diciassette anni trascorsero da questi giorni ed io ne parlavo a Don Bosco infermo a Varazze:

— Si ricorda, Don Bosco, quando sua madre lo sgridava perché accettava sempre nuovi ragazzi? Essa le diceva: — Tu accetti sempre nuovi fanciulli; ma come si fa a mantenerli e a vestirli? In casa non vi è nulla e comincia a far freddo.

E infatti a me, appena entrato, toccò di dover dormire per parecchie notti sopra un mucchio di foglie con addosso null'altro che una piccola coperta. E alla sera quando eravamo a letto, lei, Don Bosco e sua madre ci aggiustavate i pantaloni e la giubba lacera, perché ne avevamo una sola.

Don Bosco sorrideva nell'udir le mie parole e diceva:

— Quanto ha faticato la mia buona mamma!... Santa donna!... Ma la provvidenza non ci è mai mancata! ».

Cessata la mortalità, ai primi di dicembre il municipio chiuse il suo orfanotrofio provvisorio e ne affidò i fanciulli parte ad uno e parte ad un altro istituto di beneficenza. Venti dei più piccini furono consegnati a Don Bosco e da quel giorno divennero suoi figliuoli adottivi. Formavano essi una classe a parte, che per celia i compagni chiamavano la classe *bassignana* perché composta dei più piccoli o *bassi* di statura; e prima che finisse l'anno, raccontò Enria Piero, trenta altri coetanei ai primi, erano da Don Bosco ricoverati (M.B., V, 131).

Tenore di vita del Savio

« Fin dai primi giorni Domenico Savio si mostrò esattissimo osservatore delle regole della casa, ed io da questo canto gli darei senza difficoltà il primo posto, afferma Don Bonetti.

Nello studio io posso dire schiettamente di non averlo mai veduto a ciarlare o stare in ozio, o di essere di menomo disturbo ai compagni. Io avevo il luogo a lui vicino, così che qualora egli avesse avuto bisogno di qualche cosa da me, poteva farmelo sapere a voce bassa senza menomo altrui disturbo: ma pure quando, spinto dalla necessità, doveva chiedermi qualche cosa, mi faceva scorrere un piccolo biglietto, in cui mi diceva quello che aveva bisogno di dirmi, pregandomi ad un tempo di fargli nello stesso modo la risposta: tanto era la paura che per cagione sua si disturbasse ».

Anfossi è del parere di Bonetti e aggiunge: « Senza dubbio il suo direttore spirituale, cioè il ven. Don Bosco, esercitò una grande influenza per indirizzarlo in un modo così elevato al culto e all'esercizio di ogni virtù. A questo proposito ricordo che ogni sera, secondo la consuetudine dell'Oratorio, recitate le preghiere in comune, il ven. Don Bosco era solito rivolgere alcune parole di ammaestramento, e dopo essi usavano presentarsi al medesimo per augurargli la buona notte: egli allora coglieva l'occasione per dare ammonimenti particolari ad ogni giovane di eccitamento alla virtù e di correzione amorosa. Noto in modo speciale la sollecitudine che il ven. Don Bosco poneva nel suggerire ogni sera al servo di Dio, consigli in modo particolare opportuni al medesimo, il quale a sua volta li accoglieva con profonda venerazione, ed egli in assoluto silenzio si ritirava in dormitorio, dimostrando col suo contegno che dava molta importanza e cercava di trarne profitto ».

A proposito di questi consigli, filialmente chiesti e paternamente dati da Don Bosco dopo che aveva parlato agli allievi radunati per le preghiere della sera, Don Francesia fa notare che lui, chierico assistente, cercava bene di liberare Don Bosco da quella ressa, ma che il Savio, santamente avido di quelle esortazioni, girava la posizione e da un'altra parte tornava a farsi dare qualche buon consiglio.

E ora sentiamo Don Bosco. Egli dice che alla distanza di sei mesi dall'arrivo del Savio a Valdocco, tenne ai giovani una predica « sul modo facile di farsi santi ». Don Lemoyne (M.B., V,

209) precisa che si trattava di una domenica di quaresima. In quell'anno le domeniche di quaresima cadevano il 25 febbraio, il 4, l'11 e il 18 marzo. È in una di queste domeniche di marzo che probabilmente Don Bosco indirizzò ai giovani la sua parola. Comunque sia, l'essenziale è che il « predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile riuscirvi; un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò il cuore d'amor di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicché se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da nuovo incomodo di salute, gli chiesi se patisse qualche male.

— Anzi, — mi rispose, — patisco qualche bene.

— Che vorresti dire?

— Voglio dire che sento un gran desiderio ed il bisogno di farmi santo; io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io volevo per prima cosa una costante e moderata allegria. Consigliandolo poi ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui. — Il regalo che domando, — prontamente egli soggiunse, — è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, e sento un bisogno di farmi santo; e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale.

In una certa occasione il direttore, volendo dare un segno di speciale affetto ai giovani della casa, diede loro facoltà di chiedere

con un biglietto qualunque cosa fosse a lui possibile. Quindi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti domande fatte dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: — Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo.

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo l'etimologia.

— E Domenico, — egli disse, — che cosa vuol dire?

Fu risposto: — *Domenico* vuol dire *del Signore.*

— Veda, — tosto soggiunse, — se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque, io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finché non sarò santo.

La smania che egli dimostrava di volersi fare santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo, ma ciò diceva, perché egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose gli erano proibite dal direttore, perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni ».

Saggia discrezione del maestro, che lo seguiva attentamente ed interveniva prontamente a temperare codesto suo ardore! Gli vietò infatti il digiuno a pane ed acqua ogni sabato ad onore della Madonna, il digiuno quaresimale al quale non era tenuto e che alla chetichella egli era riuscito a fare per una settimana, il lasciar la colazione, il mettere schegge di legno e pezzi di mattone nel letto per tormentarsi il sonno, il portare sulle teneri carni il cilizio.

Un mattino d'inverno che egli era rimasto a letto per un incomodo, Don Bosco si accorse che dormiva con la sola coperta d'estate e lo rimproverò:

— Perché hai fatto così? vuoi morire di freddo?

— No — rispose — non morirò di freddo. Gesù, nella capanna di Betlemme e quando pendeva in croce era meno coperto di me.

Don Bosco gli impose di coprirsi come conveniva e di non permettersi mai più alcuna penitenza senza esplicito suo permesso. Qualche giorno dopo, lo sorprese in cortile tutto afflitto.

— Povero me! — esclamava — io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; e a me è proibito di farne: quale adunque sarà il mio paradiso?

— La penitenza che il Signore vuole da te — gli disse allora in modo perentorio — è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

— Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

— Sì: ti si permettono le penitenze di sopportar pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte, tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gl'incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

— Ma questo si soffre per necessità.

— Ciò che dovresti soffrire per necessità, offrilo a Dio e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Si attenne a questo partito: « In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma quantunque ne sentisse dolore, non fu mai udito farne parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere. — Più sono grossi i geloni, — egli diceva, — e più faranno bene alla sanità, — volendo indicare la sanità dell'anima...

Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti di nulla. Ora si lamentano delle funzioni religiose, ora della disciplina, ora del riposo o degli apprestamenti di tavola; in tutto trovano di che disapprovare.

Costoro sono una vera croce pei superiori, perché il malcontento di uno solo si comunica agli altri compagni, talvolta con non piccolo danno della comunità. La condotta del Savio era totalmente opposta a costoro.

Mai che il suo labbro proferisse lamento né pel caldo dell'estate, né pel freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo, egli era sempre ugualmente allegro. Checché gli si fosse apprestato a mensa si mostrava in tutto soddisfatto. Anzi, con un'arte ammirabile trovava ivi un mezzo per mortificarsi. Quando una cosa era censurata da altri, perché troppo cotta o troppo cruda, meno o molto salata, egli all'apposto si mostrava contento, dicendo essere quello appunto il suo gusto...

Il pulire le scarpe, lo spazzolare abiti ai compagni, il prestare agli infermi i più bassi uffici, lo scopare e fare altri simili lavori era per lui un gradito passatempo. — Ciascuno faccia quel che può, — soleva dire; — io non sono capace di fare cose grandi, ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio; spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte.

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle che gli sarebbero piaciute, domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito erano atti di virtù che Domenico praticava ogni giorno, e possiamo anche dire ogni momento della sua vita ».

« In quanto al riposo, scrisse Don Rua, stava all'ubbidienza non essendogli permesso di rimanere alzato più tardi o di levarsi al mattino prima degli altri. Nel letto poi non cercava comodità: anzi fu necessario talvolta che il superiore gli raccomandasse di ripararsi meglio dal freddo; ché a stagione già avanzata fu trovato non avere nel letto che il lenzuolo e la semplice copertina. Non saprei dire se tale sua mortificazione nel riposo abbia potuto danneggiare la sua salute: certo però che occorreva la voce dell'obbedienza per mettere freno al suo amore per le sofferenze... ».

Darà maggior rilievo a tale contegno di Domenico Savio verso i compagni, il sapere che non tutti erano stinchi di santi; c'erano anche dei discoli; addirittura dei riscattati dalla *Generala.* Era allora, ed è ancora adesso, la Generala un correzionale per minorenni, che vi subivano anche pene detentive per reati comuni. Varcati i vent'anni venivano incorporati nell'esercito e, se ostinati, trasferiti nel carcere degli adulti, dove purtroppo finivano per imparare gli ultimi articoli del codice della delinquenza.

Don Bosco frequentava quel carcere e gli effetti della sua presenza non dovevano essere mediocri, se per la Pasqua del 1855 riuscì a predicare loro un ritiro e poi a portarli, senza seguito di guardie e con sbalordimento dei responsabili, a una passeggiata premio fino a Stupinigi. Questo lo persuase a tentarne il ricupe-

ro, senza la degenza in quel luogo, che avrebbe solo finito per esasperarli e addottrinarli nel male. « Perciò sovente e da più anni, annota Don Lemoyne (M.B., V, 227), allorché un giovanetto non era stato colpito da sentenza di tribunale, faceva le pratiche necessarie per poterlo restituire in libertà, e quando non aveva alcuno che si interessasse di lui, talvolta lo accoglieva nel suo ospizio, oppure si occupava di collocarlo presso buoni padroni ». Uno di questi sarà appunto il nipote di Rattazzi del quale avremo occasione di occuparci più tardi e che in questa maniera sarà salvato, d'accordo con lo zio ministro, dall'infamia dell'internamento nel penitenziario minorile.

A scuola in città

« Entrato a far parte dell'Oratorio di Don Bosco, depone mons. Piano suo compagno nei processi, il servo di Dio andò a scuola dal prof. Bonzanino, e sebbene, a mio parere, non di ingegno eccessivo, tuttavia per la sua diligenza e assiduità allo studio, teneva quasi sempre i primi posti: motivo per cui era grandemente amato dai professori stessi. Era amico di tutti e da tutti riamato. Per la sua condotta nell'Oratorio, mentre era stimolo ai compagni, era anche grandemente amato dai suoi superiori ».

Don Bosco aveva fissato l'itinerario che si doveva tenere nell'andare e venire da scuola, per non passare in luoghi che potevano essere pericolosi per la gioventù. Savio Domenico si teneva scrupolosamente agli ordini dei superiori. Di più per la strada teneva un contegno molto riserbato tenendo sempre gli occhi modesti.

Probabilmente l'itinerario prescritto era il seguente: Rondò, Corso Valdocco, Contrada delle Ghiacciaie (Via Giulio), Contrada dei Fornelletti (Via Bonelli), Contrada Sant'Agostino, Contrada dei Guardinfanti. Don Caviglia ne propone un altro, prendendolo dal Fino, ma non credo che abbia maggior probabilità del mio. È questo: Stradale di San Massimo (Corso Regina Margherita), Contrada di Sant'Anna, Contrada delle Orfanelle, Contrada

Dora Grossa (Via Garibaldi), Contrada di San Francesco. O forse sono probabili tutt'e due ugualmente, essendo assegnato un itinerario diverso agli allievi rispettivamente di Don Picco e del prof. Bonzanino. Quello da me proposto sarebbe il più indicato per gli allievi di Don Picco che si fermavano in Contrada dei Fornelletti.

« Io ho veduto il contegno del Servo di Dio, dice Don Francesia, quale si conveniva a un giovane costumato e amante delle virtù. Seppi che egli, anche dopo qualche tempo che andava o veniva di scuola non ne conosceva ancora la via. Due erano le strade che i giovani dell'Oratorio dovevano prendere per andare al ginnasio del prof. Bonzanino (e di Don Picco): ma il Servo di Dio sceglieva sempre la più ritirata. Quindi si può dire che conosceva una via sola, quella che conduceva alla scuola e che dalla scuola li portava a casa...

... Alcuni compagni, tra i quali il prof. Celestino Durando, mi dicevano che Savio Domenico era tanto modesto che non sapeva andare da sé alla scuola, ancorché dall'Oratorio non fosse molto distante ».

« Una mattina d'inverno, stando a quel che afferma Don Bonetti, egli andava a scuola solo, essendosi incamminato un poco prima degli altri. Io ed un compagno ci trovavamo un poco indietro da lui. Quel mattino il freddo era rigidissimo ed io mi ricordo che quasi piangevo pel dolore. Perciò noi andavamo a passo concitato per giungere presto alla scuola. Il Savio invece era tutto tranquillo, e teneva un passo così regolato che pareva che egli andasse al passeggio. Chiunque lo avesse veduto facilmente giudicava che egli lo facesse a bella posta per patire quel freddo per amore di Gesù bambino, intorno al cui Natale noi ci trovavamo.

Noi intanto lo raggiungemmo. Quando gli fummo accanto, vedendo che non lo aspettavamo, ci disse: — Aspettatemi che andiamo insieme. — Ma noi, oppressi dal freddo, gli rispondemmo che non ci conveniva, perché egli voleva andar troppo adagio. Noi continuammo il nostro passo e giungemmo al nostro destino declamando il rigore di tanto freddo. Il Savio egli pure vi giunse, ma molto dopo, ed io nol sentii lamentarsi menomamente ».

Il prof. Giuseppe Bonzanino

« Il prof. Bonzanino, c'informa Saverio Fino, era di mediocre statura, di lineamenti graziosi, con modi cortesi, tutto soavità, e garbo signorile, un perfetto gentiluomo. Godeva di amabile e nobile ascendente sulla scolaresca e aveva virtù didattiche non comuni, onde gli allievi profittavano assai... ».

« Nella sua scuola, attesta Don Francesia, il prof. Bonzanino radunava giovanetti delle tre prime classi ginnasiali, che con arte piuttosto unica che rara, egli istruiva insieme senza che la scuola fatta agli uni fosse d'inciampo a quella fatta agli altri. Anzi, siccome anche allora, alcuni degli allievi non avevano potuto fare regolarmente i primi corsi, e perciò si trovavano nel bisogno di migliorare le loro sorti, così mentre erano ascritti a una classe superiore, potevano con comodità e senza vergogna sentir ripetere le prime nozioni grammaticali e meglio rinforzarsi nell'apprendere il latino. Questo buon professore aveva un merito speciale, quasi un segreto, per favorire questo genere di allievi.

I giovani inviativi da Don Bosco si trovarono subito iscritti alla terza, ma pieni di generosi propositi per lo studio, vollero riguardare con maggior fervore anche le prime pagine del *Donato*. Ora, chi voleva, poteva attendere alla spiegazione di tutti e tre i corsi. Ed io ricordo d'aver veduto i quaderni di Rua con i temi corretti di tutti e tre i corsi ginnasiali.

Il sabato mattina si dettavano i lavori, che servivano di prova per l'assegno dei posti d'onore, come allora si costumava. Era una premura in tutti di far il lavoro assegnato e qualche volta anche quello della classe superiore, per sfoggio di diligenza che era pure di nobile incitamento, o, se si vuole, era vanità giovevole. Quanti compagni, specialmente quelli un po' adulti, entravano in quella scuola per fare la prima, e verso la metà tentavano la seconda, ed alla fine erano incorporati alla terza ginnasiale!

Rua aveva da lottare con diversi di non mediocre abilità, ma dopo le prime prove, occupò il primo posto, e lo ritenne sempre senza contrasto ».

Chi godeva di queste notizie era principalmente Don Bosco,

che nell'andare a San Francesco d'Assisi, dove stava il santo Don Cafasso, suo ammirabile maestro e direttore di spirito, spesso saliva a trovare il prof. Bonzanino, per essere informato dei suoi allievi.

— Sa chi è il primo? gli diceva sovente il professore. È sempre Rua. Ha un'applicazione straordinaria e proprio lodevole.

— Ma gli starà vicino Marchisio!

— Sì, sì; ma a qualche distanza.

Ed io so che Don Bosco se ne serviva con mirabile effetto, dicendo loro com'era andato a trovare il professore. Questa idea era per tutti uno de' più potenti stimoli a meglio fare. Erano giorni giocondissimi, rallegrati dalle più liete speranze!

« Alla fine dell'anno scolastico gli allievi del prof. Bonzanino sostenevano gli esami al ginnasio San Francesco da Paola, ora chiamato Gioberti » (*Don Rua,* 27). Quando anche nel ginnasio inferiore s'introdusse lo studio dell'aritmetica e del sistema metrico decimale, siccome per quasi tutti gli allievi quella benedetta aritmetica era un boccone difficile a inghiottirsi, il prof. Bonzanino chiese a Don Bosco un insegnante speciale per questa materia accessoria e Don Bosco incaricò Don Rua (*Don Rua,* 37). Ma già molto tempo prima Don Bosco stesso s'era assunto l'onere dell'insegnamento della religione, che impartiva con grande frutto degli allievi e notevole sollievo del professore nei giorni di sabato.

Don Lemoyne ci fa sapere che il primo allievo dell'Oratorio a profittare delle lezioni di Bonzanino fu un giovane di Castelnuovo di nome Pescarmona. Vi abbiamo già accennato più sopra, ma qui veniamo a sapere che quel primo studente era « cugino » di Don Bosco e « figlio del signor Pescarmona Giovanni Battista. Il padre ricco possidente, aveva formato con Don Bosco una convenzione, con la quale s'obbligava a pagare una regolare retta mensile e a provvedere il figlio di abiti, libri e quanto potesse occorrere in occasione di malattia. Doveva essere iscritto al terzo corso di grammatica e, abitando con Don Bosco, andare a scuola dal prof. Bonzanino ».

Cagliero incomincerà nel 1851, mentre nello stesso anno Don Rua cominciava a frequentare le lezioni di Don Picco. Con questa

differenza, però, che Don Rua si atteneva scrupolosamente all'itinerario tracciato con meticolosità da Don Bosco, mentre Cagliero sconfinava spesso nella vicina piazza di Porta Palazzo, attirato dai ciarlatani, allora assai più frequenti che adesso tra le bancarelle dei fruttivendoli.

Invece Domenico Savio, dice il Conti, suo compagno, era « sempre il più pronto a trovarsi al cancello d'uscita per recarsi alla scuola, di qui chiamava ad alta voce i ritardatari, tra i quali mi capitava di trovarmi qualche volta. Appena gli ero vicino, di sorpresa gli battevo sulle spalle, dicendogli: — Cattivo, tu mi fai figurare tra i ritardatari! — Mai avvenne ch'egli si sia impazientito ».

Bonzanino non mise mai limiti di numero agli allievi di Don Bosco e li trattò sempre con molti riguardi. L'unico riguardo che aveva il prof. Bonzanino era quello di recarsi sulla porta di sua casa e far deporre a quelli di Valdocco i cappotti da soldato che vestivano come soprabito, per ripararsi dalla pioggia o dalla neve.

Questi cappotti erano un dono fatto a Don Bosco dal ministro della guerra; ma, quantunque difendessero la persona dalle intemperie, erano tarlati e avevano più forma di coperta che di vestito. A chi poi li indossava davano quasi l'aria di contrabbando o di caricatura.

Non diverso fu l'equipaggiamento di Domenico Savio. Ci dice infatti il Conti che Don Bosco lo soccorreva non solo di buoni consigli, ma anche materialmente, donandogli « delle giubbe già usate che il ministro Rattazzi gli aveva fatto avere dai depositi militari ».

« Gli studenti di Don Bosco a poco a poco crebbero fino a raggiungere il centinaio, finendo per saturare la capienza delle aule. Don Bosco però non ometteva di far pagare da quei parenti che potevano o da coloro che gli avevano raccomandato un fanciullo, la retta mensile prescritta dal programma. Ed egli stesso prese a retribuire quel professore con una annualità, prima di 50 lire e poi di somme maggiori, secondo che le sue finanze gli permettevano.

E quei buoni insegnanti non respinsero mai un giovane raccomandato da Don Bosco, il quale per altro sapeva domandare con tanta cordialità, da vincere, se vi fosse stata, ogni riluttanza ».

Quella di Bonzanino fu anche la prima scuola frequentata a Torino da Domenico Savio. Stando al Salotti, aveva per compagni, tra gli altri, « i conti Cravosio, Roasenda, Ottavio Bosco di Ruffino, Ceresa di Bonvillaret, Marchetti, i figli del Brofferio, Sineo che fu poi ministro di Stato, i due figli del famoso ministro di Santa Rosa, e i fratelli Cesare e Coriolano Ponza di San Martino, poi entrambi generali, e il secondo ministro e senatore, il cui padre, allora ministro, ogni giorno andava di persona a ricevere i figli all'uscita della scuola...

Domenico Savio seppe subito orientarsi. A Mondonio aveva già appreso i principi di latinità; ed ora inscritto alla scuola del Bonzanino, con la sua grande assiduità allo studio e con la sua capacità non ordinaria, ottenne in breve di essere classificato nel secondo corso di grammatica latina, che corrisponde più o meno alla seconda classe ginnasiale dei nostri tempi.

Con la sua aria allegra, col suo conversare pieno di arguzie, col suo tratto cortese si era fatto degli amici, guadagnandosi tutta la loro stima. Gli stessi condiscepoli di civile e nobile condizione godevano d'intrattenersi con Savio, dalle cui maniere piacevoli erano soavemente attratti. Educato, gentile, non affettato nel vestito e nella capigliatura, ma sempre pulito in quella modestia di abiti, che gli erano permessi dalla sua condizione, esercitava un incanto su tutti e, più che un incanto, un'influenza meravigliosa. Egli era ricercato gelosamente dai compagni, i cui piccoli litigi componeva con abilità: ognuno desiderava di averlo nel proprio gruppo: ma egli non offende nessuno: appartiene a tutti, e tutti col suo esempio edifica e migliora.

L'ottimo Bonzanino era entusiasta di quest'allievo: cominciò subito ad apprezzarlo e ad amarlo: e più volte ebbe a dichiarare, che non si ricordava di avere avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso di lui. Quando nella scuola ravvisava qualche scolaro un po' ciarliero, restio allo studio e all'adempimento del proprio dovere, gli poneva tosto ai fianchi il giovane Savio, il qua-

le con destrezza e con amabilità sapeva conquistarne l'animo e la simpatia in maniera da indurli a migliori propositi.

Se talvolta il professore si allontanava di scuola, affidava a questo discepolo esemplare l'incarico di sorvegliare la scolaresca; ed egli adempiva così delicatamente questo compito, che, mentre da una parte riusciva a mantenere l'ordine e il silenzio nella scuola, dall'altra non era affatto sgradito ai compagni.

Egli usava loro ogni specie di riguardi: e, allorché gli era affidato l'ufficio di ascoltare le loro lezioni, non mancava di aiutarli, perché avessero una buona classificazione; talvolta faceva recitar loro la lezione due o tre volte, finché la sapessero in modo da meritarsi un bel voto; se erano incerti e titubanti su qualche punto, egli lo chiariva; e così, pur mostrandosi indulgente, adempiva con rettitudine, con dignità e con generale soddisfazione quell'incombenza, che il professor Bonzanino gli affidava con tanto piacere. Negli studi dava prova di un'intelligenza eletta, tantoché il professore assai frequentemente si rivolgeva a lui, quando si doveva spiegare qualche difficoltà... Il conte Ottavio Bosco di Ruffino, discorrendo degli anni insieme trascorsi in queste scuole, ricordò sempre con intima soddisfazione il nostro comune compagno Savio Domenico, dicendo: Rammento ancora il posto che Domenico Savio occupava nel banco di scuola; e quante volte rivolgendo io gli occhi a lui mi sentivo eccitato a compiere esattamente i miei doveri, ed a porre attenzione alle spiegazioni del professore!...

Durante l'anno scolastico non mancarono tentativi per indurlo a marinare la scuola; ma egli era inflessibile. Per quanto bello e seducente fosse il divertimento, al quale era invitato, non cedeva: l'idea del dovere gli fece sempre opporre un rifiuto. — Il mio divertimento più bello, usava rispondere, è l'adempimento dei miei doveri; e, se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempierli con esattezza e non mai a trasgredirli. — Una volta fu sul punto di cedere: la tentazione dovette essere ben lusinghiera, poiché già si risolveva di andare coi compagni, e così per quel giorno trascurare la scuola. Ma non si era avanzato che per breve tratto di cammino, allorché, accortosi di seguire un cattivo consi-

glio, ne provò grande rimorso; e, rivolto ai tristi consiglieri, disse loro: — Miei cari, il dovere m'impone d'andare a scuola, ed io ci voglio andare: noi facciamo cosa che dispiace a Dio ed ai nostri superiori. Sono pentito di quello che ho fatto; se mi darete altra volta consigli simili, voi cesserete di essere miei amici ».

Bonzanino doveva avere una casa anche a Castagneto Po, centro agricolo a 27 chilometri da Torino sulla collina a sud di Chivasso a 900 metri sul mare, se Don Bosco nel 1855 poteva scrivergli: « ...Se le cose andranno bene andremo di costà a fare un'esplorazione fino a Castagneto, ben inteso a casa di V. S. Dei miei studenti sette subirono l'esame dell'abito chiericale e furono tutti promossi. Tra i suoi allievi c'è Francesia, Cagliero, Morra e Fusero ».

Ne ho scritto al parroco di Castagneto e lui gentilmente, in data 22 febbraio 1973, mi rispose: « Il prof. Bonzanino l'ho conosciuto leggendo sia la vita di Don Bosco che quella del Beato Rua, ma non ho potuto raccogliere tracce né ricordi di sorta della sua presenza a Castagneto. Ho sfogliato il registro battesimi dal 1780 al 1860, nel caso avessi trovato qualche nato, che potesse avere attinenza a lui; ho sfogliato anche il registro matrimoni dell'epoca, nel caso si fosse sposato a Castagneto: nulla purtroppo. Ho domandato alle persone anziane se avessero sentito parlare di un certo Bonzanino dai loro genitori: nulla.

Si vede che il Bonzanino nel 1855 era un semplice villeggiante a Castagneto, che non ha destato nessuna ammirazione. La stessa venuta di Don Bosco è passata inosservata, poiché il Don Bosco di quegli anni non godeva ancora celebrità, almeno su questi colli sperduti.

Le posso dire che se qualche notorietà avessero destate le presenze del prof. Bonzanino e di Don Bosco, il pievano di allora, che è stato diligentissimo nelle sue memorie, avrebbe scrupolosamente annotato la cosa. Ho però ricavato una notizia, che può forse esserle interessante ai fini delle ricerche. Fra le persone interpellate ieri c'è la presidente donne, la quale mi ha riferito che in gioventù (2° decennio del secolo) tre volte alla settimana andava a San Raffaele Alto (il comune è San Raffaele Cimena) a ven-

dere la carne a nome del suo babbo, che era macellaio a Castagneto. Avevano una rivendita di carne in quella località. D'estate avevano come buoni clienti certi Bonzanino, i quali abitavano in una casa (detta dei Bonzanino allora) sita dietro la Confraternita di Santa Croce. Persone ragguardevolissime sia per censo che per costumi. D'inverno abitavano a Torino in Via Porta Palatina n. 6, nei pressi della chiesa del Corpus Domini... Suo nel Signore: Don Giorgio Oddenino ». Ma io non sono andato più in là.

Nel 1869 si legge in una corrispondenza da Torino che Don Bosco brigava per ottenere un favore al professor Bonzanino. Ma neanche Don Lemoyne sa dire di che cosa si trattasse. Forse lo si può indovinare dalla richiesta che quindici anni dopo, nel 1884, Don Bosco fece a Cesare Correnti, primo segretario del gran maestro dell'Ordine Mauriziano e già due volte ministro della pubblica istruzione, di ottenergli l'onorificenza di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro. E davvero che se l'è meritata quell'ottimo professore! Ma l'avrà poi ottenuta?

ZELO APOSTOLICO

La sassaiola

Ora diamo di nuovo la parola a Don Bosco il quale ci illustrerà uno dei fatti più salienti di quell'anno scolastico.

« È nel decorso di quest'anno, che la vita di Domenico ci somministra un fatto che ha dell'eroico, ed è appena credibile in quella sua giovane età. Esso riguarda due suoi compagni di scuola che vennero tra di loro ad una rissa pericolosa. Il litigio cominciò da alcune parole dettesi scambievolmente in disprezzo della loro famiglia. Dopo alcuni minuti si dissero villanie e si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra.

Domenico giunse a scoprire quella discordia; ma come impedirla, essendo i due rivali maggiori di forza e di età? Si provò a persuaderli a desistere da quel progetto, facendo ad ambedue os-

servare che la vendetta è contraria alla ragione ed alla santa legge di Dio; scrisse lettere all'uno e all'altro; li minacciò di riferire la cosa al professore ed anche ai loro parenti; ma tutto invano; i loro animi erano così inaspriti, che tornava inutile ogni parola.

Oltre il pericolo di farsi grave male alla persona, si commetteva anche una grande offesa contro Dio. Domenico era oltre modo crucciato e desiderava opporsi ma non sapeva come. Dio lo ispirò di far così. Li attese dopo la scuola e, come poté parlare ad ambedue da parte, disse:

— Poiché persistete nel vostro brutto proposito, vi prego almeno di accettare una condizione.

— L'accettiamo, — risposero; — purché non impedisca la nostra sfida.

— Costui è un birbante, — replicò tosto uno di loro.

— E io non sarò in pace con lui, — soggiungeva l'altro, — finché lui od io non avremo la testa rotta.

Savio tremava a quel brutale diverbio; tuttavia, nel desiderio d'impedire maggior male, si fermò e disse:

— La condizione che sono per mettervi non impedisce la vostra sfida.

— Qual è questa condizione?

— Vorrei dirvela soltanto sul luogo dove volete misurarvi a sassate.

— Tu ci canzoni, o studierai di metterci in qualche incaglio.

— Sarò con voi, e non vi canzonerò; state tranquilli.

— Forse tu vorrai andare a chiamare qualcheduno.

— Dovrei farlo, ma non lo farò; andiamo, io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola.

Glielo promisero e andarono nei così detti prati della Cittadella fuori di Porta Susa. Quei prati ora sono tutti coperti di edifizi, ed il sito di quell'alterco corrisponde all'area sopra cui giace la chiesa parrocchiale di Santa Barbara ».

Questa precisazione fu inserita da Don Bosco nella quinta edizione, l'anno 1878. Ai tempi del Savio (1855) la cittadella c'era ancora e la spianata di fronte al maschio (ora museo dell'artiglie-

ria, piantonato dal monumento a Pietro Micca) era a prati incolti, lasciati a uso pubblico. La cittadella fu demolita nel 1857.

« Tanto era l'odio dei due contendenti, continua Don Bosco, che a stento il Savio poté impedire che non venissero alle mani nel breve tratto di strada che si doveva fare.

Giunti sul luogo stabilito, il Savio fece una cosa che certamente nessuno si sarebbe immaginato. Lasciò che si ponessero a una certa distanza; già avevano le pietre in mano, cinque caduno, quando Domenico parlò così: — Prima di effettuare la vostra sfida voglio che adempiate la condizione accettata. — Ciò dicendo trasse fuori il piccolo crocifisso, che aveva al collo e, tenendolo in una mano: — Voglio, disse, che ciascuno fissi lo sguardo in questo crocifisso, e poi gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori, io peccatore voglio offenderlo e fare una solenne vendetta.

Ciò detto andò ad inginocchiarsi davanti a colui che si mostrava più infuriato dicendo: — Fa' il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo.

Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare. — No, disse, per nessuna ragione al mondo. Io non ho alcuna cosa contro di te e vorrei difenderti, se qualcuno ti volesse oltraggiare.

Domenico, ciò udito, corse dall'altro, dicendo le stesse parole. Egli pure ne fu sconcertato, e tremante diceva che, essendo egli suo amico, non gli avrebbe mai fatto alcun male.

Allora Domenico si rizzò in piedi, e prendendo un aspetto serio e commosso: — Come, disse loro, voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola, per salvare l'anima vostra, che costò il sangue del Salvatore, e che voi andate a perdere con questo peccato?

Ciò detto tacque, tenendo sempre il crocifisso alto.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti. — In quel momento, asserisce uno di loro, io fui inteneri-

to; un freddo mi corse per le membra, e mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico sì buono, come era Savio, ad usare misure estreme per impedire il nostro empio proposito. Volendogli almeno dare un segno di compiacenza, perdonai di cuore a chi mi aveva offeso e pregai Domenico di suggerirmi qualche paziente e caritatevole sacerdote per andarmi a confessare. In questo modo, dopo essermi di nuovo fatto suo amico fui riconciliato col Signore, che coll'odio e col desiderio di vendetta avevo di certo gravemente offeso.

È questo un esempio degno di essere imitato da ogni giovane cristiano, qualora gli avvenga di vedere il suo simile in atto di far vendetta, od essere da altri in qualche maniera offeso, oppure ingiuriato.

Quello poi che in questo fatto onora singolarmente la condotta e la carità del Savio è il silenzio sotto il quale seppe tenere quanto era accaduto. Ed ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata, se coloro stessi che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata ».

Domenico apostolo

Fin dai primi giorni di collegio, narra Don Cagliero, « mirabile zelo adoperava nel coltivare fra i compagni vicendevole bontà, carità, amorevolezza, e che evitassero ogni sorta di dissensioni, ingiurie, risse e simili: si adoperava perché la ricreazione fosse piacevole, amena ed anche rumorosa e si evitassero crocchi e gruppi particolari in cui vi fosse pericolo di discorsi scorretti e cattivi.

Frequentemente andava cercando nel cortile, scuola o nascondigli se mai vi fossero compagni isolati, afflitti da nostalgia o dispiaceri, onde amichevolmente intrattenerli e fare proprie le loro pene.

I più dissipati consigliava al bene ed esortava ai sacramenti della confessione e comunione e tutti affezionava alla vita dell'Oratorio e guadagnava a Dio. Era un indefesso apostolo del bene, e sempre allegro e sorridente coi condiscepoli, santamente industrioso e insuperabile nell'esercizio della carità fraterna: ciò che noi

soli potevamo spiegare quale dono il Signore avesse fatto all'Oratorio...

Mirabile fu il Servo di Dio nel praticare le opere spirituali di misericordia... Altrettanto si dica del come gli stava a cuore la salute delle anime e la conversione dei peccatori.

La salute delle anime gli stava a cuore, oltrecché dall'innato spirito dell'amore di Dio che vuole la nostra stessa salute, anche dagli sforzi del ven. Don Bosco, tutto zelo, azione e sacrificio per il bene e la salvezza dei giovani.

Da parecchi fatti che vidi io stesso, e da altri che mi narrarono i compagni, il piccolo Servo di Dio ottenne, con la sua virtù, il suo buon cuore e l'angelico aspetto, conversioni subitanee di compagni di scuola e di adulti, coi quali si era incontrato per caso, smettendo alle sue sante insinuazioni l'abito della bestemmia. Così pure consta dalla biografia scritta dal suo direttore ».

Gli fa eco Don Rua con parole non meno ispirate: « Quanto allo zelo pel bene del prossimo, si può dire che era la sua più viva aspirazione: per la qual cosa, se vedeva un compagno venir meno ai suoi doveri di cristiano od anche di allievo, era sommamente industrioso nel trovare il modo di correggerlo e condurlo ai piedi del confessore per riconciliarsi con Dio.

Gli avvenne una volta di trovarsi con una brigata di compagni nel momento in cui si dava il segno per le confessioni. Egli invitò tutti i compagni a andare con lui per approfittare della grazia di Dio. Vedendo che erano un po' ritrosi chi per amor del giuoco, chi per non fare diversamente dai compagni, insistette tanto e con sì bel modo che ottenne che si disperdessero. Persuaso che andassero ciascuno dal proprio confessore, ci andò anch'esso. Ma, dopo aver compiuto la sua confessione, si accorse che gli amici si erano bensì dispersi, ma non avevano secondato la sua esortazione di andarsi a confessare. Allora, per niente scoraggiato, li andò a ritrovare alla spicciolata, e non si dette pace finché non ebbe la certezza che erano andati a confessarsi. Questo poi faceva in tal modo che si vedeva che non era mosso da ambizione di comparire, ma unicamente dal desiderio di procurare il bene spirituale dei suoi compagni ».

Di maniera che Don Francesia poté affermare: « Il servo di Dio, se ebbe altre virtù, in modo particolare possedette quella della carità. Non solo egli diceva: — La morte, ma non peccati — ma cercava di toglierlo di mezzo agli altri il peccato; ed il ven. Don Bosco scrisse, e io lo sentii dire, che era il fedele guardiano dell'Oratorio, perché colla sua vigilanza impediva che persone estranee s'introducessero di nascosto in mezzo ai giovani e diffondessero l'empietà ».

Ne fece l'esperienza Roda Giovanni, entrato insieme con lui a Valdocco, ma non bravo al pari di lui: « Io ho conosciuto il servo di Dio l'anno 1854, quando accettato all'Oratorio, il ven. Don Bosco mi diede come compagno Savio Domenico, affinché mi guidasse nei primi giorni e mi indicasse quello che doveva fare. I primi giorni li passai specialmente in sua compagnia, e poi fu sempre oggetto di sue speciali attenzioni e vigilanza, essendo questo l'incarico che egli aveva dal venerabile.

Faccio notare che quando entrai all'Oratorio, io non conoscevo ancora né le preghiere del buon cristiano, e non mi ero ancora accostato ai sacramenti. Debbo allo zelo del Servo di Dio se, appena entratovi, mi diedi a frequentare i santi sacramenti ogni settimana ed anche quasi quotidianamente...

Nei primi giorni in cui mi trovavo all'Oratorio, mi avvenne, giocando alle bocce con lui, di lasciarmi vincere dalla triste abitudine di bestemmiare, abitudine che avevo contratto vivendo abbandonato e senza istruzione ed educazione. Appena il servo di Dio udì la bestemmia, cessò dal giuoco, lasciò sfuggire come una parola di doloroso stupore, e avvicinatosi a me, con caritatevoli parole mi consigliò di recarmi subito in cerca di Don Bosco per confessarmene: il che io feci immediatamente, e quest'ammonizione mi fu così salutare che da quel tempo io non caddi più in una simile mancanza ».

Duina Antonio gli rende questa preziosa testimonianza, il cui valore supera di gran lunga l'ingenuità della forma: « Quel mio fortunato caro compagno Savio Domenico.

Io Duina Antonio ho avuto la bella fortuna di essere istruito da lui nelle cose temporali.

In primo luogo lui non incominciava alcuna cosa senza ringraziare e lodare il Signore. Io in tutto il tempo che mi fece scuola ho sempre conosciuto che tutto quello che poteva fare per farmi imparare lo faceva volentieri.

Io mi è arrivato di offenderlo qualche volta, ma lui non mi disse mai niente, anzi dimostrava ancor più di allegrezza, e ciò dimostra che non gli importava di patire qualche dolore e qualche beffa, perché sapeva che pativa per il Signore.

Altre cose non ne saprei più senonché un giorno che per andare all'ospedale a vedere un suo compagno infermo, venne a casa che tutti avevano già mangiato e fu costretto a mangiare il cibo freddo, ma non poté vedere perché era giunto tardi: tuttavia la pena di andare sin là se l'è presa ».

Sul suo zelo ha annotato molte cose Don Bosco, al quale lasciamo ancora la parola.

« La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; infatti non c'è cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del suo prezioso sangue. Domenico conobbe l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito dire: — Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! — Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

La cosa che gli cagionava grande orrore e che recava non picciolo danno alla sua sanità, era la bestemmia, o l'udir nominare il santo nome di Dio invano. Se nelle vie della città o altrove gli accadeva di udire qualcuna di tali parole, egli tosto abbassava dolente il capo, e diceva con cuore divoto: Sia lodato Gesù Cristo.

Passando un giorno per una piazza della città, un compagno lo vide togliersi il cappello e proferire sotto voce alcune parole:

— Che fai? — gli disse, — che dici?

— Non hai udito? — Domenico rispose; — quel carrettiere nominò il santo nome di Dio invano. Se avessi creduto utile sarei corso ad avvisarlo di non farlo mai più; ma temendo di fargli dire cose peggiori, mi limito a togliermi il cappello e dire: Sia

lodato Gesù Cristo. E questo con animo di riparare qualche poco l'ingiuria fatta al santo nome del Signore.

Il compagno ammirò la condotta ed il coraggio di Domenico, e va tuttora con piacere raccontando tale episodio ad onore dell'amico e a edificazione dei compagni.

Nel ritornare dalla scuola una volta udì un tale di età alquanto avanzata proferire un'orribile bestemmia. Domenico tremò all'udirla; lodò Dio in cuor suo, poi fece una cosa certamente ammirabile. Con aria la più rispettosa corse verso l'incauto bestemmiatore e gli domandò se sapeva indicargli la casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales. A quell'aria di paradiso l'altro depose quella specie di ferocia, e:

— Non so, caro ragazzo, mi rincresce.

— Oh! se non sapete questo, voi potreste farmi un altro piacere.

— Dimmelo pure, volentieri.

Domenico gli si avvicinò quanto poté all'orecchio, e piano che altri non capisse soggiunse:

— Voi mi farete un gran piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio.

— Bravo, — disse l'altro, pieno di stupore e di ammirazione; — bene, hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo.

Un giorno avvenne che un fanciullo di forse nove anni si pose ad altercare con un compagno in vicinanza della porta di casa e, nella rissa, proferì l'adorabile nome di Gesù Cristo. Domenico a tale parola, sebbene sentisse un giusto sdegno in cuor suo, tuttavia con animo pacato s'intromise tra i due contendenti e li acquetò; poi disse a chi aveva nominato il nome di Dio invano: — Vieni con me e sarai contento. — I suoi bei modi indussero il fanciullo ad accondiscendere. Lo prese per mano, lo condusse in chiesa davanti all'altare, poi lo fece inginocchiare vicino a sé dicendogli: — Domanda al Signore perdono dell'offesa che gli hai fatta col nominarlo invano. — E poiché il ragazzo non sapeva l'atto di contrizione, lo recitò lui. Dopo soggiunse: — Di' con me

queste parole per riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo: Sia lodato Gesù Cristo, e il suo santo e adorabile nome sia sempre lodato.

Leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime e, non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera e, almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare: — Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra: oh, se avessi forza e virtù, vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore.

Si lagnava spesso con sé medesimo, e spesso ne parlava ai compagni del poco zelo che molti hanno nell'istruire i fanciulli nelle verità della fede. — Appena sarò chierico, — diceva, — voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede! — Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poiché per quanto lo comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell'Oratorio e, se qualcheduno ne avesse avuto bisogno, gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, all'unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima.

Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione.

— Che te ne fa di queste cose? — gli disse.

— Che me ne fa? — rispose; — me ne fa perché l'anima dei miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia ».

Don Francesia annota che le sue industrie non si limitavano agli allievi interni dell'Oratorio ma investivano anche quelli che ne erano solo frequentatori avventizi o addirittura ne vivevano lontani.

« Domenico Savio desiderava che molti venissero all'Oratorio e potessero praticare il bene. Io ho veduto a Mondonio uno dei consiglieri comunali guadagnato dalla carità del pio giovanetto.

— Io, diceva, ero fuggito da casa e scappato a Torino; non avevo detto a nessuno dove mi trovassi e, con mia meraviglia, nella settimana mi vidi comparire davanti Savio Domenico che mi disse:

— Vieni all'Oratorio di Don Bosco, e colà avrai occasione di divertirti e di passare allegramente la giornata. Ci sarà anche il catechismo, canterai il vespro e potrai sentire la predica.

Chi gli disse che io ero a Torino? E come fece, lui che era all'Oratorio, a conoscere il mio alloggio e ottenere dal superiore di venirmi a cercare? Io l'ho sempre riconosciuto come un fatto straordinario, e come tale lo considero adesso, e mi fa credere che veramente il Signore glielo avesse rivelato per richiamarmi a casa ».

Infatti, accanto all'internato fioriva sempre, vivendo però di vita autonoma, il primo oratorio festivo aperto da Don Bosco che allora contava un migliaio di iscritti. In esso affilavano le loro armi i più grandicelli e quanti tra gli allievi che dimostravano propensione per la vita ecclesiastica e religiosa. Domenico Savio non aspettò d'essere allievo dei corsi superiori, per offrirsi a lavorare in mezzo agli oratoriani; vi entrò subito in pieno, mettendo a profitto l'esperienza che in quel campo aveva acquistato al paese, alla scuola del suo parroco.

Attesta Don Cagliero: « Il servo di Dio s'impegnava assai nell'adoperarsi ad istruire gli ignoranti giovanetti che venivano la prima volta all'Oratorio. Fu per vario tempo catechista, e suppliva volentieri nei giorni festivi quando veniva a mancare il catechista solito. Ed era qui che esortava con zelo e carità superiore

all'età i suoi fanciulletti a lasciare i cattivi compagni e frequentare l'Oratorio, assistere alle sacre funzioni nelle feste di precetto. Consta che molti, tratti dalle sue belle maniere e dal candore del suo aspetto, venivano i giorni festivi per stare con lui e udire le sue giovanili esortazioni ».

« Sempre, conferma Piano, quando la debole salute del servo di Dio glielo permetteva, molto volentieri si prestava ad istruire i ragazzi nelle cose della fede, facendo il catechismo negli Oratori che il ven. Don Bosco teneva aperti (a Vanchiglia e a Porta Nuova...).

Abitualmente non poteva attendere a questo insegnamento per l'età sua, ancor troppo giovanile. Però essendo l'ora del catechismo nel giorno festivo affidata a sacerdoti che provenivano dal convitto ecclesiastico o a confratelli della società di San Vincenzo, avvenendo che qualcuno di questi mancasse, veniva preferibilmente il nostro servo di Dio a sostituirlo; nel che usava grande carità e pazienza ».

Don Melica precisa: « L'insegnamento del catechismo all'Oratorio era impartito nei giorni di domenica d'ordinario dai sacerdoti del convitto ecclesiastico di Don Cafasso e da giovani signori della città: il nostro Savio Domenico ne era supplente quando la salute glielo permetteva. Siccome però quasi sempre mancava qualcheduno degli ordinari, quindi esso volentieri li surrogava, ed in tal ufficio si portava con i giovani esterni della citta così amabile e buono, che tutti lo volevano per loro catechista, instillando così in quei teneri cuori il dovere ed il modo di credere in Dio, le verità che egli ha insegnato e fatto conoscere agli uomini ».

Per riuscire meglio nel suo intento, « il servo di Dio ascoltava con grande attenzione la parola di Dio, la quale (salvo gli esercizi spirituali ed altre poche solennità) veniva d'ordinario predicata alla domenica dal ven. Don Bosco al mattino verso le ore dieci, ed alla sera, dopo i vespri, dal teologo Borel rettore del Rifugio fondato dalla marchesa Barolo. Il ven. Don Bosco negli ultimi mesi che Savio Domenico dimorò all'Oratorio ci narrava le vite dei primi papi, morti tutti martiri, che poi dava alle stampe nelle

Letture Cattoliche: prendendo così occasione per inculcare amore e rispetto al Papa. Savio Domenico ascoltava questa predicazione con tanto amore e rispetto, che sovente nella ricreazione la ripeteva ai suoi compagni » (Melica).

« Con i fanciulli dell'Oratorio s'intratteneva anche volentieri nelle ricreazioni raccontando esempi edificanti, e cercando d'impedire il male, quando si fosse accorto che qualcheduno degli esterni si fosse introdotto a scopo cattivo. A quei tempi i nostri oratori erano presi di mira dai protestanti, e sovente mandavano emissari occulti per seminare eresie. Più d'una volta il servo di Dio li scoperse e li fece allontanare.

Un giorno mi incontrai per caso vicino a Don Bosco che parlava col giovanetto Savio Domenico. Io mi stupii nel veder lui, che pensavo timido, a parlare mettendo le mani sui fianchi, e dire a Don Bosco con aria tutta seria: — Queste cose non si devono tollerare all'Oratorio. — E, dicendo il ven. Don Bosco: — Guarda, faremo, abbi pazienza!, — egli insistendo replicava: — È uno scandaloso, e non si può tollerare! —. Era la prima volta che io sentivo quel giovanetto parlare quasi con autorità col ven. Don Bosco. Questo lo faceva con tal persuasione che toglieva ogni timore che ci fosse finzione od altro motivo umano » (Francesia).

Devozione di Domenico alla Madonna

L'8 dicembre 1854 fu definito da Pio IX il dogma dell'Immacolata Concezione. Domenico Savio fu tra i più entusiasti di quella definizione. « Ricordo, racconta Don Cagliero, il giubilo grandissimo che manifestava nella definizione dell'Immacolata Concezione avvenuta nel 1854, anno della sua entrata nell'Oratorio, e come (ne) tripudiasse di santo affetto per questa solennissima festa, quando nell'Oratorio ed in tutta Torino se ne fece una generale illuminazione. Don Bosco ce ne permise l'uscita, e il piccolo Domenico non capiva più in sé a questa divota dimostrazione di Torino ».

Qui il Cagliero si riferisce alle feste che si celebrarono a Tori-

no per solennizzare l'avvenimento nei giorni che andavano dal 25 al 28 marzo 1855 nel santuario della Consolata con l'intervento dell'arcivescovo di Chambery e dei vescovi di Mondovì e di Casale, essendo in esilio l'arcivescovo di Torino per divergenze con il governo in carica. Il giorno 25 il chierico Rua, allievo nel 1855 del secondo corso di filosofia e Don Alasonatti, primi fra tutti, avevano emesso nelle mani di Don Bosco che li assisteva in semplice talare, i voti annuali di povertà, castità e obbedienza (M.B., V, 213).

Don Bosco li aveva preparati a quella definizione con una catechesi unica al mondo. Ce lo dice lui stesso: « Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il direttore diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente perché ciascuno chiedesse a questa celeste protettrice quelle grazie di cui avesse conosciuto aver maggior bisogno.

Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione, perché a Roma si trattava della definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale dei nostri giovani.

Il Savio era uno di quelli che si sentiva ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Egli scrisse nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, poi disse più e più volte queste precise parole: — Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei; ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.

Presa così Maria per sostegno della sua divozione, la sua mo-

rale condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene...

La devozione verso la Madre di Dio in Domenico era assai grande. In onore di lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non guardava mai fisso in faccia le persone; andando a scuola, non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni erano osservati con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se quegli spettacoli gli fossero piaciuti, rispondeva che non aveva veduto niente. Della qual cosa quasi incollerito una volta un compagno lo rimproverò, dicendo:

— Che vuoi dunque fare degli occhi, se non te ne servi a guardar queste cose?

— Io voglio servirmene, — rispondeva, — per guardar la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso.

Aveva una speciale devozione al cuore immacolato di Maria. Tutte le volte che andava in chiesa, s'inginocchiava avanti all'altare di lei per pregarla di ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. — Maria, — diceva, — io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia.

Ogni venerdì poi sceglieva un tempo di ricreazione e si portava in chiesa con altri compagni per recitare la corona dei sette dolori di Maria, o almeno le litanie di Maria Addolorata.

Non solo egli era devoto di Maria, ma godeva assai quando poteva condurre qualcheduno a prestarle omaggio.

In nessun tempo Domenico appariva maggiormente infervorato verso la celeste protettrice Maria quanto nel mese di maggio. Si accordava con altri per fare ogni giorno di quel mese qualche pratica particolare oltre a quanto si faceva già nella pubblica chiesa. Si preparava una serie di esempi edificanti, che andava con gran piacere raccontando per animare altri ad essere devoti di Maria. Ne parlava spesso in ricreazione: animava tutti a confessarsi

e frequentare la santa comunione, specialmente in quel mese. Egli ne dava l'esempio accostandosi ogni giorno alla mensa eucaristica con tal raccoglimento, che maggiore non si poteva desiderare ».

A questo proposito Anfossi depone: « Ho già dichiarato con quanto raccoglimento fosse solito pregare la Vergine santissima al suo altare, privandosi anche della ricreazione, e come solesse chiamare la Vergine: *Mamma*. Questa divozione esternava con pratiche speciali nel mese di maggio. A questo riguardo ricordo che nel suo dormitorio, credo nell'anno 1856, per invito dell'assistente ch. Bongiovanni Giuseppe col permesso dei superiori, si voleva preparare un altarino ad onore della Vergine SS., per attendere alla sera a certe pratiche speciali ed anche per udire fervorini fatti dai vari chierici. Quest'idea piacque grandemente al servo di Dio, il quale, non avendo denari per concorrere alle spese necessarie, offerse al ch. Bongiovanni un libro che aveva ricevuto in premio. Questo posso dichiarare, essendo io pure nello stesso dormitorio, ed avendo preso parte alle varie pratiche che si fecero durante il mese di maggio, e specialmente nel giorno di chiusura, in cui intervenne il ven. Don Bosco ».

Lo conferma Savio Angelo così: « ...Solo faccio menzione di ciò che avveniva non di rado al dormitorio. Avevamo un altarino che egli aiutò moltissimo ad erigere ed ornare assai bene. A questo altarino, innanzi all'immagine di Maria Addolorata, l'ho veduto più volte solo, colle mani giunte, fissi gli occhi nella sacra immagine, pregare con tal fervore, che mi sembrava in estasi sollevato alla contemplazione delle cose celesti. Da luogo ove non poteva essere veduto, lo osservavo senza disturbarlo, per lungo tempo, perché mi sentivo nel cuore una contentezza inesprimibile ».

« Sul finire di aprile del 1856 egli si presentò al direttore e gli domandò come avrebbe dovuto fare per celebrare santamente il mese di Maria.

— Lo celebrerai, — rispose il direttore, — coll'esatto adempimento dei tuoi doveri, raccontando ogni giorno un esempio in onore di Maria, e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione.

— Ciò procurerò di fare puntualmente; ma qual grazia dovrò domandare?

— Domanderai alla santa Vergine che ti ottenga da Dio sanità e grazia per farti santo.

— Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di vita mi assista e mi conduca in cielo.

Di fatto egli dimostrò tale fervore nel decorso di quel mese, che sembrava un angelo vestito di umane spoglie. Se scriveva parlava di Maria, se studiava, cantava, andava a scuola, tutto era in onore di lei. In ricreazione procurava di aver ogni giorno pronto un esempio per raccontarlo ora a questi, ora a quegli altri compagni radunati.

Un compagno un giorno gli disse: — Se fai tutto quest'anno, che cosa vorrai fare un altro anno?

— Lascia far a me, — rispose; — quest'anno voglio fare quel che posso; l'anno venturo, se ci sarò ancora, ti dirò quel che sarò per fare ». (B.G.).

A proposito del canto di Domenico, io scrissi già che Don Bosco era solito mandare in quegli anni alla Consolata (celebre santuario tanto caro ai Torinesi) i suoi cantori per le solenni novene e i chierici per il servizio all'altare nelle feste principali e quando ne era richiesto. E aggiungevo che forse era da inserirsi qui l'episodio di Magone che, lodato per un assolo particolarmente azzeccato, si rammaricava di essere oggetto di lodi, inconsciamente sottratte a Dio, a cui doveva unicamente risalire il merito e della voce e del successo.

Dando credito a una congettura ventilata da Don Cojazzi, terminavo dicendo: « Altri riferiscono l'episodio a Domenico Savio, e allora la cosa è ancora più significativa ».

Ora, Don Francesco Desramaut, storico di cose salesiane nella casa di Lione, ebbe la gentilezza di farmi i seguenti rilievi: « ... Il numero del mese di Maggio del 1971 della sua rivista porta un articolo sulla Consolata. A pagina 68 lei fa allusione all'episodio

dell'" assolo particolarmente azzeccato " di Michele Magone e termina dicendo: " Altri riferiscono l'episodio a Domenico Savio, e allora la cosa è ancora più significativa ". Ebbene, questi " altri " hanno torto, perché propagano un errore e ingarbugliano la nostra conoscenza di Domenico Savio. Domenico non si è mai distinto per le sue prestazioni canore.

L'attribuzione che gli si fa dell'episodio è il risultato di un doppione classico, un fenomeno di cristallizzazione attorno a un personaggio conosciuto, di caratteristiche appartenenti al loro ambiente o a loro simili. Se ne può seguire la storia senza difficoltà, grazie alla documentazione di cui siamo in possesso. Io la riassumo come segue.

Nel 1861 compare la biografia di Michele Magone con l'episodio ben rimarcato. Verso il 1868-69, il giovane Branda, che sarà in seguito superiore in Spagna, sente da Don Bosco il fatto e ne prende nota scrupolosamente. Don Bosco rimane fermo su quello che ha scritto nel 1861. Le edizioni della vita di Domenico si susseguono tra il 1859 e il 1880; nessuna riporta il fatto della Consolata. Nulla del genere si trova neanche nel processo informativo per la causa di beatificazione.

Verso il 1921 si svolge finalmente il processo apostolico. Il padre Branda, che non è stato interrogato nel primo processo, è invece chiamato al secondo. Allora riprende in mano il tacquino e legge l'episodio. Ha forse sostituito il nome di Magone con quello di Domenico che gli era più familiare? Può darsi. Ad ogni modo egli crede utile raccontare il fatto attribuendolo a Domenico Savio; e gli dà anche la fonte: una buona notte di Don Bosco verso il 1868. Poi per molti anni non si farà gran caso dell'episodio, mi pare.

Dovrà venire Don Cojazzi e porre mano a una nuova biografia di Domenico nel 1950 per riesumarlo. Egli è colpito da quel dettaglio di cui nessuno ha fatto caso. È colpito soprattutto dall'apparato della deposizione fatta con la clausola del giuramento, e introduce il doppione nella letteratura salesiana. Questo sta all'origine della scelta di Domenico come patrono dei *Piccoli canto-*

ri. Effettivamente il Bollettino Salesiano in lingua francese l'aveva ripreso in un numero speciale del 1951. Quel numero fu letto da molti; tra gli altri da mons. Maillet, direttore dei *Piccoli cantori dalla Croce di Legno,* il quale era in buoni rapporti con i musici salesiani di Francia, particolarmente con P. Chevolleau. Questa è la trafila. (Avrei dovuto dirle che il libro di Don Cojazzi apparteneva certamente alla documentazione dell'autore degli articoli che comparvero sul Bollettino Salesiano francese sopra Domenico Savio). Don Francesco Desramaut ».

Ed ecco la deposizione fatta da Don Giovanni Battista Branda nel processo Apostolico, sotto la data 28 maggio 1918: « Una sera del 1869, io, come più attempato tra i condiscepoli dell'Oratorio, fui inviato da Don Rua alla stazione, per ricevere ed accompagnare a casa Don Bosco. Cammin facendo, egli parlava di virtù da praticarsi all'Oratorio e mi raccontò un episodio intorno a Savio Domenico, che io non dimenticai più. Disse che il giovane predetto era stato con i suoi compagni al santuario della Consolata, per eseguire la parte in canto di una funzione serale e che Domenico Savio aveva cantato un mottetto a solo, eseguito ottimamente.

Terminata la funzione, parecchie persone vollero conoscere il piccolo cantore che le aveva impressionate tanto con quel mottetto, e si erano rallegrate con lui. Don Bosco era presente all'esecuzione, dopo la quale accompagnò a casa i suoi giovani. Gli fu detto che Domenico Savio piangeva. Don Bosco lo chiamò in disparte e ne volle sapere il motivo. Il giovanetto gli rispose schiettamente che, mentre cantava, si sentiva un po' compiacente della esecuzione, ma se ne pentì subito. Poscia per sua maggior confusione, erano giunte quelle lodi che erano il motivo del suo pianto, perché tutto il merito se ne era andato tra la compiacenza provata e le lodi ricevute ».

Dopo questo io sono pienamente d'accordo con Don Desramaut e intendo riportare l'episodio nei suoi giusti limiti, riconoscendo a Don Branda un *lapsus* involontario e giustificato dalle circostanze che l'hanno provocato.

LE VACANZE

Don Bosco concedeva ai suoi allievi, sull'esempio dei seminari, le vacanze a Pasqua e durante l'estate. « Aveva già tolte le vacanze natalizie e carnevalesche che, nei primissimi anni era stato costretto a concedere a qualcuno perché era costume di tutti i collegi ».

Tuttavia denunciava anche senza alcuna reticenza i rischi e i pericoli che quelle comportavano, sia per il corpo che per l'anima. Da questi discorsi emergevano senza equivoco le sue preferenze per le vacanze in collegio, sotto l'amorosa assistenza dei superiori.

Vacanze a Mondonio

Spinto da questi discorsi, Domenico Savio aveva già deciso in cuor suo come comportarsi alla fine dell'anno scolastico: sarebbe rimasto a Valdocco, fidandosi del suo direttore, che prometteva « di compensarli di quel sacrificio con ricreazioni, merende, teatrini e passeggiate deliziose ».

Ma Don Bosco, vedendolo deboluccio e ben difeso dai pericoli denunciati per la massa, gl'ingiunse di prendersi qualche giorno di vacanza in famiglia. Domenico accondiscese a malincuore a quella ingiunzione e solo vi si adattò quando ebbe da Don Bosco l'assicurazione che per l'anima non ne avrebbe patito, mentre il corpo ne avrebbe trovato conveniente giovamento. Partì dunque al termine dell'anno scolastico, che allora si chiudeva alla metà del mese di luglio, facendo a ritroso il viaggio che aveva fatto insieme con il padre nove mesi prima venendo da Mondonio alla capitale.

« In questo viaggio, a Domenico Savio accadde un fatto singolare, raccontato a Don Giuseppe Gamba da sua madre, la quale l'aveva appreso a sua volta dalla madre di Savio, unitamente a una certa Marianna Marchisio, che ne faceva testimonianza ancora nel 1905.

Savio Domenico, arrivato in vettura a Castelnuovo, fu costretto a continuare la strada a piedi fino a Mondonio, perché non era stata recapitata ai suoi una lettera che annunciava loro il suo arrivo. Giunse a casa stanco per la lunga via, e la madre, al vederselo innanzi così all'improvviso:

— Ma come, sei venuto solo? Non avevi alcuno per compagno?

— Sono sceso dalla vettura, — rispose il figlio, — e ho trovato subito una bella e maestosa signora, la quale ebbe la bontà di accompagnarmi.

— E perché non l'hai fatta entrare, invitandola a riposare?

— Perché, come fui qui vicino al paese, ella scomparve, e non la vidi più.

La buona madre uscì allora fuori della porta, osservò attorno, ma inutilmente; e una cara supposizione le restò fissa nell'anima in tutto il tempo della sua vita, che quella signora fosse la Madonna santissima » (M.B., V, 627).

Il fatto non è accolto nella *Vita* scritta da Don Bosco, o perché a lui sconosciuto e solo più tardi ricuperato dal suo biografo, o perché non « visto coi suoi occhi », come afferma delle altre « grazie speciali » e « fatti non comuni » elencati in un intero capitolo.

Arrivò a casa, al dire di Don Francesia, carico di « immagini, medaglie e libretti da regalare a quelli che egli invitava ai piccoli catechismi ». Perché, annota Don Bosco « la sollecitudine pel bene delle anime in Domenico non si rallentava nel breve tempo di vacanza, che passava nella casa paterna. Ogni immagine, medaglia, crocifisso, libretto od altro oggetto che egli si fosse guadagnato nella scuola o nel catechismo lo metteva da parte per servirsene quando fosse in vacanza. Anzi, prima di partire dall'Oratorio, soleva fare speciale domanda ai suoi superiori, che gli volessero dare simili oggetti per far stare allegri, come egli diceva, i suoi amici di ricreazione.

Giunto appena in patria, si vedeva tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, ed anche più grandi, che provavano un vero piacere a trattenersi con lui. Egli poi, distribuendo i suoi

regali a tempo opportuno, li eccitava a star attenti alle domande che loro faceva, ora sul catechismo ora sui loro doveri.

Con questi bei modi riusciva a condurre parecchi con sé al catechismo, alla preghiera, alla messa ed ad altre pratiche di pietà.

Sono assicurato che egli impiegò non poco tempo per istruire un compagno. — Se giungerai, — gli diceva — a far bene il segno della santa croce, ti dono una medaglia, poi ti raccomanderò ad un prete che ti doni un bel libro. Ma vorrei che fosse ben fatto e che, dicendo le parole colla bocca, la mano destra partisse dalla fronte, si portasse al petto, indi andasse a toccar bene la spalla sinistra, poscia la destra e terminasse col giungere veramente le mani dicendo: Così sia. — Egli desiderava ardentemente che questo segno di nostra redenzione fosse ben fatto, ed egli stesso lo faceva più volte alla loro presenza, invitando gli altri a fare altrettanto.

Oltre l'esattezza nell'adempimento d'ogni più minuto suo dovere, egli si prendeva poi cura di due fratellini (Giovanni di cinque anni e Guglielmo di due), ai quali insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo e assisteva nella preghiera del mattino e della sera. Li conduceva in chiesa, porgeva loro l'acqua benedetta, mostrava loro il vero modo di fare il segno della santa croce. Il medesimo tempo che avrebbe passato qua e là trastullandosi, egli lo passava raccontando esempi ai parenti o ad altri compagni che l'avessero voluto ascoltare. Anche in patria era solito fare ogni giorno una visita al Santissimo Sacramento; ed era per lui un vero guadagno quando poteva indurre qualche compagno ad andargli a tenere compagnia. Onde si può dire che non si presentava a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire ».

Vacanze a Piovà

In queste vacanze non stette sempre a Mondonio; dopo essersi intrattenuto verosimilmente qualche tempo con i suoi, proseguì

per Piovà dove prese dimora presso la zia Raimonda sorella di suo padre. Diciamo questo perché nel 1950 anno della beatificazione di Domenico, sono stati rinvenuti e consegnati all'archivio centrale salesiano alcuni attestati di buona condotta rilasciati a Domenico dal suo maestro, il prof. Bonzanino, durante l'anno scolastico 1854-55. Gli attestati non portano data, ma si sa che Domenico fu alla scuola di Bonzanino soltanto quell'anno. L'anno appresso poté avere la terza ginnasiale nell'Oratorio. Egli pertanto ritenne e conservò quei modesti attestati, anzi se li portò a casa nelle vacanze, senza dubbio per far piacere ai genitori, e poi, recatosi alcuni giorni a Piovà d'Asti presso una zia paterna, qualunque sia stato il motivo, ve li lasciò e là rimasero.

Sono appena cinque i minuscoli cartoncini. Non devono esser tutti. Quattro contengono note di diligenza per vari titoli; ma un quinto ha per noi un valore che vorrei dire eccezionale, tanto esce dall'ordinario. Il professore scrisse in latino così: *Ingenuo bonaeque spei adolescenti Savio Dominico diligentiae testimonium. - Bonzanino Prof.* Cioè: attestato di diligenza a Savio Domenico, giovanetto di nobile indole e di belle speranze. Il qualificarlo in tal maniera « giovanetto di nobile indole e di belle speranze » fu non piccolo segno d'onore da parte di un insegnante che non doveva essere prodigo di lodi ai suoi discepoli. E qui si badi a un'altra particolarità. La proprietà dei termini e l'ottima formazione della frase rivelano nel lodatore familiarità col latino classico, sicché non si può fargli il torto grossolano di supporre che abbia voluto identificare *ingenuus* con il suo corrispondente italiano, il quale è tutt'altra cosa.

Queste quasi reliquie furono gelosamente conservate dalla sullodata zia Raimonda Savio, sposata in Piovà con Vittorio Zucco; passarono quindi al figlio Giovanni, morto ivi più che nonagenario, e da questo al figlio Michele vivente (1950). Il teol. Secondo Cocito, che era in quel tempo parroco di Piovà, ottenne di metterli al sicuro nell'Oratorio.

Non senza perché ci siamo estesi in queste ultime notizie. Non dovrebbe sembrare strano che sì meschini pezzetti di carta siano stati conservati per lo spazio di 95 anni, e dove non c'era

nemmeno la più lontana idea di archivio domestico? Strano sarebbe il fatto, se non vi affiorasse un motivo di alta significazione, atto a spiegare il mistero. Quei buoni congiunti di Domenico avevano intuito in lui quello che appariva a quanti lo avvicinavano e avevano occhi per vedere: compresero essi che era un'anima precocemente privilegiata da Dio e considerarono quelle minuzie come preziosi tesoretti da conservare in famiglia, perché, chi sa? un giorno si sarebbe conosciuto il loro pregio.

Il santo biografo del benedetto fanciullo doveva rammentare anche d'aver letto questi laconici, ma eloquenti attestati, quando scriveva: « Il professore Bonzanino ebbe più volte a dire che non ricordavasi di aver avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso di quello che era il giovane Savio ». *Ingenuo bonaeque spei adolescenti!*

RITORNO DALLE VACANZE

Dopo un mese di vacanza tutti dovevano tornare « per un mese intero, per frequentare alcune scuole di riparazione, di ripetizione preparatorie ai corsi superiori. Era convenuto però che quel giovane il quale senza motivo legittimo, non si fosse presentato in questo mese, non sarebbe più stato accettato al principio dell'anno scolastico » (M.B., V, 278), che prevedeva gli arrivi al 20 di ottobre.

A metà agosto tornò anche Domenico, dunque, ben felice di rivedere quei luoghi e quelle persone dalle quali non avrebbe mai voluto separarsi. Tornando, Domenico Savio lasciò a casa le cose immutate; né durante l'anno scolastico né durante quelle brevi vacanze era stato modificato lo stato di famiglia. C'erano sempre il papà (quarantenne) e la mamma (trentacinquenne); c'era la sorella Remondina di dieci anni; Maria di otto; il fratello Giovanni di cinque e Guglielmo di due.

Aveva una commissione da fare a Don Bosco a nome del padre, a riguardo appunto della sorella Remondina. Sollecitò perciò un colloquio con lui e subito dopo ne riferì al padre in una lettera vergata il 6 settembre. La lettera che si conserva autografa negli archivi salesiani era del seguente tenore:

« Carissimo padre, ho una novella molto curiosa da scrivervi; ma prima vi dò delle mie nuove. Io, ringraziando il cielo, fin qui sono sempre stato bene e ancor godo una perfetta salute, come pure spero di voi e di tutta la famiglia; i miei studi vanno avanti progressivamente e Don Bosco ne è ognora più contento. La novella è, che avendo potuto star un'ora solo con Don Bosco, sicco-

me per lo addietro non ho mai potuto stare dieci minuti solo, gli parlai di molte cose, tra le quali di una associazione per l'assicurazione del colera, il quale mi disse che è in buon principio e se non fosse del freddo che già si inoltra, forse farebbe un grande guasto, e mi ha anche associato io, il che sta tutto in preghiere. Gli parlai anche di mia sorella come voi mi avete detto, e mi disse che la conduciate a casa sua alla festa della Madonna del Rosario, per vedere la sua cognizione e le qualità che ha, quindi ve ne intenderete.

D'altro non mi resta che salutare voi e tutta la famiglia, il mio maestro Don Cugliero e anche Robino Andrea, ed anche il mio amico Savio Domenico di Ranello e sono il vostro aff.mo ed amatissimo figlio Savio Domenico ».

Da questa lettera risulta che, se non lasciò niente di nuovo al paese, Domenico qualche novità la trovò invece a Torino, dove era riapparso, sebbene in forma più benigna, il colera.

Il colera

La conclusione della lettera a proposito del colera è un'eco dei metodi consigliati l'anno avanti da Don Bosco ai suoi figli quando, sicuro del fatto suo, aveva mandato 44 dei suoi figli a soccorrere i colerosi, dopo una sommaria lezione di igiene e di profilassi. Ad essi, inviandoli nel nome di Dio e senza tanto fracasso, aveva consigliato di portare sulla persona una medaglia che da una parte aveva scolpito il Sacro Cuore di Gesù e dall'altra l'effige di Maria SS. Ausiliatrice. « Questa medaglia portatela al collo, aveva detto loro, in saccoccia ovvero nel taccuino: basta che l'abbiate indosso. Nello stesso tempo ripetete ogni giorno la giaculatoria: Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Così facendo state tranquilli e certi che la Madonna farà vedere visibilmente il suo potente patrocinio. Avrei piacere che voi osservaste attentamente, se anche un solo, che abbia indosso questa medaglia, cadesse colpito dal morbo. Voi andate pure con coraggio ad assistere ammalati nelle case, negli ospedali, nei lazzaretti e non temete.

Questa pratica di portare la medaglia, pronunciare la giaculatoria, frequentare i sacramenti, non osservatela voi soli, ma propagatela in ogni luogo fra i vostri parenti, amici e conoscenti, affinché serva a tutti di antidoto contro il colera. Il Signore vuole con questo svegliarino scuotere le coscienze. Quindi predicate questa divozione anche dal pulpito. A qualcuno potrà sembrare strano, ardito e forse ridicolo; vi dirò che al cospetto della morte cessano le risa ».

È incredibile quanto Don Bosco abbia influito a diffondere negli animi la calma, ottimo coefficiente a scongiurare il pericolo. In privato e in pubblico, per lettere egli dava come preservativo infallibile l'uso dei seguenti mezzi: 1° Frequentare la santa comunione con le disposizioni dovute; 2° Ripetere sovente la giaculatoria Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis; 3° Portare al collo la medaglia benedetta di Maria Ausiliatrice e concorrere a qualche opera di carità e di religione in onore di lei.

E ce n'era bisogno perché, a scorrere le cronache di quei giorni, pare di leggere i *Promessi Sposi,* là dove di parla di lazzaretti, di monatti e di untori. Qui erano stati adibiti a lazzaretti, non essendo sufficienti quelli esistenti, anche i conventi di San Domenico, della Consolata, delle monache lateranensi di Piazza Carlina e delle Claustrali di Piazza San Carlo.

I monatti erano stati ingaggiati di prepotenza, non prestandosi volontariamente nessuno a far quel mestiere, con paghe altissime e grandi iniezioni di grappa per stordirli. Non si parlava poi di *unzioni,* ma di *acquetta* sì; e una volta che un improvvisato infermiere di Valdocco, uno dei quarantaquattro, insistette un po' troppo per far bere una pozione a un infermo per eseguire il consiglio dei medici, dovette la sua salvezza solo all'agilità delle gambe perché l'altro aveva imbracciato l'arma, e minacciava di sopprimerlo se avesse insistito nel suo tentativo.

Fra le prime colpite vi fu anche la madre di Don Francesia.

« Ella manifestò il desiderio di confessarsi da Don Bosco, — narra Don Francesia, — certa che sarebbe anche stata l'ultima volta. Don Bosco si arrese ben volentieri alla mia chiamata, e, giunto nella piazzetta della Consolata, davanti alla colonna di Ma-

ria Santissima egli, quasi interrompendo altro discorso, disse rivolto a me: — Guarda, se tu mi prometti che, arrivato una volta a essere sacerdote, predicherai volentieri della Madonna, io credo di poterti assicurare a nome suo, che tua madre vivrà.

Risposi con le lagrime agli occhi, che avrei per tutta la mia vita ricordato il segnalato favore.

Allora Don Bosco mi disse con tutta sicurezza: — Ebbene, tua madre vivrà! — E, malgrado il gravissimo caso; malgrado i vari periodi e fasi della malattia; a dispetto anche di strane disposizioni umane, che parevano congiurare contro la guarigione; mia madre risanò e visse ancora più di vent'anni, senza conservare un segno solo di quella gravissima malattia ».

E che l'immunità non fosse dovuta ad altro che alla bontà di Maria, lo confermò un tragico fatto. Una povera donna, udite le meraviglie della medaglia, corse a procurarsela e la pose al collo della figlia di sei anni, che si dibatteva nelle spire del male. La piccina migliorava a vista d'occhio, quando, sopraggiunto il padre e scorto quell'oggetto sacro, glielo strappò e lo buttò via, vomitando bestemmie. Il morbo allora, ripigliata la sua violenza, più non s'arrestò. Il forsennato genitore, allorché la bimba vicina a morire giunse le manine in atto di preghiera, la costrinse a distenderle, non volendo vederla far ricorso a Dio. Più giudizioso si mostrò il presidente del circolo anticlericale, che sull'asta della bandiera ostentava la figura di Satana. Preso dai crampi e trasportato al lazzaretto, benché non si volesse confessare e non si confessasse, mandò in cerca della medaglia, se la mise al collo e guarì.

Valdocco era stata una delle regioni più colpite, ma con il ritorno del freddo l'epidemia era rientrata e, salvo casi sporadici, l'inverno 1854-55, era passato indenne.

Ritornato all'Oratorio dopo quei pochi giorni di cavanza in famiglia, Domenico si aggregò ad un manipolo di giovani che Don Bosco aveva preparato per l'assistenza dei colerosi, giacché il colera che l'anno precedente aveva menato strage già stava ritornando. Fortunatamente il morbo fece poche vittime. Il servo di Dio fu tuttavia premiato da Dio in tale prontezza di sacrificio,

giacché illuminato da Dio, fa meravigliosamente rintracciare una povera colerosa che giaceva abbandonata, ed ottenne che ancora in tempo ricevesse i conforti religiosi.

Il fatto è così riferito da Don Lemoyne:

« L'8 settembre dell'anno 1855, uno di quei giorni in cui era preoccupato dalla nobile idea di fondare un'associazione per lenire i danni, che si temevano dal colera, Domenico si presentò a Don Bosco. La festa della Natività di Maria Vergine era stata celebrata solennemente dai giovani di Valdocco, che l'avevano anche rallegrata con una piccola accademia, nella quale avevano voluto dedicare all'economo, Don Vittorio Alasonatti, alcuni sonetti classici, ineggianti al celeste avvenimento. Ma in questo giorno la gioia di Don Bosco fu più viva per un fatto alquanto singolare e forse anche prodigioso. In una casa, situata in via Cottolengo non lungi dal pio Istituto del Rifugio, andava a lavorare una buona ma povera donna. Essa vi rimaneva lungo il giorno e, alla sera, eccettuate rarissime volte, ritornava a casa sua. Per comodità di lei il padrone lasciava a sua disposizione un oscuro stanzino presso al solaio, dove essa riponeva qualche oggetto di sua spettanza e prendeva un po' di ristoro. Orbene, il giorno 8 di settembre, Savio si presenta in quel luogo e domanda al padrone:

— Vi è forse qui qualche persona colpita dal colera?

— No, per grazia di Dio, qui non ve n'è alcuna.

— Eppure qui ci deve essere qualche infermo che sta male.

— Scusa, buon ragazzo, tu avrai preso una casa per un'altra; ma qui, in fede mia, siamo tutti sani e fuori dal letto.

Ad una negativa così recisa il nostro fanciullo se ne esce di là un momento, dà uno sguardo all'intorno, poi rientra e dice al padrone:

— Mi faccia il favore di osservare attentamente, perché in questa casa vi deve essere una malata.

A questa graziosa insistenza quell'uomo accondiscese a fare una visita per la sua casa. Insieme col giovinetto passa dall'una all'altra stanza, finché giunge anche in quel nascosto bugigattolo. Colà appunto con sua dolorosa sorpresa egli trova rannicchiata quella povera donna, ridotta agli estremi di vita. Credeva il padro-

ne che la sera innanzi, secondo il solito, essa si fosse recata a casa, ed invece, salita su forse per un po' di riposo, era stata colpita dal colera all'insaputa di tutti, e non aveva avuto la forza di chiedere soccorso. Le si chiamò subitamente il sacerdote, il quale, confessata che l'ebbe, amministrandole l'Olio Santo, la vide spirare nel bacio del Signore ».

Per rimanere in tema di illustrazioni celesti riferirò ancora quest'altro caso:

« Nel 1857 Don Bosco un giorno, celebrando la santa messa, pregò fervorosamente il Signore perché si degnasse d'illuminarlo sul modo di eseguire un suo progetto. Tornato in sacrestia e deposti gli abiti sacri, il fanciullo che gli aveva servita la messa, baciatagli la mano, gli disse in un orecchio:

— Lei pensa alla tal cosa; faccia come pensa, che riuscirà bene.

Don Bosco meravigliato:

— È vero! ma come lo sai tu? chi te l'ha detto?

Il fanciullo si turbò, balbettò qualche parola inconcludente, e Don Bosco non insistette.

Più volte Don Bosco ebbe simili sorprese, le quali indicavano come egli e i suoi figli formassero un solo cuore, e vicendevoli fossero le loro preghiere operatrici di portenti » (M.B., V, 725).

Che si trattasse anche qui di Domenico? Il santo non lo disse e neppure il suo biografo; ma ci sono tutti gli elementi per dubitarlo fortemente.

Don Giovanni Cagliero afferma: « Dal suo direttore, Don Bosco, seppi, perché ce lo diceva a noi con particolare confidenza, che il piccolo Domenico Savio si poteva paragonare a San Luigi per le sue virtù: che ebbe doni soprannaturali, e che in qualche circostanza che avrebbe avuto bisogno di ottenere dal Signore una grazia, la otteneva realmente per le preghiere del pio giovanetto. Ricordo d'aver udito dal predetto venerando suo direttore, che nell'Oratorio vi era qualcuno, riferendosi al servo di Dio, che senza difficoltà avrebbe potuto fare dei miracoli ».

A sua volta, Teresa Tosco-Savio, sua sorella, ricordava con ammirazione che Don Bosco le « disse un giorno che egli stesso tene-

va per santo il suo fratello Domenico, e che talvolta, quando aveva bisogno di ispirazioni da Dio per affari di altissima importanza, chiamava a sé Domenico Savio, e interrogandolo ne aveva risposte provvidenziali, seguendo le quali ebbe sempre felice esito ».

Vacanze ai Becchi

Poi i compagni di Domenico andarono ai Becchi per la festa del Rosario e per prendersi con Don Bosco un poco di svago. Don Bosco partì con alcuni nella seconda metà di settembre; il grosso della truppa che lo doveva seguire partì invece la mattina del 30 settembre, vigilia della festa, vi si fermò il giorno della festa e fu di ritorno il lunedì, 2 ottobre, dopo aver fatto tutto il tragitto (sono una quarantina di chilometri che dividono Torino dai Becchi di Castelnuovo) senza aiuto di veicoli. Il 1855 fu anche il primo anno in cui comparve la banda alla festa del rosario. « Capo ne fu l'alunno interno Cerruti Callisto eccellente musico, valentissimo nel suonare l'organo, e che esercitava questa sua nobile arte nelle chiese di Torino... Si componeva di soli dodici strumenti, numero che per qualche anno non fu accresciuto » (M.B., V, 347).

Domenico, che era già stato prima in famiglia e non aveva anche gambe da infilarvi ottanta chilometri, senza contare la permanenza che non era tutta sedentaria, rimase a Valdocco, per approfondire alcuni punti della grammatica sorvolati nei due corsi compiuti in un solo anno.

COMPAGNI DI DOMENICO

1. Gavio Camillo

Intanto verso la fine di ottobre del 1855 erano arrivati i nuovi e Domenico Savio stava all'erta per agganciarli e aiutarli nelle

prime inevitabili incertezze della vita collegiale. Quest'anno gli alunni, permettendoli i nuovi ambienti, sono saliti a 153, di cui 63 studenti e 90 « artisti ». Don Bosco ci narra il suo incontro con un nuovo, Gavio Camillo, rivelatosi subito un'anima santa, prevenuta dalla grazia di Dio. Eccone il racconto: « Il Gavio dimorò solamente due mesi tra noi, e questo tempo bastò per lasciare un santo ricordo di sé presso i compagni.

La sua luminosa pietà e la sua grande inclinazione alla pittura e alla scultura avevano risolto il municipio di Tortona ad aiutarlo affinché potesse venire a Torino a proseguire gli studi nella sua arte. Egli aveva fatto una grave malattia in patria; e quando venne all'Oratorio, sia perché era convalescente, sia perché si trovava lontano dalla patria e dai parenti, sia anche per la compagnia di giovanetti tutti sconosciuti, se ne stava osservando gli altri a trastullarsi, ma assorto in gravi pensieri. Lo vide il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo, e tenne con lui questo preciso discorso.

— Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?

— È vero, ma mi diverto guardando gli altri a divertirsi.

— Come ti chiami?

— Gavio Camillo e sono di Tortona.

— Quanti anni hai?

— Ne ho quindici compiuti.

— Da che deriva quella malinconia che ti trasparisce in volto? Sei forse stato ammalato?

— Sì, sono stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpitazione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancora ben guarito.

— Desideri di guarire, non è vero?

— Non tanto, desidero fare la volontà di Dio.

Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuore di Savio una vera consolazione: sicché con tutta confidenza continuò: — Chi desidera fare la volontà di Dio, desidera santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?

— Questa volontà è in me grande.

— Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai

uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

— È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa devo fare!

— Te lo dirò io in poche parole; sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e di frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia,* servite il Signore in santa allegria.

Questo discorso fu come un balsamo alle afflizioni del Gavio, che ne provò un vero conforto. Che anzi da quel giorno in poi egli divenne grande amico del Savio e costante seguace delle sue virtù. Ma la malattia che lo aveva portato sull'orlo della tomba, e che non era stata sradicata, in capo a due mesi ricomparve e, malgrado le sollecitudini dei medici e degli amici, non le si poté più trovar rimedio. Dopo alcuni giorni di peggioramento, dopo aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi Sacramenti, rendeva l'anima a Dio il 29 dicembre 1856.

Domenico andò più volte a visitarlo nel corso della sua malattia, e si offriva a passar le notti vegliando presso di lui, sebbene non gli venisse permesso. Quando seppe che era spirato, volle andarlo a vedere per l'ultima volta e, mirandolo estinto, commosso gli diceva: — Addio, o Gavio, io sono intimamente persuaso che tu sei volato al cielo: perciò prepara un posto per me. Io ti sarò sempre amico, ma finché il Signore mi lascerà in vita, pregherò pel riposo dell'anima tua.

Dopo andò con gli altri compagni a recitare l'ufficio dei morti nella camera del defunto; si fecero altre preghiere lungo il giorno; quindi invitò alcuni dei più buoni condiscepoli a fare la santa comunione, ed egli stesso la fece più volte in suffragio dell'amico defunto.

Fra le altre cose egli disse ai suoi amici: — Miei cari, non dimentichiamo l'anima del nostro amico. Io spero che a quest'ora egli goda già la gloria del cielo; tuttavia non cessiamo di pregare

pel riposo dell'anima sua. Tutto quello che ora facciamo per lui, Dio disporrà che altri lo faccia un giorno per noi ».

« Don Bosco nel registro degli alunni a fianco del nome di Gavio scrisse: *Morì in odore di singolare virtù.* Da indizi da noi raccolti, certi, benché non precisati, afferma Don Lemoyne, pare che anche di questo giovane Don Bosco abbia preavvisata la morte.

2. Francesco Vaschetti

Questo è un altro dei compagni conosciuti da Domenico Savio nel secondo anno scolastico frequentato a Valdocco. Dopo varie vicende narrate in lungo e in largo dalle *Memorie Biografiche,* diventò sacerdote e fu parroco di Volpiano nell'archidiocesi di Torino. Di lui Don Cojazzi, scrivendo per la San Paolo nel 1950, rivelò una relazione inedita con Domenico Savio. Stando a quello che dice, Don Cojazzi avrebbe appreso quel particolare inedito della vita di Domenico Savio dall'allora vescovo di Ivrea, mons. Paolo Rostagno. Don Cojazzi riferisce così l'episodio che allora lasciò un po' tutti perplessi:

« Mons. Paolo Rostagno, vescovo d'Ivrea, avendo saputo che stavo preparando una breve vita del Savio, in data 19 novembre 1949 mi scrisse: — Il defunto parroco di Volpiano, mons. Francesco Vaschetti, distintissimo sacerdote, morto parecchi anni or sono, soleva dire ai suoi viceparroci: Nei riguardi del servo di Dio Domenico Savio, mio compagno nell'Oratorio di Valdocco, deporrò nei processi informativi che, una volta in un momento di stizza mi graffiò. Aveva un carattere vivo, talvolta impetuoso, sosteneva le sue opinioni. Dopo si pentiva. Era un mirabile lavoro su se stesso. Ecco quanto posso attestare per averlo appreso tante volte dalla bocca di S. E. mons. Nicolao Milone, vescovo di Alessandria, allora viceparroco di mons. Vaschetti » (Cojazzi, *Domenico Savio - Un ragazzo che sapeva volere,* pag. 119).

Ora, il 20 gennaio 1972, Don Ferdinando Salvestrini, scrivendomi da Olgiate Olona (Varese) mi mandò una precisazione che proprio mons. Rostagno, il 24 febbraio 1957, si era sentito in

dovere di fare a proposito di quell'episodio. Tale precisazione è contenuta in una lettera indirizzata a Don Domenico Rossio, parroco di Montanaro Canavese (Torino), perché se ne facesse portavoce in una rivista alla quale collaborava. Per vari motivi (la mobilità di Don Salvestrini, al quale il prevosto si era indirizzato, la sua sostituzione alla direzione di *Catechesi,* che di quella precisazione doveva farsi portavoce) vide la luce solo nel 1973 e io fui ben contento di farmene portavoce attraverso le pagine del « Tempio di Don Bosco ».

Trascrivo dunque di lì: « Caro Don Domenico, ritorno un istante sull'episodio riguardante il santino Domenico Savio; la parte umana dei santi. Mi pare che Don Cojazzi di s. m. non l'abbia riprodotto bene nella sua esattezza.

Il Vaschetti allora ragazzo con lui e non meno vivace aveva fatto questione di vincita nel gioco... e tenace nel sostenere il suo punto di vista, sebbene avesse qualche piccolo torto, diede uno spintone a Domenico Savio.

Più piccolo e meno robusto cercò di difendersi e lo respinse con vivacità graffiandogli leggermente la mano. Dopo un breve brontolio a vicenda, Domenico corse da Don Bosco a domandare perdono dello sbaglio commesso, della superbia sentita, dell'amor proprio soddisfatto, ecc.

Don Bosco mandò a chiamare Vaschetti e fecero vicendevolmente una vera pace; ma Domenico si umiliava e continuava a domandare perdono. Ecco il santino che lavorava se stesso, che cercava di vincere il suo carattere vivace e pronto.

Tutto questo nel breve periodo di tre anni quanti ne passò all'Oratorio. Quando uscì ammalato per non tornare più, il ragazzo era già all'ultimo grado della perfezione. Il santino era già formato. Quanti sforzi, quanto lavoro su se stesso!

Tu lo descriverai su questo fondo che risponde alla testimonianza del Vaschetti. Sacerdoti tutti e due, furono fedelissimi amici sempre. Ti benedico. Paolo Rostagno, vescovo ».

Nella lettera a Don Salvestrini il prevosto di Montanaro conclude, dicendo: « Non è nemmeno il caso di dubitare su tale autentica testimonianza ». E neppure noi non ne dubiteremo, tanto

più che, con essa, viene ridimensionato e riportato nelle sue reali proporzioni un fatto che, al suo apparire, aveva destato qualche meraviglia o addirittura incredulità.

Per il prevosto di Montanaro, quell'episodio è « quel tantino di nero coreografico, non per condannare, ma per poter dire in un momento di sfiducia: — Vedi, la santità è una cosa seria, non facile a raggiungersi. Altri come me hanno lottato e molto. Se io adesso mi trovo in queste difficoltà, soprattutto, se constato, con molta amarezza nel cuore, che sono un peccatore, non devo cadere nella sfiducia, non devo perdermi d'animo, perché anche chi è arrivato alla gloria del Bernini, ha provato le mie stesse difficoltà. Solo Maria SS. non è mai caduta in peccato. Ciò nonostante, voglio farmi santo, a dispetto del mio miserabile niente, del mio io caparbio e superbo, che vorrebbe bruciare le tappe anche nel campo della santità. Vorrebbe imitare i santi, piuttosto che nella lotta e nel sacrificio, nella pacifica quiete dell'estatica contemplazione ».

Non è un discorso molto elegante, ma che contiene una grande verità e noi lo accettiamo senza beneficio d'inventario.

A voce il vescovo disse di più di quanto non abbia scritto in seguito, e quel di più autorizzò chi l'udì, e dal quale io l'ho udito, ad affermare che la reazione di Domenico era da attribuirsi unicamente a legittima difesa.

Ora si sa che i santi della tempra di Domenico, quale lo avevano unanimemente riconosciuto i compagni, non reagiscono così per rivendicarsi il possesso di una pallina o la precedenza in una partita a *barra rotta.* Nel nostro caso la legittima difesa sottintende valori ben più importanti che non un allineamento nel gioco.

Del resto, tutti gli altri compagni sono unanimi nel riconoscere al Savio la virtù della mitezza e dell'arrendevolezza. Mons. Giovanni Piano affermò:

« Sia coi superiori dell'Oratorio, sia coi professori nella scuola, si mostrò sempre docile e obbediente, fu sempre affabile e caritatevole coi condiscepoli, sopportandone i difetti e perdonando le piccole offese che molto facilmente possono aver luogo tra compagni vivaci ».

Lo stesso ammette mons. Giacinto Ballesio, entrato all'Oratorio insieme con il Vaschetti nel 1856:

« Anche in mezzo a compagni vivacissimi, nelle loro dispute di cose di studio od altro, il servo di Dio era mite nel contegno e nelle parole. Questo lo affermo per averlo osservato più volte con mia edificazione ».

E Don Melica:

« Egli era tutto ardente di zelo per indurre i suoi compagni ad amarsi a vicenda e vivere da buoni cristiani, con fare in ogni tempo il bene e fuggire il male. Quindi li esortava a perdonare le offese e le ingiurie ricevute, a non fare mormorazioni o parlar male dei superiori e di altri chicchessia.

Cercava d'impedire le risse, ancorché qualche volta per ricambio ricevesse insulti, disprezzi, o percosse: in una parola egli era il consigliere, il paciere in tutto e di tutti, cercando con tutti i mezzi d'impedire l'offesa di Dio, e il danno spirituale ed anche temporale del prossimo ».

A lui fa eco il Conti col dire che « egli era certamente il vero paciere di noi. Appena avveniva che qualche nostra discussione si accalorasse, egli si intrometteva e cercava di calmare gli animi, e rappacificare quelli che per avventura avessero qualche contesa ».

Ma anche Vaschetti ebbe occasione di redimersi, ancora nell'Oratorio, rendendo nell'anno stesso della morte di Domenico onorata testimonianza al Savio. Termina la sua deposizione, dicendo a Don Bosco: « Intanto prego la S. V. Ill.ma ad aiutarmi a rilevarne le virtù, e possa ancora io dire le sue belle parole: — Niente; con esattezza. Dove *niente* esclude tutto quello che non vuole il Signore; *con esattezza* include tutta la pratica del dovere ».

3. Giovanni Massaglia

Mentre si costruiva la nuova fabbrica, nel maggio del 1856, al suo paese moriva Giovanni Massaglia, amico intimo e monitore segreto di Domenico Savio. Giovanni Massaglia era di Marmori-

to. Un paesino che si trova nella provincia di Asti e fa parte, con Schierano e Primeglio del comune di Passerano. È composto di due frazioni principali ognuna delle quali, ai tempi di cui vi parliamo, aveva la sua bella parrocchia; una dedicata all'Immacolata e l'altra, nella valle, alla Madonna della Neve.

I Massaglia erano parrocchiani di questa ultima, appartenendo a quel gruppo di case chiamato « il Romagnolo », che ne forma come l'ossatura. La parrocchia della Madonna della Neve era stata istituita nel 1839 e, prima che da un parroco propriamente detto, era stata retta da un vicecurato, che dipendeva dalla chiesa matrice dell'Immacolata. Quando diventò parrocchia, il parroco si costruì la canonica sul Bricco, altra frazione della circoscrizione parrocchiale, più vicina alla chiesa e più comoda per raggiungerla.

Quando Giovanni Massaglia nacque, il 1° maggio 1838, la parrocchia non era ancora costituita, e suo parroco era quello dell'Immacolata. Avrà un parroco proprio qualche mese dopo. Fu tuttavia battezzato nella vicecura della Madonna della Neve, che già fruiva d'ogni facoltà parrocchiale ed ebbe, oltre al nome di Giovanni, anche quello di Celeste e Filippo. Suo padre si chiamava Pietro e sua madre Garessio Maria.

Come si usava allora, nelle campagne specialmente, gli era stato imposto il nome del nonno paterno, che si chiamava appunto Giovanni Battista. Il nome di Celeste gli viene dallo zio cav. Celestino, fratello del padre che, con le sue benemerenze in campo sociale come consigliere comunale, si era meritato il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia. Costui aveva sposato una certa Teresa Cavassa e morirà nel 1900 a 85 anni, lasciando un figlio Carlo (1853-1937), il quale andato sposo a Buffaglia Tersilla di Villadeati (Alessandria), comperò la casa natale di Massaglia e la lasciò in eredità a Ercole Ranieri (1888-1955). L'attuale proprietario della casa è Corrado, nato nel 1936 dal matrimonio di Ercole con Mazzola Caterina di Murisengo.

Giovanni ebbe un altro zio di nome Francesco, che fu soldato a Pinerolo, dove fece la ferma anche del fratello. Si distinse tanto da raggiungere il grado di colonnello. Tra il cavaliere e il colonnello sta Pietro, il padre del nostro Giovanni, che, come ab-

biamo detto, è frutto della sua unione con Maria Garessio.

Giovanni non fu l'unico frutto di quel matrimonio. Allora le famiglie erano molto numerose, anche per l'alta mortalità che le minava, lontane com'erano dalle norme igieniche e sanitarie che regolarono in seguito l'attesa, la custodia e l'allevamento della prole. Nel 1843 nasce Felicita; nel 1845 Paolo; nel 1846 Federica; nel 1849 Augusta; nel 1851 Battista (dicotomia del nome del nonno) nel 1854, ed ultima, Elena. Non ho avuto né tempo né occasione di accertarmi della loro sopravvivenza, ma non si va lungi dal vero, affermando che un buon terzo di essi non uscì dalla fanciullezza. Solo so che Battista ebbe un figlio di nome Carlo che gli diede due nipoti, dei quali mi sfugge il nome.

Contrariamente a quello che assicura Don Caviglia (pag. 471 « Opere edite e inedite di Don Bosco »), Giovanni Massaglia entrò come studente di umanità a Valdocco il 18 novembre 1853. Così almeno abbiamo rilevato dal libro dei « Censimenti » dell'archivio centrale della Congregazione Salesiana. Non quindi nello stesso anno di Domenico Savio, ma giusto un anno prima, se ci fate grazia di un paio di settimane (V, 212). Corrispondendo il corso di umanità alla quarta ginnasiale, vuol dire che il resto lo aveva imparato alla scuola del parroco, che allora era Don Cesare Audero (1839-1868).

Gli altri parroci della parrocchia della Madonna della Neve erano stati: Don Stefano Valfrè (1868-1878); Don Angelo Chiariglione (1878-1894); Don Gerolamo Lardone (1894-1919); Don Ferdinando Binetti (1919-1957). Alla sua morte, le parrocchie vennero di nuovo unite nelle mani di un solo parroco, che da allora provvede, dalla chiesa dell'Immacolata, ad amministrarle tutt'e due, con un disagio che va crescendo con gli anni e una sollecitudine che quegli anni non accusa. Quel parroco è Don Angelo Fiorio (1895), nostro buon amico.

A Valdocco Giovanni Massaglia entrò il 18 novembre 1853 a quindici anni compiuti e con uno scopo preciso, che era quello di consacrarsi al Signore nel ministero sacerdotale. Non sappiamo se già allora pensasse di fermarsi con Don Bosco, per aiutarlo nel suo apostolato in mezzo alla gioventù; può darsi che tale vocazio-

ne gli sia maturata in seguito, alla luce di quello che gli succedeva quotidianamente di vedere e di sentire; ma che una meta l'avesse fissa in cuore e, nonostante i galloni dello zio Francesco e i diplomi dello zio Celestino, intendesse farsi prete, lo si può dedurre dal luogo scelto per gli studi superiori, che poteva invece benissimo continuare nel collegio di Chieri, tra l'altro più vicino a casa e meno rigido in fatto di disciplina.

Andò invece a Valdocco e lì si trovò così bene, che non ne uscì più, se non per andare a morire a casa. Per di più, come abbiamo già detto, egli, così incline alla pietà, veniva a trovarsi a contatto con gente che ne condivideva gli ideali, a tutto vantaggio della sua formazione, anche a prescindere dalla direzione di Don Bosco il quale, per essere il soggetto così malleabile e dotato, vi doveva avere una particolare incidenza.

Tra gli amici che poté conoscere ed apprezzare, e in qualche maniera imitare, ci fu Domenico Savio, entrato all'Oratorio circa un anno dopo, il 29 ottobre 1954, quando lui stava per cominciare la retorica o quinta ginnasio. Domenico, con quel poco che aveva imparato alla scuola di Don Cugliero a Mondonio, cominciò con la prima, di modo che li separavano quattro anni di scuola. Era nato anche cinque anni più tardi e quindi la distanza era più che giustificata. Ma prima che finisse l'anno Domenico fece la seconda e, quando cominciò l'anno scolastico 1855-56, la distanza era diminuita di un anno: quinta Giovanni, terza Domenico.

In quell'anno, per la prima volta, gli alunni di terza restarono in casa per le lezioni, che venivano impartite da Don Francesia.

Giovanni Massaglia, frequentava invece i corsi di Don Matteo Picco, in una casa che esiste tuttora e fu anche frequentata per qualche mese da Domenico Savio l'anno seguente (novembre 1856-febbraio 1857).

Don Lemoyne dice che Giovanni Massaglia « nell'autunno del 1855, compiuto con esisto felice il corso di retorica, e vestito l'abito chiericale, si era fermato nell'ospizio, dando ottima speranza di sé, e negli studi e nell'assistenza degli oratori. Godeva ottima salute; ma, colpito da una costipazione che aveva aspetto di un semplice raffreddore, condotto dai parenti a Marmorito, per curar-

lo radicalmente, vi moriva come muoiono i santi. Savio Domenico, benché rassegnato ai divini voleri, lo pianse per più giorni. Pietro Enria affermava con giuramento che, come di molti altri, così di Massaglia Don Bosco avesse predetta la morte, narrando un sogno ».

Morì infatti il martedì 20 maggio 1856 e fu sepolto due giorni dopo nel cimitero attiguo alla chiesa della Madonna della Neve. Aveva compiuto da venti giorni diciotto anni. Trascrivo l'atto di morte dai registri della parrocchia. « L'anno del Signore 1856 ed alli 20 del mese di maggio, nella parrocchia di Santa Maria della Neve, comune di Marmorito, è stata fatta la seguente dichiarazione di decesso: il 20 del mese di maggio, alle ore 10 pomeridiane, nel distretto di questa parrocchia, in casa propria, munito dei sacramenti di Penitenza, Viatico e Olio Santo, è morto Massaglia Giovanni, d'anni 18, studente, nativo di Marmorito e ivi domiciliato, figlio del vivente Pietro, di professione contadino, domiciliato in Marmorito e della vivente Maria nata Garessio, contadina, domiciliata in Marmorito. Il cadavere è stato sepolto il giorno 22 del mese di maggio nel cimitero di N. S. della Neve. Il parroco Don Cesare Audero ».

A questo punto, Don Bosco mette, nella terza edizione (1861) della *Vita di Domenico Savio,* una nota biografica sul teol. Carlo Valfrè (piemontesizzato da Valfredo, che era il suo vero cognome), morto il 12 febbraio 1861 all'età di appena 47 anni, essendo nato a Villafranca Piemonte il 23 luglio 1813, e da lui creduto parroco e direttore spirituale di Massaglia malato. Don Valfredo era invece parroco dell'Immacolata e non aveva nulla a spartire con quelli della parrocchia vicina. Essa ebbe ben per parroco dal 1868 al 1878 uno Stefano Valfrè, ma dalle date è categoricamente escluso dalla vita di Massaglia, che era morto dodici anni prima.

Della sua permanenza in famiglia, possiamo sapere qualcosa dalla lettera che scrisse a Domenico Savio nel marzo del 1856. Don Bosco la inserì, senza data, nel capo XIX della terza edizione della *Vita.* Eccola:

« Caro Savio, mi pensava di dover passare solamente alcuni

giorni e poi ritornare all'Oratorio, perciò ho lasciato tutti i miei arnesi di scuola costì. Ora per altro mi avveggo che le cose vanno a lungo e l'esito di mia malattia rendesi ognor più incerto. Il medico mi dice che va meglio. A me sembra che vada peggio. Vedremo chi ha ragione. Caro Domenico, io provo grande afflizione lungi da te e dall'Oratorio, perché qui non ho comodità di attendere agli esercizi di devozione. Solo mi conforto rammentando quei giorni che noi fissavamo per prepararci ed accostarci insieme alla santa Comunione. Spero nulladimeno che, sebbene separati di corpo, non saremo di spirito.

Intanto io ti prego di andare nello studio per fare una visita da questore al mio banco. Ivi troverai alcune carte manoscritte, là vicino havvi il Kempis, ossia *De imitatione Christi.* Farai di tutto un pacco solo e me lo invierai. Bada bene che tal libro è latino; perché sebbene mi piaccia la traduzione, tuttavia è sempre traduzione, ove non trovo il gusto che provo nell'originale latino. Mi sento stanco del far niente; tuttavia il medico mi proibisce di studiare. Fo molte passeggiate per la mia camera e spesso vado dicendo: Guarirò da questa malattia? Ritornerò a vedere i miei compagni? Sarà questa per me l'ultima malattia? Che ne sia per essere di tutte queste cose, solo Dio il sa. Parmi di essere pronto in tutti e tre i casi a fare la santa e amabile volontà di Dio.

Se hai qualche buon consiglio, procura di scrivermelo. Dimmi come va la tua sanità; ricordati di me nelle tue preghiere e specialmente quando fai la santa Comunione. Coraggio, amami di tutto cuore nel Signore; che se non potremo trattenerci insieme lungo tempo nella vita presente, spero che potremo un giorno vivere felici in dolce compagnia nella beata eternità. Saluta i nostri amici e specialmente i confratelli della compagnia dell'Immacolata Concezione. Il Signore sia con te e credimi sempre il tuo affezionatissimo Massaglia Giovanni ».

Come ho già detto più sopra Don Bosco nel 1855 aveva ordinato che ogni alunno sul principio dell'anno scolastico presentasse una lista esatta e da lui sottoscritta di ogni libro che tenesse o avesse portato seco... Chi lungo l'anno avesse ricevuto da casa o acquistato altre opere, senza prima chiedere licenza, doveva pre-

sentarle subito perché fossero esaminate; e poi annotarle nella lista consegnata che era custodita dal superiore (M.B., V, 359).

Dalla lista dei libri posseduti, che ogni principio d'anno gli allievi dell'Oratorio dovevano compilare per essere autorizzati a trattenerli o a consegnarli perché non adatti risulta che, oltre al Kempis, Giovanni nel suo banco aveva molti altri libri.

Domenico ci mise dentro le mani, fece un pacco di quanto gli era stato richiesto e glielo mandò, accompagnandolo con la seguente lettera: « *Mio caro Massaglia,* la tua lettera mi ha fatto piacere, perché con essa io fui assicurato che tu vivi ancora, perciocché dopo la tua partenza noi non avevamo più avuto notizie di te e non sapeva se dovessi dirti il *Gloria Patri* o il *De profundis.* Riceverai gli oggetti che mi hai richiesto. Debbo soltanto notarti che il Kempis è un buon amico ma egli è morto, né mai si muove di posto. Bisogna dunque che tu lo cerchi, lo scuota, lo legga adoperandoti per mettere in pratica quanto ivi andrai leggendo.

Tu sospiri la comodità che abbiamo qui per le pratiche di pietà ed hai ragione. Quando sono a Mondonio ho il medesimo fastidio. Io studiavo di supplire con fare ogni giorno una visita al SS. Sacramento, procurando di condur meco quanti compagni potevo. Oltre al Kempis leggeva il *Tesoro nascosto nella santa Messa* del beato Leonardo. Se ti par bene fa anche tu altrettanto. Mi dici di non sapere se ritornerai all'Oratorio a farci visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora, e tutto mi fa presagire che mi avvicino a grandi passi al termine dei miei studi e della mia vita.

Ad ogni modo facciamo così: preghiamo l'uno per l'altro, perché ambedue possiamo fare una buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al Paradiso prepari un posto all'amico, e quando lo andrà a trovare, gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo.

Dio ci conservi sempre in grazia sua, e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo. Tutti i nostri amici sospirano il tuo ritorno all'Oratorio e ti salutano caramente nel Signore. Io poi con fraterno amore ed affetto mi dichiaro sempre affezionatissimo amico Domenico Savio ».

« Alla perdita di quell'amico il Savio fu profondamente addolorato, — così Don Bosco. — E sebbene rassegnato ai divini voleri, lo pianse per più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu quello di pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta esclamare: Caro Massaglia, tu sei morto e spero che sarai già in compagnia di Gavio in Paradiso; ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo? Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico (dieci mesi) l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà, e soleva dire che non poteva andare a qualche esercizio devoto senza raccomandare a Dio colui che in vita erasi cotanto adoperato per il suo bene ».

Questa perdita concorse notevolmente ad accelerare la sua fine che avvenne anche per lui al paese (Mondonio, distante una mezza dozzina di chilometri da Marmorito) il 9 marzo 1857.

4. **Giuseppe Bongiovanni** (1837-1868)

È stato fatto insistentemente con quello di Domenico anche il nome di Bongiovanni. Di lui così Don Bosco parla in una nota al capo 17° della *Vita* di Domenico.

« Uno fra quelli che più efficacemente aiutarono Savio Domenico nell'istituire la compagnia dell'Immacolata Concezione e a compilarne il regolamento fu Bongiovanni Giuseppe. Questi, rimasto orfano di padre e di madre, era stato raccomandato da una zia al direttore dell'Oratorio, che caritatevolmente lo accolse nel novembre del 1854. Aveva allora 17 anni, e venne a malincuore sotto la spinta delle circostanze, ma ancora colla mente piena delle vanità del mondo e con vari pregiudizi in fatto di religione. Si vide però in lui chiaramente l'operazione della divina grazia, giacché in breve si affezionò grandemente alla casa, alle regole e ai superiori; rettificò insensibilmente le sue idee e si diede con tutto l'ardore all'acquisto delle virtù ed alle pratiche di pietà. Dotato com'era d'ingegno molto perspicace e di grande facilità ad imparare, venne applicato allo studio. Con mirabile rapidità compiè gli

studi classici, facendovi eccellente riuscita. Fornito di fervida immaginazione spiegò una grande abilità nel poetare sia in lingua che in dialetto; e mentre nelle familiari conversazioni serviva di diletto agli amici coll'improvvisare su argomenti scherzevoli, scriveva al tavolino bellissime poesie di cui molte furono pubblicate, come quella ad onore di Maria Ausiliatrice che comincia: *Salve, salve, pietosa Maria ecc.*

Avviatosi alla carriera ecclesiastica, si segnalò durante il chiericato per la pietà, la fedele osservanza delle regole e lo zelo pel bene dei suoi compagni. Fatto sacerdote nel 1863, non è a dire con qual fervore si sia dato all'esercizio del sacro ministero. Sebbene fosse poco favorito nella voce, riusciva tuttavia di tanto gradimento nella predicazione, per la bellezza della materia e per l'unzione nell'esposizione, che era ascoltato molto volentieri e ne riportava copiosi frutti.

Dopo aver aiutato Savio Domenico, con cui era unito da santa amicizia, ad istituire la compagnia dell'Immacolata, sebbene allora fosse solamente chierico, fondò col permesso del superiore, un'altra compagnia ad onore del SS. Sacramento che aveva per scopo di promuovere il culto fra la gioventù e di addestrare gli allievi più noti in virtù nel servizio delle sacre funzioni, formando così un Piccolo Clero, per accrescerne la maestà e la grazia. Tale compagnia continuò a coltivare con maggior attività e con ottimi risultati quando fu sacerdote. E ben si può dire che, se la congregazione di San Francesco di Sales poté già dare alla Chiesa un bel numero di ministri degli altari, in gran parte si deve alle sante premure del sac. Bongiovanni intorno al Piccolo Clero.

Nel 1868, avvicinandosi l'epoca della consacrazione della chiesa eretta a Valdocco in onore di Maria Ausiliatrice, Don Bongiovanni si adoperò con tutto l'impegno per disporre le cose necessarie a tale funzione e specialmente nel preparare il Piccolo Clero a fare con edificazione la parte sua nel giorno della festa e nell'ottava successiva, che si doveva pur solennizzare in modo straordinario. Trasportato da ardente amore a Maria SS., nulla risparmiò di sollecitudini, di fatiche e di sudori, particolarmente nella vigilia che fu l'8 giugno di tale anno. La Vergine Ausiliatrice, gradendo

la sua fervorosa divozione ed il suo ossequio, gliene ottenne ben presto il premio. Prima però lo volle assoggettare ad una prova che, sopportata con rassegnazione, riuscì certamente al buon sacerdote di gran merito. Egli che tanto si era adoperato per la buona riuscita delle feste, il 9 giugno, giorno della consacrazione si trovò infermo, in modo da non potersi alzare dal letto. La malattia continuò nei giorni seguenti.

Esso, desideroso di poter almeno una volta celebrare i divini misteri nella nuova chiesa, supplicò la SS. Vergine con calde istanze ad ottenergli la grazia. Nella domenica fra l'ottava (14 giugno) si sentì tale miglioramento di forze, che poté con la debita preparazione accostarsi all'altare e celebrare la santa messa con immensa consolazione del suo cuore. Dopo la messa disse a qualcuno dei suoi amici che era tanto contento che ben poteva intonare il *Nunc dimittis*. E così fu: giacché, sentendosi venir meno le forze, ritornò a letto; né più si rialzò. Al mercoledì successivo, essendo finita l'ottava, si fece un servizio funebre pei benefattori defunti; e nel pomeriggio, terminata ogni funzione e solennità, i giovani allievi dei vari collegi che eran venuti a prendere parte alla festa, partirono per la loro destinazione.

Un'ora dopo Don Bongiovanni Giuseppe, munito dei conforti della religione, assistito dall'amato suo direttore, circondato da una corona dei suoi più cari amici e confratelli, rese la sua bell'anima al Signore, andando come fermamente si spera, a vedere come si festeggia in cielo colei, che formava l'oggetto della sua più tenera divozione ». Era il 17 giugno 1868. Don Bongiovanni aveva 30 anni, essendo nato nel 1838.

5. **Celestino Durando** (1840-1907)

Celestino Durando entrò a Valdocco per mettersi sotto la direzione spirituale di Don Bosco il 30 aprile 1856, verso la fine dunque dell'anno scolastico. Non era però digiuno di studi frequentando già umanità (quarta ginnasio) al collegio Nazionale del Carmine. Non era perciò compagno di scuola degli allievi dell'Oratorio

i quali frequentavano le lezioni del prof. Picco in Contrada dei Fornelletti, non molto discosto dalle scuole del Carmine.

Don Francesia nelle *Memorie Biografiche di Don Durando* (pag. 27), parlando della sua entrata all'Oratorio, fa questo rilievo: « Nell'Oratorio, alla scuola di Don Bosco, ci fu sempre l'impegno di avvicinarci ai nuovi arrivati per trattenerci con loro, farci loro come angeli consolatori in quei primi momenti e guadagnarli a Dio, guidandoli a Don Bosco ». E continua: « Abile maestro in questa pia opera si mostrò fin da principio, e fedele interprete dei desideri di Don Bosco il giovanetto Domenico Savio.

Egli non appariva in nulla, ma intanto riusciva a far tanto; mentre altri destando forse maggiore rumore non ci guadagnavano nulla. Il giovane Celestino Durando ebbe la bella sorte di incontrarsi sin dalla prima sera con Savio Domenico, e con lui passare le ore desolanti della solitudine. Egli, Savio Domenico, soleva poi, finita ogni refezione, recarsi ad aspettare che Don Bosco finisse di pranzare o cenare per godere della sua familiare conversazione. Chi allora aveva da servire a tavola, non aveva poco a fare per liberarsi da lui, che compariva là sempre primo all'uscio e guardava ansiosamente dentro se c'era Don Bosco. Il refettorio dei superiori d'allora era piccoletto e bastavano due arcate di portici, che corrispondono adesso al lato ultimo dell'attuale prima del raddoppiamento (sono i locali occupati attualmente dal negozio degli oggetti religiosi).

Quante volte si sarebbe voluto allontanarlo, per scherzo, quasi come si suol fare con gl'importuni! Ed egli, sorridendo, si schivava e poi mostrandosi inesorabile, dopo di essersi allontanato un momento, ritornava là ad attendere. La pietosa sua insistenza ci era di particolare lezione, e ci dava da imparare a voler bene al padre comune. Adesso non veniva più solo, e specialmente alla sera entrava accompagnato da un nuovo, che guardava meravigliato quel movimento che si faceva vicino a Don Bosco, che egli quasi ancora non conosceva. Ma fu la cosa di pochi giorni, perché subito dopo, come fosse di casa, e con i più buoni ed assennati vi giungeva, a tempo opportuno, vi si tratteneva con Don Bosco e poi correva a scuola ».

« Al riaprirsi delle scuole per l'anno scolastico 1856-1857, Durando decise di andar alla scuola di Don Picco, lasciando quella dei corsi al Collegio Nazionale. — Ormai, diceva, la mia sorte è già decisa, e non voglio più mettermi in pericolo di perdere la vocazione.

Allora non si aveva nell'Oratorio nulla di ciò che si chiama *conforto,* e tutti avevano la loro parte di sacrifici da fare. Ed anche il giovane Durando aveva i suoi e sapeva eroicamente sopportarli. Compagno a lui era sempre Savio Domenico. Era economo della casa il venerato Don Vittorio Alasonatti, che aveva un cuor d'oro e, saggio conoscitore dei cuori, sapeva anche apprezzare ciò che si faceva per il Signore. Un giorno, si era nell'inverno, chiamò a sé il giovane Durando e gli disse: — Io credo che un poco di caldo, in questi freddi così acuti, faccia bene a te ed a Savio Domenico. Ecco qui ci sono alcuni soldi per te e per lui, e tutte le mattine nell'andare alla scuola, passerete alla bottega e prenderete un buon bicchiere di latte, e poi andrete a scuola. Vi piace?

— Se ci piace? Nemmeno a dirlo; tanto più accompagnato con tanto bel garbo!

Tante volte Don Durando disse come ricordava ancora quella sorpresa e quanta affezione ne ricavò per la casa. — Vedi, diceva a se stesso, nulla sfugge ai nostri superiori, e tutto pensano al nostro bene con loro sacrifizio ».

Don Durando era nato a Farigliano (Cuneo) il 29 aprile 1840. Aveva quindi due anni di più di Domenico. Morì a Torino il 27 marzo 1907, giusto cinquant'anni dopo il Savio.

Dopo gli esami di licenza ginnasiale, nel novembre 1857 ricevette l'abito chiericale dalle mani di Don Bosco. Entrò subito e attivamente nella vita della casa. Studiava per sé e insegnava. Don Bosco gli affidò la prima ginnasiale con 96 alunni, e due anni dopo gli assegnò la terza. Nel verbale della conferenza del 18 dicembre 1859 il chierico Durando figura tra i 17 che radunatisi nella camera di Don Bosco, deliberarono di erigersi in Società o Congregazione.

Due anni dopo nel sogno della ruota Don Bosco lo vide in un

boschetto, dove erano imbandite tavole per i lavoratori del campo di grano, intento a fare molte cose, tra l'altro ad apparecchiare la mensa per i mietitori e a servirli di cibo. Don Bosco spiegò che tale ufficio indicava chi era destinato in modo speciale a promuovere la devozione al SS. Sacramento. Poi il 14 maggio 1862 il suo nome ricompare tra i 22 che dopo un periodo di prova fecero dinanzi a Don Bosco i primi voti triennali. Nell'ottobre 1865 fece il suo ingresso nel consiglio superiore.

Don Durando era già conosciuto per le sue pubblicazioni, modeste, ma assai diffuse allora, perché trovate utili. Tre opere specialmente ebbero gran voga: *Il Nuovo Donato, ossia Principi della Grammatica latina a uso delle scuole ginnasiali inferiori; Precetti elementari di letteratura; Poesie in vari metri.*

Ma il suo maggior lavoro si concentrò nella preparazione dei *Vocabolari latino-italiano e italiano-latino.* Li cominciò nel 1870, prefiggendosi anche lo scopo morale di eliminare quanto di men buono inquinava i precedenti nelle voci e negli esempi. Di quest'opera Don Bosco si mostrò così contento, che nel 1876 volle condurre l'autore a farne omaggio a Pio IX.

In mezzo a queste e altre occupazioni non dimenticava di essere prete. Non poté mai vincere il timore del predicare, ma confessò molto. Portava pure il suo aiuto spirituale in vari istituti della città, specialmente alla famosa *Generala,* dove i corrigendi gli dimostravano grande affezione. Non pochi preti e laici, sotto prestesto di fargli una visita, finivano pregandolo di volerli ascoltare in confessione. Anche fuori del tribunale di penitenza dispensava nella casa consigli in segreto a giovani e confratelli. Alla sua morte Don Rua scrisse: « Senza far rumore compì una carriera ripiena di opere buone e ricca di meriti. Lasciò, ovunque passò, le tracce del suo spirito veramente sacerdotale e salesiano ».

TERZA GRAMMATICA (1855-56)

Con l'inizio del secondo anno scolastico Domenico prese contatto con la nuova situazione che si era venuta a creare in seguito

alla sistemazione di tutta la scuola media nell'interno dell'Oratorio. Il dormitorio era sempre quello, come pure la chiesa; ma il refettorio si era spostato nei sotterranei, per far posto allo studio. La cappella Pinardi, che prima serviva da studio era diventata l'aula di terza media.

Fino allora anche gli allievi della terza media avevano frequentato le lezioni del prof. Bonzanino in Contrada Guardinfanti (Via Barbaroux 19), all'altezza della chiesa di San Francesco d'Assisi. Con l'apertura del nuovo anno scolastico rimasero in casa, affidati alla bravura del chierico Francesia, che aveva già avuto modo di collaudare le sue capacità, sia nel campo disciplinare che in quello più propriamente scolastico.

Altri lo coadiuvavano; tra essi, assai validamente, Don Rua, che aveva ceduto a Don Alasonatti parte delle sue mansioni. Per fare tale scuola il chierico Francesia aveva dovuto sollecitare dall'arcivescovo, esule a Lione, l'esonero dalla frequenza alle lezioni in seminario, fermo restando l'obbligo di presentarsi regolarmente agli esami di turno.

In questa maniera a Domenico era evitata la doppia passeggiata quotidiana, con evidente vantaggio per la salute e per gli studi. Continuavano invece ad uscire quelli di prima e seconda media (o grammatica) e quelli di quarta e quinta ginnasio (o umanità e retorica), che frequentavano le lezioni del professor Picco. Anche Domenico le frequenterà nel seguente anno scolastico, continuando Don Picco a prestare la sua opera a favore dell'Oratorio fino all'anno scolastico 1858-59.

Cominciando dal 1855, al principio di ogni anno scolastico gli allievi interni dell'Oratorio dovevano consegnare la lista completa dei libri che possedevano, con l'obbligo di integrarla a mano a mano con l'aggiunta di quelli di cui sarebbero venuti eventualmente in possesso.

Ora, la lista consegnata da Domenico Savio all'inizio del secondo anno scolastico, nel quale come ho già avuto occasione di dire, avrebbe frequentato il terzo corso di grammatica o scuola media, contiene i seguenti libri: « Tre vocabularii *(sic)*, due latini e uno italiano; Epitome di Storia Sacra; De viris illustribus; Cor-

neglio *(sic)*; Compendio del nuovo metodo; Phedro; Antologia italiana inferiore; Cicerone; Donato; Antologia latina inferiore; Grammatica italiana; Il Giovane Provveduto; Gesù al cuore del devoto di Maria; i fascicoli delle *Letture Cattoliche* del 1855; Virgilio.

Nei tre corsi di grammatica erano materia d'insegnamento le grammatiche latina e italiana, la prosodia latina (fin dalla prima classe) e la prosodia italiana (in terza classe). In base ai regolamenti del 1851 i testi latini prescritti per la terza grammatica erano: di Cicerone, *Epistolae ad familiares; De Amicitia; De Senectute.* Nozioni di mitologia. Di matematica si studiavano i numeri complessi e la conversione delle misure piemontesi.

Don Giovanni Battista Francesia

Era nato a San Giorgio Canavese nel 1838 e verso i dodici anni, trasferitosi con la famiglia a Torino, cominciò a frequentare l'Oratorio festivo di Don Bosco. Ecco come rievoca in una pagina del *Bollettino Salesiano* (gennaio 1917) il suo incontro con Don Bosco.

« Ricordo come nel giorno solenne dei Santi, del 1850, un mio cuginetto m'invitò *ad andare da Don Bosco.* Già allora si diceva così, per significare l'unico Oratorio di Valdocco. Gli risposi: — E a che fare?

— Oggi si danno le castagne!

Allora stavo di casa quasi sull'uscio dell'Oratorio, e non ne sapevo proprio nulla. Ero venuto di fresco dal paesello, e non mi immaginavo di essere così vicino a sì grande fortuna. Accettai l'invito e subito dopo mezzodì fui impaziente per essere condotto.

Il mio ingresso all'Oratorio, fu come quello del *villan che s'inurba.* Quel tramestio di giovani, quello slancio in tutti di divertirsi, quella spensieratezza di tutta quella gente, che non guardava a me, ma che era un argomento per me di curiosità e di meraviglia, mi tenne un momento perplesso su che cosa dovessi fare, e poi guadagnato dal desiderio di divertirmi, mi slanciai con entu-

siasmo fanciullesco tra il passo del gigante e cominciai anch'io a farne le prime prove. Sul più buono suona il campanello per la chiesa, e vedo un'altra novità. Si sospendono come per incanto i divertimenti, e, chi era da me spinto in alto, si distacca con furia dalle corde, e poi studiando il passo, cerca di fuggire. Né era solo, ma vedo un vero fuggi fuggi generale... Cercai il cuginetto e non lo vidi più... e quindi non sapendo che cosa fare, fuggo anch'io, credendo che tale fosse l'uso.

Ed ecco che senza avvedermi, mi trovo davanti ad un giovane prete, che, cadutogli tra le braccia, mi fermò, e sorridente mi disse:

— Verresti a dirmi due parole all'orecchio?

— Sì, sì.

— Ma sai che cosa voglio dire?

— E perché no? Lei vuole che io mi venga a confessare!

— Proprio questo. E come ti chiami?

— *Battisten!*

— E sai chi sono io?

Quindi mi prese per mano, e mi condusse nella prima cappella in mezzo a tanti altri compagni. Ricordo che me ne stetti fermo durante i due vespri, senza neppur pensare alle castagne, che non vidi più, perché erano state distribuite alla mattina. Sentii per la prima volta a predicare il teol. Borel, che mi fece piangere, pensando alle povere anime del purgatorio. Intanto si era fatto sera, si diede la benedizione ed io uscii, ma col desiderio di rivedere quel prete, per cui già sentivo tanta affezione, e che mi aveva detto esser Don Bosco.

Finite le funzioni e raccogliendosi i più alti in circolo, rividi lui che sorridendo vi si pose in mezzo e li tratteneva con amorevoli discorsi.

Finalmente era già comparsa la luna in cielo e la notte si faceva scura. Don Bosco si mosse e tutta quella turba di adulti si mosse con lui verso il cancello d'uscita. Che potevo fare? Mi accompagnai a loro. Si cantavano a coro alcuni pezzi, che poi io stesso in altri tempi facevo ripetere e che io ascoltavo con un piacere infinito. Ma i miei occhi eran fissi in Don Bosco che mi aveva parlato con tanta bontà.

La lieta comitiva passò il piccolo sentiero d'allora e poi ascese per via Cigna e salì fino al Rondò del Corso Valdocco. Colà si fece circolo, sull'angolo estremo, presso un ruscello, che dopo vari anni fu coperto come tutti gli altri. Il canto era finito e Don Bosco dava i saluti e gli avvisi a tutti... Io m'ero fatto coraggio, e, avanzatomi fino a lui, tutto confuso dissi con meraviglia universale: — *Ciao, Don Bosco!* — Tutti sorrisero della mia ingenuità, alcuni mi schernirono, ma Don Bosco mi sorrise.

Quella sera, nel tornare alla casa, mentre ripassavo con ineffabile dolcezza le memorie del giorno, vedevo Don Bosco che mi parlava all'orecchio, che mi invitava a confessarmi, e già sentivo di amarlo e di essere disposto a tornare da lui. Nel corso delle idee, mentre l'immaginazione camminava a briglia sciolta, mi arrestai sulla fortunata antica idea e dissi meravigliato: — Che sia lui il messaggero della Provvidenza? ».

Due anni dopo fu accolto come interno nell'Ospizio. Fu dei primi sedici allievi che nel 1859 si unirono al loro maestro per formare la società salesiana e fu il primo dei salesiani che conseguì la laurea in lettere, guadagnandosi la stima e l'amicizia del celebre latinista Vallauri. Iniziò ben presto l'insegnamento letterario nell'Oratorio, ove ebbe allievi illustri, primo fra tutti San Domenico Savio. Lo storico Rinaudo, professore alla Regia Accademia Navale di Torino, scrisse di lui: « Anch'io ebbi l'onore di averlo maestro nel 1860-61, e ricordo con profondo affetto la parola calda, ornata di elegante cultura letteraria, del giovane chierico che ci ammaliava infervorandoci allo studio e alla virtù ».

Ordinato sacerdote, diresse vari collegi salesiani e dal 1878 al 1902 fu ispettore salesiano della provincia Piemontese-Lombarda, e fino al 1895 anche della Veneta, sempre distinguendosi per la sua bontà paterna che aveva appreso alla scuola del santo fondatore. Don Bosco lo accolse pure fra i suoi consiglieri del consiglio superiore e nel 1865 lo nominava Direttore Spirituale della Società.

Per suo consiglio Don Francesia iniziò la collana *Selecta ex latinis scriptoribus* (1868) e Don Celestino Durando dava inizio alla *Biblioteca della Gioventù italiana* (1869), nelle quali furono

ripubblicati a uso della gioventù i migliori testi classici con opportune note. Don Francesia contribuì alle due collane con sobri commenti a vari autori latini e italiani. La latinità classica ebbe in lui un divulgatore entusiasta anche per mezzo della collaborazione ai periodici letterari del tempo e con la composizione di drammi in impeccabili versi latini, che Don Bosco faceva rappresentare sulle scene dell'Oratorio e che furono pure rappresentati con successo in altri istituti italiani ed esteri. Leone XIII gliene fece i più vivi elogi, donandogli pure una medaglia d'oro per l'omaggio fattogli del suo commento alla *Divina Commedia.*

Gli ultimi quarant'anni li passò all'Oratorio di Valdocco, dove lo colse la morte. Testimone dei primordi dell'opera di Don Bosco, egli ne fu pure lo storico e il poeta, poiché oltre a scrivere una delle prime biografie del suo santo maestro, non lasciava passare festa o altra occasione solenne senza celebrare in scorrevoli versi italiani o latini i fasti della congregazione, gareggiando in ciò con Don Lemoyne.

Don Francesia fu piuttosto lo storico orale delle prime vicende salesiane, che rammentava nei minimi particolari nel sermoncino della Buona Notte rivolto alla numerosa comunità dei confratelli ogni sera ai suoi ultimi anni. Di questi ricordi parlati si mostrò incantato anche padre Semeria, che varie volte lo poté udire nei suoi passaggi a Torino. Fu l'umanista sempre sorridente, illuminato dal sorriso bonario del santo Educatore della gioventù.

Domenico Savio alla scuola di Don Francesia

Nel corso dell'anno Don Francesia ebbe la più ampia possibilità di costatare che Domenico frequentava la scuola « con contegno ossequiente e docile » e « ancorché potesse sapere di essere benvoluto dai superiori, mai se ne fece accorgere. Anche nella scuola mai mi accorsi che egli invanisse quando riusciva in qualche lavoro, oppure si credesse umiliato, quando veniva corretto ».

Affermò inoltre: « Quando avveniva che io dovevo correggere i suoi errori e ne trovava le imperfezioni o contro la grammatica

o contro l'ortografia, egli ascoltava con umiltà la nota degli errori, e senza difendersi o scusarsi soleva dire. — Pazienza, mi pareva di aver fatto meglio; — oppure: — Non credevo di avere sbagliato. — A differenza di altri che credevano bene di difendere le loro traduzioni, egli si arrendeva con umiltà al giudizio del maestro, e con amabile contegno: — Un'altra volta farò meglio ».

A sua volta Don Rua depose: « ...Riceveva con tutta umiltà gli avvisi e le esortazioni e qualche volta anche i castighi. Come avvenne a me stesso che, mentre faceva scuola a lui e ad alcuni altri compagni, uno di essi disse una facezia tanto ridicola da eccitare al riso la piccola scolaresca. Il Savio poi, ripassandogli per la mente tale facezia, non poteva astenersi dal prorompere nuovamente in riso, in guisa da servire di qualche distrazione ai compagni ed anche al Maestro. Il quale un po' sul serio e un po' per mettere alla prova la sua virtù, gli impose di mettersi in ginocchio. Egli prontamente ubbidì senza mostrare la minima difficoltà ».

Quando Don Francesia seppe che mons. Salotti stava preparando una vita di Domenico Savio, il 16 giugno 1914 gli scrisse così: « Mi si dice, che Ella sta preparando una vita del buon servo di Dio, Domenico Savio, alunno spirituale di Don Bosco, e mio allievo nel ginnasio inferiore. Ardisco farle notare come il carissimo discepolo in quell'anno scolastico 1855-56, malgrado la sua malferma salute, fece non poco profitto, tanto che poté entrare con lode in quarta sotto la disciplina del virtuoso professore Don Matteo Picco. Io ammiravo in Domenico l'allievo diligente, e lo vedevo con piacere tutta cosa di Don Bosco, da cui dipendeva con una pietà più unica che rara ».

« Don Giovanni Francesia, ci avverte a sua volta mons. Salotti, in un latino elegante e soave, che ci richiama la soavità di animo del santino di Mondonio, ne ha descritto brevemente la vita e rievocato i tratti caratteristici. Quest'opuscolo è un gioiello. E quando il 16 aprile 1914, nell'Oratorio salesiano di Torino, veniva commemorato solennemente Domenico Savio, il suo antico maestro, il venerando Don Francesia, lesse un inno magnifico in onore dell'antico discepolo, di cui esaltava la pietà e ricordava una pagi-

na, che tuttora conserva, sulla quale appare segnato qualche *bôrô* (svarione), che in un saggio di composizione latina aveva commesso il piccolo Servo di Dio ». Eccolo:

Se lo conobbi? Quasi un anno intiero
Me l'ebbi a scuola, undici lustri fa!
Era raccolto e fermo nel pensiero
Di coltivar lo studio e la pietà...
S'era scritto, direi, sulla bandiera
Lo studio d'alternar con la preghiera.
Studente il primo corso liceale,
Insegnavo a comporre i latinetti.
Era pari l'ardor, l'etade uguale,
Eran pochini, ma di mente eletti;
E principe brillava della scuola
Lui che sugli altri com'aquila vola...
Dei *bôrô* ne faceva? — Ed ecco appunto
L'unico scritto che di lui ci resta,
Che porta impressi su, punto per punto,
Gli sbagli che commise di sua testa:
V'è l'error di sintassi, ortografia,
E quello d'omission e via via.
Conosco i segni ancor, quasi ricordo,
Il giorno che si die' questo lavoro!

Demolizione di casa Pinardi

Il 19 gennaio 1856 Don Bosco tornava da Viarigi (Asti) dove, su istanza del parroco che gli faceva pressioni da due anni, era stato a predicare le missioni. La cosa non era facile perché perduravano in paese la predicazione blasfema e i tristi esempi di un tal Grignaschi il quale vi aveva seminato la zizzania. Un preannuncio di morte da parte di Don Bosco aveva però capovolto la situazione e gli uditori che avevano deciso di non intervenire alle prediche, avevano finito per parteciparvi in massa con i mi-

gliori risultati. Il Grignaschi invece, irretito nelle spire di un amore cattivo, morirà in Liguria senza sacramenti nel 1883.

Confrontando le date, è facile capire che Don Bosco era tornato allora per dare inizio il giorno dopo, domenica, alla novena di San Francesco di Sales. Quella volta, per coronare il trionfo di Don Bosco sull'eresia, la novena cominciò con « un buon pranzo per tutti ».

Dopo la festa di San Francesco, Don Bosco ebbe tutto l'agio per mettere a punto un disegno che andava meditando da un paio d'anni, da quando cioè aveva costruito l'ala destra del nuovo palazzo. Ora pensava di acquistare spazio con l'abbattere la casetta, comprata da Pinardi, e costruire sul prolungamento del corpo centrale quanto mancava alla fabbrica per agganciarsi con la chiesa di San Francesco.

Durante la messa a punto di tale progetto di ampliamento, capitò la festa dello Statuto, che allora si celebrava il 4 marzo, giorno della sua promulgazione. Ogni anno se ne solennizzava la ricorrenza con dimostrazioni di piazza alle quali era anche sempre invitato Don Bosco. In ossequio al suo principio di non immischiarsi nella politica, e anche perché tali dimostrazioni sfociavano poi in « sfrenatezze anticlericali e in insulti contro il legato pontificio », Don Bosco si rifiutò sempre di parteciparvi.

Se ne astenne anche quest'anno e per tenervi lontani anche i giovani « Don Bosco comprò una gran quantità di salamotti, di pane e di piccole bottiglie di vino. Queste ed i salami appese nel cortile a lunghe corde, che così avevano aspetto quasi di ghirlande. Indescrivibile fu la gioia di tutti a quello spettacolo. Don Bosco, che nella domenica precedente li aveva invitati ad essere puntuali alle sacre funzioni, ora soggiunse:

— Un signore mi ha dato un po' di denaro, perché comprassi candele ed olio coi bicchierini colorati perché l'Oratorio fosse bellamente illuminato nella sera della festa dello Statuto. Ma io ebbi una felice idea. È meglio contentare gli occhi accendendo lumicini o riempire la bocca dei miei giovani? E perciò io ho pensato di comperare tutte queste cose per voi. Ho fatto bene?

Un subisso di applausi lo interruppe; egli poi seguitò:

— Ora ognuno di voi estrarrà un numero e, secondo le norme praticate altre volte, la sorte formerà di tutti i giovani tanti gruppi, ognuno composto di tre. Il primo di ogni terno prenderà il pane, il secondo un salame, il terzo una bottiglia di vino.

E così venne fatto con una operazione che intrattenne e divertì a lungo quella moltitudine. Quindi, divisi in gruppi di tre, lieti e contenti facemmo la merenda, alla quale parteciparono anche con gioia gli alunni interni ».

È lecito pensare che Domenico sia stato, tra gli interni ammesso alla festa, il più interessato alla riuscita secondo i fini che Don Bosco si era proposto nell'istituirla.

« Fece pertanto chiamare un certo Giovenali Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, e gli domandò se avesse danaro per le prime spese.

— No, rispose quegli.

— E nemmeno io, soggiunse Don Bosco.

— E come facciamo?

— Cominciamo egualmente, conchiuse Don Bosco, e prima che sia tempo di pagare gli operai, il Signore qualche soldo manderà ».

E così fece. Continua infatti Don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche* (V, 458):

« Nel mese di marzo 1856 si diede adunque principio ai lavori; si diroccò la vecchia casuccia Pinardi, che ancora restava in piedi come reliquia delle nostre primiere grandezze, e si cominciò il nuovo fabbricato, che compieva il già concepito disegno. Nelle ore di ricreazione i giovani prestavano anch'essi buona mano a rovesciar muri e a portare mattoni, per guadagnar tempo e risparmiar spese... (c'era dunque anche Domenico Savio!)

Siccome urgeva di avere il locale a disposizione pel prossimo autunno, così le opere si accelerarono al punto, che alla fine di luglio la nuova fabbrica non solo era coperta, ma, fatte le volte dei quattro piani, lasciava speranza di essere tra poco abitata ».

Intanto Don Bosco si era dato d'attorno ed era riuscito ad ottenere dalla direzione delle Opere Pie San Paolo « la somma di li-

re centocinquanta » e dal ministero di grazia e giustizia, tramite Urbano Rattazzi che lo presiedeva dal 1854, lire due mila in due rate successive « onde estendere a un maggior numero il ricovero dei poveri figli abbandonati ». Gravava infatti, sulle spalle di Don Bosco, non solo il salario settimanale degli operai, ma anche il debito di 20.000 lire contratto a suo tempo con l'abate Rosmini per la compera di casa Pinardi, all'interesse del 4 per cento.

Compagnia dell'Immacolata (8 giugno 1856)

« La proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione, narra Cerruti, aveva destato anche nell'Oratorio un grande entusiasmo, tanto più per la preparazione che ne aveva fatta Don Bosco, parlandone frequentemente ai suoi figliuoli spirituali ed eccitandoli ad onorare la Madonna soprattutto con la fuga del peccato, e con la frequenza ai santi sacramenti, con la pratica esatta e costante della santa purità. Uno dei più infiammati nell'onorare la Madonna fu Savio Domenico, il quale, sebbene ancor così giovane, concepì l'idea di una compagnia in onore di Maria Immacolata. Ne parlò con Don Bosco, e col suo consenso, e coadiuvato specialmente dal compagno Bongiovanni Giuseppe e dal Chierico Rua, poi successore di Don Bosco, compilò a questo riguardo un piccolo regolamento che presentò a Don Bosco stesso che lo rivide e quindi lo diede a praticare. Questo regolamentino si trova nella *Vita* scritta da Don Bosco, insieme col poscritto appostovi da Don Bosco stesso. Io sono entrato in questa compagnia nell'anno 1859 oppure 1860: ne era presidente il chierico Rua, e quindi ne sentivo parlare come di cosa recentissima dai miei compagni, che affermavano come fondatore Savio Domenico da poco defunto ».

La compagnia dell'Immacolata fu fondata l'8 giugno 1856. Suo scopo era « la frequenza dei sacramenti da parte dei membri della conferenza e di più coll'esortare altri giovani; inoltre settimanalmente raccogliendosi, per suggerimento del servo di Dio, ciascuno di essi s'incaricava dell'assistenza religiosa e morale di al-

cuno dei compagni meno esemplari, il che si faceva con molta prudenza e spirito di carità. E questo affermo essendo stato pur io uno dei membri di tale conferenza. Questa conferenza nelle sue adunanze era presieduta generalmente da un chierico, quali ad esempio Michele Rua, o Giuseppe Bongiovanni » (Anfossi).

Non diversamente ne parla Don Cagliero: « Lo scopo di questa compagnia era di onorare ed imitare le virtù della Vergine SS. tra gli associati, ed inoltre di guadagnare al bene ed alla devozione della Madonna i più discoletti fra i compagni, assistendoli nei giochi, onde non dicessero parole sconvenienti, animandoli al compimento dei propri doveri scolastici, e traendoli con pie esortazioni ai piedi di Maria, ed animandoli alla frequenza dei Sacramenti ». Don Rua precisa che « l'amore del servo di Dio all'ubbidienza gl'ispirò la prima idea della compagnia dell'Immacolata Concezione: giacché fu appunto nell'occasione che vide alcuni compagni alquanto trascurati nell'osservanza delle regole della casa, che pensò ad invitare vari compagni ad unirsi nello scopo di animare con le parole e con l'esempio anche i meno ferventi nella pratica dell'ubbidienza con l'osservanza delle regole ».

E si deve dire che lo scopo sia stato raggiunto se Don Francesia ricorda che « in quel tempo fu un risveglio potente di virtù ed una gara di frequentare i Ss. Sacramenti, fare le visite a Gesù Sacramentato, ed a promuovere questi medesimi atti fra tutti i giovani della casa. Un desiderio di Don Bosco, un suo consiglio era come un comando per questi, che lo introducevano in mezzo a tutti. Io ammiravo questo pio movimento religioso e non sapevo veramente a chi attribuirlo, e solo quando Don Bosco pubblicò i cenni della *Vita* del pio giovanetto venni a conoscere *chi ne era il fortunato promotore* ». Infatti Don Francesia non fece mai parte della Compagnia e non parla perciò così per tirar acqua al suo mulino.

Occasione prossima dell'origine della compagnia dell'Immacolata Concezione fu però un'altra.

« Siccome tutti i giorni vi era qualcuno che faceva la comunione, gli inservienti un dì, se non erro nel febbraio 1855(?) recitarono come di consueto il *Confiteor* " infra missam " celebrata da

Don Bosco, il quale si voltò a dire il *Misereatur,* ecc; ma quel mattino nessuno dei giovani si presentò per la comunione. Il fatto rincrebbe molto a Domenico Savio e a vari suoi compagni, i quali radunati lungo il giorno, s'accordarono fra loro, distribuendosi un giorno particolarmente della settimana, affinché non succedesse più altra volta l'inconveniente del mattino.

Tra gli altri compagni vi era il giovane Michele Rua, Celestino Durando, Giuseppe Bongiovanni ed altri che non ricordo. Oltre alla comunione sempre più frequente, questi giovani si radunavano per darsi buoni consigli vicendevoli ».

In tutto questo, come avete notato, il nome di Don Bosco non compare mai se non come soggetto passivo. Siamo dunque di fronte a un'iniziativa dei giovani dell'Oratorio anche se controllata dall'alto.

I « gruppi spontanei » non sono dunque un prodotto della nostra epoca e ci hanno preceduto, stando anche solo alle nostre cronache, di almeno cent'anni. Perché gruppi spontanei erano, e lo sono ancora dove provvidenzialmente sussistono, le compagnie di azione giovanile salesiana. Solo che allora non le intitolavano a Ciceruacchio, puta caso, il Che Guevara di allora, ma alla Madonna e ai santi che, per sublimità di ideali, valgono tutte le rivendicazioni e le disobbedienze e i soprusi, che in nome della libertà si vogliono gabellare per legittimi anche se sanno di polvere.

Nella Compagnia dell'Immacolata, e poi di San Giuseppe e nelle altre, Don Bosco non c'entrò mai né per diritto né per rovescio; facevano tutto i giovani. Egli vigilava soltanto perché chi ne aveva preso l'iniziativa non esorbitasse dalla propria competenza che era quella di cooperare con i superiori al bene spirituale e materiale dei compagni, e non indulgessero, in nome della generosità alla quale è per natura incline l'animo giovanile, a pratiche che potevano presto o tardi ledere, insieme con la libertà individuale, anche la salute e il profitto di chi ne avrebbe condiviso le responsabilità o le direttive.

Lo spunto per la fondazione della compagnia io credo che Domenico Savio l'abbia avuto dalla conferenza di San Vincenzo che,

fondata nel 1854, era poi stata riorganizzata su nuove basi nel 1856, « a vantaggio dei giovani esterni » dell'Oratorio di Valdocco. I soci di tale conferenza visitavano le famiglie e i padroni dei giovani poveri che frequentavano l'Oratorio al mattino della domenica dopo la seconda messa; e si radunavano nel pomeriggio nel refettorio dei superiori, sotto la presidenza di Don Bosco.

Non potendo per i soliti motivi di salute partecipare a tale conferenza, che pure a giudicare dai fatti doveva essergli sommamente congeniale, e alla quale avevano anche dato il nome, tra gli altri, Rua, Anfossi, Bongiovanni Domenico, — Domenico Savio si contentò di adattarla a vantaggio dei giovani interni, tra i quali da un po' di tempo serpeggiava qualche malumore a scapito della pietà e della disciplina.

« Guidato egli dunque dalla solita industriosa sua carità, scelse alcuni dei suoi fidi compagni e li invitò ad unirsi insieme con lui per formare una compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*.

Lo scopo era di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. Due mezzi proponeva il Savio a questo fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata, e la frequente comunione. D'accordo coi suoi amici, ed aiutato efficacemente da Bongiovanni Giuseppe, compilò un regolamento, e dopo molte sollecitudini, nel giorno 8 giugno 1856, nove mesi prima di sua morte, lo leggeva con essi all'altare di Maria santissima » (M.B., V, 479).

Devozione a Gesù Sacramentato

Comunione

Don Bongiovanni, amico di Domenico e socio come lui della Compagnia dell'Immacolata, si fa portavoce di una iniziativa che vede ancora una volta in primo piano la figura del nostro santo. Dice: « Una cosa poi che merita certamente di non passare sotto silenzio si è lo zelo che Domenico mostrò nella seguente occasione.

Era la vigilia del Natale. Don Bosco aveva già più volte manifestato il vivissimo desiderio di veder tutti i giovani della casa accostarsi alla confessione e comunione in una qualche solennità dell'Oratorio, consolazione che da lungo tempo non aveva più provata.

Savio in tal giorno credette esser giunta l'opportunità di dar compimento al santo desiderio del suo amatissimo direttore spirituale, e ne fece parola con uno del gruppo, il quale ne parlò in conferenza. Domenico ricusò di apparire autore e promotore di sì bella iniziativa, desiderando che si vedesse risalire a Dio la gloria, ma fosse nascosta l'opera sua agli uomini. La sua proposta accolta a pluralità di voti eccitò tosto un generale interesse ad eseguir il progetto. I nomi dei giovani della casa furono divisi in tante liste, e queste affidate ad una ad una ai singoli confratelli, che dovevano poi incaricarsi ciascuno per gli inscritti a lui raccomandati; e noi lo vedemmo in quella bella sera spiegare uno zelo sì attivo per guadagnare i suoi, che il nobile esempio era per noi la più efficace, la più energica spinta ad animarci quando si rallentava in noi l'attività: e dobbiamo certamente attribuirlo all'opera di lui se fu in quella sera o sulla domane ancora copiosa la mèsse ».

Conferma Don Bosco: « La sua personale preparazione alla santa Eucarestia era pia, edificante; la sera che precedeva la comunione prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo e conchiudeva sempre così: — Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento. — Al mattino poi premetteva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione e talvolta persino la scuola, perseverando nell'orazione o nella contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia.

Affinché le sue comunioni fossero più fruttuose e, nel tempo stesso, in ciascun giorno gli dessero nuovo eccitamento a farle con fervore, egli si era prefisso ogni giorno un fine speciale.

Ecco come distribuiva le comunioni lungo la settimana. *Domenica.* In onore della SS. Trinità. - *Lunedì.* Per i miei benefattori

spirituali e temporali. - *Martedì.* In onore di San Domenico e del mio Angelo custode. - *Mercoledì.* A Maria Addolorata, per la conversione dei peccatori. - *Giovedì.* In suffragio delle anime del purgatorio. - *Venerdì.* In onore della passione di Gesù Cristo. - *Sabato.* Ad onore di Maria SS., per ottenere la sua protezione in vita ed in morte ».

Visita

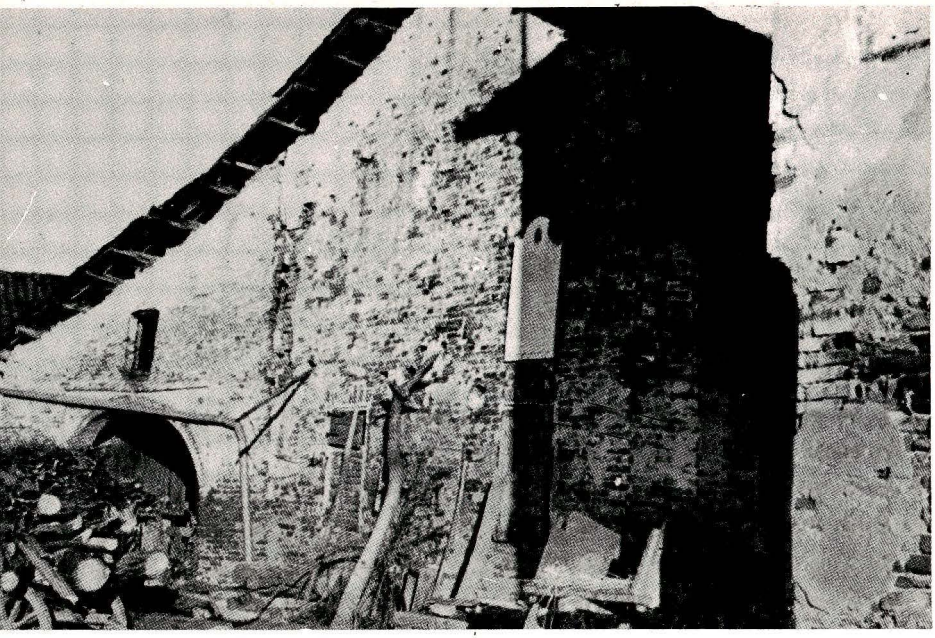
Sempre su testimonianza di Bongiovanni, sappiamo che Domenico non si preoccupava meno della visita al SS. Sacramento, di quello che non facesse per assicurare convitati alla mensa eucaristica. Dice infatti Bongiovanni:

« È indicibile l'ardore con cui Domenico cercava di comunicare agli altri questo suo amore a Dio. Conduceva frequentemente compagni a far visita al santissimo Sacramento ».

A sua volta Don Branda, entrato nell'Oratorio nel 1868 a 26 anni e quindi testimonio per sentito dire da coevi e da Don Bosco stesso, dice:

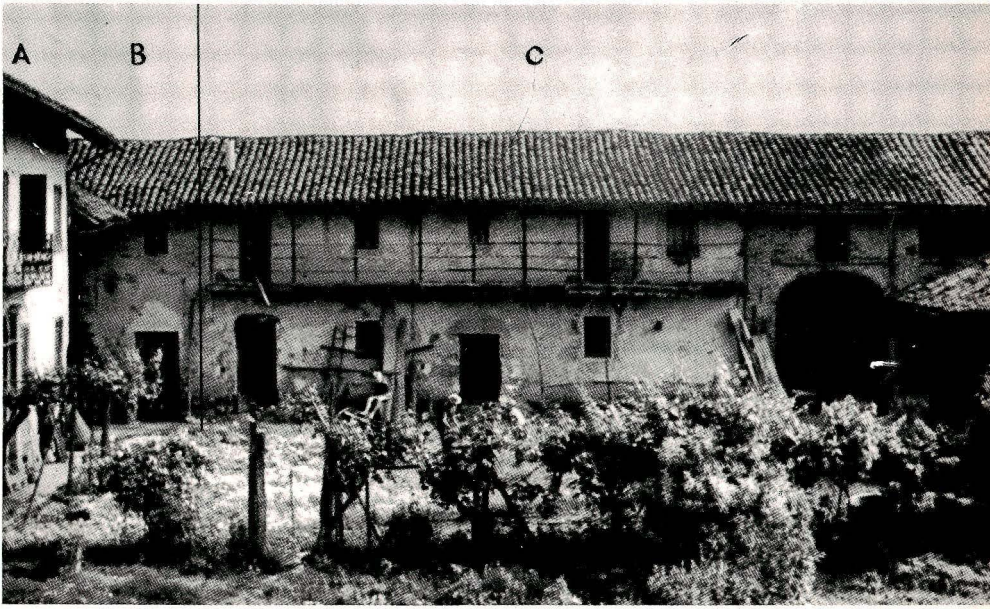
« Sono in grado di affermare che la pia pratica che è ancora presentemente in uso nell'Oratorio (e nelle case salesiane), cioè di far la visita al santissimo Sacramento dopo le refezioni, sia stata iniziata dal servo di Dio, il quale soleva condurre con sé alcuni compagni ». E altrove: « Si ritiene in comunità che la pratica attuale dell'Oratorio di Torino e di molte altre case, di visitare ogni giorno anche più volte il santissimo Sacramento, sia stata eseguita ed incoraggiata dal servo di Dio ».

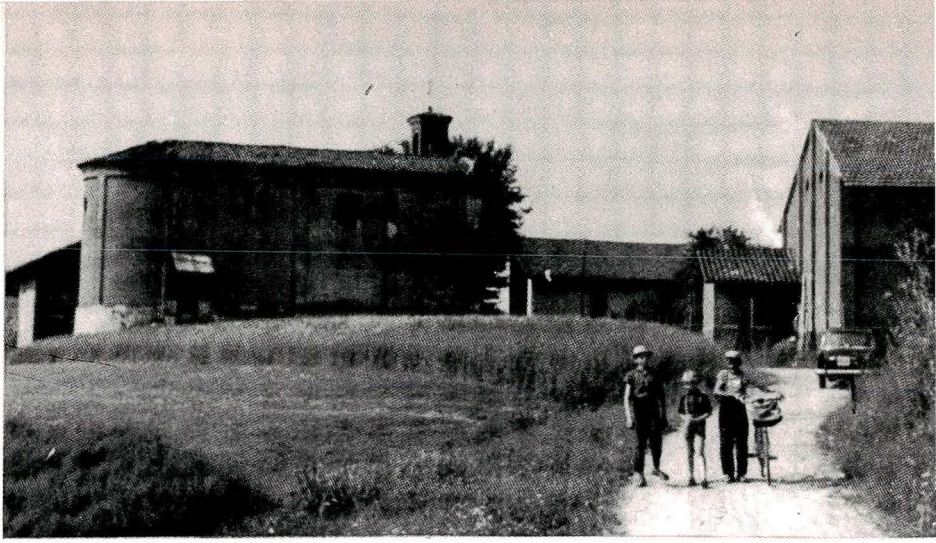
« Era animato in questo apostolato da una fede vivissima. Questo, dice Anfossi, io lo deduco dall'averlo più volte osservato solo in cappella, mentre i compagni erano in ricreazione, inginocchiato in luogo appartato, pregare con tanto raccoglimento da non accorgersi neppure che altri entrasse nella cappella. E quando voleva in modo particolare prestare adorazione al santissimo Sacramento, passava in coro, dove nessuno poteva vederlo, e tale era il suo raccoglimento, che non rare volte protraeva inconsapevolmente la sua preghiera oltre l'ora della ricreazione ».



Esterno della casa di Domenico Savio a Morialdo di Castelnuovo d'Asti

Interno: A) casa padronale; B) casa affittata dai Savio; C) casa dei mezzadri



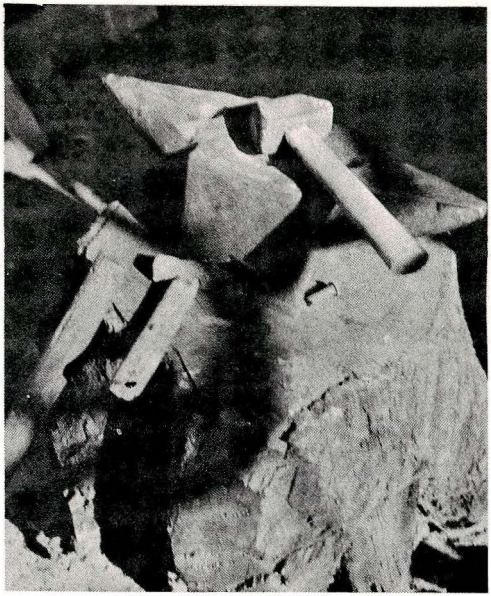


La cappella di Morialdo, dedicata a San Pietro Apostolo

Facciata della cappella

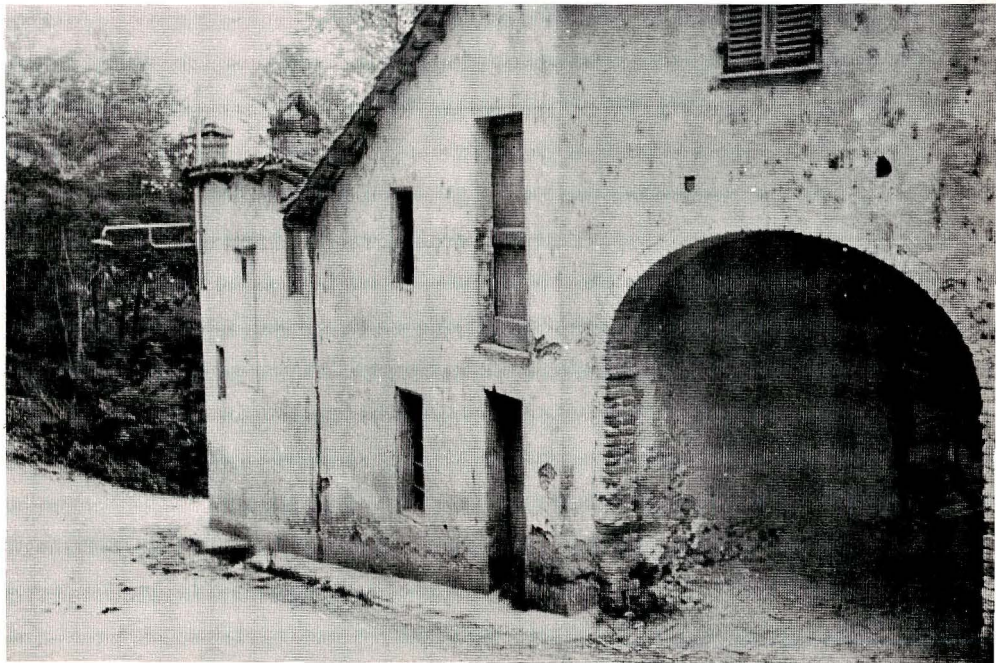
Interno della chiesa parrocchiale di Castelnuovo

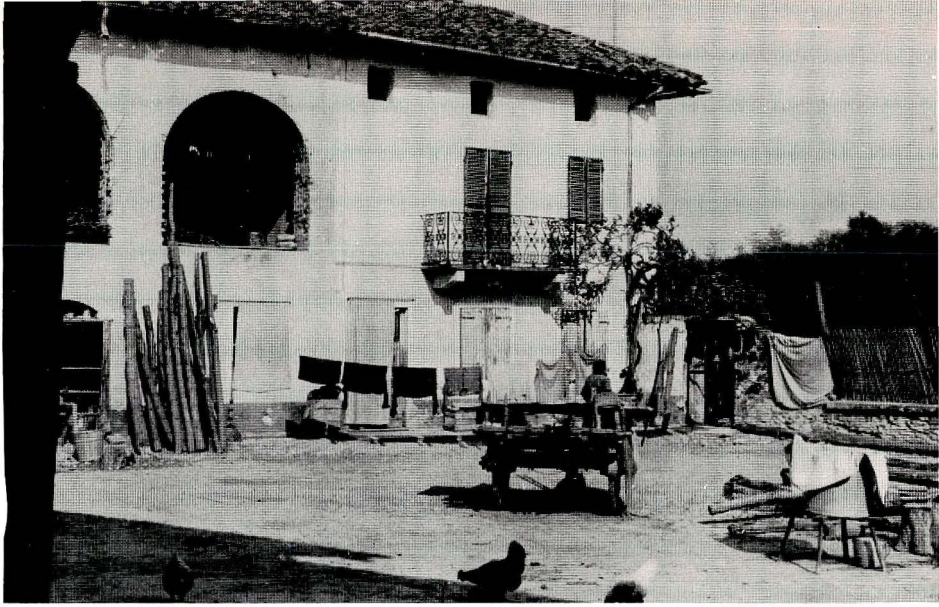
La Madonna del Rasetto



Incudine usata dal papà di Domenico Savio

Mondonio, lato posteriore della casa, con la porta della bottega del padre di Domenico





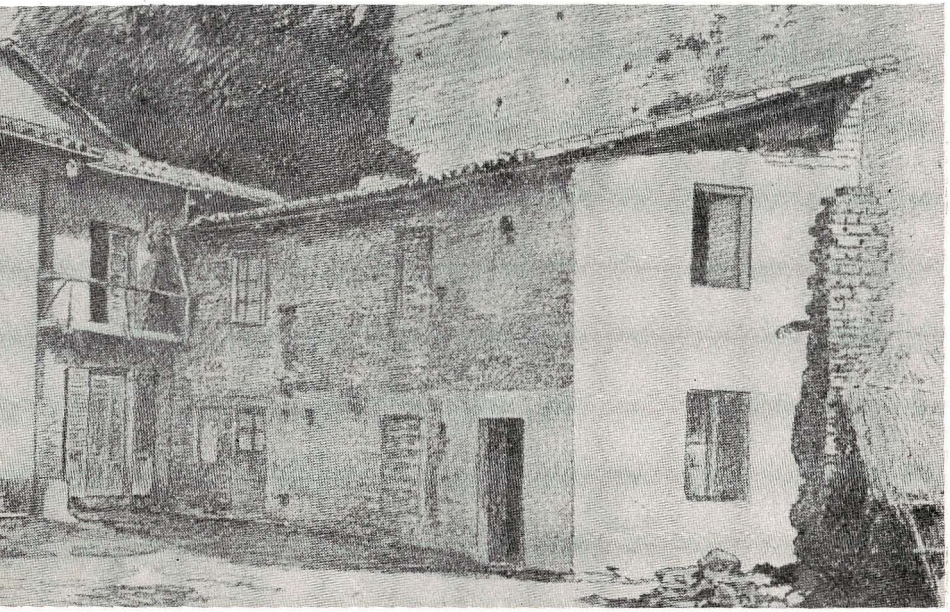
Mondonio (cascina Deideri, nella cui stalla i Savio andavano a scaldarsi d'inverno)

Mondonio (scuola frequentata da Domenico Savio dal febbraio 1853 al luglio 1854)

Stufa della scuola (dell'epoca)

Il crocifisso (dell'epoca di Domenico)

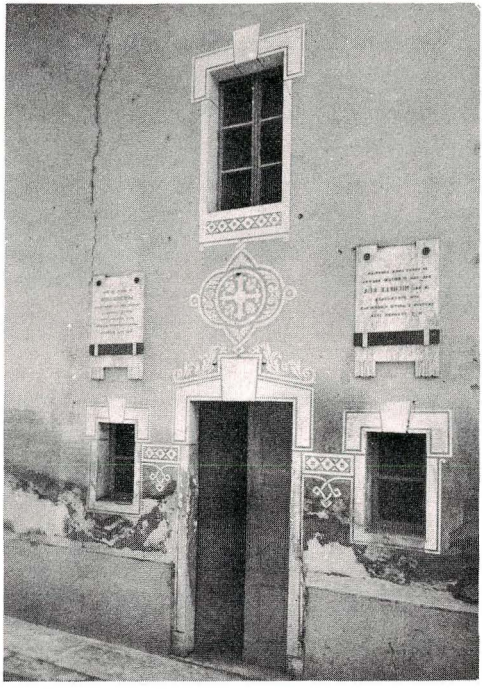
Mondonio, casa dove morì Domenico Savio (9 marzo 1857)



Piovà Massaia, casa della zia Raimonda, sorella del padre

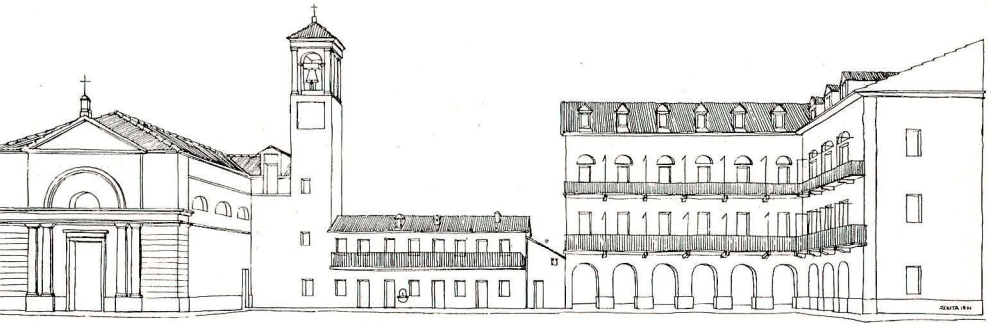
La zia Raimonda Savio-Succo

La cappella del Rosario ai Becchi



La camera di Don Bosco, dove Domenico Savio fu ricevuto la mattina del 29 ottobre 1854

1) Chiesa di San Francesco di Sales; 2) Casa Pinardi; 3) Costruzione nuova

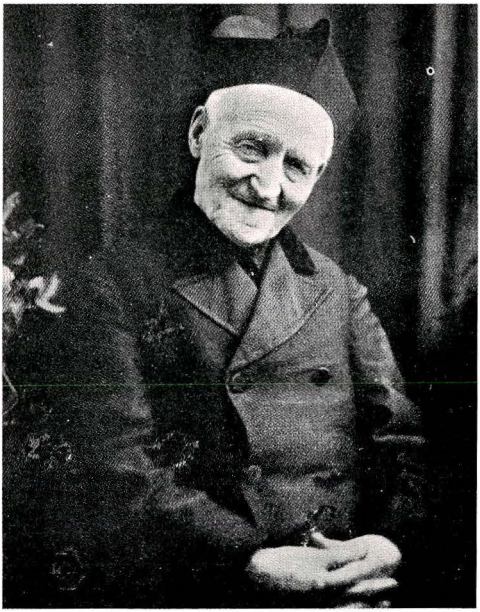


L'ORATORIO DI VALDOCCO ALL'ARRIVO DI DOMENICO SAVIO
29 OTTOBRE 1854

Scuola del prof. Gius. Bonzanino

Scuola del prof. Don Picco

Don Giovanni Battista Francesia



I portici dell'Oratorio

Don Melica, che era sacrestano principale lo conferma: « La fede del servo di Dio era veramente soprannaturale e quanto mai viva ed operosa. L'ho visto io stesso più e più volte tutto solo nella cappella inginocchiato in un angolo della balaustra dell'altare del santissimo Sacramento, starsene tutto raccolto in preghiera o meditazione celeste con tale e tanto fervore e raccoglimento che neanche si accorgeva quando io, come sacrestano principale, mi trovavo presente ad attizzare la lampada od a compiere altri uffizi di mia spettanza ».

Questo suo atteggiamento non sfuggì neanche a Don Cerruti, poco incline invero ai misticismi, a giudicare dalla sua vita di poi, senza voler nulla detrarre alla sua pietà, sincera ma senza sottigliezze. Afferma infatti: « Era di uno spirito di pietà straordinario, soprattutto nella preghiera e nell'accostarsi ai santi sacramenti. Ricordo d'averlo visto parecchie volte pregare presso l'altar maggiore e nella cappella laterale della Madonna nella chiesa di San Francesco di Sales, attualmente adibita a chiesa dell'Oratorio festivo degli esterni, e di averlo visto in tale atteggiamento di divozione, di raccoglimento, di slancio degli occhi, che dava tutta l'idea d'un serafino in terra.

Per quanto riguarda la carità di Domenico Savio verso Dio mi rimetto a deposizioni anteriori: certo per me fu un serafino d'amor di Dio ». Anzi fa un passo oltre ed esprime la « convinzione condivisa anche da altri compagni che *la grande attenzione nelle pratiche di pietà e nel suo grande amor di Dio abbiano contribuito all'estenuazione del suo fisico* ».

E questo era, secondo Cagliero, il suo abituale atteggiamento, oltre alla posizione delle mani che « teneva unite distese sopra il petto... Quando si metteva a pregare in comune, pareva veramente un angioletto, immobile e composto a divozione in tutta la persona, senza appoggiarsi altrove fuorché nelle ginocchia, con la faccia ridente, col capo alquanto chino, con gli occhi bassi; tanto che l'avresti detto un altro San Luigi ».

Don Barberis diceva di aver sentito dire che « quando pregava dinanzi al Sacramento esposto, teneva una posizione edificantissima, gli occhi fissi in esso e faceva dei piccoli movimenti come

se proprio parlasse con Gesù vivo e presente agli occhi suoi ».

La sua devozione però non era fatta solo di sospiri; i sospiri non piacevano mai a Don Bosco, non erano nel suo sistema; era sostanziata della più concreta realtà della nostra fede. Sentite: « Nelle feste principali di Natale, Pasqua, Pentecoste, lo si vedeva più del solito giubilante e pieno di santi affetti: ne celebrava con noi le novene in preparazione, e ricordo come ne parlasse ai compagni onde infervorarli di questi misteri di nostra santa fede, e come ne dimostrasse uno straordinario trasporto di fede. Essendo io allora addetto come chierico di sacrestia e quindi incaricato degli addobbi della chiesa nelle solennità principali, afferma Cagliero, il piccolo Domenico, veniva nella chiesuola di San Francesco per pregare e poi s'intratteneva con me sugli addobbi che avevano le pareti, i cornicioni e le lesene della chiesa; ma in modo speciale sull'altare ricco di candele, e di fiori.

Era desideroso di prestarsi in queste circostanze di pulire il pavimento, i banchi, gli arredi, perché tutto riuscisse degno della maestà divina! Ed invidiava gli altri piccoli sacrestani che mi aiutavano nel preparare le suppellettili e i paramenti per le sacre funzioni! » (Mons. Cagliero).

Doni carismatici di Domenico

La risposta del cielo non tardò a farsi sentire. Venne, e tale da mettere in imbarazzo lo stesso Don Bosco, che pure di tali comunicazioni non era digiuno. Abbiamo già detto che Domenico, quando sentiva i segni promotori di quelle « distrazioni che parevano aprirgli il cielo sopra il capo », si rifugiava nel coro di San Francesco, per non destare ammirazione negli astanti, irresponsabile e inconsapevole com'era di quello che per volontà di Dio stava per succedergli.

« Accadde un giorno, sappiamo da Don Bosco, che mancò dalla colazione, dalla scuola, e persino dal pranzo, e nessuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al direttore tal cosa, costui venne in sospetto di quello che era real-

mente, che fosse in chiesa, come già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul deggìo dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: — Oh è già finita la messa?

— Vedi, — soggiunse il direttore, mostrandogli l'orologio, — sono le due.

Egli domandò umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: — Se taluno ti dirà: donde vieni? risponderai che vieni dall'eseguire un mio comando. — Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatte.

Un altro giorno, terminato l'ordinario ringraziamento della messa, io stavo per uscire dalla sagrestia, quando sento in coro una voce come di una persona che disputa. Vado a vedere e trovo il Savio che parla e poi si arresta, come chi dà campo alla risposta. Fra le altre cose, intesi chiaramente queste parole: — Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare.

Gli ho talvolta domandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità rispondeva: — Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere e mi pare di vedere cose tanto belle che le ore fuggono come un momento ».

Domenico Savio prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche, le quali riguardavano il santissimo Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il Viatico quando veniva portato a qualche infermo, egli s'inginocchiava tosto ovunque fosse; e, se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finché fosse terminata la funzione.

« Un giorno gli passò vicino il Viatico mentre pioveva e le strade erano fangose. Non essendoci un posto migliore, si pose ginocchioni in mezzo alla fanghiglia. Un compagno lo rimproverò poi,

osservandogli non essere necessario imbrattarsi così gli abiti, né il Signore comandare tal cosa. Egli rispose semplicemente: — Ginocchia e calzoni, tutto è del Signore, perciò tutto deve servire a rendergli onore e gloria. Quando passo vicino a lui non solo mi getterei nel fango per onorarlo, ma mi precipiterei in una fornace, perché così sarei fatto partecipe di quel fuoco di carità infinita che lo spinse ad istituire questo gran Sacramento.

In una circostanza simile vide un giorno un militare che se ne stava in piedi nel momento appunto che passava vicino il santissimo Sacramento. Non osando invitarlo ad inginocchiarsi, trasse di tasca il suo piccolo fazzoletto, lo stese sul terreno insudiciato, poi fece cenno al militare di volersene servire. Il soldato si mostrò dapprima confuso poi, lasciando da parte il fazzoletto, s'inginocchiò in mezzo alla strada.

Alla festa del Corpus Domini fu con altri compagni vestito da chierico e mandato alla processione della parrocchia. Egli vi andò con sommo piacere, e considerò tale preferenza come il dono più prezioso che gli potessero fare ».

« Talvolta, è sempre Don Bosco che parla di Domenico Savio, sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: — Mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra il capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo.

Un giorno in ricreazione si parlava del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservano la stola dell'innocenza. Fra le altre cose si diceva: — Gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore, e gli canteranno speciali inni di gloria in eterno.

Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore ed egli, restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti.

Questi rapimenti di spirito gli succedevano nello studio, nell'andata e ritorno dalla scuola e nella scuola medesima ».

« Un giorno Savio Domenico entrò nella camera di Don Bosco dicendogli:

— Presto, venga con me: c'è una bell'opera da fare.

— Dove vuoi condurmi? gli chiesi.

— Faccia presto, soggiunse egli, faccia presto.

Io esitavo tuttora, narra Don Bosco, ma insistendo egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, prendo il cappello e lo seguo.

Savio esce di casa con passo piuttosto accelerato e s'inoltra di contrada in contrada senza mai fermarsi e senza pronunciar parola. Infine prende la via delle Orfane, entra in una porta, sale una scala, monta al terzo piano e tira con forza il campanello.

— È qua che deve entrare.

E tosto se ne parte, ritornando a casa.

Una donna apre l'uscio, e: — Oh! presto, mi dice, presto, altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e domanda per pietà di poter morire da buon cattolico.

Io mi recai tosto al letto di quell'infermo che mostrava viva ansietà di riconciliarsi con Dio. Aggiustate le partite della coscienza colla massima prestezza, giunge il curato della parrocchia di Sant'Agostino, che già prima era stato chiamato. Esso poté appena amministrargli l'Olio santo con una sola unzione, poiché il moribondo diveniva cadavere.

Qualche tempo dopo volli domandare a Savio, come mai avesse egli saputo che in quella casa vi fosse un infermo ridotto a quello stato; ed egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io allora non cercai più altro, ricordando quelle parole della Sacra Scrittura che dice: " È cosa buona tenere nascosto il tesoro del re e che alle anime sante è più penoso lo svelare i doni che Dio fa loro che non i peccati commessi " » (M.B., V, 208).

Sul finire dell'agosto, appena tornato dalle vacanze estive del 1855, Domenico aveva avuto occasione di assistere nella chiesa di San Francesco di Sales all'abiura di « due seguaci di Calvino, padre e figlio... per ritornare alla religione cattolica, apostolica roma-

na, da cui i loro antenati si erano disgraziatamente allontanati. Il marchese Domenico Fassati fungeva da padrino; la sua pia consorte, marchesa Maria nata de Maistre, da madrina » (*L'Armonia,* 27 agosto 1855).

L'ispirazione era stata così suffragata in Domenico dall'esempio di Don Bosco, sempre preoccupato delle diserzioni e sempre gioioso dei ritorni.

LE VACANZE

Domenico a Mondonio per riposo (luglio 1856)

La salute di Domenico si faceva intanto sempre più cagionevole e la cosa cominciava a impensierire Don Bosco che, per l'affezione che gli portava ne soffriva persino fisicamente. Sperava di poterlo portare fino alla conclusione dell'anno scolastico, che allora si allungava fino alla metà di luglio, e perciò abbondò nelle attenzioni che soleva usare verso tutti i malati.

« Se un giovanetto s'ammalava, Don Bosco lo faceva trasportare nella camera destinata per infermeria e gli usava e gli faceva usare una diligente assistenza con molti riguardi, come io stesso ne feci la prova », narrava il teol. Savio Ascanio. « Io provai le sue cure direi materne quando fui colpito dal tifo », ripeteva il can. Anfossi. Don Bosco, sebbene occupatissimo, non tralasciava di visitare i suoi infermi, e s'affrettava subito se il caso era grave. Chiamava il medico e lo conduceva egli stesso al loro letto. Gli stavano così a cuore, che non potendo talora recarsi da essi, ne domandava sovente notizia, s'informava se si erano provviste le medicine, e ripeteva l'ordine che loro non si lasciasse mancar nulla. Soleva dire: « Si faccia economia in altre circostanze, ma agli infermi si provveda quanto è necessario ». Se il fanciullo peggiorava, egli, occorrendo, stava presso di lui non solo di giorno, ma anche lunghe ore di notte, e soprattutto s'adoperava perché ricevesse i santi sacramenti per tempo e colle dovute di-

sposizioni. Le sue maniere erano così incantevoli, le sue parole così affettuose e piene di santa unzione, da parere che gli ammalati non sentissero più pena. « Era voce comune di tutti noi, dissero Don Turchi e mons. Cagliero, che sarebbe stato dolce il morire nell'Oratorio, purché si avesse l'assistenza del nostro caro padre ».

Quando erano in convalescenza, raccomandava all'economo di usar loro riguardi nel cibo, di servirli anche di vino generoso, e li interrogava con premura per conoscere il loro stato. « Egli era fatto così, diceva Enria: dimenticava se stesso per pensare a noi ». (M.B., V, 17).

Quando capì che tutte queste attenzioni non bastavano più, allora decise di sottoporre Domenico a una nuova e più accurata visita medica.

Per farla, non si contentò del medico dell'Oratorio, al cui controllo erano solitamente sottoposti i ragazzi malati; ma gli affiancò il dott. Francesco Vallauri, parente del più famoso Tommaso, per avere, insieme con il verdetto dell'esperto, il consiglio dell'amico. Il dott. Francesco Vallauri era molto stimato ed anche molto buono, tanto da accettare la presidenza della commissione per una lotteria che era stata allestita da Don Bosco sotto l'urgenza delle necessità della casa. È in tale lotteria che figuravano i due quadri del Tomatis, compagno di Domenico e allievo dell'accademia Albertina, del quale ho già parlato indugiando sul ritratto fisico del Savio. Il dott. Vallauri morirà dopo poco più di un mese, il 13 luglio 1856.

Il responso fu che non c'erano sintomi di malattia specifica, ma solo una grande debolezza, prossima al languore, effetto di una tensione di spirito superiore alla norma. Il rimedio poteva venire solo dal riposo, preso possibilmente in seno alla famiglia, fuori dei miasmi della città, ai quali l'organismo non s'era potuto assuefare.

Fu così che, dopo la festa di San Giovanni, Domenico interruppe l'anno scolastico e, ai primi di luglio, riprese con dolore rassegnato la via di Mondonio. Non era ancora l'addio, ma una cosa che gli somigliava da vicino.

A Valdocco per gli esami (agosto 1856)

Domenico era presente, essendo già ritornato da casa per non mancare alla conclusione dell'anno scolastico che, con gli esami doveva abilitarlo a passare nelle classi superiori. A quell'epoca il disegno dell'intera fabbrica dell'Ospizio era eseguito; quando il 22 del mese, verso le 10 antimeridiane, un muratore, che stava disarmando le volte della nuova fabbrica nella parte che guarda a mezzanotte, si lasciò sfuggire dalle mani un travicello che cade di punta sulla volta di quel piano; « questa si apre e cade sulla volta sottostante, che precipita ancor essa sull'altra, e così di seguito sino alla cantina. In un minuto, i tre piani di quella parte della casa divennero un cumulo di rovine ».

Fortunatamente la campana aveva appena fatto sgombrare il piano terreno, abitualmente frequentato, durante la ricreazione, dai giovani che non erano andati in vacanza. Se fosse successo qualche minuto prima, li avrebbe schiacciati, nonostante che Don Bosco e i suoi aiutanti avessero più di una volta insistito che nessuno frequentasse quei locali ancora in via di allestimento e perciò solitamente pericolosi.

Don Bosco era fuori di casa e, quando rientrò, ebbe piena e istantanea la sensazione del pericolo che la comunità aveva corso. Allora, facieziando, promise su due piedi che avrebbe rimesso tutto a posto e questa volta per sempre in barba a tutte le strategie di Berlicche.

Fece anzi di più; come caparra e sfida a un tempo, vicino al portone d'entrata sulla via della Giardiniera, fece costruire due aule per la scuola agli esterni: « una molto vasta, che nell'angolo sud-est era occupata da uno stanzino con accesso all'esterno destinata al portinaio. La seconda più piccola, che però avrebbe potuto contenere venti scolari ».

La Marmora gli mandò cappotti, calzature, coperte, camicie militari, come Ministro della guerra in carica; Rattazzi gli fece avere altri due biglietti da mille. Non era dunque quel mangiapreti che si voleva far passare, né Don Bosco quel sognatore che i colleghi, non si sa se invidiosi o paurosi, volevano far credere.

Domenico arrivò giusto in tempo per vedere tra i primi il nuovo libro che Don Bosco aveva scritto per consiglio di Don Cafasso, a preferenza di un libro sul modo di confessare i ragazzi, che gli stava pure tanto a cuore: *La Storia d'Italia.* Forse ristagnavano in legatoria le pile delle segnature in attesa della raccolta e della confezione.

Il libro era destinato, — dati i princìpi ai quali Don Bosco s'era ispirato, scrivendolo, di lealtà per non offendere la verità e di equilibrio per non offendere il pudore, — a sollevare scalpore nel mondo della scuola.

Fu vituperato e premiato, lodato e biasimato; fu anche largamente adottato dai provveditori agli studi, fece del bene e ancora ne fa a chi negli avvenimenti cerca il succo e non si ferma alle apparenze, spesso sbandierate per spirito di parte e a sostegno di tesi che ai protagonisti non erano neanche passate per l'anticamera del cervello.

Nascita della sorella Caterina (12 settembre 1856)

A Valdocco, oltre agli esami, non poté far altro perché, divinamente ispirato, il 12 settembre, giorno del santissimo nome di Maria, provocò lui stesso questa volta da Don Bosco il permesso di correre in soccorso della mamma « molto malata ».

La malattia era una maternità dolorosa e difficile, la quale si conchiuse felicemente con la nascita della sorella Caterina la notte di quello stesso giorno 12 settembre, con il concorso provvidenziale dell'abitino, sul quale ho già discorso a lungo, parlando appunto di Caterina.

Anche Domenico era persuaso essere stato l'abitino infilato al collo della madre a soccorrerla in quella circostanza. Dice infatti la sorella Teresa, nata nel 1859, di aver sentito narrare dal padre che, prima della morte, avvenuta alla distanza di sei mesi, Domenico « raccomandò più volte alla madre di tener prezioso quell'abitino che egli le aveva messo al collo quando essa si trovava in pericolo di morte, in grazia del quale essa era guarita prodigiosamente ».

Il giorno dopo Domenico fece da padrino alla neonata e, probabilmente in serata, era di ritorno a Valdocco. Lì metteva con reticenza e rispetto Don Bosco al corrente delle meraviglie che il Signore si era degnato di operare nella sua famiglia in quella circostanza. Con Caterina era nato un testimonio di più alla sua morte prossima e inevitabile.

Vacanze autunnali (settembre-ottobre 1856)

Non era però ancora trascorso il mese che, congiuntamente ai trenta giovani che in quell'autunno del 1856 costituivano la comitiva destinata a passare la festa del rosario ai Becchi, il 28 settembre Domenico era di nuovo via da Torino e da Valdocco. All'Oratorio verosimilmente egli era tornato solo allo scopo di rifornirsi del necessario per una dimora più prolungata in famiglia, prima dell'inizio del nuovo anno con le sue solite fatiche e le nuove incognite.

A Mondonio celebrò la festa di San Michele, recandosi con un amico di nome Antonio Roetto alla cappella che è dedicata all'Arcangelo, sul confine delle borgate di Nevissano e di Bardella, forse per prestare servizio nelle funzioni di chiesa. Lo si ricava dalla deposizione scritta che lo stesso Roetto rimise nelle mani di Don Bosco, quando, subito dopo la morte del Savio, aveva sollecitato impressioni di prima mano dai compagni che lo avevano conosciuto, per stenderne la vita.

Roetto era nato nel 1842 a Castelnuovo d'Asti ed era entrato a Valdocco nel luglio del 1855, come studente. Si farà salesiano, come risulta dalle *Memorie* (VI,335); ma purtroppo non persevererà.

Ecco la sua deposizione: « Dacché io lo conobbi, mi feci un santo concetto di lui. Dicevo tra me: questi è proprio un giovane che ha un cuore ben fatto e vive da buon cristiano. Non lo udii mai parlare di cose indecenti. Non mai a contendere, ma starsene quieto e tranquillo parlando di cose ottime. Non posso dire d'aver veduto o udito un suo atto di collera; ma sempre sopportava

pazientemente ogni ingiuria e calunnia, che riceveva dai suoi compagni.

Quando eravamo in vacanza a Castelnuovo, essendoci stato alla festa del mio villaggio, che è nel giorno di San Michele, mentre passeggiavamo, io talvolta gli dicevo di andare in luoghi dove v'era molta gente ed egli mi rispondeva dicendo: — Allontaniamoci da questi luoghi, perché colà parlano male, bestemmiano; e godeva di stare in luoghi dove non c'era gente.

Grande modestia conobbi in lui. Per tutto il tempo che lo vidi, tanto nello studio quanto nella scuola, occupò puntualmente il suo tempo. In chiesa lo vidi sempre a stare con grande divozione e con edificante compostezza nella persona. Dopo messa esso si fermava ancora alquanto a pregare. Faceva servigi volentieri se faceva bisogno o se poteva; era molto docile e affabile con tutti.

Io non mi ricordo di avere udito alcun suo detto particolare, ma posso tranquillamente dire di non aver trovato in lui verun difetto. Antonio Roetto ».

A casa s'incontrò con Angelo Savio di Ranello che, per essere della borgata dei nonni, aveva già conosciuto prima di andare a Valdocco. Angelo Savio era più vecchio di Domenico, essendo nato nel 1835. Anche lui si fece salesiano; fu per tre anni economo generale e morì missionario nell'Equatore il 17 gennaio 1893 a 58 anni.

Ebbene, anche lui, sollecitato da Don Bosco, il 18 dicembre 1858, così scrisse di Domenico Savio: « Prima che venisse all'Oratorio io già lo conoscevo come un giovane di non comune virtù. Più volte mi aveva manifestato il grande desiderio di essere annoverato tra i figli dell'Oratorio. Un dì che gli fu chiesto il perché volesse colà recarsi, egli rispose: — Desidero farmi prete per poter più facilmente salvar l'anima mia e far del bene a molti altri. Furono esauditi i suoi voti e fu visto crescere nella virtù di giorno in giorno in modo sorprendente.

Nelle vacanze io mi trovavo a casa non troppo in salute; egli veniva a consolarmi con le sue belle maniere e dolci parole. Lasciandomi un dì, gli dissi: Domenico, prega per me. Rispose egli: le mie preghiere varranno poco, perché non sono troppo buono;

dì alla Madonna che mi faccia suo vero divoto e figlio, e poi ti otterrò da Lei quanto desideri. Alle volte per mano conduceva seco due fratellini, a cui indirizzava le più tenere parole e diceva: che angioletti sono essi! saranno ben cari al Signore... e cose simili. I vicini, che lo sentivano, erano meravigliati al vedere un giovinetto sì buono e giudizioso. Erano questi gli indizi certi dell'esimia virtù a cui lo vedemmo arrivare.

I fratellini di cui parla Angelo erano proprio due e si chiamavano Giovanni, che allora contava sei anni, e Guglielmo di tre. Di Caterina non parliamo perché aveva solo pochi giorni; ma Domenico aveva altre due sorelle: Remondina di undici anni e Maria di nove; forse, come Don Bosco, Domenico preferiva anche lui riservarsi la custodia dei fratelli, per quel senso d'innata modestia che l'accompagnò fino alla tomba, con edificazione di tutti.

Questa visita di Domenico al compagno Angelo Savio è ricordata anche dal Cagliero. Il suo ricordo è prezioso, non solo perché conferma la deposizione sopraddetta, ma anche perché specifica l'infermità di cui pativa il compaesano e insinua l'idea che ne sia guarito per le preghiere del santo.

Dice il Cagliero: « Il compagno soffriva fortemente agli occhi avendolo ancor io visitato nel 1856, e so che ricevette dalla visita del piccolo Savio un conforto grande insieme ad una certa speranza che ne sarebbe guarito; perché Domenico gli aveva promesso di pregare per lui e per la sua guarigione: fu così che ne guarì presto, seguitò i suoi studi fino al sacerdozio che esercitò nelle missioni salesiane dell'America del Sud ».

Qualche giorno più tardi s'incontrò con Domenico anche il chierico Cagliero, pure lui di Castelnuovo e come lui in vacanza presso la famiglia. Le impressioni sono sulla falsariga dei sentimenti espressi da Roetto; solo che in questa testimonianza c'è più cuore e anche maggior convinzione.

« Ricordo molto bene, scrisse nel 1916 il cardinal Cagliero come mi rimase bene impresso sino ad ora l'incontro che ho avuto nell'autunno del 1856 col piccolo servo di Dio nella valle dei Becchi. Io ritornavo a Castelnuovo, ed egli veniva da Mondonio: io avevo visitato il nostro caro padre Don Bosco, e Domenico lo

andava a trovare. Orbene, già da lungi al vederlo mi parve di vedere un angioletto, tanto era sorridente e di aspetto angelico, col suo volto pallidetto, con gli occhi cerulei e l'aspetto celestiale! E dissi fra me: — Ecco un angelo in carne come San Luigi!

E se fosse stato quale il piccolo Tobiolo accompagnato da Azaria, credo che non l'avrei potuto distinguere. Sarebbero stati due angeli che si accompagnavano a vicenda! ».

« Per me, se lo avessi conosciuto, scriveva nel settembre del 1907 l'arcivescovo di Montevideo, mons. Mariano Soler, dopo la lettura della *Vita* scritta da Don Bosco, facendo eco alle parole del cardinal Cagliero, gli avrei dati tanti baci quanti ne darei a un angelo, che mi si mostrasse visibilmente ».

Don Rua invece, proprio in quello stesso giorno fu meno fortunato di Cagliero, che lo incontrò senza averlo cercato e ne ebbe la profonda impressione alla quale abbiamo appena accennato, sebbene lo conoscesse fin dalla prima comunione. Don Rua, dai Becchi, dove dimorava con la comitiva autunnale della quale faceva parte, era andato apposta a Mondonio per incontrarlo.

Caso volle che proprio in quello stesso giorno Domenico si fosse mosso di casa per andare a riverire Don Bosco e partecipare a qualche manifestazione in onore della Madonna del Rosario. L'aver fatto un itinerario diverso (dai Becchi si può andare a Mondonio almeno per quattro strade diverse) impedì che s'incontrassero almeno per strada.

Il contrattempo, neanche a dirsi, fu da Don Rua preso come un dono dall'alto e senz'altro tradotto in termini spirituali, tanta fu la tranquillità con cui accolse la notizia dell'assenza dell'amico e si persuase dell'inutilità della sua fatica.

SISTEMAZIONE DELL'ORATORIO

Intanto, sul principio di ottobre la nuova fabbrica era ultimata, e muratori e falegnami avevano compiuto ogni lavoro. Don Bosco stesso aveva loro indicato le divisioni dei locali, dicendo che nelle case di educazione non si deve trascurare la minima cosa che possa concorrere al bene morale dei giovani; e non volle mai, come ci attesta Don Ghivarello, che le porte delle stanze intime avessero nessun gancio interno per tenerle chiuse.

L'edifizio è lo stesso che oggi giorno cinge da tre lati il cortile intitolato *Don Bosco,* meno i portici che fiancheggiano la chiesa di San Francesco di Sales, e gli ultimi due vani in punta al braccio di levante. Riuscì quale egli lo volle, della massima semplicità.

E Don Bosco faceva dar sesto all'intera casa, ed a ciascuna stanza assegnava la destinazione. Per parlatorio nell'inverno, cioè per la sala ove tenere il discorso della sera, stabiliva l'attuale refettorio detto prima dei confratelli, sottratto però lo spazio di due finestre, presso la chiesa, costrutto e destinato a sacrestia nel 1852. A pian terreno dall'altra parte della scala centrale vi erano tre grandi stanze. La prima fu laboratorio per i calzolai, la seconda per i legatori di libri; la terza, la quale comprendeva anche un largo vano sotto le camere di Don Bosco, ove stava la sala da pranzo dei superiori e la cucina, doveva essere occupata dai falegnami. Era una quarta classe d'artigiani, ritirata dalle officine della città e accolta nell'Oratorio. Pel fine dell'anno fu provvista di banchi, di svariati ferri di quel mestiere e di un magazzino di le-

gnami. Il primo capo e maestro fu un certo Corio, il quale imparava la musica, avendo una bella voce da tenore.

Al primo piano, una camerata degli artigiani sotto le camere di Don Bosco; esposta a mezzogiorno la sala dello studio; al di là della scala, la stanza di ricevimento per i forestieri, l'ufficio del prefetto, il laboratorio dei sarti; e le scuole mutavano sito secondo l'opportunità.

Al secondo piano, sulla cappella della Madonna, era la stanza per la scuola della musica vocale, del ch. Cagliero, sulla cui porta fece poi scrivere Don Bosco da Reano nel 1859: *Ne impedias musicam.* Quindi, sempre dalla parte di mezzogiorno, la sala per la musica strumentale, la dispensa, l'infermeria, l'abitazione di mamma Margherita e delle sue coadiutrici e, nell'ultima estremità, uno stanzone per il vestiario e la biancheria della comunità. Il rimanente della casa a settentrione era occupato dai dormitori, come pure tutte le soffitte, le quali però al sud avevano una fila di cellette per gli insegnanti e per alcuni chierici più anziani.

Nelle costruzioni del 1853, tra le mura delle fondamenta erasi lasciato il terrapieno, che così rimase per alcun tempo; ma in quelle di quest'anno si scavarono i sotterranei, sicché a mezzogiorno si ebbe il refettorio dei superiori e a mezzanotte quello più ampio dei giovani e la cucina (M.B., V, 540).

In testa al portico dalla parte della chiesa fu collocata in una nicchia una bella statua della Madonna, innanzi alla quale, adornata con tapezzeria e lumi nel mese di maggio, dicevano le orazioni della sera i giovani studenti nella bella stagione. Sotto la nicchia in un quadro solevansi esporre i fioretti e le giaculatorie proposte per ogni giorno del mese di Maria e delle principali novene (M.B., V, 545).

Molte però di queste stanze non potevano essere abitate per l'umidità delle mura e delle volte; eppure urgeva il bisogno di averle pronte. Già si avvicinava la cattiva stagione, e che fare? Don Bosco non si smarrì. Troppo dolendogli di lasciare più a lungo esposti nell'abbandono e nella miseria un buon numero di poveri giovanetti già da lui accettati, ottenne coll'industria ciò che invano avrebbe aspettato dalla natura. Fece pertanto provvedere larghi

bracieri, e diede ordine che si mantenessero accesi con gran fuoco nelle nuove camere, giorno e notte, affinché le pareti si asciugassero più presto, e così vi si potesse dormire senza pericolo per la sanità.

L'operazione riuscì felicemente; ma ci volle la protezione evidente di Maria SS. per impedire una grande disgrazia. In una, vicino al campanile, arse continuamente per quindici giorni un grande recipiente di ferro pieno di carbone fossile. La finestra era sigillata ermeticamente, la porta quasi sempre chiusa. Eppure al mattino alcuni giovani inesperti, non ricordando gli avvisi dei superiori, vi si rintanavano per scaldarsi, poiché faceva molto freddo; e altri che per lo stesso motivo quivi avevano trasportato il loro materasso continuarono per qualche notte a dormirvi con tranquillità. Fu un vero miracolo, perché sia gli uni che gli altri, in un'atmosfera asfissiante, nella quale era impossibile fermarsi anche pochi minuti senza morire, non ebbero a patirne il minimo male di testa (M.B., V, 54).

Intanto Enria era stato incaricato di dipingere « in cima agli archi che facevano le volte appoggiandosi al muro maestro e sopra i pilastri e a grossi caratteri maiuscoli alcune iscrizioni tratte dalla Sacra Scrittura ».

« Di tutta questa fabbrica fu anche pienamente soddisfatto il teol. Borel, il quale un giorno venne a visitarla, e poi diceva al ch. Rua: — Vedo proprio che si avvera ciò che Don Bosco mi preannunciava, allorquando egli era tenuto per pazzo. Mi diceva di veder già il suo Oratorio ed ora io lo vedo precisamente nella forma che egli mi indicava. E il mucchio di terra sul quale Don Bosco diceva che ivi si sarebbe fondato l'altar maggiore della chiesa di San Francesco di Sales? Passarono sette anni e quel cumulo lo vedevamo sempre là. E finalmente quella terra scomparve e al suo posto sorse l'altare predetto! ».

Ritorno a Valdocco (ottobre 1856)

Verso la metà di ottobre del 1856, Domenico, ripreso quel tanto di forze che gli consentiva di rimettersi allo studio, anche

se con qualche precauzione, ritornò all'Oratorio, lasciando questa volta a casa una sorellina di più, Caterina, nata un mese prima e sua figlioccia.

Gli alunni interni alla fine dell'anno scolastico erano circa duecento. Ma a scuola erano assai di più intervenendo anche i giovani studenti del Cottolengo. In quanto agli studi, nell'anno 1856 e 57, il ch. Francesia continuò a reggere la classe di terza ginnasiale e il professor secolare Blanchi, che si prestava gratuitamente, fu posto a insegnare alle classi riunite di prima e seconda ginnasiale. Questo professore patentato era una conquista che Don Bosco aveva fatto andando a predicare nel luglio a Foglizzo, invitato dal prevosto Alberti Matteo. Tutto il ginnasio inferiore era adunque ritirato nell'Oratorio e solo gli alunni di umanità e retorica continuavano a frequentare le lezioni del prof. Don Picco. Con questi venne mandato, sembrando meglio in salute, Savio Domenico; e Don Picco, che aveva già udito più volte parlare delle belle doti che adornavano questo giovanetto lo accolse gratuitamente nella sua scuola di umanità.

Non contento degli interni Don Bosco nel novembre aprì agli esterni presso il portone una scuola elementare diurna e giornaliera. E un vero nugolo di ragazzi vi accorreva dalle case dei dintorni. Ne stabilì maestro il giovane Rossi Giacomo nativo di Foglizzo, valente cantore come basso e suonatore di trombone, da lui invitato insieme con il maestro Blanchi.

Come negli anni precedenti, Domenico, consapevole dell'attrattiva che esercita sempre sui nuovi arrivati il pensiero della famiglia non si lasciava sfuggire occasione per animarli a superare le difficoltà dei primi momenti. Riferendosi a questo apostolato, Don Cerruti gliene rende cordiale testimonianza essendone stato lui stesso oggetto attento e amoroso.

Francesco Cerruti (1844-1917)

« Entrato, racconta, nell'Oratorio di Don Bosco la sera dell'11 novembre 1856, per compiervi il secondo corso di grammatica, mi trovavo molto oppresso dal pensiero della madre, che ave-

vo lasciata sola a Saluggia. L'indomani, mentre dopo pranzo mi sentivo tutto pensieroso, appoggiato ad una colonna del porticato, mi venne incontro un giovane sereno in volto e pieno di bei modi, il quale mi disse:

— Chi sei? come ti chiami?

— Cerruti Francesco, — risposi io.

— Di che paese?

— Di Saluggia.

— Che scuola fai?

— Seconda grammatica (seconda ginnasiale).

— Allora sai il latino. Sai da che cosa deriva *Sonnambulo?* Deriva da *somno ambulare.*

Allora alzando gli occhi e guardandolo fisso:

— Ma tu chi sei che mi parli così?

— Sono Savio Domenico.

— Che scuola fai?

— Umanità (quarta ginnasiale).

Poi mi disse:

— Dunque saremo amici.

— Sicuro, — risposi io.

Da quel momento ebbi occasione di trovarmi con lui tante volte ed in tante circostanze anche intime, in seguito alle quali mi son fatto il concetto che fosse un santo giovane.

Delle stesse premure, in quel principio d'anno scolastico, fu oggetto mons. Ballesio da parte di Domenico. Dice infatti: « Io ho cominciato a conoscere il servo di Dio quando entrai nell'Oratorio, cioè nel dicembre 1856. Fui suo compagno e vicino di studio per due mesi, nei quali lo vidi ed ammirai per la sua compostezza e diligenza nello studio. Per felice combinazione la prima sera che io mi trovavo all'Oratorio piangente per la nostalgia del paese e della mia famiglia, un giovane mi si avvicina, e mi domanda perché io piango, e mi consola e mi conforta. E questi era Domenico Savio come ho poi conosciuto dopo...

Ricordo la sua carità e il suo buon cuore dimostrato a me nel consolarmi affettuosamente la prima sera che io rimasi all'Oratorio molto addolorato del mio distacco e lontananza dalla famiglia:

giova credere che questo lo abbia fatto in altre occorrenze ».

Diciamo qualcosa di più del primo.

Con così begli esordi, Don Cerruti nell'Oratorio si andò segnalando per bontà di vita e serietà di studi. Finito in tre anni il corso ginnasiale manifestò il desiderio di farsi cappuccino e fu da Don Bosco stesso accompagnato dal guardiano di Madonna di Campagna per un abboccamento. Poi ci ripensò e si fermò con Don Bosco.

Fu tra i quattro primi che Don Bosco preparò per le scuole dell'Oratorio, iscrivendoli all'Università. Una fiera polmonite nel 1865 sembrò portarlo alla tomba; ma Don Bosco gli assicurò che non era giunta l'ora sua, e infatti miracolosamente guarì. L'anno seguente ebbe tre grandi consolazioni, fece la professione perpetua, prese la laurea in lettere e fu ordinato sacerdote. Per incarico di Don Bosco si mise subito a preparare un vocabolario della lingua italiana.

Nel 1870 si apriva il nuovo collegio di Alassio, al quale era riservato un grande avvenire, grazie specialmente al suo primo direttore, Don Cerruti, ancora giovane di età, ma già ben maturo di senno. Intanto per il moltiplicarsi delle case fu necessario creare le ispettorie (1879). Le prime furono quattro: piemontese, ligure, romana, americana. Alla ligure Don Bosco prepose Don Cerruti, che intanto si approfondiva in pedagogia. Don Bosco, che aveva seguito passo passo Don Cerruti, a suo tempo volle mettere a vantaggio di tutta la congregazione la sua dottrina ed esperienza scolastico-pedagogica, nominandolo nel 1885 consigliere scolastico generale.

Tra gli uomini che la divina Provvidenza fece sorgere a fianco di Don Bosco perché lo aiutassero nell'organizzazione con mano ferma e sicura la giovanissima congregazione, Don Cerruti primeggia con pochi altri. L'opera sua si estese anche all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, entrato in fase di rigogliosa vitalità, e abbracciò in pari tempo la stampa salesiana, assumendone la direzione. Lavorò efficacemente per conservare l'unità didattica e morale nelle scuole salesiane, dando ogni anno programmi e norme educativo-didattiche.

Testimonianze dei compagni

Su testimonianza di Don Anfossi, che l'aveva preceduto di un anno alla scuola di Don Bosco, Domenico Savio anche in questo terzo anno « negli studi dava prova di un'intelligenza eletta, tantoché il professore assai frequentemente si rivolgeva a lui quando si doveva spiegare qualche difficoltà od un tratto di autore oscuro. E ciò egli faceva in modo da non eccitare nei suoi condiscepoli alcun sentimento di gelosia, anzi da loro egli era ben voluto.

Talora, allontanandosi dalla classe, il professore si rivolgeva a lui facendogli cenno che sorvegliasse la disciplina. A questo proposito il conte Ottavio Bosco di Ruffino, che fu nostro condiscepolo nelle medesime classi, discorrendo con me negli anni insieme trascorsi in queste scuole, mi ricordò con intima soddisfazione il nostro comune compagno Savio Domenico, dicendo: — Ricordo ancora il posto che il Savio occupava nel banco di scuola, e quante volte, rivolgendo io gli occhi a lui, mi sentivo eccitato a compiere esattamente i miei doveri, e a porre attenzione alle spiegazioni del professore.

Noi osservavamo durante i nostri tragitti dall'Oratorio alla scuola e viceversa, come egli camminasse sempre con grande compostezza, con lo sguardo rivolto a terra e le braccia conserte. Non ricordo che avesse speciali amicizie, procurando egli di tenersi sempre in amichevoli relazioni con tutti i compagni di scuola.

Senza dubbio si teneva lontano da qualche compagno anche discolo che poteva essere ammesso a questa scuola, il che egli faceva per sentimento del proprio dovere. Quando però la carità e la prudenza gli avessero suggerito di dare un buon consiglio, non si rifiutava di farlo con belle maniere ».

Nella scuola poi erano continue « le premure che si prendeva per impedire disordini e ricondurre sul buon sentiero i traviati, anche con pericolo di ingiurie e busse, come talvolta gli avvenne di ricevere. Rammento quanta fortezza mostrava nel sopportare le

infermità corporali: in esse non si lagnava mai dei dolori e degli incomodi. Aggravato dalla tosse, tormentato dai geloni, non cercò mai di essere dispensato dalla scuola neppure nel più crudo inverno, malgrado che avesse un tragitto assai lungo da percorrere. A chi lo compassionava rispondeva con qualche facezia, oppure con qualche sentimento di fede, come ad esempio: — Le pene del purgatorio sono assai più gravi di queste; — ed altre volte: — Il Signore per noi ha sofferto ben più grandi dolori ».

A questo ragguaglio di indole generale Don Cerutti si affretta ad aggiungere due fatti particolari: « 1° Lo vidi una volta affrettare, quantunque debole, il passo per andare alla scuola di umanità del prof. Picco, presso Sant'Agostino. Voleva in questo essere puntualissimo come era suo possibile.

2° — L'ha detto Don Bosco: facciamo come dice lui. — Questo pure si sentiva dalla sua bocca ».

A costo di rimetterci del suo, Don Bonetti, altro suo compagno e amico del cuore, non esita a testimoniare quanto segue:

« Sebbene quello che ora sono per raccontarvi dell'angelico Savio Domenico possa ridondare un poco a mio disonore, tuttavia lo racconterò, sia per far sempre più conoscere quanta fosse la santità di quest'ottimo giovane, sia anche perché possa servire di esempio ad altri.

Essendo io l'anno 1856-57 condiscepolo del Savio, per la mia più avanzata età fui eletto decurione, cioè fui destinato a far recitare la lezione mattina e sera a circa dieci giovani miei condiscepoli. Fra questi c'era pure quella bell'anima del Savio Domenico. Egli era il più diligente nel venir a compiere il suo dovere. Studiata ottimamente la sua lezione, subito che lo studio fosse finito, con la massima sollecitudine veniva a recitarmela.

Ma alcune volte io non essendo pronto a riceverlo, perché la sua diligenza anticipava il tempo destinato alla recita delle lezioni, egli, con la sua buona grazia, col suo grazioso riso sulle labbra, tanto sapeva dire, tanto sapeva fare, che io, sebbene occupato in cose che mi stavano a cuore, tuttavia non potevo resistere a quella dolce violenza che egli mi faceva e mi sentivo in obbligo d'ascoltare la sua lezione. Siccome però quasi sempre recitava da

solo molto prima degli altri, così io non mi prendevo poi a cuore di notare subito come egli avesse saputo la sua lezione, aspettando di notarmelo molto tempo dopo, quando venivano gli altri. Ora, sia perché mi dimenticassi del voto preciso, sia perché io fossi troppo rigido e severo, fatto sta ed è che le lezioni del Savio sulla decuria non erano notate come egli le aveva sapute.

Un giorno, trovandoci noi soli insieme, egli, prendendo a parlare delle lezioni, dolcemente mi disse: — Mi credevo di aver sempre saputo ottimamente le mie lezioni, ma essendomi per caso venuta in mano la decuria, ho veduto che la cosa sta al contrario. — Ciò detto voltò il discorso su altre cose.

Queste parole dette dal Savio, il più diligente e studioso dei miei compagni, mi fecero entrare in me stesso. Esaminai ogni cosa e fui propriamente convinto che il Savio aveva ragione e che io non compivo bene il mio dovere: perché dopo aver pensato e ripensato trovai ch'egli mai aveva recitato una lezione che non fosse degna di un ottimo voto. Io ammirai con stupore una tanta moderazione in uno scolaro, e determinai di compiere meglio il mio dovere per l'avvenire.

Ma egli, sebbene sapesse che quelle lezioni così mal notate gli facessero poco onore, tuttavia non fece mai parola né con me, né con altri per farsi render giustizia, e certamente non ne avrebbe nemmeno parlato con me, se non avesse temuto che alcuno dei suoi compagni, venendolo a sapere, avesse potuto prendere scandalo da lui dicendo che egli studiasse poco e non facesse il suo dovere.

Quanti guai e risse si siano fatte e si facciano tuttora dagli scolari per queste lezioni ben lo sanno quelli che furono e sono studenti. Possa l'esempio del Savio servire d'ora innanzi di modello a tutti quelli che desiderano di essere suoi veri imitatori ».

La testimonianza tardiva di Bonetti prende rilievo dal fatto seguente, accaduto nel gennaio di quello stesso anno 1857.

« Era usanza dell'Oratorio in quei tempi, narra Don Cerutti, che, al fine di gennaio, nell'occasione della festa di San Francesco di Sales, si desse un premio a ciascuno dei quattro reputati i migliori dai compagni medesimi, tanto studenti che artigiani. Il

voto veniva dato dai giovani stessi e consegnato a Don Bosco, che, radunati i giovani, pubblicava i premiandi e dava egli stesso il premio, consistente in qualche libro, a ciascuno dei primi quattro riusciti. Nel gennaio del 1857 uno dei quattro premi toccò a Savio Domenico. Io ero vicino a lui quando Don Bosco lesse il suo nome e lo invitò ad andare a ricevere il premio. Venne rosso, e umile e dimesso si avanzò a prendere il suo premio. L'idea che mi rimase allora e che vidi confermata anche in altre occasioni, è che egli fosse di un'umiltà vera, cioè interna, sincera, profondamente sentita ed aliena da qualsiasi affettazione... E mi rimase sempre nella memoria ».

Don Matteo Picco

E ora parliamo del suo nuovo insegnante, il prof. Don Matteo Picco.

Una notte del 1877 Don Bosco sognò d'incontrare sul rondò una donna che vendeva caramelle: bianche, di sudore; nere, di sacrificio; rosse, di martirio. Capì che era in vista qualche prova per la sua congregazione. Mentre cercava d'individuarla, ecco farglisi incontro Don Picco con « i pochi capelli irti sulla fronte », « le braccia levate » e gridare: — Don Bosco! defezioni nell'Oratorio! persecuzioni contro l'Oratorio! — Le defezioni e le persecuzioni vennero realmente e Don Vespignani, che era presente al racconto del sogno, ne fu testimone; ma a noi interessa qui rilevare la descrizione di Don Picco, essendo questo ragguaglio l'unico spunto conservatoci della figura di quel grande amico e benefattore di Don Bosco.

Un'altra illazione che il sogno ci permette di fare è che allora Don Picco fosse già morto e da non molto tempo, perdurando vivo il suo ricordo nella mente di Don Bosco. Posto che avesse qualche anno di più di Don Bosco e fosse morto sulla settantina, ai tempi di Domenico Savio egli era sui cinquant'anni. Ma, ripeto, non sono più che congetture. È vero invece che teneva scuola in Via Sant'Agostino n. 1 (primo piano) come ci dicono Stefani e Mon-

do in *Torino e i suoi dintorni* ecc., (Torino 1852, pag. 162). Amadei in *Don Rua* (pag. 48) c'informa che Don Picco abitava in Via Franco Bonelli (già Via Fornelletti), angolo Via Sant'Agostino, presso Piazza Giulio, e che qui aveva non solo la sua scuola, ma la sua casa, quindi l'abitazione.

L'amicizia di Don Bosco per Don Picco, Don Lemoyne la fa risalire ai primordi della sua attività oratoriana in Torino. Ci fa infatti sapere che Don Bosco già nel 1844 andava volentieri ogni sabato e impartire lezioni di religione nella sua scuola. Da parte sua, Don Picco, nel 1850 in commissione con Don Chiaves, diede l'esame di vestizione ai primi quattro studenti dell'Oratorio: Bellìa, Buzzetti, Gastini e Reviglio, e accolse per primo alla sua scuola nell'anno scolastico 1851-52 Don Rua, che allora abitava ancora con la mamma in casa Bellezza.

In ottobre Don Rua, dopo aver fatto la vestizione ai Becchi, frequentò da Don Picco la scuola di rettorica dall'Oratorio, prendendo alla fine dell'anno gli esami al collegio del Carmine. Nella scuola di Don Picco i primi due banchi, più vicini al professore, « avevano nientemeno che il pomposo nome di *Senato Romano,* ed erano detti *senatori* i primi quattro giovani che vi prendevano posto ». Nel 1860 Don Picco prenderà parte all'Oratorio alle feste indette per la prima messa di Don Rua. Allora anche umanità e rettorica avevano già trovato posto nell'interno dell'Oratorio e perciò più nessuno nell'anno scolastico 1859-60 era uscito dall'Oratorio per recarsi a scuola.

Cessando Don Bosco di mandare i suoi figli a scuola da lui, Don Picco smette a sua volta le lezioni sugli inni sacri che era solito tenere a Valdocco ogni giovedì. Lo sostituì nel 1859 al mercoledì Don Zattini e poi, dal 1860 al 1863, Don Borel. Alle lezioni venivano anche i chierici del vicino Cottolengo.

Don Picco aveva anche una seconda abitazione sulla collina di Superga, per i « fine-settimana » e le ferie estive. Là lo raggiungevano fin dal 1853, tre volte la settimana durante le vacanze Cagliero, Francesia e Turchi per un'ora di ripetizione. Francesia vestirà la tonaca ai Becchi nella festa del Rosario di quello stesso anno. In quell'occasione Don Bosco andò a visitare a Castelnuovo

Turchi e a benedirlo per rimetterlo in salute. Infatti « essendosi fermato imprudentemente, benché sudato sotto ombra fresca e nociva » di ritorno da Superga, si era preso « una forte costipazione » e Don Bosco « vedendo che non mangiava e deperiva, l'aveva mandato a casa ove il medico gli aveva praticato cinque salassi. Il male era vinto, ma lui seguitava a stare in letto senza forze, e questo stato si prolungava, minacciando etisia ». Dopo la benedizione di Don Bosco, invece si alzò e non sentì più in seguito alcun disturbo di quel genere.

In quella villa Don Bosco si era già ritirato nell'estate del 1844, quando stava lavorando attorno a un trattato di aritmetica, per facilitare l'adozione del sistema metrico decimale. Esso infatti avrebbe dovuto andare in vigore col primo gennaio 1850. Sentiva di aver bisogno della tranquillità che la villa dell'amico gli prometteva, per mettere a punto pare la prova del nove, alla definizione della quale era in gara con il prof. Carlo Giulio, economista.

Don Bosco era anche solito passare nella villa di Don Picco il 21 settembre, giorno del suo onomastico. Nel 1853 « alla sera della vigilia di tale festa, vi si incamminò col giovinetto Francesia Giovanni, il quale aveva tra le mani un bel fascio di razzi che si dovevano mandare in aria sul cominciare della notte nel giorno seguente, e in saccoccia un augurio poetico che avrebbe letto sul finire del pranzo.

Cessate le relazioni di indole scolastica con Don Picco, non cessarono però quelle richieste dall'amicizia. Già nel dicembre del 1860 Don Picco assiste come ospite d'onore alla rappresentazione di una commedia intitolata *Baldini*. Due anni più tardi è Don Picco che permette a Don Bosco d'includere il suo nome nella lista degli insegnanti in qualità di direttore, per consentire alle autorità statali l'approvazione della scuola di Valdocco. E quando, « addolorato alla vista dell'immenso male che si andava facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei libri cattivi », Don Bosco nel 1867 « formò il progetto di fare un'associazione di libri buoni e classici, stampandone uno per mese e purgandone alcuni e di altri dandone solamente squarci », andò senz'altro da Don Picco « per maturare con lui tale progetto ».

Avuta la sua approvazione e ottenutane la collaborazione, Don Bosco era così in grado di annunciare l'inizio della collana il 18 novembre dell'anno dopo.

Coloro che successero a Don Lemoyne nella stesura delle *Memorie Biografiche,* non avendolo conosciuto personalmente, non fecero più parola di lui e così con il volume nono si perdono fatalmente le tracce di un uomo così benemerito nei riguardi di Don Bosco e della sua congregazione.

TENORE DI VITA

Contegno con i compagni

« Il pensiero di guadagnar anime a Dio, dice a questo punto Don Bosco, lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sé o di altri. Per educazione, non interrompeva mai gli altri quando parlavano. Ma se i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se qualcuno avesse portato il discorso sulla mormorazione, egli lo interrompeva con qualche facezia per impedire l'offesa di Dio tra i compagni.

La sua aria allegra e l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, di modo che tutti godevano di potersi intrattenere con lui, e prendevano in buona parte gli avvisi che di quando in quando loro suggeriva.

Un giorno un suo compagno desiderava andarsi a mascherare, ed egli non voleva. — Saresti contento, — gli diceva, — di divenir realmente quale vuoi vestirti, con due corna sulla fronte, con un naso lungo un palmo, con un abito da ciarlatano?

— Mai più, — rispose l'altro.

— Dunque, — soggiunse Domenico, — se non desideri ave-

re questo aspetto, perché vuoi comparir tale e deturpare le fattezze che Dio ti ha donato?

Una volta, in tempo di ricreazione, accadde che un uomo si avanzò in mezzo ai giovani che si divertivano; voltosi ad uno di loro si mise a discorrere, ma con voce alta che tutti i circostanti potevano udire. Astuto com'era, per trarli vicino a sé, da principio si diede a raccontare cose strane per far ridere. I giovani, tratti dalla curiosità, in breve gli furono tutti attorno, e pendevano attenti dalle sue labbra.

Appena si vide così circondato, fece cadere il discorso su cose di religione e, come suol fare tal sorta di gente, gettava giù degli strafalcioni da far inorridire, mettendo in burla le cose più sante e screditando tutte quante le persone ecclesiastiche. Alcuni degli astanti, non potendo soffrire tali empietà e non osando opporglisi, si contentarono di ritirarsi. Un buon numero incautamente continuava ad ascoltarlo.

Intanto per caso sopraggiunse il Savio. Appena poté conoscere di che genere fosse quel discorso, rotto ogni rispetto umano, subito si rivolse ai compagni: — Andiamocene, — disse, — lasciamo solo quest'infelice; egli ci vuol rubare l'anima. — I giovani ubbidienti alla voce di un sì amabile e virtuoso compagno, si allontanarono prontamente da quell'inviato del demonio. Questi vedutosi abbandonato da tutti, se ne partì senza più farsi vedere ».

« Un'altra volta, alcuni volevano andarsi a bagnare. Questa cosa, se altrove è pericolosa, lo è assai più nel circondario di Torino, ove, senza parlare dei pericoli dell'immoralità, si trovano acque così profonde ed impetuose, da fare spesso delle vittime. Se ne accorse Domenico e cercava di trattenersi con loro, raccontando or questa or quella novità. Ma quando li vide decisi di volersene assolutamente andare, allora si pose a parlare risoluto:

— No, io non voglio che andiate.

— Noi non facciamo alcun male.

— Voi disubbidite ai vostri superiori, voi vi esponete al pericolo di dare o ricevere scandalo, e di rimaner annegati, e questo non è male?

— Ma noi abbiamo un caldo che non ne possiamo più.

— Se non potete tollerare il caldo di questo mondo, potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno, che voi vi andate a meritare?

Mossi da queste parole cambiarono parere, restarono a fare ricreazione con lui e, all'ora convenuta, andarono in chiesa per assistere alle sacre funzioni.

Alcuni altri giovani dell'Oratorio, amanti del bene dei loro compagni, si unirono in una specie di società per darsi alla conversione dei discoli. Savio vi apparteneva ed era dei più zelanti. Se avesse avuto un confetto, un frutto, una croce, un'immagine o simili, la riserbava per questo scopo.

— Chi lo vuole, chi lo vuole, — andava dicendo.

— Io, io, — da tutti si gridava, correndo verso di lui.

— Adagio, — egli diceva, — voglio darlo a chi meglio mi risponderà ad una domanda di catechismo.

Intanto egli interrogava solo i più discoli, ed appena essi davano una risposta alquanto soddisfacente faceva loro quel piccolo regalo.

Altri poi erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiare con lui, li faceva discorrere; se occorreva, giocava con loro. Fu talvolta veduto con un grosso bastone giocare a *cirimella,* e mostrarsene perdutamente affezionato. Ma ad un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno: — Vuoi che sabato ci andiamo a confessare? — L'altro, per la distanza del tempo e per ripigliare la partita e anche per compiacerlo, rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il giuoco. Ma non lo perdeva più di vista: ogni giorno o per un motivo o per un altro gli richiamava sempre quel sì alla memoria, e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene.

Venuto il sabato, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per lo più ne preveniva il confessore e dopo s'intratteneva con lui a fare il ringraziamento. Questi fatti, che erano frequenti, tornavano della più grande consolazione a lui e di grande vantaggio ai compagni; poiché spesso avveniva che taluno non ri-

portasse alcun frutto da una predica udita in chiesa, mentre si arrendeva alle pie insinuazioni di Domenico.

Avveniva qualche volta che taluno lo illudeva tutta la settimana e poi al sabato non si lasciava più vedere all'ora delle confessioni. Quando poi lo vedeva di nuovo, quasi scherzando gli diceva:

— Eh! birichino! me l'hai fatta.

— Ma vedi, — diceva l'altro, — non ero disposto, non mi sentivo.

— Poverino, — soggiungeva Domenico, — hai ceduto al demonio che era assai ben disposto a riceverti; ma ora sei ancora più indisposto, anzi ti vedo tutto di malumore. Orsù, fa' la prova di andarti a confessare, fa' uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarà ripieno il tuo cuore.

Per lo più quel tale, dopo essersi confessato, andava poi da Domenico col cuore pieno di contentezza e:

— È vero, — diceva, — sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente.

Nelle comunità sogliono esservi dei giovani che, o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o afflitti da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, dava loro buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, già decisi di darsi in preda al disordine, per le caritatevoli parole del Savio, sono ritornati a buoni sentimenti.

Per questo motivo, tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute domandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto a manifestargliele. In questa maniera egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo e ad accrescere i suoi meriti davanti a Dio ».

Per i suoi compagni ancorché cagionevole di salute, fece di più. Si mise a disposizione dei meno dotati per ricuperarli alla scuola. In questa sua opera di carità « fu egli una volta pregato

da un suo compagno (Garzena Carlo) perché volesse in tempo di ricreazione insegnargli a leggere e scrivere. Domenico, quantunque avesse molto bisogno di ricrearsi, tuttavia si assunse l'incarico. Onde poi non gli paresse gravoso tal lavoro, egli lo considerava come un divertimento, e perciò, contento di aver trovato il modo di ricrearsi con l'esercitare un'opera di carità, si dava la massima sollecitudine per disimpegnare quell'uffizio.

Se poi gli fosse accaduto per qualche circostanza di non poter fare tale scuola nell'ora concertata, d'accordo col discepolo fissava a tal fine un altro momento di ricreazione. Tanta era poi la sua pazienza e la sua carità nell'insegnare che, non solo recava meraviglia al suo discepolo, ma ancora a tutti quelli che per curiosità o per altro motivo lo osservavano » (Don Rua).

Per Vaschetti, pur con tutti i precedenti che avevano contraddistinto le sue relazioni con il Savio, dice che « la carità di lui era immensa, per quanto lo permettevano le sue forze riguardo alla carità di fatti; ed i suoi studi, le sue occupazioni, riguardo alla carità morale; cioè col dare buoni avvisi ai compagni, ed istruendo coloro che vedeva ignoranti delle cose necessarie per un buon cristiano.

Durante l'inverno del 1856-7, dopo il campanello per la cena dei chierici, in quel tempo di ricreazione egli prendeva un suo compagno in qualche canto che non fosse disturbato, gli spiegava e faceva ripassare gli autori tradotti, gli faceva, in una parola, una ripetizione. Domandai al compagno che riceveva da lui le istruzioni, se era di ciò il Savio comandato, dal momento che io lo vedevo così impegnato in quell'ufficio; ma mi fu risposto che era per pura carità; per cattivarsi l'animo suo e farselo vero compagno. Attesta inoltre lo stesso beneficato, che sempre gli diceva di avvisarsi a vicenda dei difetti, e ciò lo giudico io un vero atto di umiltà; mentre colui che il Domenico istruiva era di gran lunga a lui inferiore nelle virtù e in tutto ».

Ad essi fa eco Reano Giuseppe di Foglizzo Canavese (Torino) dove era nato nel 1826 da Filippo e Margherita Rosso. Era venuto all'Oratorio proprio nel 1856 come aspirante maestro e ne uscì nel 1862. Domenico in quei pochi mesi che lo conobbe, sebbene

più adulto, gli spiegò il catechismo, superando le difficoltà che gli provenivano dalla salute sempre più cagionevole.

Reano rende dunque a Domenico questa preziosa testimonianza: « È grandemente da ammirarsi in questo giovanetto il desiderio d'istruire i suoi compagni e coetanei. Egli, facendomi scuola, mi disse una volta: — Mi fa meraviglia quanto poca importanza diano i parroci all'istruzione dei giovani; io non desidero altro che avere l'abito clericale per potere, quando sarò a Mondonio in vacanza, radunare una quantità di giovani sotto qualche tettoia od in altro luogo, per insegnar loro la dottrina cristiana e le cose necessarie per la salute dell'anima loro, di cui tanto bisogno hanno in questi tempi ».

Urbano Rattazzi (junior)

Domenico Savio sempre in movimento e sempre attento a correggere chi sbagliava, a difendere chi era preso di mira, a far osservare gli ordini dei superiori, non piaceva però a tutti. Qualcuno più dotato di muscoli che di materia grigia e con registri già baritonali nella voce lo sopportava e aspettava solo l'occasione per sputarglielo in faccia. Uno di costoro era un tal Urbano Rattazzi, che con il ministro in carica non aveva solo comuni il nome e il cognome, ma anche il sangue, essendone nipote.

Orbene, s'era nel cuore dell'inverno e i cortili erano coperti di neve. I più violenti e maneschi ne approfittavano per saldare i conti con i più piccoli o i meno dotati, o i meno simpatici; e per farlo li inseguivano anche nell'interno del parlatorio, che d'inverno serviva anche da sala di ricreazione e corrispondeva all'attuale cappella Pinardi o della Risurrezione. Lì entrati, scaricavano addosso la neve raccolta fuori. I superiori l'avevano proibito, a protezione degli indifesi e a salvaguardia della disciplina; ma Urbano non se ne dava per inteso.

A questo punto entra in scena Domenico per ricordargli « con molta dolcezza » le disposizioni impartite « la sera innanzi » da Don Bosco:

— Non tirare qui dentro; sai che Don Bosco ieri sera l'ha proibito.

Presente alla scena era Don Cerruti che si trovava con lui vicino a una vecchia stufa, « l'unica in tutto l'Oratorio, dove potevano ricoverarsi dal freddo i giovani, soprattutto quelli che andavano alla scuola di Torino ».

Non l'avesse mai fatto! « Il compagno che era un poco buon soggetto, a queste parole l'investì d'insolenze e di minacce, dandogli inoltre, mi pare, degli schiaffi. Io ero presente, dice Don Cerruti, e vidi Savio venir rosso e rimanersene tranquillo e calmo senza dir parola contro quel compagno ». E sì che questi tra l'altro gli aveva soffiato in faccia, caldo d'ira, un: — Va' là tisicone — che gli aveva tinta di scarlatto la faccia, abitualmente pallida come la malattia. « Savio abbassò la testa senza neppure dire una parola e né lo volle denunciare a Don Bosco ».

A rivelare il nome di quel violento fu Don Francesia; e lo fece in una lettera indirizzata nel 1915 a mons. Salotti, che stava scrivendo la vita del servo di Dio, uscita nello stesso anno a Torino.

« Una sera vidi tra chiassosa ricreazione alzarsi un pugno e colpire un giovinetto. Accorsi subito e seppi che un tale Rattazzi, nipote del famoso ministro, aveva colpito il Savio, dicendogli anche un nomignolo insultante. Don Bosco non lo venne a sapere, perché il pio giovinetto non ne parlò, né altri credette conveniente allora di parlarne per dovuti riguardi. Il colpevole ne fu meravigliato assai e se ne lodava di poi con quell'altro Rattazzi Urbano, suo zio ».

Quel nipote uscito in seguito dall'Oratorio, occupò la carica di ministro della real casa. Fu lui stesso a ricordare il triste episodio a Don Francesia, soggiungendo che la pazienza eroica di Domenico gli aveva fatto maggior bene che molte prediche. Era nato ad Alessandria nel 1845 e morì a Roma nel 1911.

Un'altra volta, rammenta Don Francesia, « ricordo di aver veduto il servo di Dio ricevere un pugno da un compagno senza che l'avesse provocato, con queste parole: — Adesso va' a dirlo a Don Bosco! — Il servo di Dio ricevette quell'insulto senza alcun

lamento e con mia meraviglia seppi che il Savio non andò a lagnarsi con Don Bosco o con altri, ma tutto perdonò al suo compagno ».

Fedeltà al Papa

Di pari passo con la devozione alla Madonna, andava in Domenico Savio la fedeltà al Papa. Non ultimo motivo era il piedestallo che, con la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, Pio IX s'era fatto, mettendo una discriminante netta tra la fede cattolica e quella protestante, tanto incline a quei tempi ad abusare della libertà, di cui si faceva garante la costituzione nei suoi riguardi.

Ma la fedeltà al Papa aveva motivi ben più profondi in Domenico; essi affondavano le loro radici nella fede che fa del Papa, indipendentemente dalle sue qualità intellettuali e morali e sulla falsariga del Vangelo, il vicario visibile di Gesù Cristo sopra la terra. Tutti i contemporanei di Domenico sono unanimi nell'ammettere tali sentimenti nel cuore di Domenico. In tale atteggiamento di spirito c'era indubbiamente, oltre la fede, anche una risposta agli appelli sempre più frequenti e accorati di Don Bosco, il quale vedeva nelle prerogative del Papa uno dei principali baluardi, subito dopo l'Eucaristia e la Madonna, posti da Dio a difesa della sua chiesa.

Domenico « parlava assai volentieri del Romano Pontefice, attesta Don Bosco, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli.

Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli quale fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

— Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che, in mezzo alle tribolazioni che lo attendono, non cessi di occuparsi con particolare sollecitudine dell'Inghilterra; Iddio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel regno.

— Sopra quali cose appoggi tu queste parole?

— Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non espormi forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco adunque.

Un bel mattino mentre facevo il ringraziamento alla comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono più dove mettono il piede.

— Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra.

Mentre volevo domandare altre cose, vedo il sommo pontefice Pio IX tale quale l'avevo veduto dipinto in alcuni quadri. Egli, maestosamente vestito, con una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno.

— Questa fiaccola, — mi disse l'amico, — è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi.

L'anno 1858, essendo andato a Roma, continua Don Bosco nella sua narrazione, ho voluto raccontare tale cosa al Sommo Pontefice, che la udì con bontà e con piacere. — Questo, — disse il Papa, — mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona ».

La narrazione di Don Bosco è confermata dalla deposizione dei contemporanei che se ne fanno garanti. « So che il servo di Dio pregava per la conversione e il ritorno alla fede della nazione inglese, ed ardentemente desiderava di trovarsi in età ed in condizione di potersi recare colà, fiducioso che con le parole, con le esortazioni e soprattutto con il buon esempio, avrebbe potuto guadagnare molte anime al Signore » (Melica).

« Lo spirito di fede e l'amore di Dio, che Savio Domenico aveva vivissimo nel suo cuore, lo portava anche alla dilatazione del Vangelo fra gli eterodossi. Ricordo aver sentito raccontare in

pubblico da Don Bosco la visione che il servo di Dio ebbe sulla conversione dell'Inghilterra: visione che poi Don Bosco inserì nella *Vita* di lui, e che questi ebbe quando faceva la terza grammatica, cioè fra il 13° e il 14° anno di sua età » (Cerruti).

Cagliero ricorda « d'aver udito da Don Bosco che il servo di Dio, quantunque giovanetto, desiderava ardentemente che tutti amassero il Signore, e che si convertissero i peccatori e specialmente gli eretici che erano fuori della Chiesa, e che particolarmente pregava per la conversione dell'Inghilterra ».

Il primo e più vivo bagliore di quella luce che partiva dalla fiaccola di Pio IX era brillato nell'ottobre del 1845 a Oxford, e precisamente nel sobborgo di Cowley-Littlemore. Qui il più grande intelletto che la chiesa anglicana abbia avuto nel secolo passato, Giovanni Newman — più tardi cardinale — faceva la sua abiura nelle mani di un umile religioso passionista. Non pochi discepoli, che con lui avevano dubitato e pregato, non tardarono a seguirlo: e nel 1856, quando Savio vide « una moltitudine di gente che ritrovava la sua strada al chiarore della fiaccola portata da Pio IX », quelli che entravano nella chiesa cattolica eran divenuti una schiera.

Negli anni seguenti Pio IX « raddoppiava le sue sollecitudini a favore dell'Inghilterra »; e nel 1865, mandando a Londra un arcivescovo secondo il suo cuore, Enrico Manning, alla cui elezione era arrivato dopo un mese di lunghe preghiere dinanzi al tabernacolo, gl'ingiungeva con solenne comando di non risparmiare fatica alcuna per riscattare le anime dalle tenebre dell'errore.

La schiera dei convertiti crebbe e divenne turba numerosa; le chiese si moltiplicarono; con le chiese aumentò il numero dei sacerdoti e dei vescovi, e, prima che il secolo tramontasse, un'imponente cattedrale sorgeva nel cuore di Londra, dall'alto della quale nel settembre 1908, in occasione del congresso eucaristico, Gesù Sacramentato benediceva solennemente, per la prima volta la grande metropoli inglese.

Domenico Savio volava al cielo nel marzo del 1857, non senza avere ancor una volta raccomandato a Don Bosco la causa che

gli stava a cuore: « Se va a Roma, si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa ».

Anche Don Bosco raccolse in eredità i santi desideri del piissimo alunno e, mentre mandava schiere di missionari in America, teneva sempre fisso lo sguardo anche all'Inghilterra. E poiché tardava l'ora in cui vi avrebbe potuto inviare i suoi figli, gli inglesi stessi andarono da lui.

Un giorno arrivò all'Oratorio di Valdocco un giovane prete di Londra, desideroso di vivere con Don Bosco e di lavorare tra i salesiani per la salvezza delle anime. Il Santo lo fissò in volto e gli disse:

— Ritornate nella vostra patria, dove avete una grande missione da compiere... e dove un giorno dovrete ricevere i miei figli.

E poté finalmente, mandare a Londra tre salesiani, sul finire del 1887, poco prima di morire. Alla stazione, in una giornata di fittissima nebbia, era ad attenderli il prete londinese, F. Bourne, poi cardinale di Westminster.

E come tanti anni prima il discepolo, anche Don Bosco prima di volare al cielo, ebbe un pensiero per l'Inghilterra: ed alcune delle sue ultime parole furono: « Benedico Londra!... ».

Morto Don Bosco, l'Opera salesiana di Londra crebbe e prosperò, e Domenico Savio tornò a fissare su di un'altra città il suo sguardo di predilezione. Questa città fu Oxford, e precisamente il sobborgo di Cowley-Littlemore, dove la fiaccola di Pio IX aveva diffuso i suoi primi bagliori ed erano avvenute le prime conversioni.

Cowley-Littlemore è diventata una colonia salesiana; ed è doveroso ricordare le circostanze, meravigliose in parte, che vi guidarono i salesiani.

La nostra casa di formazione in Sussex si faceva insufficiente per i nostri bisogni. Fabbricare? non era possible; si doveva emigrare. Dove? una voce amica ci sussurrò: « Oxford! ». La casa era pronta: un antico seminario anglicano.

I salesiani vi giunsero alla spicciolata una sera di gennaio del 1920 la vigilia dell'Epifania, ed alla stazione, un amico di Dome-

nico Savio, un ex-pastore della chiesa anglicana, venne a dar loro il benvenuto a nome dei cattolici della missione. Quindici di questi vennero loro presentati il giorno dopo nella piccola chiesa annessa alla casa; ed erano tutti ex-anglicani, amici di Domenico Savio.

Pochi giorni dopo nella piccola sacrestia ponemmo un quadro di Domenico Savio, e molti ci domandavano: — Chi è quel caro fanciullo? — E, senza conoscerlo, gli si sentivamo affezionati.

Dall'Epifania del 1922 Cowley-Littlemore è il paese prediletto di Domenico, dove egli sparge le sue grazie più belle... le conversioni.

Dopo pochi mesi in una giornata di autunno, i salesiani ebbero una visita gradita. Era il giovane prete londinese, cui Don Bosco 36 anni addietro aveva affidato i suoi figli, che nello splendore della sacra porpora veniva a portar loro, in nome di Don Bosco, la sua benedizione ed una fervida parola d'incoraggiamento.

MORTE DI MAMMA MARGHERITA (25 NOVEMBRE 1856)

A metà novembre s'ammalò Mamma Margherita, che si era sistemata al secondo piano, tra l'infermeria e la guardaroba mentre i locali successivi, nel braccio parallelo alla chiesa, erano stati occupati da tre robusti giovanotti, sempre in stato d'allarme per qualunque evenienza; il secondo, dalla biblioteca, al cui tavolo sedeva spesso, e poi in permanenza il ch. Rua e il terzo da Don Bosco. Quest'ultimo locale cui si accedeva dall'ultima porta sul ballatoio, era illuminato da una finestra a mezzogiorno.

La sera del 24 novembre 1856 la mamma di Don Bosco era in agonia e Don Bosco, al suo cappezzale, non era forte abbastanza per nascondere la commozione. La mamma sì, come del resto lo era sempre stata.

A un certo punto, però, le sorse il dubbio di poterne essere

contagiata e di cedere proprio all'ultimo momento; allora chiese al figlio il sacrificio di lasciarla; era un sacrificio reciproco, che il Signore avrebbe compensato. Don Bosco esistò alquanto, parendogli di peccare contro l'amor filiale; ma la madre fu perentoria anche questa volta e Don Bosco dovette rassegnarsi a non vederla morire.

La lasciò in compagnia di Don Alasonatti e del fratello Giuseppe, che era accorso dai Becchi non appena era stato informato delle sue condizioni. Mamma Margherita era stata colpita da una polmonite, come suo marito trentanove anni prima, e come lui aspettava con rassegnazione, ma anche con energia la risoluzione spontanea del male, essendo allora tutto affidato alle risorse della natura. Il verdetto sarebbe venuto il settimo giorno. Tutto faceva sperare che ce l'avrebbe fatta, ma invece il male ebbe ragione dei suoi sessant'otto anni e lei spirò rassegnata e lucidissima la mattina del 25 novembre verso le tre.

Don Bosco, dopo un primo tentativo di ritorno al suo cappezzale, aveva avuto paura di contraddirla una seconda volta ed aveva finito per rimanere in camera, anche se aveva motivo di credere che quella sarebbe stata l'ultima notte. Non era superstizioso, tutt'altro; ma il fatto che, tornato la prima volta in camera, la candela gli si era spenta ripetutamente senza motivo apparente e il quadro della mamma che pendeva accanto al letto s'era fatto trovare voltato contro la parete, gli avevano insinuato di trovarsi realmente dinanzi all'irreparabile. Infatti, verso le tre il fratello Giuseppe venne a comunicargli, più con il contegno che con la voce, che la madre aveva appena finito di soffrire. Don Bosco attese l'alba pregando, poi andò con Buzzetti a celebrare per essa alla Consolata, nella cappella sotterranea dell'apparizione.

A Don Bosco il pensiero della madre rimase fisso nella memoria come un chiodo. Sapeva di dovere a lei tutto, e non ne faceva mistero. Invero, della mamma egli aveva la tenacia (volevo dire la cocciutaggine), il rigore, l'inflessibilità. Da lui consultata in parecchie situazioni successive alla sua scomparsa, allo scopo di vagliare alla luce del suo ricordo determinate circostanze, essa lo

soccorreva del suo consiglio anche nel sonno, popolandone talora i magri riposi.

Don Bosco sognò sua madre per la prima volta nell'agosto del 1860 e « gli parve d'incontrarla vicino al santuario della Consolata, lungo la cinta del convento di Sant'Anna, sull'angolo della via, mentre egli tornava all'Oratorio, da San Francesco d'Assisi. Il suo aspetto era bellissimo.

— Ma come! voi qui? — disse Don Bosco; — non siete morta?

— Sono morta, ma vivo, — rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima. — E Don Bosco, chiestele varie cose, la interrogò se dopo morte fosse subito andata in paradiso. Margherita rispose che no. Quindi volle da lei sapere se in paradiso vi fossero vari giovani, dei quali fece i nomi, e Margherita rispose di sì.

— E ora fatemi conoscere, — continuò Don Bosco, — che cosa godete in paradiso.

— Non posso fartelo intendere.

— Datemi almeno un saggio della vostra felicità; fatemene sentire qualche stilla.

Allora vide sua madre tutta risplendente, ornata di una preziosissima veste, con un aspetto di maestà meravigliosa e dietro a lei come un coro numeroso. Margherita si pose a cantare. Il suo canto d'amore a Dio, d'una inesprimibile dolcezza, andava diritto al cuore, lo invadeva e lo trasportava senza violentarlo. Sembrava l'armonia di mille voci e di mille gradazioni di voci, che dai bassi più profondi salivano agli acuti più alti, con una varietà di toni e differenza di modulazioni, e vibrazioni più o meno forti e talora impercettibili, combinate con tanta arte, delicatezza e accordo che formavano un sol tutto.

Don Bosco a quella soavissima melodia rimase così incantato, che gli sembrava essere fuori dai sensi, e più non seppe che cosa dire o chiedere a sua madre; e Margherita, come ebbe finito il canto si rivolse a lui dicendogli:

— Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo star sempre insieme.

Proferite queste parole, disparve » (M.B., V, 567).

Ultima malattia di Domenico

Il 31 dicembre 1856 Don Bosco scrisse una lettera alla duchessa di Laval-Montmorency a Borgo Cornalense, per ringraziarla delle condoglianze che a suo tempo aveva da lei ricevuto in occasione della morte della mamma. Tra l'altro le diceva: « ...le partecipo con piacere che lo stato di salute dei nostri ragazzi è ottimo; di 150 giovanetti, da tre mesi non ne abbiamo uno che abbia sofferto un semplice mal di capo. La mia zia e mio fratello stanno pure meglio... ».

Ora, Mamma Margherita era morta, come abbiamo visto, il 25 novembre di quell'anno; la zia Marianna malata a sua volta, teneva il letto nella camera della sorella, alla confluenza cioè dell'ala centrale del palazzo con quella delle camerette di Don Bosco; Giuseppe, sorpreso da seria malattia durante una delle visite che soleva fare periodicamente all'Oratorio, occupava in quegli stessi giorni una camera accanto alla zia. Non lontano da essi, tra letto e lettuccio, trascinava una vita magra e stentata Domenico Savio, impotente a ricuperare tanta salute da rimettersi al passo con i compagni.

Marianna Occhiena, sorella di Margherita, e zia di Don Bosco, era venuta all'Oratorio probabilmente verso il 1850, dal momento che il 2 febbraio 1851, la troviamo già alla vestizione dei primi quattro allievi di Don Bosco. Abituata all'ordine e alla tranquillità di una canonica, (era stata per tanti anni fantesca di Don Lacqua, primo maestro di Don Bosco), Marianna vedeva talora di mal occhio certe sventatezze che la urtavano e, urtandola, la facevano intervenire in modo piuttosto energico nei confronti dei giovani protagonisti di certe intemperanze. Si sa che una donna di 65 anni, vissuta tutta la vita nella cura degli animali da cortile vede di mal occhio chi disturba per esempio le galline nelle loro funzioni essenziali di produzione.

Visto perciò un giorno un giovane rincorrerle per il prato, lo

affrontò con energia, pronta a menar le mani non appena quello avesse alzato la voce. Mamma Margherita, che era stata appena dissuasa da Don Bosco dal tornare ai Becchi per gli stessi motivi, la consigliò a pazientare e la indusse ad ammettere che una gallina ha anch'essa i suoi bei torti e i suoi motivi di richiamo (M.B., IV, 233).

Marianna era stata incaricata della biancheria, dove si rese molto preziosa sotto la guida della signora Rua la quale, agli effetti della gerarchia, aveva ereditato da Mamma Margherita il bastone del comando.

Si ammalò nell'inverno successivo alla morte di sua sorella Margherita e si trovò a occupare in infermeria una camera vicino a quella destinata a Domenico.

Al dire di Reano, Domenico Savio « si sentiva colpito da forti dolori di capo, che sembrava avesse due coltelli fitti nelle tempie » e non se ne lagnava, pensando alla passione di nostro Signore. Marianna (chiamata da tutti *magna,* che in piemontese significa « zia ») invece, prossima anch'essa alla fine, gemeva e si lamentava, quasi che l'aver servito per tanti anni il Signore nella persona di un suo ministro, le desse diritto a speciali riguardi da parte del buon Dio.

Reano, evidentemente con lo scopo di mettere in risalto la maturità spirituale del ragazzo, depose ai processi che Domenico non le risparmiò i dovuti richiami alla pazienza e alla sopportazione, facendole intendere, che anche quelli entravano nei disegni della provvidenza. Ecco le sue parole: « Essendo poi poco dopo più vigoroso di forze, si alzò qualche volta dal letto ed io una volta lo trovai presso al fuoco nella stanza di *magna,* che gemeva e si lamentava alquanto. Egli, benché di età così minore, non lasciò di rimproverarla della poca pazienza nel sopportare il male ».

Domenico morì a Mondonio, dove dimorava la famiglia, il 9 marzo 1857. *Magna Mariana* invece, « fece una morte invidiabile nell'Oratorio alle 11 di sera del 22 giugno dello stesso anno ».

Quando morì, Marianna aveva 72 anni, essendo nata a Capriglio il 19 maggio 1785, tre anni prima della sorella Margherita. Di Margherita aveva la dirittura, ma non la salute fisica, né l'ener-

gia morale. Forse aveva portato con sé un poco dell'inclinazione al rispetto, che pareva dovesse derivargli dalla familiarità e dalla confidenza avuta per tanti anni con un sacerdote, a sua volta incline alla tranquillità, ove finire in pace i suoi giorni.

Marianna Occhiena sopravvisse dunque a Domenico Savio, del quale vide la partenza da Valdocco... Come spiegare allora l'affermazione di Don Bosco alla duchessa, che « di cento cinquanta giovanetti, da tre mesi non ne abbiamo uno che abbia sofferto un semplice mal di capo? ». Qui, o Don Bosco faceva astrazione dal caso di Domenico per lui già passato in giudicato, oppure Domenico fino al 31 dicembre 1856 non era andato soggetto ai disturbi denunciati dal Reano.

C'è una terza ipotesi, che le parole dette da Don Bosco alla sua partenza fanno ritenere la più probabile: che Domenico fosse talmente vigile sopra sé stesso da nascondere a chi gli viveva accanto, superiore compreso, le proprie indisposizioni. Evitava così di aumentare le preoccupazioni a Don Bosco e, agli altri, (fin qui arriva la delicatezza dei santi!) la noia di doverlo consolare.

Del resto, abbiamo una deposizione ai processi, secondo la quale Giacinto Ballesio farebbe appunto risalire al febbraio successivo il rincrudirsi della malattia di Domenico. Dichiara infatti: « Mi pare che sia nel mese di febbraio, che il servo di Dio si è ammalato e fu obbligato a stare a letto, dove l'ho veduto una volta, per portargli dello zucchero che si era fatto comperare dal suo compagno, certo Artiglia, che credo tuttora vivente ».

« ... fu visto qualche volta, in quei giorni che batteva un bel sole, e che l'ammalato si sentiva rianimare, fermarsi su quel poggiolo del *primo piano, sotto a quello di Don Bosco,* e guardare, guardare... ».

Ma anche allora Cagliero, che lo soleva visitare, era sorpreso della « sua pace e perfetta tranquillità ai voleri di Dio ».

« Lo sfinimento di forze in cui si trovava, afferma Don Bosco a sua volta, non era tale da tenerlo continuamente a letto; perciò talvolta andava a scuola e allo studio; oppure si occupava in affari domestici. Fra le cose in cui si occupava con gran piacere era

il servire i compagni infermi, qualora ve ne fossero stati nella casa.

— Io non ho alcun merito avanti a Dio, — diceva, — nell'assistere o visitare gl'infermi, perché lo faccio con troppo gusto; anzi mi è caro divertimento.

Mentre poi loro faceva dei servizi temporali, era accortissimo nel suggerire sempre qualche cosa di spirituale. — Questa carcassa, — diceva ad un compagno incomodato, — non vuol durare in eterno, non è vero? Bisogna lasciare che si logori poco per volta, finché vada alla tomba; ma allora, caro mio, l'anima nostra, sciolta dagli impacci del corpo, volerà gloriosa al cielo e godrà una sanità ed una felicità interminabile.

Avvenne che un compagno si rifiutava di bere una medicina, perché amara. — Caro mio, — gli diceva Domenico, — noi dobbiamo prendere qualsiasi rimedio, perché così facendo obbediamo a Dio che ha stabilito medici e medicine, perché sono necessari a riacquistare la perduta sanità; che se proviamo qualche ripugnanza pel gusto, avremo maggior merito per l'anima. Del resto credi tu che sia tanta amara quanto era amaro il fiele misto con l'aceto con cui fu abbeverato Gesù sopra la croce? — Queste parole, dette colla sua meravigliosa schiettezza, facevano sì che più nessuno osasse opporre difficoltà ».

Di quella malattia Don Francesia nel 1929 svelò un particolare a Don Ceria che lo rese di pubblica ragione in una conferenza tenuta ai teologi della Crocetta nel 1950. Il particolare è questo:

« Un giorno Domenico rimase a letto con febbre. Nel pomeriggio Don Bosco andò a trovarlo; ne sollevò con la sua amabilità lo spirito, poi, sul punto di venir via, gli domandò se desiderasse qualche cosa.

Domenico rispose: — Vorrei bere dell'acqua fresca nella cazza dei muratori. (La cazza è quella specie di ramaiolo da acqua, usato per la calce. C'erano i muratori in casa).

Avrà riso Don Bosco? No, come non rise quella volta che, interrogato il Savio se patisse qualche male, si udì rispondere:

— Anzi, patisco un bene — (Don Bosco aveva capito che egli sentiva la nostalgia della santità).

Questa volta comprese, invece, che era la voglia di un febbri-

citante e che andava compatita. Che cosa fece? Uscito dalla stanza, rientrò poco dopo, stringendo nella giumella delle mani la coppa di quel recipiente colma d'acqua e, fattosi dappresso all'infermo, gliela accostò pian piano alle labbra. Bevve quegli a sazietà e, quando vide il buon padre allontanarsi, pianse di tenerezza ».

Mi permetto di dissentire da Don Ceria nell'interpretazione dell'arnese, inteso da Domenico Savio nella richiesta di acqua a Don Bosco. *Casa* (con la *esse* aspra) in piemontese è ancora chiamata adesso, nei luoghi dove non arriva l'acqua potabile, una specie di mestolo di rame stagnato, a fondo piatto, con cui chi vuole dissetarsi pesca nel secchio.

Verosimilmente Domenico desiderava servirsi di quel mezzo usato in famiglia, perché gli ricordava le usanze casalinghe, o forse più ancora per quel senso di fresco che il metallo aggiunge all'acqua, accostandolo alle labbra. E di fresco Domenico sentiva veramente bisogno, assalito com'era dall'infiammazione che gli ardeva nel petto per via della malattia.

Narra invece Don Bonetti: « Qualche tempo prima della sua morte mi ricordo che, trovandomi un bel giorno con lui, gettai il discorso sulla pessima sua salute. Come amico lo interrogai quali fossero i suoi incomodi. Egli, con non poca pena, fra gli altri mi disse che pativa male di stomaco, non potendo digerire bene il cibo.

— Ma dunque, se è così, gli dissi, perché mangi il medesimo vitto che mangiano gli altri che sono sani e robusti? Parlane a Don Bosco, che subito ti farà dare qualcosa da parte che ti faccia bene.

— Sono ben persuaso, mi rispose, che Don Bosco mi farebbe dare qualche cosa d'altro: ma a qual pro fare così il particolare? Bisogna mangiare cogli altri quel che ci dànno a tavola ».

Non però fino al punto di negarsi quelle piccole soddisfazioni che, prima di essere una concessione alla gola, sono una necessità di ordine curativo. Narra infatti Artiglia suo compagno che, durante la sua degenza a letto, fu da Domenico incaricato di comperargli dello zucchero, per sostenere le forze che l'abbandonavano con la mancanza progressiva dell'appetito e l'acutizzarsi della tosse. Forse era ancora l'unica cosa che con l'acqua potesse tollerare

il suo stomaco indebolito dal male, senza dire che lo zucchero stemperato nell'acqua ha, a detta dei medici, una certa efficacia contro l'aggressione dell'apparato respiratorio da parte della tosse.

È una notizia che ci fa piacere come la precedente perché ci mostra un Domenico, non penitente ad ogni costo, ma sorretto da quell'equilibrio che è alla base di ogni santità e di cui Don Bosco era per natura e per grazia riccamente dotato.

« Io non so, afferma a questo punto Don Bosco, se egli abbia avuto da Dio rivelazione del giorno e delle circostanze di sua morte, o se ne avesse solo un pio presentimento. È però certo che ne parlò molto tempo avanti che quella avvenisse, e ciò con tale chiarezza di racconto, che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato a cose avvenute.

In vista del suo stato di salute, gli si usarono tutti i riguardi, per moderarlo nelle cose di studio e di pietà; tuttavia per la naturale gracilità, per alcuni incomodi personali ed anche per la continua tensione di spirito, gli andavano ogni giorno diminuendo le forze. Egli stesso se ne accorgeva, e talvolta andava dicendo: — Bisogna che io corra, altrimenti la notte mi sorprende per strada. — Volendo dire che gli restava poco tempo di vita e che doveva essere sollecito nel fare opere buone, prima che giungesse la morte.

C'è l'uso in questa casa, continua Don Bosco, che i nostri giovani facciano l'esercizio di buona morte una volta al mese. Consiste questo esercizio nel prepararsi a fare una confessione e comunione come fosse l'ultima della vita. Pio IX, nella sua grande bontà, arrichì questo esercizio di varie indulgenze. Domenico lo faceva con un raccoglimento, che non si può pensare maggiore. Alla fine della funzione si suole recitare un *Pater* e un'*Ave* per colui che, tra gli astanti, sarà il primo a morire. Un giorno scherzando egli disse: — In luogo di dire per colui che sarà il primo a morire, dica così: un *Pater* e un'*Ave* per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire ».

Questa convinzione e « una tosse ostinata che si era manifestata da alcuni giorni » misero Don Bosco in allarme e lo persuasero a dare corso alle disposizioni dei medici consultati, i quali lo vole-

vano a riposo assoluto. Qui comincia nell'animo di Don Bosco quel conflitto tra il dovere di ottemperare alle precisazioni mediche onde non lasciare intentato nessun mezzo allo scopo di assicurare all'Oratorio e alla Chiesa una tale vita e il rincrescimento di doversene staccare forse per sempre del quale ho già parlato.

« Io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso il figliuolo più degno di affezione », disse parlando di quella circostanza Don Bosco. Manco a dirlo, il dovere prevalse sul sentimento e così suo padre fu sollecitato a venirlo a ritirare, prima che le precauzioni dei medici risultassero inutili.

Partenza da Valdocco (1° marzo 1857)

La partenza fu stabilita per la domenica primo marzo 1857.

« Domenico si arrese a tale deliberazione, narra Don Bosco, ma solo per farne un sacrificio a Dio. — Perché, — gli si domandò, — vai a casa così di mal animo, mentre dovresti andarvi con gioia per godervi la compagnia dei tuoi amati genitori?

— Perché, — rispose, — desidero terminare i miei giorni all'Oratorio.

— Andrai a casa e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai.

— Oh! questo poi no; io me ne vado e non tornerò più.

La sera precedente alla partenza non potevo levarmelo d'attorno; sempre aveva cose da domandare. Fra le altre diceva:

— Qual è la cosa migliore che possa fare un ammalato per acquistar merito davanti a Dio?

— Offrire spesso a Dio quanto egli soffre.

— Qual altra cosa potrebbe ancor fare?

— Offrire la sua vita al Signore.

— Posso esser certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

— Ti assicuro in nome di Dio che i tuoi peccati ti sono stati perdonati.

— Posso essere certo di essere salvo?

— Sì, mediante la divina misericordia la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

— Se il demonio venisse a tentarmi che cosa gli dovrei rispondere?

— Gli risponderai che hai venduto l'anima a Gesù Cristo e che egli l'ha comperata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora qualche altra difficoltà, gli chiederai qual cosa abbia egli fatto per l'anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo sangue per liberarla dall'inferno e condurla con sé in paradiso.

— Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio ed i miei genitori?

— Sì, dal paradiso vedrai tutte le vicende dell'Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano ed altre cose mille volte ancora più belle.

— Potrò venire a far loro qualche visita?

— Potrai venire, purché tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Queste e moltissime altre domande andava facendo; sembrava una persona che avesse già un piede sulla porta del paradiso e che, prima d'entrarvi, volesse bene informarsi delle cose che entro vi sono ».

Alla vigilia della sua partenza da Valdocco, Cagliero lo visitò e poi scrisse: « Ricordo che visitai il servo di Dio a letto l'ultimo giorno della sua permanenza nell'Oratorio, che era verso la fine di febbraio del 1857 *(sic)* e che, consigliato dai medici, partì per Mondonio per rimettersi in salute, e che una settimana dopo, contro i pronostici del medico curante e dei parenti, se ne volò al cielo il giorno nove del mese di marzo dell'anno 1857.

E ricordo pure che, al vederlo nell'ultima sua malattia così tranquillo, sereno, mentre era ancora all'Oratorio, sorridente nell'aspetto, senza dar segni di sofferenza e con un contegno così modesto, dissi fra me: " Il piccolo Domenico non è solo un giovane virtuoso, ma è un Santo! " ».

Il mattino seguente lo vide alzarsi dal letto, pallido, ma sorri-

dente, sereno ed in perfetta unione e rassegnazione con Dio, al punto che tra sé disse: — Che bell'anima! che fanciullo prezioso con la sembianza di un angioletto! È un piccolo, ma grande santo!

Questo particolare il card. Cagliero lo ricordò ancora il 4 ottobre 1920, quando presenziò a Mondonio all'inaugurazione di un monumento alla memoria di Domenico. Narrò in quell'occasione che la mattina del 1° marzo 1857 era stato lui ad aiutare il piccolo malato, che per consiglio dei medici tornava al paese in cerca di salute, a vestire l'abito da festa.

Poco dopo, Domenico era partito da Torino in compagnia del padre, col rammarico di non poter lasciare la sua carcassa, così chiamava lui il suo gramo corpicino, a Torino sotto gli occhi di Don Bosco. Partendo aveva detto: « Parto, ma presto tornerò all'Oratorio e vi resterò per sempre ». « In queste parole — aveva concluso allora il cardinale — che si avverarono subito dopo la sua morte, quando il suo spirito prese ad aleggiare, quasi angelo benefico, tra lo stuolo dei condiscepoli... io vedo la promessa più bella della sua protezione a pro dei giovanetti ».

Il monumento, opera di Enrico Cattaneo, exallievo dell'Oratorio, rappresenta Domenico, ritto sopra un modesto piedestallo che ne porta il nome. Nel riprodurlo sul marmo, l'artista aveva avuto davanti agli occhi la figura che era stata idealizzata nel 1908 dal Kirchmayr su « ordinazione » di Don Trione, promotore della causa di beatificazione di Domenico.

« Il mattino della sua partenza fece coi compagni l'esercizio della buona morte con tale trasporto di divozione nel confessarsi e nel comunicarsi, che io, torna a narrare Don Bosco, che ne fui testimonio, non so come esprimerlo. — Bisogna, — egli diceva, — che faccia bene questo esercizio, perché spero che sarà per me veramente quello della mia buona morte. Ché se mi accadesse di morire per la strada, sarei già comunicato.

Il rimanente della mattinata lo impiegò tutto nel mettere a posto le sue cose. Aggiustò il baule, mettendo ogni oggetto come se non dovesse più toccarlo. Dopo, andava visitando uno per uno i suoi compagni: a chi dava un consiglio, a chi rivolgeva l'esortazione di emendarsi di un diffetto, un altro l'incoraggiava a perse-

verare nel bene. Chiamò uno al quale doveva restituire due soldi e gli disse:

— Vieni qua, aggiustiamo i nostri conti, altrimenti tal cosa mi cagionerà imbrogli nell'aggiustare i conti col Signore.

Al momento di partire mi chiamò e mi disse queste precise parole: — Lei dunque non vuole questa mia carcassa ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito; tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Se va a Roma si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa; preghi affinché io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso.

Eravamo giunti alla porta che mette fuori dell'Oratorio, ed egli mi teneva tuttora stretta la mano, quando si volta verso i compagni che lo attorniavano e dice:

— Addio, amati compagni, addio tutti, pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore.

Era sulla porta del cortile, quando lo vedo tornare indietro e dirmi:

— Mi faccia un regalo da conservare per sua memoria.

— Dimmi che regalo ti fa piacere e te lo farò sull'istante. Vuoi un libro?

— No; qualche cosa di meglio.

— Vuoi denaro pel viaggio?

— Sì, appunto: denaro pel viaggio dell'eternità. Lei ha detto che ha ottenuto dal Papa alcune indulgenze plenarie in articolo di morte; metta anche me nel numero di quelli che ne possono partecipare.

— Sì, mio figlio, tu puoi ancora essere compreso in quel numero; vado subito a scrivere il tuo nome in quell'elenco.

Dopo di questo lasciava l'Oratorio, dove era stato circa tre anni con tanto piacere per sé, con tanta edificazione dei compagni e dei superiori; lo lasciava per non ritornarvi mai più.

Noi eravamo tutti meravigliati di quei suoi insoliti saluti. Sapevamo che egli pativa molti incomodi di salute, ma, poiché si teneva quasi sempre fuori di letto, non facevamo gran caso della sua malattia. Di più, avendo un'aria costantemente allegra, nessu-

no dal volto poteva scorgere che egli patisse malori di corpo o di spirito. E sebbene quegli insoliti saluti ci avessero afflitti, conservavamo la speranza di rivederlo presto ritornare fra noi.

Ma non era così, egli era maturo per il cielo; nel breve corso della sua vita si era guadagnata la mercede dei giusti, come se fosse vissuto fino a età molto avanzata e il Signore lo voleva chiamare a sé sul fiore degli anni per liberarlo dai pericoli in cui spesso fanno naufragio anche le anime più buone ».

Don Anfossi aggiunge un particolare al racconto di Don Bosco. Riferisce che « sul partire dall'Oratorio nell'ultima infermità chiese a Don Bosco un piccolo Crocifisso, che egli aveva portato da Roma, a cui da Sua Santità Pio IX era applicata l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Crocifisso che io pure ebbi fortunatamente in quell'occasione ».

Il 22 febbraio 1856, un anno prima della partenza di Domenico, Don Bosco aveva ricevuto da Roma « la facoltà chiesta alla Santa Sede e concessa per tre anni di poter benedire crocifissi e medaglie con l'applicazione dell'indulgenza plenaria in punto di morte » (M.B., V, 445). È a questa facoltà che si riferisce l'episodio accennato da Anfossi.

Preziosa è anche la testimonianza di Angelo Savio: « ...Ho la ferma persuasione che egli conoscesse la vicinanza della morte, poiché la vigilia della sua partenza, a sera tarda recatomi da lui, ragionammo per un po' di tempo. Le sue parole mi erano soavi più del solito; mi manifestò il rincrescimento di dover lasciare l'Oratorio, perché diceva: — Non vi ritornerò più.

All'indomani venne per darmi l'ultimo abbraccio. Mi disse: — Le mie robe le lascio lì, non ne ho bisogno; consegnale a Don Bosco e a chi verrà a prenderle. — Erano ordinate in modo come se non le avesse più dovute toccare.

Poi con la sua strinse fortemente le mia mano e disse con voce accorata: — Prega per me; forse non ci vedremo più in questa vita. Addio.

Partì, e non l'ho più veduto; ma il pensiero delle sue ultime parole non mi abbandonò mai, e quando mi si recò la triste notizia della sua morte, esclamai: — *Era un santo!* ».

Don Francesia a sua volta soggiunge: « So che il servo di Dio, partendo dall'Oratorio, era persuaso di dover presto morire. Egli di solito non veniva a salutarmi nel partire per andare a casa a motivo delle sue infermità; ora invece me lo sono veduto correre incontro a salutarmi, quasi come per l'ultima volta. Questo formava allora argomento per me di sorpresa, che crebbe ancor di più quando dopo pochi giorni sentii annunziare la sua morte.

Durante la sua ultima malattia, oltre a quanto si legge nella sua biografia, seppi che molti erano andati a visitarlo come si suol fare per coloro che hanno fama di molta virtù. Una povera vecchia mi diceva, in occasione del cinquantenario della morte del servo di Dio (1907) che, andata con molte altre persone attorno al letto del giovane moribondo, sentì dirsi con volto sorridente: — Arrivederci in Paradiso. — La medesima persona mi ripeteva che tutta quella gente era persuasa che il piccolo Domenico era un santo... ».

ARRIVO DI DOMENICO A MONDONIO (1° MARZO 1857)

Verso le sei di sera Domenico in compagnia del padre giungeva a Castelnuovo, dove probabilmente c'era qualcuno ad attenderli con il calesse. Se era stata giudicata dalla mamma un'imprudenza la sua sgambettata da Castelnuovo a Mondonio, quando nell'autunno del 1855 era venuto senza preavviso da Torino per le vacanze autunnali, anche se accompagnato dalla « bella Signora », ora l'imprudenza sarebbe stata imperdonabile, essendosi aggiunto al fattore solitudine quello ancora più grave della salute.

« Dopo circa due anni di residenza all'Oratorio, narra l'amico e vicino di casa Deideri, Domenico fece ritorno a casa, e questo avvenne al principio di marzo del 1857. Quando mi fu data questa notizia io ne provai gran dispiacere, e mi recai a trovarlo, sia per la buona memoria che conservavo di lui come compagno di scuola, vicino di casa, e per le buone relazioni che correvano tra la mia e la sua famiglia, la quale veniva a passare le serate d'inverno nella stalla di nostra casa, dove tutti assieme recitavamo la terza parte del Rosario e quindi si faceva la lettura di qualche buon libro, specialmente i fascicoli delle *Letture cattoliche* edite da Don Bosco ».

A Valdocco era rimasto in tutti « una grande ansietà di avere presto e sovente notizie di Domenico.

Queste arrivarono da principio favorevoli e consolanti, giacché si scriveva che *la malattia era vinta;* ma poco dopo giunse la notizia che si trovava agli estremi ed a brevissima distanza quella della sua morte.

Chi mandava le notizie era il parroco del paese, il quale, pieno

di stima pel giovanetto, lo considerava come un dono prezioso fatto dal Signore alla sua parrocchia. Di qui le sue sollecitudini eccezionali in suo favore, e la premura d'informare Don Bosco sull'andamento della malattia.

Sia dal parroco, sia dal padre, che venne pochi giorni dopo la morte del figlio a far visita a Don Bosco, si ebbero particolarità edificanti della sua morte, le quali sono descritte da Don Bosco nella sua biografia ».

ANDAMENTO DELL'ULTIMA MALATTIA

Si seppe così, ed è Don Bosco che lo riferisce, che « il viaggio era stato buono: anzi pareva che la vettura, la varietà dei paesi, la compagnia dei parenti gli avessero fatto bene. Tanto che, giunto a casa, per quattro giorni non si pose a letto. Ma, siccome gli diminuivano le forze e l'appetito, e la tosse si mostrava sempre più insistente, fu mandato dal medico per una visita. Questi trovò il male assai più grave di quello che non apparisse. Gli ordinò di mettersi a letto; e giudicando che si trattasse d'infiammazione, fece uso dei salassi.

È proprio dell'età giovanile provare apprensione pei salassi. Perciò il chirurgo, nell'atto di cominciare l'operazione esortò Domenico a voltare altrove la faccia, ad aver pazienza e a farsi coraggio. Egli si pose a ridere e disse: — Che è mai una piccola puntura in confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi dell'innocentissimo nostro Salvatore? — Quindi con tutta calma e senza dare il minimo segno di turbamento, guardò il sangue uscire dalle vene durante tutto il tempo dell'operazione.

Fatti alcuni salassi, la malattia sembrava volgere in meglio: così assicurava il medico, così credevano i parenti; ma Domenico giudicava altrimenti. Guidato dal pensiero che è meglio prevenire i sacramenti che perdere l'opportunità di riceverli, chiamò suo padre e:

— Papà, — gli disse, — è bene che facciamo un consulto col medico celeste. Io desidero confessarmi e ricevere la santa comunione.

I genitori, i quali giudicavano anch'essi la malattia in via di miglioramento, udirono con pena tale richiesta e solo per compiacerlo mandarono a chiamare il prevosto, perché lo venisse a confessare. Venne questi prontamente per la confessione, poi, sempre per compiacerlo, gli portò il santo Viatico...

Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: — Sì, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati. — Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: — Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte.

La sua pazienza fu esemplare in tutti gli incomodi sofferti nel corso della vita; ma in questa ultima malattia Domenico apparve un vero modello di santità.

Non voleva che alcuno lo aiutasse negli ordinari bisogni: — Finché potrò, — diceva egli, — voglio diminuire il disturbo ai genitori; essi hanno già tollerato tanti incomodi e tante fatiche per me; potessi io almeno in qualche modo ricompensarli. — Prendeva con indifferenza i rimedi più disgustosi, e si sottopose senza rimostranze a ben dieci salassi.

Dopo quattro giorni di malattia, il medico si rallegrò con l'infermo, e disse ai parenti: — Ringraziamo la divina provvidenza, siamo a buon punto, il male è vinto, abbiamo soltanto bisogno di fare una giudiziosa convalescenza. — I genitori godevano di tali parole. Domenico però si pose a ridere e soggiunse: — Il mondo è vinto, ho soltanto bisogno di fare una giudiziosa comparsa davanti a Dio.

Partito il medico, senza lusingarsi di quanto gli era stato detto, chiese che gli fosse amministrato il sacramento dell'Olio Santo. Anche qui i parenti accondiscesero per compiacerlo, perché né

essi né il prevosto scorgevano in lui alcun pericolo prossimo di morte; anzi la serenità del volto e la giovialità delle parole lo facevano realmente giudicare in stato di miglioramento. Ma egli, o perché mosso da sentimenti di devozione, oppure perché ispirato da voce divina, contava i giorni e le ore della vita come si calcolano le operazioni dell'aritmetica ed ogni momento era da lui impiegato a prepararsi a comparire dinanzi a Dio.

Prima di ricevere l'Olio Santo fece questa preghiera: — O Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno! Questo sacramento, che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, cancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi coll'udito, colla vista, colla bocca, colle mani e coi piedi; sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra passione. Così sia.

Egli rispondeva in ogni occasione con tale chiarezza di voce e giustezza di concetti, che noi l'avremmo detto in perfetto stato di salute.

Eravamo al 9 marzo, quarto di sua malattia, ultimo di sua vita. Gli erano già stati praticati dieci salassi con altri rimedi e le sue forze erano interamente prostrate, perciò gli fu data la benedizione papale. Disse egli stesso il *confiteor,* e rispose a quanto diceva il sacerdote. Quando intese dire che con quell'atto religioso il Papa gl'impartiva la benedizione apostolica con indulgenza plenaria, provò la più grande consolazione; — *Deo gratias,* — andava dicendo, — *et sempre Deo gratias.* — Quindi si volse al crocifisso e recitò questi versi che gli erano molto familiari nel corso della vita:

Signor, la libertà tutta vi dono.
Ecco le mie potenze, il corpo mio,
Tutto vi do, ché tutto è vostro, o Dio,
E nel vostro voler io m'abbandono.

Domenico insomma cambiò casa, cura e curatori, ma non abdicò mai ai suoi princìpi di abbandono alla volontà di Dio che gli erano familiari. Anzi, raddoppiò di attenzione per non lasciarsi

sfuggire occasione d'impreziosire di nuove gemme la corona che il Signore gli andava preparando.

A questo punto, suo compagno Carlo Savio narrò un fatto che, diceva, « mi fu raccontato pochi giorni or sono (aprile 1915) da certa Molino Anastasia vedova, che, abitando vicino alla famiglia del servo di Dio, andò ad assisterlo nella sua ultima malattia. Essa mi narrò che ad alcuni fanciulli portatisi a visitarlo il servo di Dio distribuì noci e nocciole, raccomandando loro di mangiarne il frutto e di restituirgli il guscio.

Interrogato di che cosa ne volesse fare, rispose: — Per metterli nel letto e fare un po' di penitenza.

Gli fu osservato che era già infermo e quindi faceva già penitenza. Egli rispose: — Nostro Signore fu posto in Croce e fece più penitenza di noi ».

Il fatto è confermato da Don Pastrone che fu poi parroco di Mondonio nel 1870.

« Ho sentito narrare molte volte da una certa Molino Anastasia, che il servo di Dio era solito mortificare il suo corpo con flagelli e rendendo penoso il suo riposo nel letto con strumenti di penitenza ».

Anche la Molino narrò al processo questo fatto, con qualche variante. Ma essa aveva allora (28 giugno 1921) l'età di 81 anno. Nel suo racconto è il Savio che rompe noccioline e raccoglie i gusci, e risponde a lei « che li teneva per metterli nel letto sopra il lenzuolo e coricandosi sopra fare un po' di penitenza »; dei ragazzi e del dialoghetto non fa cenno.

La Molino aveva saputo la cosa dalla madre di Domenico, la quale si era lagnata con lei che il figlio, per voler penare anche dormendo, si metteva roba nel letto e finiva per sciupar le lenzuola.

La Molino, allora di 17 anni, afferma ancora: « Ho veduto sovente il servo di Dio durante l'ultima sua malattia, ho mai udito da lui una parola di lamento. Negli ultimi giorni, aggravandosi il male e vedendo sua madre afflitta, le faceva coraggio dicendole: — Mamma, non piangere, io vado in paradiso. — *Diceva ancora di vedere la Madonna e i santi.* Io fui presente agli ultimi mo-

menti della sua vita, e ricordo che mentre un buon vecchio gli raccomandava l'anima, egli lo fissava ed accompagnava col cuore le preghiere. Erano pure presenti suo padre e sua madre ed alcuni vicini di casa. Spirò placidamente ».

Evidentemente anche qui la buona Anastasia, ormai ottuagenaria, si confonde. Fu il padre stesso (non vecchio, a 42 anni!) a recitare con lui le litanie della *Buona Morte.*

MORTE DI DOMENICO (9 MARZO 1857)

Giunse intanto « la sera del 9 marzo 1857. Egli aveva ricevuto tutti i conforti della religione. Chi l'udiva soltanto parlare e ne osservava la serenità del volto, avrebbe creduto che stesse a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, la piena cognizione di sé stesso, erano cose che facevano meravigliare tutti e nessuno fuori di lui poteva persuadersi che si trovasse in punto di morte.

Verso le venti e trenta prima che mandasse l'ultimo respiro il prevosto l'andò a visitare e, al vederne la tranquillità, lo stava con stupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli diceva frequenti e prolungate giaculatorie, che tendevano tutte a manifestare il suo vivo desiderio di andare presto in cielo. — Quale cosa suggerire per raccomandare l'anima ad agonizzanti di questa fatta? — disse il prevosto.

Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco stava per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo:

— Signor prevosto, prima di partire mi lasci qualche ricordo.

— Per me, — rispose, — non saprei che ricordo lasciarti.

— Qualche ricordo, che mi conforti.

— Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore.

— *Deo gratias,* — rispose; — la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio

cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Dopo tali parole s'addormentò e prese mezz'ora di sonno. Svegliatosi verso le ventuno e trenta volse uno sguardo ai suoi parenti e:

— Papà, — disse, — ci siamo.

— Eccomi, Domenico, che cosa ti occorre?

— Mio caro papà è tempo; prendete il mio libro di preghiere e leggetemi quelle della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al padre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quelle preghiere. Domenico ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma alla fine di ciascuna parte voleva dire da solo: *Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me.*

Giunto alle parole: " Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi ": — Ebbene, — soggiunse, — questo è appunto quello che io desidero. O caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!

Poi parve prendere di nuovo un po' di sonno come chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente:

— Addio, caro papà, addio! Oh! che bella cosa io vedo mai...

Così dicendo e sorridendo con aria di paradiso spirò con le mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento ».

Carlo Savio seppe dalla Molino « che, mentre essa si trovava in casa del Savio, i genitori di lui erano afflitti e piangenti per il loro figlio Domenico infermo e vicino a morire, e questi fece loro coraggio dicendo: — Non piangete: *io vedo già il Signore e la Madonna colle braccia aperte che mi aspettano* ». Così dicendo, era spirato.

Erano le 22 del secondo lunedì di marzo. Domenico contava

14 anni e undici mesi. Attorno al suo letto c'erano il padre, che aveva appena finito di leggergli le preghiere della buona morte; la madre, rientrata dalla cucina dopo un attimo di smarrimento; e alcuni vicini di casa, tra cui Anastasia Molino che testimonia il fatto.

Il parroco non c'era; era stato a trovarlo un'ora e mezzo prima, alle 20,30. Era allora parroco di Mondonio Don Domenico Grassi, nato a Settime (Asti) nel 1804 da Giuseppe e Graziano Angela e morto d'infarto la mattina del 7 agosto 1860 a Passerano (Asti) in casa Omegna dove si era casualmente recato. È sepolto nella chiesa parrocchiale di Mondonio. Ad Asti vi è il can. Domenico Grassi che è un suo nipote.

La sorella Remondina, che a quell'epoca aveva dodici anni; Maria che ne contava dieci, Giovanni sette, Guglielmo quattro e Caterina, figlioccia di Domenico, di appena sei mesi, riposavano già nella camera che era loro riservata sopra la cucina. Per raggiungerla, avevano dovuto passare dalla camera del fratello infermo, alla quale allora faceva capo la scala che conduceva al piano superiore, e avevano così potuto salutarlo un'ultima volta e augurargli la buona notte. Infatti, l'infermo era stato sistemato a pian terreno, perché quella cameretta, essendo in comunicazione con la cucina, poteva in qualche modo beneficiare del tepore di essa.

Domenico Savio era probabilmente l'ottavo tra gli allievi dell'Oratorio che scendeva nella tomba. Il primo ad aprire la serie era stato Secondo Gurgo, alla vigilia di Natale del 1855. Alla distanza di appena cinque giorni lo aveva seguito Camillo Gavio (29 dicembre 1855), venuto all'Oratorio con postumi di cardiopalmo di cui era ancora convalescente, solo due mesi prima.

Il 20 maggio 1856 era morto in famiglia Giovanni Massaglia, dove, per consiglio dei medici, era stato rinviato per rimettersi in salute, dopo aver fatta la vestizione con il proposito di diventare sacerdote.

« All'ospedale Cottolengo di Torino nei primi mesi del 1856 erano morti Picena Giovanni di anni 17 di Cremolino, e Pesciallo Luigi di Vacarezza di 15 anni, e nell'ospedale Mauriziano Raggi

Bernardo di 16 anni; a Cremolino, un altro Picena, fratello minore del sopranotato » (M.B., V, 507).

Ora era la volta di Domenico, ritornato al paese per gli stessi motivi e purtroppo con lo stesso esito di Massaglia di cui era intimo amico.

Prima che si compia il decennio dalla prima morte a Valdocco si seppelliranno almeno altri tre giovani: Michele Magone (21 gennaio 1859); Vittorio Maestro (25 aprile 1862); e Francesco Besucco (9 gennaio 1864). Undici in tutto, di cui due in famiglia, quattro all'ospedale e cinque a Valdocco.

ELOGI FUNEBRI

Dopo averne vegliata la salma tutta la notte, prodigandole tutte le cure e le attenzioni che l'amore e la venerazione gli suggerivano, il padre, la mattina seguente, impugnò la penna e vergò a Don Bosco la lettera che segue: « Signor molto Reverendo, Con lacrime agli occhi mi presento con questo biglietto a V. S. molto reverenda ad annunziarle una più che triste novella, la quale si è che il mio caro figliolino Domenico di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga rese l'anima al Signore la sera delli 9 andante marzo, beninteso però dopo d'aver ricevuti li SS. Sacramenti una cum la benedizione papale. La sua malattia fu in questo, cioè si coricò il mercoledì 4 marzo e sotto cura del sig. dottor Cafasso gli fecero dieci salassi, e nel mentre che stavamo per intendere qual fosse la malattia onde scrivere a V. S. ci mancò, come sopra dissi, avendo pure la tosse alquanto profonda. D'altro non mi occorre che profondamente riverire vostra sig. molto reverenda, augurandole ogni prosperità, e sono di ella ubbid.mo servo Carlo Savio ».

« Dopo aver letto la lettera, scrisse Don Cagliero, Don Bosco ce ne annunziò la morte, elogiandone la santa vita e la santa morte.

E ce la annunziò commosso, esaltando le sue rare virtù e raccomandandoci d'imitarlo nell'amore allo studio, alla preghiera, all'ubbidienza, e specialmente nella frequenza dei sacramenti.

Lo disse *un piccolo San Luigi* per l'amore che aveva alla più bella delle virtù cristiane, e che come lui ci guardassimo dal contaminarla.

Noi eravamo edificati di quel piccolo e familiare panegirico, ricordando benissimo che la sua condotta era stata sempre impeccabile e perfetta in tutto, sino all'eroismo ».

Tale notizia gettò l'Oratorio nella costernazione.

« Al dolore straziante del primo momento però, chiarisce mons. Salotti, echeggiando impressioni di contemporanei, tenne dietro una tale manifestazione di affetti, di preghiere e di venerazione verso l'amico defunto, che fin d'allora si comprese come quella santa memoria non si sarebbe più cancellata negli annali e nelle tradizioni dell'Oratorio.

Se molti, mentre egli era vivente, si davano sollecitudine di seguirne i consigli e gli esempi e d'imitarne le virtù; se molti altri mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza dei suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere, molti più lo facevano ora che la morte ne aveva esaltati i pregi dell'anima.

Ed infatti, mentre alcuni si radunavano a pregare per il riposo dell'anima sua, il maggior numero andava dicendo ch'egli era un santo, e che già si godeva il paradiso. E pur recitando le litanie per il defunto, invece di rispondere *ora pro eo*, cioè, *Santa Maria, pregate pel riposo dell'anima di lui,* non pochi rispondevano: *ora pro nobis,* cioè *Santa Maria, pregate per noi.* Essi erano convinti che il loro compagno, partecipe già della gloria del paradiso, non aveva più bisogno delle loro preghiere.

Alcuni poi osservavano: — Se non è andato direttamente in paradiso Domenico Savio, che tenne una vita così pura e così santa, chi potrà mai dirsi che ci possa andare? — Ed intanto tutti andavano a gara per impadronirsi di qualche oggetto appartenuto al servo di Dio, per ritenerlo come preziosa reliquia. Egli era già

divenuto il protettore di quella schiera di giovani, i quali se lo proposero subito a modello nel bene operare, invocandolo nei loro bisogni, come s'invocano i santi ».

« Il professor Don Picco, scrive Don Bosco, informato della sua morte, rimase profondamente addolorato. Quando furono radunati i suoi alunni, tutto commosso partecipò loro la triste notizia con queste parole:

— Non è molto tempo, o giovani carissimi, che, parlandovi a caso della caducità della vita umana, vi facevo osservare come la morte non risparmi talvolta neanche la vostra florida età e, per esempio, vi adducevo come or sono due anni, in questi stessi giorni frequentava questa medesima scuola, sedeva qui presente ad ascoltarmi un giovane pieno di vita e vigore, il quale, dopo l'assenza di pochi giorni, passava da questa vita, compianto dai parenti e dagli amici. (Leone Cocchis studente di 2ª Retorica, giovanetto di belle speranze, morto il 25 marzo 1855 all'età di 15 anni). Quando io vi rammentavo quel caso doloroso ero ben lungi dal pensare che il presente anno avesse ad essere funestato da caso simile, e che tale esempio si avesse a rinnovare sì presto in uno di quegli stessi che mi ascoltavano. Sì, miei cari, io debbo amareggiarvi con una dolorosa notizia. La falce della morte mieteva ieri l'altro la vita di uno tra i più virtuosi vostri compagni, del buon giovinetto Domenico Savio.

Voi forse vi ricorderete, come negli ultimi giorni, in cui frequentò la scuola, si mostrasse tormentato da tosse maligna, che già mi faceva presagire una seria malattia, onde nessuno di noi si stupì quando udimmo che era stato da quella obbligato ad assentarsi dalla scuola. Per meglio curare la sua indisposizione, e già prevedendo, come replicatamente disse ad alcuni, la sua prossima fine, egli assecondò il consiglio dei medici e dei suoi superiori, e andò in seno alla famiglia. Qui la violenza del male si sviluppò oltre modo e dopo soli quattro giorni di malattia rese l'innocente suo spirito al creatore.

Io lessi ieri la lettera, con cui il desolato padre dava la dolorosa notizia, e questa nella sua semplicità faceva tale pittura della

santa morte di quell'angelo, che mi commosse fino alle lagrime. Egli non trovava espressioni più acconce a lodare il suo figliuolo che col chiamarlo un altro San Luigi Gonzaga sì nella santità della vita come nella beata rassegnazione alla morte.

Io vi assicuro che mi duole assai, che egli abbia frequentato così poco la mia scuola, e che in questo breve tempo la sua poca sanità non mi abbia permesso di conoscerlo e praticarlo di più di quello che si possa fare in una scuola alquanto numerosa. Perciò io lascio fare ai suoi superiori il dirvi quale fosse la santità dei suoi sentimenti, quale il suo fervore nella pietà; lascio ai suoi compagni ed amici, che quotidianamente lo avevano con sé, e con lui domesticamente conversavano, il dirvi la modestia dei suoi costumi e di ogni suo portamento, la severità dei suoi discorsi; lascio ai suoi parenti il dirvi quale fosse la sua obbedienza, il suo rispetto, la sua docilità.

E che potrò io ricordarvi che a tutti voi non sia già noto? Io altro non dirò se non che si rese sempre commendevole pel suo contegno e per la sua tranquillità nella scuola, per la sua diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni suo dovere, e per la continua attenzione ai miei insegnamenti; e che io sarei beato se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio.

Prima ancora che l'età e gli studi gli permettessero di frequentare la nostra scuola, essendo egli da tre anni annoverato tra quelli che sono ricoverati presso l'Oratorio di San Francesco di Sales, io ne avevo più volte udito parlare dal direttore, e lo avevo udito encomiare come uno tra i più studiosi e virtuosi giovani di quella casa. Tale era il suo ardore nello studio, tale il progresso che aveva fatto nelle prime scuole di latinità, che era grande il mio desiderio di metterlo nel numero dei miei allievi, e l'aspettazione che io avevo della felicità del suo ingegno.

E prima di averlo in scuola l'avevo già annunziato a qualcuno dei miei allievi come emulo, con cui bello sarebbe stato il gareggiare non meno nello studio che nella vitù. E nelle mie frequenti visite all'Oratorio scorgendo in lui una fisionomia sì dolce, quale voi sapete essere stata la sua, scorgendo quel suo sguardo sì innocente, non lo vedevo mai senza sentirmi tratto ad amarlo e ad

ammirarlo. Alle belle speranze che io ne avevo concepite certamente egli non venne meno allorché nel presente anno scolastico prese a frequentare la mia scuola.

A voi mi appello, giovani dilettissimi, che siete stati testimoni del suo raccoglimento e della sua applicazione non solamente nel tempo che il dovere lo chiamava ad ascoltarmi, ma anche in quello che per lo più non si fanno scrupolo di perdere molti giovanetti, i quali non sono privi di docilità e diligenza. A voi domando, che gli eravate compagni non solo nella scuola, ma anche negli usi domestici della vita, se mai lo avete veduto a far cosa che lo mostrasse dimentico di qualcuno dei suoi doveri.

Mi pare ancora di vederlo, quando con quella modestia, che era tutta sua propria, entrava nella scuola, prendeva il suo posto e in tutto il tempo dell'ingresso, lungi dal vano cicaleccio consueto dei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, prendeva note, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi, cominciata la scuola, con quale applicazione io vedevo quel suo angelico volto pendere dalle mie parole! Perciò non fa meraviglia se, nonostante la sua tenera età e la sua poca salute, fosse grandissimo il profitto che col suo ingegno ricavava dagli studi. Prova ne sia che in considerevole numero di giovani, la maggior parte di più che mediocre ingegno, benché già covasse in seno la malattia che alfine lo trasse alla tomba e fosse perciò quasi obbligato a frequenti assenze, tuttavia egli tenne quasi sempre i primi posti della sua classe.

Ma una cosa destava in modo tutto particolare la mia attenzione e traeva a sé la mia ammirazione, ed era il vedere come quella sua giovane mente si mostrasse unita a Dio, ed affettuosa e fervida nelle preghiere. È cosa consueta anche nei giovani meno dissipati che, tratti dalla naturale vivacità e dalle distrazioni a cui va soggetta questa vostra età, facciano pochissima riflessione al senso delle orazioni, che sono invitati a recitare, e le accompagnino quasi con nessun affetto del cuore. Per la qual cosa avviene che in gran parte di essi niente altro vi sia che le labbra e la voce. Ora se così abituale è la distrazione della gioventù anche nelle preghiere che indirizzano al Signore nel silenzio e nella tran-

quillità delle chiese, oppure nella solitudine delle proprie celle, nelle quotidiane orazioni, voi, o giovani, lo sapete quanto questo avvenga più facilmente in quelle brevissime preghiere che sogliono dirsi prima e dopo le lezioni della scuola. Ed è appunto in queste che mi fu dato di ammirare il fervore del nostro Domenico nella pietà, e l'unione dell'anima sua con Dio. Quante volte io l'osservai con quel suo sguardo rivolto al cielo che sì presto doveva essere la sua dimora, raccogliere tutti i suoi sentimenti, e con quell'atto offrirli al Signore e alla beatissima sua madre, con quella pienezza di affetti che appunto richiedono le preghiere!

E questi sentimenti, o amatissimi giovani, erano poi quelli, che animavano i suoi pensieri nel compiere ogni suo dovere, che santificavano ogni suo atto, ogni sua parola, che dirigevano tutta la sua vita interamente alla gloria di Dio. O beati quei giovani che a tali concetti s'ispirano! Faranno la loro felicità in questa vita e nell'altra, e renderanno beati i parenti che li educano, i maestri che li istruiscono, tutte le persone che si occupano del loro bene.

Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarci dei meriti pel cielo, e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale che si possa offrire a quel supremo donatore, come appunto faceva il nostro Domenico. Ma che diremo noi di quel giovane, che passa tutta intera la vita dimentico affatto del fine a cui Dio lo ha destinato, che non trova mai un momento, in cui dedicare i suoi affetti al creatore, che nel suo cuore non dà mai luogo ad alcuna aspirazione che lo sollevi verso il suo Dio? Inoltre che diremo di quel giovane che fa quanto sta in lui per tenere da sé lontani simili sentimenti, o per combatterli e soffocarli, se li sente vicini a penetrare nel suo cuore? Riflettete alquanto sulla santa vita e sulla santa fine del carissimo vostro compagno, sulla invidiabile sorte di cui possiamo avere fiducia che goda; e quindi, ritornando col pensiero su voi stessi, esaminate che cosa ancora vi manchi per somigliargli e quali voi vorreste essere, se al pari di lui vi trovaste sul punto di dovervi presentare a quel tribunale, ove Dio chiederà a tutti stretto conto di ogni più leggero mancamento.

Quindi, se a questo confronto voi trovate che sia grande la differenza, proponetevelo per esempio, imitatene le cristiane virtù, disponete l'anima vostra ad essere come la sua, pura e monda agli occhi di Dio, affinché all'improvvisa chiamata, la quale immancabilmente o tosto o tardi dovrà udirsi da tutti noi, le possiamo rispondere coll'ilarità sul volto, col sorriso sulle labbra, come fece l'angelico vostro compagno.

Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io mi accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi dell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo riguarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro ».

Un panegirico, ma che valeva la pena riferire per intero perché veniva dal cuore, non disgiunto da quell'affetto sacerdotale che invano si cercherebbe in chi del sacerdote avesse solo i contatti domenicali o non li avesse affatto, per pregiudizi ereditati da cattedre e da familiari prevenuti in fatto di religione.

Don Picco è dunque il quarto prete interlocutore nelle testimonianze raccolte da Don Bosco per la compilazione della *Vita* di Domenico Savio. Gli altri sono i familiari del santo e i compagni, tutta gente che si fa un boccone delle eccezioni, sollevate sopra le intenzioni di Don Bosco nello stenderla, che avrebbe avuto solo di mira l'edificazione a scapito della verità.

Anche se le date sono spesso sacrificate all'episodio e l'episodio è proposto come sistema di vita ed esempio di comportamento, non c'è notizia che valga come attendibilità in una rievocazione biografica, che quella di prima mano avuta, anche se provocata, da testimoni oculari.

A questo punto viene da chiedersi perché Don Bosco nella rosa dei suoi interlocutori non abbia incluso il Bonzanino il quale, per averlo avuto un anno alla sua scuola, avrebbe potuto offrirgli spunti non indifferenti di comportamento.

Non è difficile rispondere che Don Bosco non lo ha fatto perché aveva avuto a suo tempo colloqui confidenziali con il maestro sopra quell'allievo eccezionale che era Domenico Savio ogni settimana, in occasione delle lezioni di catechismo che vi andava a tenere ogni sabato. Di tali notizie attinte periodicamente alla fonte sono piene le pagine della *Vita* e attingono il loro valore probativo sia dalla fonte, ineccepibile, sia dal relatore, al di sopra di ogni sospetto, anche perché controllate dai compagni del resto unanimi nel sottoscrivere i risultati di quelle conferenze a livello di educatori. E poi da un anno gli allievi di grammatica non frequentavano più da Valdocco le sue lezioni.

Ma forse un motivo va anche ricercato nella stima che Don Bosco ha sempre dimostrato nella vita e nelle opere per i sacerdoti, e nella persuasione che chiunque altro, non insignito di quella dignità, non può essere in condizione di apprezzare convenientemente le attitudini e di valutare pienamente le manifestazioni di un'anima, chiusa nella generalità dei casi a un occhio distratto da abitudini di vita non pertinente anche nel caso che si trattasse di una persona dotta e pia.

LA SEPOLTURA DI DOMENICO

Domenico Savio fu seppellito il mercoledì successivo, 11 marzo 1857, in una fossa comune del cimitero vecchio, dietro la cappella, dal lato sinistro di chi la guarda. Alla sepoltura prese parte tutto il paese.

« Intorno alla sepoltura del Servo di Dio, dice la sorella Teresa, ho udito molte volte da mio padre e da tutti quei di casa e dal vicinato che avvenne con concorso di tutti gli abitanti, i quali erano convinti, come mi ripetevano essi medesimi, di rendere così onore ad un giovanetto santo.

... Finché rimasi a Mondonio, mi recavo abbastanza frequentemente a visitare il sepolcro del servo di Dio. Da fanciulletta pro-

vavo quasi un sentimento di compiacenza in faccia alle mie compagne, dicendo loro: — Voi non avete un fratello che sia venerato come un santo, com'è venerato mio fratello Domenico. — Secondo l'esempio e l'insegnamento della mia famiglia io lo pregavo e lo invocavo affinché mi ottenesse la grazia di farmi più buona ».

A sua volta Francesco Deideri racconta: « Io ho preso parte all'accompagnamento funebre del servo di Dio. La sepoltura per le condizioni della famiglia fu modesta, la gente però vi prese parte in buon numero per la stima che avevano tanto per la famiglia quanto per il giovanetto defunto ».

A interessarsi della sua tomba in seguito fu Carlo Savio, come si può rilevare dalla deposizione di Don Francesia che ho riferito altrove. Questo Carlo, amico e compagno di Domenico, precedendo di un secolo i nostri giovani insofferenti delle domestiche abitudini, se n'era andato insalutato ospite da Mondonio a Torino in cerca di libertà e di fortuna. Mancava solo la moto e il resto c'era tutto; anche i capelli sporchi e incolti, con un anticipo di cento anni su quanti credono di aver inventato l'emancipazione e la protesta. Ebbene, costui, ripescato a Torino non si sa come da Domenico, dopo esserglisi affezionato, gli fu anche riconoscente, interessandosi a suo tempo « per fare il suo sepolcro ».

Da Savio Gabriele, incaricato dal municipio della manutenzione del cimitero, il parroco di Mondonio, Don Pietro Trinchero, ha saputo che Domenico Savio, al momento della prima sepoltura, era stato interrato a circa cinque metri dal muro posteriore della cappella, nel luogo riservato alle sepolture dei fanciulli, a ridosso del muro che separava il cimitero dall'antica strada provinciale.

Fino al 1812 i cadaveri a Mondonio, come del resto in tutti gli altri paesi secondo una usanza dei tempi, erano stati sepolti in chiesa o nelle sue immediate adiacenze, in un'angusta area ancora adesso visibile. Nel 1919, rinnovandosi il pavimento della chiesa parrocchiale, sono ancora emersi resti di scheletri appartenuti a cadaveri colà inumati e sfuggiti al ricupero della precedente sommaria sistemazione. In quell'anno, era stato destinato alle tumulazioni un fondo del beneficio parrocchiale che si trova all'incrocio del-

la via provinciale con quella comunale, poco discosto dalla casa abitata dai Savio al loro ritorno dalla borgata di Morialdo.

In questo nuovo cimitero le tombe erano disposte sul lato destro e su quello posteriore di una cappella che esiste tuttora alla confluenza delle due strade, ed erano protette da un basso muricciolo, che all'occorrenza poteva essere scavalcato senza aiuto di scale. Lo apprendiamo, oltre che dalle fotografie che ci restano, da una relazione comparsa sul *Bollettino Salesiano* nel 1887, la quale descrive una delle prime visite, forse la prima, che i compagni di Valdocco fecero a Domenico durante le loro vacanze ai Becchi di Castelnuovo nell'autunno del 1857.

« Mentre il buon padre di lui, che vive tuttavia e ricorda con affetto e con lacrime il figlio, — dice il *Bollettino,* — ci voleva preparare un poco di merenda, noi ci siamo, bisogna dire la verità, precipitati sul modesto cimitero del paese, ove riposano in pace le ossa dell'amico. Alcuni di noi non ebbero neppure pazienza di aspettare la chiave, che ne aprisse la porta; ma, siccome il muriccio di cinta era contermine con un piccolo rialzo di terra, per di là, senza pur immaginare di contravvenire a qualche legge o regolamento, saltarono nel luogo sacro e corsero a inginocchiarsi sulla povera tomba ».

Quel muro, del resto, qualcuno di quelli che mi leggono si ricorderà di averlo ancora visto, sebbene sbrecciato e cadente. Fu infatti demolito solo nel 1942, dopo che erano state esumate le ossa e ricuperate le croci. Fino allora il parroco, nel giorno dei morti, andava ancora a benedire le fosse che vi erano custodite, prima di recarsi a benedire quelle più recenti raccolte nel nuovo cimitero. Infatti, fin dal 1930 si era provveduto a sostituire il vecchio cimitero, insufficiente e non più rispondente alle norme impartite dall'autorità a tutela della pubblica igiene, con un altro più a tramontana, ai margini della nuova strada provinciale comparsa verso il 1865, quando erano state costruite le gallerie e rettificati i tracciati della strada di Gallareto.

Ma allora la cappella, dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano, non era più quella d'una volta. Nel 1907 erano già state chiuse le due arcate del pronao, le quali prima facevano da portico ed era-

no di continuo richiamo di girovaghi. Così com'era prima quel riparo di facile accesso finiva per diventare troppo spesso bivacco estemporaneo di avventizi, con tutti gli inconvenienti che sono legati a quel genere di diversivo. Qualche anno più tardi, nel 1913, fu anche abbattuta la parete divisoria e così la cappella raddoppiò di capienza, diventando quello che ancora adesso si vede sulla strada che da Castelnuovo porta a Gallareto e poi ad Asti o Chivasso.

Prima sepoltura (1857)

In quel cimitero i resti mortali di Domenico Savio rimasero fino al 1914, quando, all'aprirsi del processo apostolico per l'introduzione della sua causa di beatificazione, furono trasportati a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice. Ma anche in quei cinquantasette anni, tanti infatti ne corrono dal 1857 al 1914, quei resti non stettero sempre nello stesso luogo, perseguitati com'erano dalla fama di santità che si era associata presto alla loro memoria e dalla preoccupazione che s'impossessò contemporaneamente degli ammiratori di sottrarli ad ogni costo alla corruzione e alla dispersione.

La preoccupazione era fondata in quanto che quell'esile corpicino era stato affidato alla nuda terra, dopo essere stato insufficientemente difeso da una povera cassa di legno. Sopra il tumulo era stata eretta una modesta croce di legno, alla quale qualche mese dopo i compagni dell'Oratorio avevano appeso piangenti una corona di semprevive.

Leggiamo infatti ancora nella relazione del 1887: « Più di uno di noi fu visto con le lacrime agli occhi pregare colà, e quasi richiamarsi alla mente quell'anima pia, che ci fu compagno, collega, consigliere, amico benefico per poco tempo all'Oratorio e che ora si sperava potesse continuare l'opera santa dal paradiso. Avevamo portato da Torino una corona di semprevive con le parole: *A Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino, i suoi amici,* e ve la lasciammo appesa alla croce

modesta che ne copriva le spoglie. Chi sa se esiste ancora! ».

Adesso, anche sulle tombe più umili si usa incastonare all'incrocio dei bracci della croce, una ceramica con la figura del defunto, per tramandare ai posteri con il ricordo le sembianze. I superstiti amici di Domenico, sebbene sentissero ugualmente forte il desiderio di consegnare ai posteri i lineamenti di un così caro compagno, non avevano purtroppo a loro disposizione un mezzo così semplice e di così facile accesso alle borse anche meno provviste. Si rivolsero allora all'unico mezzo a quei tempi a disposizione e ne sollecitarono la pittura, come ho già detto, parlando del ritratto fisico.

« L'anno dopo di quella visita (1858), un pio signore di Genova, che aveva letto ed ammirato le virtù del nostro giovane amico e in un gran cimento, avendone implorato l'aiuto presso Dio, ne era stato esaudito, fece collocare su quella tomba una bella lastra di marmo con analoga iscrizione ».

Quella « lastra di marmo » per interessamento di Don Trinchero, è ora fissata alla parete posteriore della cappella dell'antico cimitero e dice così: « Domenico Savio — modello di virtù — ai giovanetti — morto — il nove marzo — MDCCCLVII — in età d'anni quindici ».

Identificazione (1860)

A riguardo della salma di Domenico Savio, Don Bosco, che non aveva potuto essere presente all'inumazione, nutriva due preoccupazioni: 1) che all'occorrenza non potesse essere riconosciuta e 2) che, così come era stata sepolta, non si potesse conservare.

Da ciò il suo duplice proposito: 1) fare in maniera che il cadeverino potesse essere inequivocabilmente identificato tra gli altri in mezzo ai quali era stato sepolto; 2) fare di tutto perché si conservasse nel migliore dei modi. Le sue preoccupazioni e i propositi conseguenti erano dettati dall'eventualità, non affatto improbabile e da lui data per certa in più d'una occasione, dell'introduzione della sua causa di beatificazione. Questo chiodo Don Bo-

sco se l'era fitto in capo prima ancora che Domenico passasse all'altra vita, tanti erano gli elementi che aveva potuto, lui vivo, già radunare a sostegno della tesi dell'eroicità delle sue virtù. Perciò sentiva tutta la responsabilità di mettere le premesse indispensabili per un atto che lui auspicava e prevedeva.

Ora, la prima cosa che si doveva fare in vista di quella possibilità, era appunto quella di difendere la salma dagli agenti esterni e conservarla così per un'eventuale ricognizione da parte dell'autorità ecclesiastica. In una parola, secondo lui, bisognava fare di tutto perché la salma fosse ricuperata dalla fossa comune e invece affidata a una tomba in muratura. Per raggiungere questo scopo, pensò in un primo momento di farla trasportare nel cimitero di Castelnuovo, con l'intenzione segreta di assicurarne la conservazione entro qualche tomba privata. A tal fine mise la sua richiesta in bocca ai familiari e affidò la pratica al maestro Don Alessandro Allora di Castelnuovo. Costui, l'11 novembre 1859, gli rispondeva in questi termini:

« Ill.mo e car.mo mio, consultato il gentilissimo nostro sig. giudice intorno la domanda che dal Savio Carlo intendesi fare al Ministero onde da Mondonio siano trasportate a Castelnuovo le ceneri onorate del suo ottimo figlio Domenico, mi fu risposto doversi per tale uopo porgere ricorso al ministro degli interni. Inoltre il pref.o aggiunsemi che le ragioni da me accennategli per avvalorare la supplica, cioè il desiderio dei genitori, congiunti, amici, maestri e colleghi del defunto giovinetto e la circostanza della patria, ove i parenti intendono far ritorno, potere facilmente muovere il sig. ministro ad accordare la facoltà in proposito.

Interrogatolo ancora se la legge avrebbe vietato dimostrazioni, p. es. accompagnamento conveniente della salma, oppure se avesse ad eseguirsi di notte, dissemi, non potersi più ripetere la sepoltura ecc.ra ma tosto tumularlo, ed in quanto alle dimostrazioni sia civili che religiose, per istrada o in chiesa, al cimitero, nulla ostare; però la pubblica igiene consigliare che il trasporto dei cadaveri abbia luogo di notte.

Io sono pure d'avviso che quando questo onore si fosse reso e più degna stanza si fosse procurata alle spoglie mortali apparte-

nenti allo spirito di sì caro e ammirato giovanetto, ognuno altresì applaudirà a siffatta pia ed educativa opera. Difatti, come sarà altrimenti la cosa, se già molti si credono in debito di attestargliene riconoscenza e amore per favori conseguiti alla sola e pura rimembranza delle strepitose di lui virtù?...

Forse ho ritardato a dar compimento al mio dovere; ma in queste faccende credo non mai abbastanza prudente l'andar adagio e con cautela; sempre ancora per non essere andato affetto da esagerato sentimento o da troppo calda immaginazione. Spero infine che si conseguirà il bramato fine e che tu non mi dimenticherai nelle tue preci, come io sempre ti raccomando nella s. messa, e che continuerai volermi ben bene, star ben bene e far ben bene del bene e credimi per tuo aff.mo e dev.mo Allora sac. Alessandro. Castelnuovo d'Asti, 11 novembre 1859 ».

Nelle *Memorie Biografiche* si legge però che il « progetto di trasportare il corpo di Savio da Mondonio a Castelnuovo non fu messo in esecuzione. (Non se ne dànno però le ragioni). Nel 1864, cambiatasi idea, si pensò di disseppellire la cassa contenente la salma di Savio Domenico, per sottoporvi il fondamento di un tombino e riporre di nuovo la medesima nello stesso luogo contro il muro della cappella di San Sebastiano annessa al cimitero di Mondonio. Nei mesi di novembre e di dicembre si chiesero le debite licenze alle competenti autorità e Don Bosco preparò un'epigrafe da sostituire a quella del genovese; ma anche questo secondo progetto non venne per allora eseguito ».

Trasportando a Castelnuovo la cassa, Don Bosco si proponeva non solo di conservare i resti di Domenico, ma anche di identificarli convenientemente affinché, all'atto di una eventuale ricognizione, non sorgessero contestazioni sopra l'autenticità dei resti che essa conteneva. La cosa si mostrava necessaria perché all'atto della sepoltura, nessuno dei familiari aveva pensato di mettere dei contrassegni certi, se si eccettuano « i rosari e le medaglie » che, nella ricognizione del 1866, di cui parleremo, « si *trovarono* tutte corrose e a pezzi ». Ma rosari e medaglie si trovano in ogni cassa ed è per tale motivo che Don Bosco non si rassegnò a rinunciare a questo progetto. Coi dovuti permessi e i testimoni d'obbli-

go, la cassa nel 1860 fu momentaneamente disseppellita e « ristorata », « ponendovi segni certi della medesima », « per mezzo delle persone che ne avevano eseguita la prima inumazione », tra cui il « fossatore » Molino Luigi. Almeno uno degli scopi era raggiunto: l'identificazione della cassa rimasta in un primo tempo senza nome.

Seconda sepoltura (1866)

La seconda sepoltura Domenico Savio la ebbe il 21 novembre 1866, allo scadere del decimo anno di inumazione. Dopo dieci anni, quanti si credono generalmente necessari perché un cadavere si corrompa, le fosse comuni, per disposizione di legge possono essere annullate, previo ricupero degli eventuali resti rispettati dalla corruzione, quali in genere le ossa.

Nel nostro caso, però, e sempre in vista di un probabile interessamento delle autorità ecclesiastiche, le ossa di Domenico non vennero conservate comunque, ma ricomposte « in una nuova cassa appositamente preparata » da Peila Evasio (Vasin) sacrista, a cura del parroco Don Luigi Musso, il quale si fece porgere dai testimoni lo scheletro « trovato tutto intero ed intatto pezzo per pezzo, in modo che ritrovossi di nuovo tutto completo ». La cassa, oltre che chiodata, fu questa volta anche « assicurata con viti di ferro » e collocata « nel tombino già preparato entro il muro posteriore della chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano... in modo che si *trovasse* sotto l'altare di detta chiesa ». La chiesa poi fu restaurata « in modo che corrispondesse decentemente al caso ».

Ora, la lapide del genovese campeggiava proprio sopra la tomba della quale testimoniava fin da principio la presenza, sebbene da lontano.

Terza sepoltura (1907)

Nel 1907 ricorreva il cinquantesimo anniversario della santa morte del pio giovanetto. I suoi ammiratori, che aumentavano in ragione diretta delle grazie che si attribuivano alla sua intercessio-

ne, non si lasciarono sfuggire l'occasione di testimoniargli ancora una volta la loro stima, che questa volta si avviava decisamente a diventare devozione. Tra tutti c'erano le mamme le quali, per via della loro missione e dei pericoli ai quali tale missione le sottopone, ricorrevano a lui già fin d'allora, con la fiducia che il suo ingenuo candore ispirava e l'abitino, lasciato al collo di sua madre sei mesi prima della sua morte alla vigilia della nascita della sorella Caterina, aveva confermato in maniera qualche volta clamorosa.

Gli prepararono dunque un bel sarcofago di marmo bianco, lo collocarono nell'interno della cappella cimiteriale, questa volta, e dentro vi misero i resti di Domenico, che intanto si era sempre più confermato il beniamino di quella semplice e affettuosa popolazione. Sopra il sarcofago fu posta una iscrizione latina, dettata dal suo maestro Don G. Battista Francesia, salesiano, morto ultranovantenne nel 1930, che suona così: « Hic — in pace Christi quiescit — Dominicus Savio — Joannis Bosco sac. — alumnus piissimus — anno MCMVII — ab ejus excessu L ». « Qui nella pace di Cristo riposa Domenico Savio, piissimo alunno del sac. Giovanni Bosco. 1907, cinquantesimo della sua morte ».

DI QUALE MALATTIA È MORTO DOMENICO?

A questa domanda cerca di rispondere Don Cojazzi nella sua biografia. « Sulla sua malattia, non abbiamo soltanto congetture, suggerite da pietosa preoccupazione; abbiamo un referto medico, che Don Bosso provvidenzialmente volle provocare e di cui si conservò il contenuto che può considerarsi documento ufficiale. Ricordiamo le parole del dott. Francesco Vallauri, già citate da Don Bosco:

— La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

È il caso di ripetere ciò che fu scritto anche di san Paolo:

quel corpo, percorso da una corrente elettrica di troppo alto potenziale, bruciava. O con altra espressione: *La spada dello spirito logorava il fodero.* Come si vede, qui non si parla affatto né di etisia, né di altre forme patologiche.

Che egli avesse una faccia alquanto patita, con colore pallido e avesse una corporatura gracile, risulta da tutte le testimonianze deposte nei processi canonici...

E allora, come si spiega che partito il primo di marzo, morì il 9 dello stesso mese, che in quell'anno cadeva di lunedì, seconda settimana di quaresima? La risposta a questa domanda colpisce in pieno quella stranissima dottrina medicale, che allora puntava il massimo dei suoi sforzi sull'uso e sull'abuso dei salassi.

Abbiamo a questo riguardo la testimonianza precisa di Don Bosco, attinta dalle labbra del padre di Savio, del parroco di Mondonio Don Grassi e del maestro Don Cugliero, presenti con altri al transito.

Partiva il nostro Domenico da Torino il primo di marzo alle due pomeridiane in compagnia di suo padre, e il suo viaggio fu buono; anzi pareva che la vettura, la varietà dei paesi, la compagnia dei parenti gli avessero fatto del bene. Onde giunto a casa, per quattro giorni non si pose a letto. Ma veduto che gli si diminuivano le forze e l'appetito e che la tosse gli si mostrava ognora più forte, fu giudicato bene di mandarlo a farsi visitare dal medico. Questi trovò il male assai più grave che non pareva. Comandò che andasse in casa e si mettesse tosto a letto, e, giudicando che fosse malattia di infiammazione, fece uso dei salassi.

Per quei tempi l'*infiammazione* era sinonimo di polmonite. Così nell'enciclopedia Pomba del 1849 ».

Di altro parere è Don Agostino Auffray, che pubblicò una biografia di Domenico Savio in francese nel 1950, intitolandola: « Un santo di quindici anni ». Egli nega che si trattasse di semplice polmonite; allora, dice, egli, « si chiamava polmonite, infiammazione, ciò che in realtà era tubercolosi ». E si appella anche lui all'Enciclopedia Pomba, della quale cita questo brano: « Nelle malattie infiammatorie acute è cosa buona togliere sangue al pazien-

te e ripetere l'operazione a brevi intervalli, se si vogliono ottenere risultati rapidi. Invece nelle malattie croniche, a fondo organico, conviene riservare i salassi ai casi di bisogno ».

E così, conclude Don Auffray, dopo dieci salassi e l'assicurazione del medico che la malattia era vinta, Domenico morì nel giro di due ore, vittima del male e dell'empirismo al quale si affidava allora la medicina.

È mia opinione, invece, che Domenico sia morto di pleurite. La polmonite ha un decorso rapido e preciso, quale non ebbe la malattia di Domenico. La tubercolosi ha manifestazioni inconfondibili, come la febbriciattola, il sangue, il catarro, delle quali cose non parlano né Don Bosco né i dottori.

La pleurite, invece, ammette una tosse insistente come pare sia stata quella di Domenico; un languore progressivo; un'infiammazione che, dalle pleure si estende al cuore dando un senso di oppressione, e alle mucose intestinali frenando l'appetito e accentuando la sete.

Una pleurite secca, dunque, senza essudato, con decorso fatale, stante la potenza di volontà del paziente e l'incapacità della medicina, allora allo stato d'infanzia, di combatterla con mezzi che non fossero soltanto empirici.

RITRATTO MORALE DI DOMENICO SAVIO

Santità uguale allegria

A me pare che la nota dominante in Domenico sia stata una sana e costante allegria.

Con l'aureola dunque Domenico Savio, ma senza croci e anche senza teschi. Non che vi sia arrivato all'infuori dell'unica passione e senza il contributo personale di penitenza come complemento necessario a quella (Don Bosco ha dovuto persino intervenire d'autorità per distoglierlo da certe penitenze afflittive contra-

rie allo spirito della sua istituzione e nocive alla salute del Savio); ma perché tutto questo lui ha saputo mascherare con il più arguto sorriso voluto come scudo della sua modestia e come veicolo di bene nell'apostolato spicciolo.

La quale serenità di spirito anche nella sua forma più banale di riso e di gioia non aveva discontinuità, in merito appunto alla sorgente da cui derivava, affondando essa le sue radici in una grande purezza di cuore e di intenzioni, soprattutto in seguito all'incontro con colui che doveva essere la guida della sua anima e il depositario delle sue confidenze. E siccome lui era appunto stato consigliato di santificare santificandosi, s'accorse subito di avere nelle sue mani un mezzo non indifferente nel suo naturale allegro e nella sua vivacità birichina che non ebbe mai esitazioni.

O meglio, un'esitazione ci fu quando, sotto l'assillo di un desiderio non concepito allora, ma acuito da un tempestivo richiamo, credette di aver trovato il modo di attuarlo corrugando la fronte e stringendo i pugni. Mi riferisco al fatto che, nel marzo del 1855, avendo sentito parlare della santità e dell'obbligo che tutti abbiamo di tendervi, Domenico si sentì senz'altro chiamato in causa e si ripropose il problema della propria santificazione, già vecchio almeno quanto la sua prima comunione. Non importa che in lui avesse superato la fase di semplice impostazione e già ottenuto frutti cospicui, dato che Don Bosco aveva avuto agio di rilevarlo subito al primo incontro con lui; sta il fatto che Domenico credette di aver agito per lo meno con leggerezza in un assunto di tanta importanza e cercò di rimediarvi dandosi un contegno.

È naturale allora che in quella resipiscenza il sorriso paresse di troppo e ogni concessione alla letizia prendesse inevitabilmente il tono di un patteggiamento. Diventò improvvisamente serio, anzi soprappensiero, tanto che i compagni dandosi del gomito si chiedevano se ora non stesse davvero male e non fosse il caso di avvertire chi di ragione. Ma Don Bosco non aveva atteso tanto per darsi conto della cosa; e un giorno che lo aveva visto meno espansivo del solito, gli aveva anche chiesto se non fosse meglio battere la strada di prima. Se i musi lunghi non piacciono agli

uomini, tanto meno piacciono a Dio che è la sorgente della gioia, dopo di esserne l'essenza, conveniva dunque tornare sui propri passi e « non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore ». L'intemperanza del desiderio e la voglia di arrivare subito possono a volte far venire a noia la mèta o quanto meno allontanarla, con tutto quel comitato di apprensioni e d'interrogativi sollevati dalle circostanze e non sempre estranei all'amor proprio.

Fu così che Domenico rinunciò al suo punto di vista, contento di rimettersi al parere di chi la sapeva più lunga di lui e tornò, come era sempre stato, quel giocondo compagno a cui non erano neppure estranei, non dico il riso e l'onesto divertimento, questo l'abbiamo già detto, ma anche lo scherzo bonario e la facezia, spesso usata in funzione di apostolato, sempre in spirito di carità. Tanto è vero che quando un giorno vorrà avviare un discorso qualunque con un compagno fresco di collegio ed appartato, lui non troverà niente di meglio che ripetere la lezione imparata da Don Bosco, inculcandogli la necessità dell'allegria in quella forma che, se è paradossale, è tuttavia quanto mai sintomatica ai fini della nostra tesi.

La quale tesi non ha bisogno di essere confortata da esempi per essere accettata. Bisognerebbe riscrivere tutta la sua vita perché tutta la sua vita, prima per istinto poi per proposito, all'infuori di quella parentesi che ne distingue i motivi e alla quale abbiamo accennato, fu vissuta in spirito di gioia, spesso gaia e rumorosa, tanto da mettere in allarme lo stesso Don Rua, ugualmente santo ma non impostato alla stessa maniera. Con questo noi non vogliamo mancare di rispetto a nessuno, ma vogliamo solo dire che Domenico era per natura portato all'allegria e che la tristezza, il ripiegamento sopra di sé erano il mezzo con cui egli affliggeva la propria vivacità, creduta a un certo punto ostacolo alla santità, a costo di alterare la sua stessa fisionomia.

Se c'è da tirare una conclusione è questa, che fu provvidenziale il suo incontro con Don Bosco. Questo sì, perché poteva sempre succedere che la sua barca desse nelle secche dell'incertezza ed allora una mano esperta non sarebbe stata di troppo per rimet-

terlo in carreggiata, come difatti avvenne. E buon per lui che quell'esperto fu Don Bosco, assai navigato nelle cose di gioventù, perché con uno meno avveduto di lui avrebbe anche potuto insistere nel ripiegamento, con l'unico risultato di guastare i propri lineamenti e di privarci ancora per chissà quanto tempo di un modello veramente adatto per la gioventù.

Perché i giovani non sentono altro invito che quello dell'allegria, che è il clima proprio della loro età e che Don Bosco intese sfruttare evidentemente quando nel suo *Giovane Provveduto,* nell'atto di proporre ai giovani taluni esercizi di pietà, contro i quali potevano essere prevenuti, li assicurò preventivamente di non chiedere nessuna concessione alla loro gioia, ma di potenziarla invece col contributo della grazia di Dio e della pace del cuore.

Gli incompetenti della santità

A Castellana nella Murge, in provincia di Bari, nel suolo ricco di oliveti, si apre un ampio varco, che immette in un meraviglioso mondo sotterraneo, di antri, di corridoi, di ruscelletti e cascatelle limpide e quiete, di stalattiti e stalagmiti bizzarre, di formazione fiabesche. Sulla natura della voragine la vivace e credula fantasia popolare aveva lavorato attorno, e l'aveva interpretata come abitazione di spiriti, e aveva proibito di spiarla: si poteva restare ammaliati e inghiottiti! Aveva raccomandato invece di distruggerla riempendola: « Rovesciatevi dentro la spazzatura delle case e delle strade ». E i docili popolani vi avevano rovesciato dentro spazzature per decenni, per secoli... Chi avesse guardato il buco ancor un trent'anni fa l'avrebbe trovato orrido: ma chi avrebbe osato guardare, con tutti i pregiudizi diffusi?

Due giovanotti fegatosi ruppero l'incanto dell'inganno, e vollero spiare direttamente. « Che storie: vediamo come stanno realmente le cose! ». Provvidero corde, chiodi, martelli, lampade, e un casco ciascuno calandosi giù. Presso il fondo osservarono un piccolo pertugio: lo varcarono e si trovarono in uno splendido corridoio... e scoprirono il maestoso complesso delle Grotte di Castellana.

Vi capiterà di sentire in forma vaga e sussurrona delle voci analoghe a proposito della bontà: non sapete darvi conto di chi le dica precisamente, vi pare di respirarle nell'aria. E sentirete: — Guai a voler esser buoni: c'è da morir dalla noia e dalla tristezza.

È l'opinione pubblica impersonale, irresponsabile a coprire con la spazzatura del pregiudizio il varco del mondo interiore dell'anima. E dopo quest'operazione, fissando lo sguardo per osservare, dimentica di quanto ha fatto, commenta: — Com'è brutto, e noioso, e triste! Che sciocco invece è il pregiudizio, e che strano modo di ragionare.

Ohè, ragazzi, non domandate mai il parere all'incompetente: vi ingannerà suo malgrado.

Sentite allora lo squillo di Domenico in proposito: Egli si intende di santità, — l'ha dichiarato la Chiesa — e se ne intende di allegria — Don Bosco dice che egli era sempre faceto, lieto e scherzoso.

Non domandate il parere sulla santità allo sparlatore, al disobbediente, al pigro: che ne sa? Si limiterà a ripetere quanto ha sentito dire, e vi rifriggerà i soliti pregiudizi del suo ambiente come le panzane sulla voragine di Castellana. Infatti lui e gli altri della sua risma che cosa hanno controllato? Hanno esplorato il mondo interiore della bontà, della virtù? Non vedete invece che hanno cercato di coprirlo con la spazzatura?

Tre precisazioni per l'acquisto, la conservazione e lo sfruttamento della santità.

Anzitutto non confondete la gioia col piacere: fareste un servizio pessimo a voi stessi.

È il servizio che si fanno purtroppo tanti ragazzi: godersela, andar al cinema, andar a spasso, far ciò che si vuole, non aver orario, non aver superiori: e, fatti più grandi: mangiare e bere per le bettole, far gli screanzati, molestare la gente, saltare e pigliare in giro la preghiera e la fede.

Il piacere sorge dall'istinto; appaga se tenuto nell'ordine, secondo ragione, come fa bene un bicchiere di vino quando si è

stanchi; ma opprime se preso a scopo, come fa il vino nell'ubriaco; lo butta a terra, lo avvilisce, lo intristisce.

La benzina è indubbiamente utile: ma per questo basta riempire il serbatoio, non conviene effonderla sulla vettura e sul motore: anzittutto non ci starebbe, poi sporcherebbe e impedirebbe, e in ultimo sarebbe anche pericolosa: per una piccola scintilla salterebbe in aria tutto.

Il piacere è benzina: va tenuto al suo posto, secondo le mète e i metodi segnati da Dio.

La gioia viene dalla sicurezza del comando e dalla tranquillità dell'ordine: ha dunque sorgente diversa dal piacere, più alta, più nobile, più stabile, più umana, più divina.

Due categorie di persone sono normalmente liete: i fanciulli e i santi. I fanciulli perché non hanno ancor problemi, e i santi perché li hanno risolti.

I problemi che assillano riguardano la vita e la morte, il peccato e la grazia, la libertà e la società, l'aldilà. Questi problemi sono risolti adeguatamente solo dal cristianesimo e da nessun'altra filosofia o religione.

Perciò la gioia è privativa del cristiano, e del cristiano praticante. Non cercate altrove; la cerchereste invano. Essa è, meglio ancora, il contrassegno, il timbro, la divisa, l'espressione della grazia che regna nell'anima.

L'ha detto il Signore: *felici* i poveri, i miti, i puri, i pacificatori; non i violenti, i prepotenti, gli impuri, i dissolvitori della pace. E San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto dice: e il regno della grazia è gioia e pace nello spirito.

Questa semplice letizia è diffusa nei paesi e negli ambienti che vivono intensamente la fede.

E la sperimentarono gli individui. Che gioia una vittoria in una prova, in una tentazione; che senso di sicurezza e di fiducia un dovere difficile, lungo, compiuto bene. Che angoscia invece il peccato, che è antisantità, e antilibertà per eccellenza; sembra tolga il respiro e non lascia gustar più niente; né ricreazioni, né divertimenti, né passeggiate, né amicizie, né lavoro, né pietà; niente.

Domenico Savio non intendeva dire soltanto che la gioia accompagna l'attuazione del dovere e la presenza della grazia, ma ne è *coefficiente*.

I ragazzi vanno soggetti ad attacchi di malinconia e di abbattimento. Oltre che da eventuali ferite morali, ne traggono motivo dall'evoluzione affettiva e da considerazioni sulla situazione sociale. Debbono soggiacervi? No, sarebbero perduti. Debbono invece scoprire e prevenire le cause. E quando le cause non sono prevedibili né prevenibili, e comunque non volontarie, superare la malinconia con la fede, col lavoro, con l'amicizia.

Tutti hanno bisogno di letizia; e vi pare buon sistema far pesare sugli altri il proprio umore? Non è invece gretto egoismo? E non è invece eroismo, apostolato fondere il gelo dei cuori e infondere coraggio e forza diffondendo la calma e la gioia?

LA « VITA » SCRITTA DA DON BOSCO (GENNAIO 1859)

Non erano ancora trascorsi due anni dalla morte di Domenico Savio che Don Bosco nel gennaio del 1859 pubblicava presso Paravia nella collana delle « Letture Cattoliche », la sua vita corredata da un disegno che ne riproduceva le care sembianze. Il libro era intitolato: « Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales ».

Una luce vivissima pare si sprigioni da queste pagine in cui trema ancora la penna del padre costretto suo malgrado a parlare di sé per esaltare il figlio, dove vibra ancora il consenso unanime e commosso dei compagni che quelle pagine avevano provocato per trovarvi poi uno sfogo alla loro affezione e una conferma alla loro ammirazione.

Né crediate che sia solo l'effetto del trovarsi improvvisamente a colloquio con due santi da altare, perché quell'impressione di luce che vi folgora all'inizio, vi accompagna poi con immutata intensità per quanto è lungo il libro, fino a spegnersi nella promessa

mai adempiuta di arricchirne le testimonianze con la narrazione di altre vite che con la sua avevano condiviso il pane materiale e la elevazione dello spirito.

Sebbene la narrazione cominci con il dondolamento di una culla, non continua poi con una fredda successione cronologica, ma il dato storico è subito sacrificato all'episodio che sui numeri e la logica ha per lo meno il vantaggio dell'edificazione e della persuasione. Un vangelo salesiano dunque, dove il fatto ha valore di dimostrazione, proprio come piace ai giovani a cui del resto era indirizzato, già che era stato provocato da loro con l'insistenza e con la cooperazione. Una storia vera con escussione di testi e senza timore di smentite anche da parte di coloro che lo avevan visto un poco di tralice, non perché lui era buono, ma perché essi erano stati cattivi e al quadro facevano da sfondo.

Un vangelo di San Luca insomma, dove è sbalzata la figura di un meraviglioso ragazzo, preda fin dalla culla della grazia di Dio, a sette anni consapevole della sua vocazione cristiana e a dodici tormentato dal problema della santità. Santità che da assillo personale si fa presto, per consiglio di Don Bosco, apostolato tra i compagni ove tra i cilici, le catenelle, le penitenze scoppiava anche la bestemmia, serpeggiava il giornale cattivo e satana contendeva a Dio le anime, rubando il sonno a Don Bosco e la pazienza ai muratori.

Una cosa breve e che si potrebbe anche intitolare così: Storia di un ragazzo che fu infelice finché non fu santo. E il titolo varrebbe un trattato, soprattutto quando si pensa che noi siamo invece infelici finché non riceviamo il pacco, finché non abbiamo soddisfatto la vendetta, finché non abbiamo calzato le scarpe nuove. Ma è perché per noi la prima comunione è stata solo una festa da confetti e da nastro bianco, e la cresima uno schiaffetto.

Ma non per questo noi siamo stati più felici, che anzi a pensarci bene ci siamo portati poi a spasso le noie della nostra leggerezza e le conseguenze delle nostre concessioni che ci facevano dentro l'effetto di un verme, un verme che è parente prossimo di quello del vangelo che rode sempre e non muore mai: voglio dire il rimorso.

Il sorriso invece di Domenico vi prende per mano al principio del libro e non vi lascia neppure sul letto di morte dove diventa gratitudine per i presenti e scuola per noi che l'avremmo letto. Perciò Don Bosco non poteva rileggere il suo libro a occhi asciutti.

Eppure Domenico non fa cose dell'altro mondo: non trasporta montagne, non parla ai pesci, non cammina sulle acque, non risuscita morti (« Io non son capace di fare cose grandi!... »). Non importa, caro Domenico; ma tu sai rinunciare al rinfresco di un bagno, non tiri palle di neve per ubbidienza, sopporti le calunnie, non ti lamenti mai, impedisci le risse, provochi conversioni, combatti i giochi e le letture immorali, non ti lamenti del caldo e del freddo, mortifichi gli occhi fino all'emicrania... Dico che se mancasse questa vita mancherebbe al sistema salesiano l'esemplificazione, che in fin dei conti è poi la santità stessa di Don Bosco a uso e consumo della gioventù.

Esempio non soltanto per chi aspira a un genere di vita superiore e di elezione, ma per tutti i giovani della sua età; Domenico Savio è Domenico Savio, non il signor Domenico Savio e tanto meno Don Domenico Savio. È uno di noi e sarà nostro sempre e dovunque purché non lo demeritiamo.

Così Dio ci darà sanità e grazia, e la Vergine Santissima, per la preghiera di Don Bosco che intercede ancora dalla *prefazione* alla Vita, « ci otterrà di poter fare un cuor solo e un'anima sola per amare il nostro Creatore che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita ».

È per questo che io, nel corso di questo lavoro, all'infuori di quello che era frutto di ricerca personale e novità emersa dai processi, ho citato alla lettera Don Bosco, persuaso com'ero che nessuno poteva dire meglio di lui quanto era avvenuto sotto i suoi occhi o avallato da testimoni sotto ogni aspetto ineccepibili.

Tanto più che quella vita, alla luce dei documenti, non fu la folgorazione di un padre timoroso di vedere condannato all'oblio un figlio di così singolare comportamento, ma la maturazione di un proposito nato e attuato quando Domenico Savio era ancora vivo e vitale.

Questo è insinuato da una testimonianza di Don Rua il quale, nei processi apostolici, afferma: « Ricordo d'aver inteso da Don Bosco che stava scrivendo la vita di un giovane dell'Oratorio, mentre ancora viveva Domenico Savio... che poi si seppe essere il Savio Domenico... (il che) ci fa comprendere che, per non lasciar sfuggire dalla memoria i tratti edificanti, li andava raccogliendo mentre ancora viveva il servo di Dio ».

A sua volta Don Bosco, — dopo la consacrazione di Domenico alla Madonna nella prima festa dell'Immacolata passata all'Oratorio, che coincise con la proclamazione del dogma da parte di Pio IX, — non esita ad affermare che « presa Maria per sostegno della sua devozione, la sua condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene ».

Edizioni

Della vita di Domenico Savio Don Bosco ha curato personalmente cinque edizioni. La prima uscì nel gennaio del 1859, ed è quella di cui ho parlato. La seconda uscì nell'aprile del 1860. In questa edizione Don Bosco rettifica, o meglio completa, l'episodio che aveva visto protagonista, Giuseppe Zucca con la fatale accondiscendenza di Domenico, subito corretta dalla mamma, messa al corrente dell'accaduto. Ora non si farebbe più tanto scalpore; ma allora il senso morale era provvidenzialmente più raffinato e le coscienze delicate stavano sul chivalà anche di fronte a particolari che ora vengono accettati più per non sembrare bigotti che per essere buoni cristiani.

La terza edizione uscì nell'agosto del 1861. È l'edizione commentata e adottata nelle scuole di Toscana dal professor Francesco Pera, il quale pubblicò nel 1863 una « Teorica a pratica della lingua italiana », raccomandata a sua volta dal Guasti, segretario dell'Accademia della Crusca e, in fatto di lingua, purista.

Nell'*Armonia* del 25 agosto si legge: « Questo caro libriccino che uscì per la prima volta tra i fascicoli delle non mai abbastanza lodate *Letture Cattoliche* di Torino ha già avuto l'onore di tre

edizioni. Nell'ultima però è appunto quella di cui ora parliamo, l'egregio autore, sig. Don Bosco, vi aggiunse una sì bella appendice contenente il racconto di molte grazie ottenute da Dio ad intercessione del giovanetto, di cui descrive la vita, che, ne siamo certi, non tornerà men cara di tutto il resto ai cattolici e pii lettori. Noi non ispenderemo molte parole per raccomandare questa pregevolissima operetta.

Basti il dire che essa è usata da gran tempo come testo di lingua in molte scuole della Toscana, e che persone dottissime e ragguardevoli per ogni verso hanno dichiarato di non aver mai potuto pigliare in mano questo libro senza divorarlo, con sommo loro diletto e vantaggio spirituale, da cima a fondo. Non basta sapere scrivere; bisogna anche sapere farsi leggere. Or bene questo segreto così raro, noi siamo lieti di poter dirlo, se il Sig. Don Bosco lo possiede in tutti i suoi scritti, lo possiede poi in sommo grado nel presente libretto, che egli per la terza volta pubblica colle stampe, e che noi con tutto piacere annunziamo ».

« Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano ricevuti e letti questi libri, scrive Don Lemoyne. Se ne stamparono centinaia *(sic)* di migliaia di copie. In Toscana massimamente, le prime opere di Don Bosco erano studiate come se fossero libri di testo. Il Professor Pera, ispettore delle scuole in quelle province e specialmente nella città di Pisa e di Livorno, venuto all'Oratorio a far visita a Don Bosco, gli diceva: — Per far apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire, *Savio Domenico, Comollo Luigi* e *Magone Michele.* Nelle scuole soglio dire agli allievi: Qui in questi libretti di Don Bosco potete imparare un poco di schietto e semplice italiano. Che importa a me che voi studiate libri classici i quali abbiano parole preregrine, periodi altisonanti, frasi intricate, costruzioni difficili, se per intendere è necessario avere sempre il vocabolario alla mano? Ciò andrà bene per coloro che della lingua vogliono fare uno studio speciale, ma per coloro che a questo studio non attendono è cosa più spiccia imparare un modo semplice di scrivere, per servirsene negli usi comuni della vita » (M.B., VI, 997).

Questa edizione è quella che incantò il figlio del comm. Selmi, nuovo provveditore agli studi di Torino e mandò letteralmente in bestia suo padre che vedeva Don Bosco come un chiodo nella scarpa. Sentitelo da Don Lemoyne.

« Un giorno del 1862 Don Bosco, convocato dal nuovo provveditore agli studi, il comm. Selmi, si sentì rinfacciare, tanto per deviare il discorso, che prendeva una piega tutt'altro che confortante per lui:

— Lei parla bene... ma debbo dirle che mi piacciono assai poco i suoi libri.

— Mi rincresce che i miei poveri scritti non abbiano la fortuna di tornarle graditi, ma se la signoria vostra si degnasse di notarmi i difetti ne terrei conto nelle future edizioni.

— È ben lei l'autore della biografia del giovanetto Domenico Savio?

— Per l'appunto.

— Ebbene quel libro è pieno di fanatismo; lo lesse mio figlio e ne fu talmente preso che mi chiede ogni momento di essere condotto da Don Bosco; temo che gli stia dando di volta il cervello.

— Ciò vorrebbe dire che i fatti ivi contenuti sono chiaramente esposti ed ameni, tali da essere facilmente intesi dai giovanetti e da incontrare il loro gusto; questo appunto era il mio scopo. Ma intorno alla lingua e allo stile vi ha forse trovato qualche cosa da correggere?

— Di questo no, anzi ci ho visto purezza di lingua e uno stile facile e popolare.

E per liberarsi dall'incalzare delle domande che lo stavano mettendo in scacco anche su quel terreno, portò il discorso sopra la *Storia d'Italia* » (M.B., VII, 323).

Dove quel provveditore prevenuto diceva *fanatico* noi diremmo più esattamente *pio e riserbato,* due effetti che questa lettura può produrre in giovani, i quali non abbiano perduto del tutto il senso cristiano.

La quarta edizione è del 1866; la quinta ed ultima del 1878. È correggendo a Albano Laziale le bozze di questa edizione che

Don Bosco, colto sul fatto, confessò candidamente a Don Trione di non aver mai potuto rileggere quelle pagine senza pagare un tributo di lacrime alla memoria di un simile allievo. Quest'ultima edizione curata da Don Bosco è quella che fu poi sempre ristampata in seguito (M.B., XII, 460).

« Don Bosco, racconta Don Cerruti confermandone il fatto, scrisse le *Vite* di Luigi Comollo, Magone Michele e Besucco Francesco e di altri: pure la lettura di queste *Vite* in quelli stessi che conobbero Savio e conobbero gli altri seguenti non produceva quell'attraimento e quella particolarissima stima che si manifestava invece per il Servo di Dio. E ciò perché nel Savio si riconosceva esservi dello straordinario, negli altri invece semplicemente dei giovani buoni e virtuosi ».

Nel 1963 la Sei di Torino, volendola riproporre ai lettori moderni, l'ha voluta mondare di quelle locuzioni che con l'andar degli anni l'avevano invecchiata, senza naturalmente intaccarla nella sostanza. Quell'operazione, da alcuni incoraggiata e da altri vituperata, toccò a me di farla, per il motivo che avevo in serbo alcune note frutto di ricerche personali, ora riunite qui in volume.

Il ricordo di Domenico ispirò ancora a Don Bosco la buona notte del 27 ottobre 1875.

« Siamo nella novena di tutti i Santi, disse. Io desiderei tanto tanto che vi metteste tutti di grande impegno per farla bene. E sapete perché? Lungo l'anno cade la festa del santo di cui portate il nome e voi fate festa in quel giorno. Ebbene nella festa d'Ognissanti cade la festa di tutti voi, di tutti i vostri nomi: dovete perciò prepararvi a farla bene. Oh quanti giovani vi sono già nel cielo, i quali si fecero santi, ed erano di carne ed ossa come noi! anzi dirò di più; quanti giovani vi sono già in cielo, i quali non solo erano uomini come noi, ma vivevano in questa casa in cui vivete voi, passeggiavano sotto questi portici, pregavano in questa chiesa, erano soggetti alle stesse regole ed ai medesimi Superiori. Essi si fecero santi, ora sono in paradiso, come abbiamo tutta la fiducia di sperare che sia avvenuto a Savio Domenico, Magone, Besucco ed a tanti altri. Or noi dobbiamo dire: *Si isti et*

illi, cur non ego? Se si fecero tanto buoni quei là, che erano nelle stesse circostanze che noi, perché non lo potremo noi ancora? Animiamoci, figliuoli miei cari, animiamoci molto per battere la via della salute; e se ci tocca patire qualche cosa o di caldo o di freddo o incomodi di sanità o altro; oppure se dovrete farvi molta violenza per ubbidire, studiare o temperare il vostro carattere, fatelo con grande coraggio, fatelo volentieri, perché in compenso della poca pena sofferta su questa terra ci meriteremo una ricompensa imperitura nel cielo » (M.B., XII, 461).

Mons. Mariano Soler, arcivescovo di Montevideo nel 1907 scriveva: « Per me, al leggerne la vita, son rimasto intenerito e come innamorato dinanzi alla simpatica figura di questo giovanetto, la cui anima, tenera e candida come una colomba, seguiva l'ideale della santità prima ancora di avere gli anni sufficienti per conoscerla, quasi mosso da un istinto soprannaturale, realizzato con incantevole semplicità ed angelico candore.

Pensiamo se non è meravigliosamente angelico e sorprendente, il veder un fanciullo che protesta con piena fermezza e senz'atomo di presunzione: — Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale.

Un adulto santo è certo venerabile sotto ogni aspetto; ma un fanciullo è qualcosa di più incantevole e commovente; tanto è vero che fece meravigliare lo stesso Don Bosco, che lo aveva carissimo e quasi lo accarezzava santamente rapito. Per me, se lo avessi conosciuto, gli avrei dato tanti baci quanti ne farei ad un angelo, che mi si mostrasse visibilmente. Fu un santino gioviale ed amabile, che già sapeva conquistare il cuore dei suoi compagni per spingerli ad essere virtuosi e più esatti nell'adempimento dei loro doveri. — Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! — Chi aveva detto al caro piccino, che lo zelo per la salvezza delle anime è la cosa più santa e più cara al Signore?

Nell'età in cui gli altri giovani sono per lo più dissipati, avidi del giuoco e bene spesso scapestrati, egli fu tanto assennato, tanto raccolto e fervente! Era di edificazione a tutti, e con le sue

candide maniere e con la sua gioviale modestia tutti attirava ad imitarlo. Apostolo, a suo modo di vedere, predicava, esortava e correggeva i giovani suoi compagni con tanta grazia ed abilità che ne andavano edificati anche gli adulti, i quali lo guardavano con venerazione, vedendo in lui una santità tanto precoce, tanto dolce e simpatica! Era la perla più preziosa dell'Oratorio, l'incanto de' suoi compagni e de' suoi superiori ».

Nel *Bollettino Salesiano* del dicembre 1880 si legge: « Non è molto tempo che in una città industre della Liguria, un padre di famiglia, il quale da molti anni non voleva più sapere né di chiesa né di Pasqua, trovava sopra un tavolo di sua casa un fascicoletto delle nostre *Letture Cattoliche*. Era la vita del giovane Savio Domenico, portatavi da un suo figlio che frequentava le nostre scuole. In un'ora di riposo quel padre prese il detto fascicolo, e più per curiosità che per altro si pose a leggerlo. Di mano in mano che ne percorreva le pagine, sempre meglio se ne dilettava; sicché più non volle deporlo che a lettura finita.

Quello che si operasse allora in quel cuore, Dio solo lo sa; ma da quel giorno quell'uomo mutò costume, riprese le pratiche del buon cristiano, divenne modello di virtù alla sua famiglia, e dopo qualche tempo terminava la sua vita con una morte edificante. Poco prima di spirare si fece portare sul letto quel libro, gli diede un bacio e disse: — Dalla lettura di questo libro io riconosco la grazia della mia conversione. Benedetto chi lo scrisse e me lo portò in casa. — Casi simili si verificarono frequentemente ».

È nella speranza che simili fatti si ripetano che si è provveduto alla presente edizione, con le notizie rivelate dagli archivi e dai pochi testimoni superstiti *per auditu*.

« Un giorno, narra Don Vespignani, contai a Don Bosco il perché e il percome io, senza quasi avvedermene, mi trovassi all'Oratorio.

— Sa, gli dissi, chi mi ha condotto qua? Domenico Savio!

— E come? mi domandò Don Bosco.

— Eccole la mia storia. Di nove anni i miei buoni genitori

mi misero in collegio dai monaci benedettini di santa Maria del monte presso Cesena, dove fui preparato con molta serietà e diligenza alla prima comunione, che feci il primo giugno del 1863. Una mia zia paterna Benedettina del monastero di detta città, rinomato perché ivi si monacò ed è sepolta la madre di Pio VII, di cui il Papa visitò la tomba al suo ritorno dall'esilio, mi mandò in regalo, a ricordo di quel giorno, la *Vita di Domenico Savio,* da lei pubblicata poco prima. La lessi con gran soddisfazione e sotto l'immagine del pio giovanetto scrissi: « Fa' che io ti possa seguire ».

Ebbene, venne la soppressione degli ordini religiosi nel 1866, e noi fummo mandati a casa. Io entrai poco dopo nel seminario di Faenza, dove, un giorno, un mio compagno alquanto spregiudicato mi chiese qualche libro da leggere nelle ore di riposo. Gli risposi che i libri ameni già glieli aveva prestati tutti e che mi restava solo qualche vita di santi, letture che a lui, poeta, fantasioso e... un po' alla moda, non dovevano piacer guari.

— Dammi qualunque cosa; ché ho voglia di leggere, e non di dormire.

Allora vado in mia camera, tiro una riga d'inchiostro sull'invocazione a Domenico Savio per liberarmi dalle burle di quello sciocchcherello (fu codardìa, lo riconosco), e gli porto il libro. Son passati dodici anni, ed ecco che il santo giovanetto non dimenticò la mia prece, ma ha resa paga l'aspirazione confusa, originata dalla lettura della sua vita, in quell'anno così bello, al termine del mese di Maria e nel dì della prima comunione.

Terminata la mia narrazione, Don Bosco mi guardò sorridendo e mi disse: — Per quando si ristampi la *Vita di Domenico Savio,* desidero che lei metta in carta questa grazia che ha ricevuta e che la si aggiunga ad altre ivi narrate. — Infatti ne mandai dall'America la relazione; ma non so se sia stata pubblicata. A ogni modo posso testificare che tale fu il desiderio espressomi dal nostro beato padre » (*Un anno alla scuola del beato Don Bosco,* pag. 27-28).

LA FAMA DI SANTITÀ

Domenico Savio era appena spirato che i compagni e in genere coloro che l'avevano conosciuto vivo e operante, gridarono alla sua santità. Non fu cosa d'un momento; l'eco si ripercosse nel tempo e invase lo spazio, destando in tutti, sentimenti di simpatia e muovendo molti al pentimento e alla conversione.

Il canonico Morra Domenico di Pinerolo, per esempio, scriveva il 10 marzo 1912: « Io ebbi la fortuna di essere compagno nell'Oratorio salesiano di Torino a sì angelico servo di Dio tutto il tempo che egli fu colà alla scuola del venerabile Don Bosco, essendo io rimasto in detto Oratorio dal novembre 1852 fino al novembre del 1857, ed egli dall'ottobre del 1854 al febbraio 1857; ebbi quindi tutta la comodità di conoscere e altamente ammirare le virtù eroiche di lui, i tesori di grazia di Dio che lo ornavano, *e la mirabile fama di santità che lo circondava in quei preziosi anni di vita* ».

A questa testimonianza fa eco quella del canonico Giambattista Anfossi di Torino, che il 19 aprile dello stesso anno affermava in un documento scritto: « Essendo io stato compagno del servo di Dio Domenico Savio nell'Oratorio salesiano di Torino per più anni, ebbi modo di conoscere e ben apprezzare le splendide virtù e i doni di grazia, di cui brillava il Savio, *e l'aurea fama di santità,* che già fin d'allora largamente e meritatamente lo circondava, onde per noi era come un novello San Luigi ».

Mons. Vincenzo Tasso, missionario di San Vincenzo de' Paoli

e vescovo di Aosta, il 25 febbraio 1909, scriveva così al beato Don Michele Rua: « Entrato all'Oratorio cinque o sei anni dopo la morte di Savio Domenico, ricordo benissimo che l'aria, che si respirava, era ancora tutta imbalsamata dal buon odore delle sue virtù e della sua santità. Tutti ne parlavano come di un santo, e il solo fatto che Don Bosco ne aveva scritta la vita, lo faceva stimare come tale, perché nella nostra immaginazione giovanile si pensava che non si scrivesse la vita che dei santi...

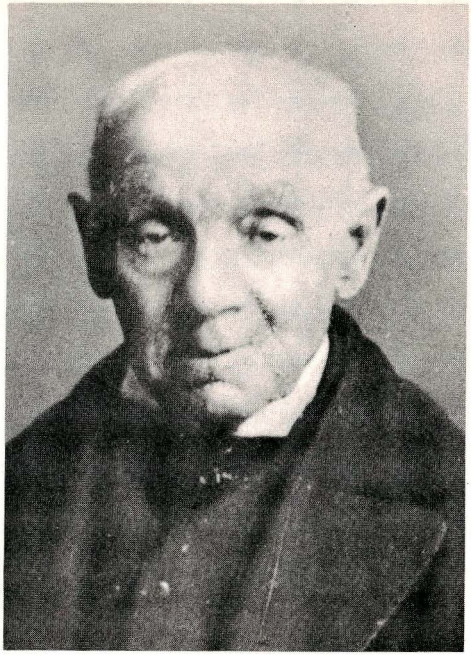
Quanto a me in particolare ho grandi obbligazioni verso Domenico Savio. Dopo Dio, devo a lui in gran parte la mia vocazione, o almeno la riuscita nella mia vocazione. Questa l'ho sempre sentita in cuore sin dai primi anni della mia fanciullezza; ma, nato in una piccola borgata da una povera famiglia di contadini, mi pareva impossibile di trovar la via per uscirne fuori, fare i miei studi e divenir prete; quando la buona anima del mio arciprete, allora semplice maestro cappellano della mia borgata di Banengo, mi diede a leggere la vita di Savio Domenico e poi quella di Magone Michele, che si trovavano nelle *Letture Cattoliche.*

Mi fece speciale impressione Savio Domenico, d'indole più mite e più pio, e più vicino al mio paese, giacché Mondonio, ove è morto, non dista guari da Piovà e da Banengo. È allora che ho detto in cuor mio, se non col latino di Sant'Agostino, almeno nello stesso senso: *Si ille, cur non ego?* Quando la cosa non mi parve più impossibile, ne parlai a mio padre, poi al mio maestro e cappellano, che nelle vacanze del 1862 mi condusse a Torino e mi presentò a Don Bosco, là in quel piccolo refettorio sotterraneo, e in due parole fui accettato.

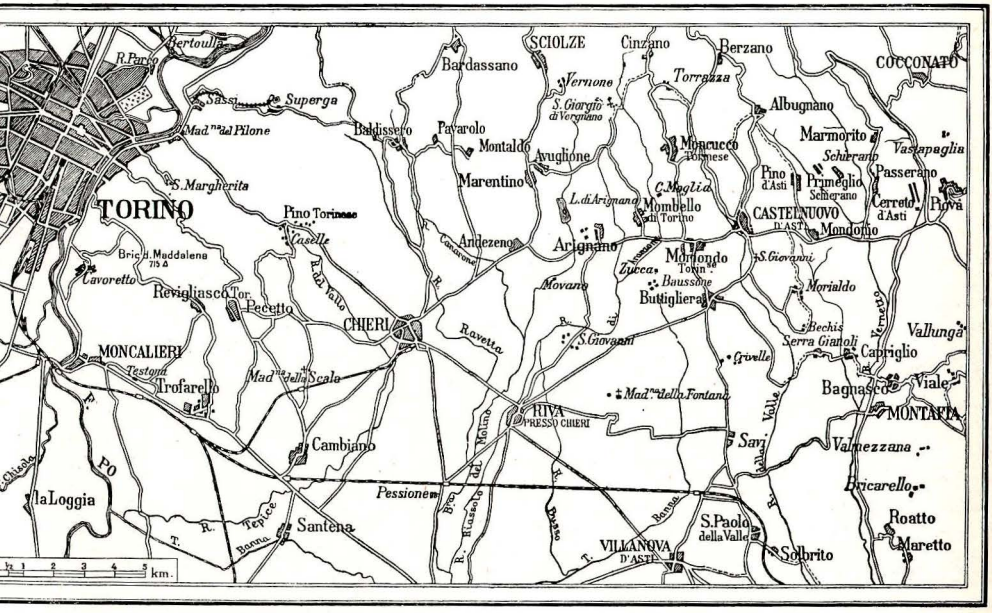
D'allora in poi ho sempre avuto una grande riconoscenza verso Savio Domenico; e, siccome andando e venendo da Torino oppure da Chieri al mio paese, più volte sono passato per Mondonio, e proprio innanzi al cimitero, ove era sepolto l'angelico giovanetto, è sempre stata una grande consolazione per me di rivolgergli un saluto e qualche preghiera ».

« ... Questa fama di santità del servo di Dio, conferma la sorella Teresa, si è sempre mantenuta viva e propagata. In prova di questa fama posso dire che in quasi tutte le case delle mie compa-

Carlo Savio, padre di S. Domenico

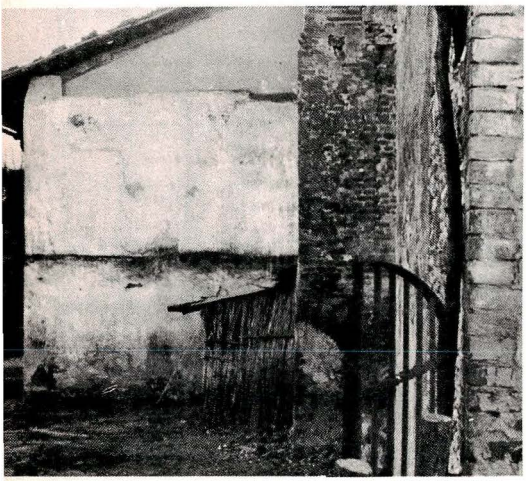


Cartina contenente i luoghi abitati successivamente dai Savio

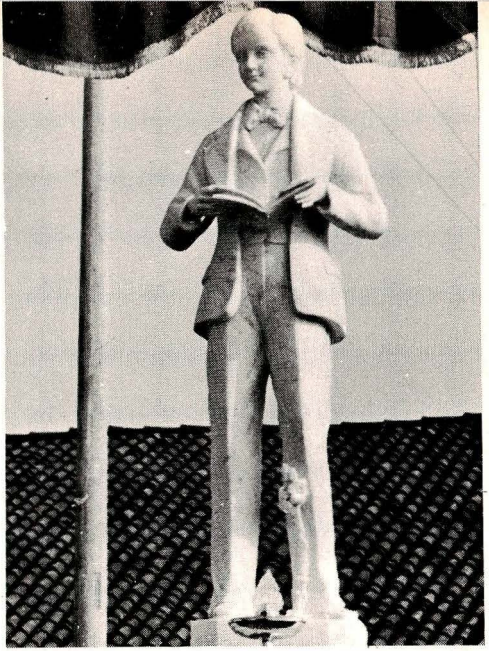


Chiesa di Ranello, frazione di Castelnuovo, dove abitavano i nonni paterni di Domenico

Resti della casa dove nacque il papà di Domenico



La « Ca del fré » dove Cario imparò il mestiere dallo zio



Monumento inaugurato nel 1964 a Crivelle di Buttigliera d'Asti in onore di Domenico Savio

Cerreto d'Asti, casa di Brigida Gaiato, madre di Domenico Savio

S. Giovanni di Riva presso Chieri, casa dove nacque Domenico il 2 aprile 1842

Riva di Chieri, fonte battesimale

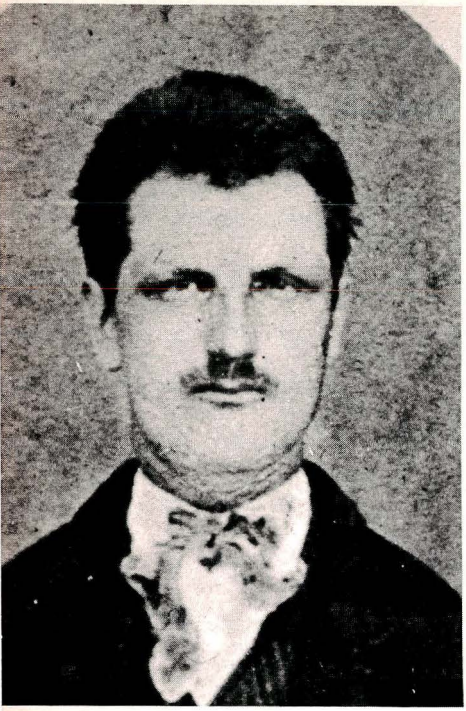
Monumento di Domenico davanti alla sua casa natale

Pittura a olio di Caffaro-Rore

Disegno di Domenico del pittore Carlo Tomatis

Il pittore Lorenzo Kirchmayr

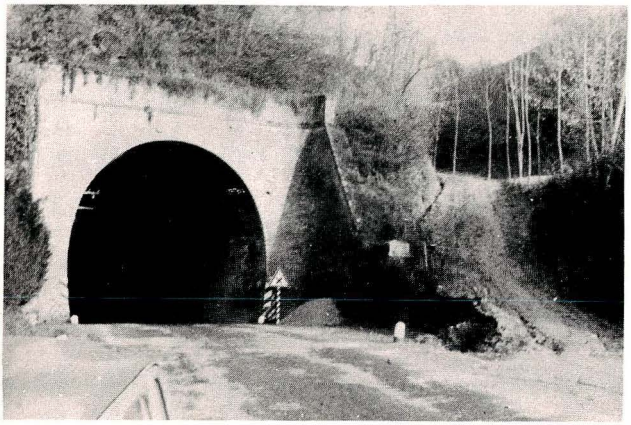
Pittura a olio del Kirchmayr



Giovanni Savio,
fratello di San Domenico

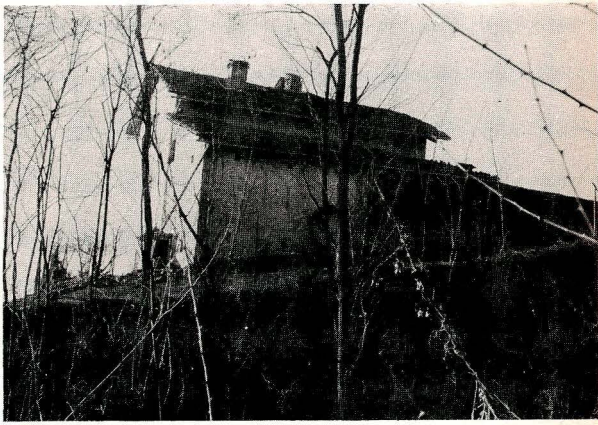
Carlotta Marchisio, cognata di San Domenico

Galleria aperta tra Castelnuovo e Mondonio, verso il 1865. La strada a destra scavalcava la sella ed era percorsa da Domenico Savio. A sinistra portava alla casa dei nonni a Ranello e a destra alla Beccia, dove morì in seguito suo fratello Giovanni

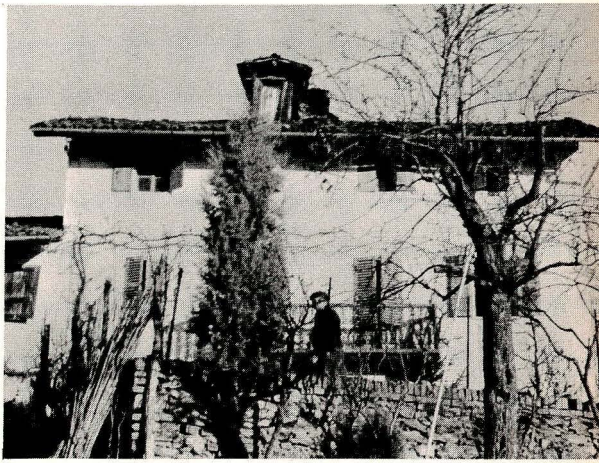


Quadro per grazia ricevuta, appeso nella chiesa di Ranello dalla padrona di Giovanni, perché nel disastro c'era stata una sola vittima anziché tre.

Cascina della Beccia, sui confini di Morialdo, dove lavorava come garzone Giovanni, fratello di Domenico. Nella ripa in basso, il luogo della disgrazia.



La cascina vista dal lato di mezzogiorno



Teresa Savio ved. Tosco, sorella di Domenico

Teresa con la signora Gamba e suo figlio ing. Alfredo a Rivara Canavese

La soffitta abitata da Teresa Savio in Corso Cairoli 30 a Torino

gne di lavoro della regia fabbrica di tabacchi di Torino era molto viva la fiducia e la venerazione verso il servo di Dio, *la cui immagine era tenuta religiosamente appesa al letto,* come potei costatare io stessa in molte di queste famiglie. Da molte di queste mie compagne mi fu richiesta l'immagine di mio fratello, e mi assicuravano che ogni sera i loro figlioletti alle preghiere del buon cristiano univano pure qualche preghiera al servo di Dio per diventare buoni.

Ricordo poi l'ultima volta che io vidi la comitiva dei giovani dell'Oratorio venire a Mondonio; in quell'occasione era tanto il desiderio di essi di avere una memoria, un ricordo da conservare religiosamente, che noi altri, per contentare tutti quei giovani distribuimmo loro le immagini sacre, i libretti, oggetti di cancelleria e simili altre cose che erano state usate da mio fratello; ma poi, non essendo tutti questi oggetti sufficienti a soddisfare il desiderio di tutti quei giovani, dovemmo fare a pezzi un cravattone di lana che gli era appartenuto; quei pezzi furono ricevuti con vivo sentimento di venerazione come fossero reliquie ».

A sua volta Don Giovanni Pastrone, che successe a Don Grassi Domenico nell'amministrazione della parrocchia di Mondonio, assicura:

« Non ho conosciuto personalmente il servo di Dio Domenico Savio, ma ho sentito parlare molto di lui fin dalla mia giovinezza dai miei compagni di scuola e dalla pubblica fama della mia regione nativa.

Nell'anno 1870 fui eletto parroco di Mondonio, e nel mese di giugno, nel discorso di entrata, ricordo d'aver detto di essere lieto della mia nomina alla parrocchia di detto paese, come patria di un giovane morto in odore di santità. Presenti a questa funzione erano i genitori, un fratello e due sorelle del Servo di Dio (Giovanni, Caterina e Teresa).

... Fino ad una quindicina d'anni fa (1895) il servo di Dio godeva già fama di santità nel mio paese e in quelli circostanti... Aggiungo che la gente, passando dinanzi alla casa del Servo di Dio, su cui sta una lapide, oppure vicino alla sua tomba, si scopre facendo il segno della croce, e prega baciando il sepolcro ».

In questo era già stato preceduto da Don Francesia che depose:

« ... L'opinione delle virtù praticate dal servo di Dio cominciò fin dal tempo in cui egli era alunno dell'Oratorio. E ciò si ricava dalle testimonianze che gli diedero i suoi compagni col dichiararlo il più degno del premio proposto da Don Bosco. Quest'opinione era generale, come si ricava dalla raccolta delle dichiarazioni che fecero i suoi compagni, e furono trovate fra le memorie di Don Bosco. — Savio Domenico è il modello di ogni virtù — fu per molti anni il proverbio nell'Oratorio.

E quando il ven. Don Bosco voleva dire che uno era buono, soleva chiamarlo " un altro Savio Domenico "; e più d'una volta, anzi per più anni di seguito soleva pregar Dio a concedere grazie a chi benediceva coll'intercessione di Savio Domenico. E questa opinione si andò sempre diffondendo, ed io sentii più di una volta dire dal ven. Don Bosco: — *Non avrei alcuna difficoltà, se fossi Papa, di dichiarare Santo Savio Domenico.* — Queste medesime espressioni Don Bosco ci diceva di avere esposte a sua santità Pio IX ».

Insomma, « il Savio godette fama di santità sia quando era in vita, sia dopo la sua morte. Questa fama andò crescendo col tempo. Ne è prova la fiducia e la divozione con cui il popolo ricorre alla sua intercessione *andando a pregare presso la casa dove morì,* sulla quale è apposta un'iscrizione, specialmente per invocarlo in occasione di siccità. *Fanno tridui di preghiera per ottenere la pioggia ed è convinzione di tutti che la si ottiene per la sua intercessione* ». Queste sono parole di Carlo Savio compagno e ammiratore di Domenico Savio.

LA VOCE DEI MIRACOLI

Domenico Savio rispose a tale plebiscito, intercedendo grazie e operando miracoli. Le cronache dell'Oratorio ricordano con compiacenza questa presenza miracolosa di Domenico e abbondano

in particolari dai quali la figura del giovane santo prende nuovo risalto...

È nell'intento di non lasciar sfuggire nulla di quello che Domenico era e dell'ambiente nel quale operò che io m'indugio volentieri a riferire le prima manifestazioni della sua gloriosa presenza all'Oratorio, sconfinando poi nell'Italia e nel mondo, per arrivare nel tempo fino a noi.

Guarito dal mal di denti (1859) — Nell'aprile del 1859, Galleano Matteo di Caramagna scriveva a Don Bosco:

« Avendo letto la vita del santo giovanetto Savio Domenico, io ne avevo concepito una profonda venerazione.

Ma un fatto degno di osservazione, che mi obbliga infinitamente verso questo angioletto di paradiso, è quello che sono per esporle, pregandola di dargli quella pubblicità che V. S. stimerà conveniente. Fin dal mattino del giovedì 7 aprile del corrente anno (1859), io mi sentivo affetto da un leggero mal di capo. Non vi badai credendolo passeggero, ma sentii che verso il mezzodì, e più verso sera, andava aggravandosi, e non mi lasciò lavorare punto quel giorno, né dormire la notte seguente.

Alzatomi il venerdì con dolore sempre crescente, mi si aggiunse un mal di denti così acuto, che, malgrado mi sia sforzato di andare a scuola, non potei attendere né allo studio, né alle spiegazioni, né ad altra cosa, tanto mi faceva spasimare il dente. E come aveva cominciato, così pure continuava a dolere non solo, ma ad accrescersi, finché la sera, reso troppo esacerbato dall'acutezza del dolore, scoppiai in un pianto dirotto. Era l'ora della scuola serale, io andavo vagando per la casa malmenato dal dolore, quand'ecco mi sorprese in quello stato l'economo mentre piangevo sul balcone, che guarda nel cortile rustico.

— Raccomandati a Savio Domenico: egli può guarirti, se vuole.

Ringraziai di cuore l'economo di tale consiglio, e rimproverai me stesso di non averci pensato prima. Corsi tosto all'altare di Maria, m'inginocchiai in quell'angolo della predella, che era stata tante volte consacrata dalla presenza del Savio, dove egli si ritira-

va nel silenzio del santuario a spargere le lacrime della sua filiale tenerezza verso la più cara di tutte le madri, e dove egli veniva ad attingere in tanta copia l'amore, lo zelo e la pietà che ora gli fanno bella corona in cielo.

Colà prostrato feci il segno della santa croce, e cominciai a pregare, risoluto di ottenere la guarigione ad ogni costo, purché fosse secondo la volontà di Dio. Il male infieriva più che mai, quando alle parole: *Sed libera nos a malo,* sentii istantaneamente in un baleno cessare il dolore. Il sangue ripigliò il suo corso regolare, la guancia tornò al suo stato normale, ed io mi trovai bell'e sanato e tranquillo, senza che più traccia alcuna rimanesse a ricordarmi lo spasimo sofferto » (S.C.).

Don Bosco, lieto di quella attestazione, lesse nella buona notte quella lettera alla comunità riunita.

Era presente a questa lettura Dematteis Carlo, che da parecchie settimane spasimava per il male ai denti, senza poter avere refrigerio dalle medicine. Animato dal felice successo del compagno chiese a Don Bosco:

— Dovrò pur io fare la prova di raccomandarmi a Savio?

— Sì, fanne prova, gli rispondeva Don Bosco; digli di questa sera medesima un *Pater* e un'*Ave* e poi confida in lui. — Dematteis si recò in camera, recitò l'orazione indicatagli e si pose a letto. Mentre le notti antecedenti le aveva passate in gran parte vegliando a motivo dei patimenti, egli si addormentò subito e non si svegliò prima che la campana suonasse la levata. Era perfettamentre guarito e d'allora in poi non ebbe più a soffrire mal di denti.

Anche il giovane Mazzucco Giacinto, da circa un mese, era così travagliato dal mal d'occhi, che si trovava nella necessità di abbandonare la scuola. Il mercoledì santo, 20 aprile, disse a Don Bosco:

— Debbo anch'io raccomandarmi a Savio? Ha già guarito tanti altri che non lo hanno neppure conosciuto; ed a me che gli ero compagno, non vorrà ottenere la grazia di poter guarire? Tanto più che io debbo lavorare per preparare in chiesa il Santo Sepolcro!

Don Bosco gli rispose:

— Bene, recitagli un *Pater* ed un'*Ave,* e domani tutto confidando in lui, eseguisci i lavori che hai da fare; procura però di offrirli ad onore di Dio.

Al sabato santo era interamente guarito (M.B., VI, 225).

Guarito da male agli occhi (1859) — Nello stesso anno, precisamente nel marzo del 1859, « Donato Edoardo alunno dell'Oratorio, preso da forte mal d'occhi era stato costretto a lasciare affatto gli studi. L'aria del paese, le medicine, i salassi, i vescicanti dietro alle orecchie, i suggerimenti dei medici specialisti non gli recarono alcun vantaggio. Passava i suoi giorni in una camera oscura. Sembrandogli, sul finire di ottobre, di sentire qualche miglioramento, volle ritornare a Valdocco; ma il male non gli dava tregua.

Una sera Don Bosco gli si accostò pian piano, e gli disse:

— Che non possiamo una volta liberarti da questo male? La voglio finita. Voglio che prendiamo Savio Domenico pel ciuffo e non lo lasciamo più andare, finché ci abbia ottenuto da Dio la tua guarigione.

A queste parole il giovane lo guardò fisso in volto e non aprì bocca.

Don Bosco seguitò a dire: — Sì, tu prega tutti i giorni di questa novena (era la sera del giorno prima che si incominciasse la novena dell'Immacolata Concezione) Savio Domenico, affinché interceda per te e ti impetri questa grazia. Procura di trovarti in tale stato da poter fare la comunione ogni mattina. La sera poi prima di coricarti dirai così: « Savio Domenico prega per me! ». Ed aggiungi un'*Ave Maria.*

Donato promise di fare puntualmente quello che gli era stato detto, e Don Bosco replicò: — Bene! Tu fa quel che ti ho suggerito ed io in tutti i giorni mi ricorderò di te nella messa. E chi sa che questa volta Savio Domenico più non ci scappi, prima che tu sia guarito.

Il giorno stesso che Donato cominciò a fare la sua novena, sentì già qualche miglioramento e continuò con maggior fervore

le sue pratiche di pietà. E i suoi occhi in pochi giorni furono perfettamente guariti e il male più non ritornò (M.B., VI, 316).

Guarito da ernia (1860) — Bellino Carlo narra: « Tre anni or sono, fui colpito da un'ernia, male terribile cagionato dallo spostamento di un viscere, per la cui guarigione ebbi a soffrire dolori acerbissimi. D'allora in poi nessun indizio si manifestò in me di quel male. Se non che ai 20 del mese di febbraio, di quest'anno 1860, mentre mi trastullavo coi miei compagni, fui colto dal medesimo malore. Non potendo più reggermi in piedi, fui costretto a pormi subito a letto, travagliato dai più acuti dolori. Oppresso dal male e dagli affanni, non sapendo a qual partito appigliarmi, mandai a chiamare il direttore, affinché mi suggerisse qualche rimedio, e mi desse qualche consiglio. Venne egli tosto presso al mio letto, e, vedutomi straziato dai dolori, accondiscese al mio desiderio e mi confessò.

Intanto mandò a chiamare il medico, a comperare legacce, e per timore di troppo ritardo fu apparecchiata una vettura per condurmi, se fosse necessario, all'ospedale, per avere una pronta operazione. In questo mentre il dolore divenne così intenso, che io ero fuori di me stesso e come in delirio. Anzi seppi poi che alcuni mi credevano moribondo, e taluno anche morto, formandosi tale giudizio dal gran male che io pativo.

Allora a caso il pensiero si portò sopra il defunto mio compagno Savio Domenico, di cui avevo letto la vita ed i favori che altri, per sua intercessione, avevano da Dio ottenuto. Sentendomi crescere la fiducia in lui, proferii queste precise parole: *Se è vero che tu sei in cielo, fa' di alleggerire questo mio male;* e recitai un *Pater, Ave* e *Gloria* in suo onore. Avevo appena terminata la preghiera che m'invade un dolce sopore, che come balsamo mitigò il mio male, e quasi sull'istante presi sonno. Dormii circa un quarto d'ora. Di poi, alcuni miei compagni mi svegliarono dicendomi essere pronti i legami per l'operazione, ed anche pronta le vettura per condurmi all'ospedale.

— Non ho più alcun male, — risposi con grandissima mia e loro sorpresa; e difatti io ero perfettamente guarito, e mi sarei

tosto alzato da letto, se la sera non fosse stata inoltrata, e non mi avessero consigliato a non farlo. L'indomani mi levai; tutto era finito, ed ora sono in ottima salute ».

Ancora il mal d'occhi (1860) — Anche Don Garino Giovanni, quello della grammatica greca, ebbe a sperimentare l'efficacia dell'intercessione di Domenico Savio. Narra lui stesso. « Era l'anno 1860 ed io mi trovavo affetto da un grave mal d'occhi, e tale, che più non potevo attendere allo studio. Al par di me soffrivano mal d'occhi alcuni miei compagni, i quali si affidarono a valenti dottori, da cui vennero curati. Io pure avrei dovuto mettermi nelle mani dei medici, ma non seppi decidermi, sentendo dai miei compagni quanto in tali cure dovevano soffrire.

Allora palesai il mio male a Don Bosco, il quale mi disse che la madre di Don Rua, la quale stava nell'Oratorio, conservava qualche pezzo di seta nera, con cui Savio Domenico soleva coprirsi gli occhi, quando li aveva infermi. Tosto chiesi alla signora, se conservasse tale pezzo di seta ed avutolo, andai a mettermi sul letto per riposare alquanto, mentre i miei compagni erano alla scuola. Mi gettai, così come ero, sul letto come per dormire, ma prima mi posi ben applicato ad ambedue gli occhi il pezzo di seta nera avuto dalla signora Rua. Contro ogni mia speranza presi subito sonno, e dormii saporitamente per circa due ore, cioè sinché fui svegliato dalla campanella che indicava la fine della scuola.

Appena svegliato, mi levo il pezzo di seta nera dagli occhi, e quindi me li lavo con acqua fresca. Da quel punto mi trovai guarito completamente, e cogli occhi così sani, come se nulla avessi dovuto soffrire. Ne fecero le meraviglie i miei compagni, i quali intanto dovevano subire spesso dai medici curanti dolorosissime operazioni. Tale grazia ottenuta così improvvisamente, io l'attribuii e l'attribuisco tuttora unicamente all'intercessione di Savio Domenico, da me in tale circostanza invocato » (*Vita,* appendice, 1860).

Davico guarì ma il male rimase sconosciuto (1861) — Il 10 novembre 1861 Domenico si fece intermediario nell'Oratorio di una

guarigione, della quale scrisse un esteso ragguaglio il Cav. Oreglia di Santo Stefano.

« Erano poco più delle sei dopo mezzodì, quando in tutta fretta una persona addetta al servizio della casa, venne ad avvertirmi che un giovane artigiano, di nome Davico Modesto, di professione calzolaio, era stato sopraffatto da repentino malore ed agitandosi e dibattendosi seduto sul letto, portatovi dai suoi compagni, non si poteva ottenere che si spogliasse e si coricasse. Mi recai tosto al letto del giovane e a dire il vero fui non poco sorpreso dalla stranezza dei sintomi che vedevo prodotti dal male. Perrocché ora erano grida sforzate ed intempestive, ora guaiti e lamentazioni prolungate, ora voci sconnesse e parole insignificanti che uscivano dal suo labbro, accompagnate da non pochi contorcimenti della persona, coi quali faceva resistenza ai circostanti che lo udivano.

Parve che per qualche istante il male gli desse tregua, poiché invitandolo a coricarsi, si lasciò spogliare, sempre però lamentando un freddo straordinario, che sentiva ai fianchi e particolarmente alle estremità delle gambe. Coricatolo in un altro letto ben riscaldato e copertolo a più doppi, anzi postogli a poca distanza dai piedi uno scaldaletto, continuava pur tuttavia a lagnarsi ed a gridare quasi per incuria lo si lasciasse agghiacciare. Ma ben presto ricominciò e crebbe il suo vaneggiamento che più sempre crescendo, sfogava particolarmente con voci deliranti, mentre faceva vari tentativi per slanciarsi fuori del letto. Intanto il polso ci notava un grave sfinimento.

Tutta la casa era commossa per questo accidente. Si credette allora cosa prudente nominargli il Superiore dell'Oratorio, quasi per rammentargli dolcemente il suo confessore e ciò ebbe il suo buono effetto, perché Davico, appena udito il nome di Don Bosco, insistette anche in mezzo ai suoi continui dolori e lamenti perché lo si chiamasse. Io intanto temendo della sua vita corsi in chiesa per avvertire qualche sacerdote che tenesse pronto l'olio santo; e mentre avvisavo Don Alasonatti, Don Bosco entrava in portieria verso le 8 di sera, ritornando dalla città. Don Alasonatti gli disse:

— Se vuol vedere Davico ancora vivo, corra perché è un miracolo se a quest'ora non è spirato.

Don Bosco sorrise e rispose: — Oh! no; Davico non parte ancora; non gli ho firmato il passaporto.

Don Bosco seguito da me si recò allora presso l'infermo. In quella stanza tutti i superiori e alcuni giovani stavano pregando. Sembrava che Davico avesse già il rantolo dell'agonia. Don Bosco s'avvicina al letto, osserva per un istante il giovane in volto, vede la gravità del suo stato e poi gli parla all'orecchio sottovoce, sicché nessuno intese. Quindi invita gli astanti a recitare un *Pater, Ave* e *Gloria* a Savio Domenico. Ognuno si pone in ginocchio. Don Bosco stende le mani sull'ammalato e lo benedice.

Il giovane che allora spasimava ed era in delirio, subito siede sul letto, guarda all'intorno, quasi fosse rinvenuto da un lungo sonno, e tutto pace e gaiezza, esclamò: — Son guarito! — E voltosi a Don Bosco gli chiese: — E ora che cosa debbo fare?

— Levarti immediatamente e venir con me a cena! — rispose Don Bosco.

Don Alasonatti voleva aiutarlo a vestire ma gli disse Don Bosco: — No, se vuol essere guarito, si alzi da sé.

I presenti gli fecero osservare come quel lasciare il letto, fosse pericoloso per la traspirazione ancora eccessiva.

— Non importa, replica Don Bosco; alzati Davico: Savio Domenico non fa le grazie a metà; alzati e vieni meco a cena.

Per maggiore meraviglia, appena Davico scese dal letto, rigettò dallo stomaco ogni rimedio che eragli stato dato, cosicché non si può ascrivere tale guarigione ad altro che all'intercessione del santo giovane Savio Domenico » (M.B., VI, 760).

Domenico dà una mano a Don Bosco (1861) — Il giovane Rebuffo, nel 1861, racconta Ruffino, era male in salute da circa un anno. Da un mese tormentavalo forte dolor di capo, di stomaco e di fegato, perciò dovette lasciare la scuola. Finalmente più che mai afflitto, fu consigliato da un suo amico a scrivere una lettera a Don Bosco. Si dispose a scriverla, ma non fu capace di combinare insieme due righe. Dovette perciò raccomandarsi all'a-

mico che lo aveva consigliato e pregarlo a scrivergliela. Così si fece. La lettera era così concepita:

« Rev.mo Signore, aggravato dal mio male che pare mi aumenti in ragione dei rimedi applicatimi, corrucciato ancora più pel lungo interrompimento de' miei studi sono costretto a manifestarle i miei sentimenti.

Io sono persuaso che se ella vuole può fare sì, che io guarisca all'istante; abbia dunque pietà di me, e mi consoli almeno, se di tanto in tanto son degno, giacché io vedo da qualche tempo in Lei, qualche pensiero misterioso su di me. Non mi faccia più misteri, mi palesi senza enigmi quello che ella pensa di me ed allora sarò tranquillo.

Mi perdoni, caro padre, se oso parlare in questo modo, ma questo linguaggio me lo ispirò Ella stessa e perciò spero vorrà esaudirmi ».

Passarono due giorni e Don Bosco lo chiama in camera, lo confessa, lo esorta alla confidenza in Savio Domenico e gli dà la sua benedizione. Il male però non cessava, ma più fortemente che mai gli doleva il capo. Allora Don Bosco gli disse: « Domani andrai a scuola e a pranzo con gli altri e poi farai una novena a Domenico Savio ».

Rebuffo esce dalla camera di Don Bosco e appena fuori si sente guarito (M.B., VI, 851).

Se ci sei... batti un colpo (1869) — Quarati Gianna di Bergamasco (Alessandria) riferisce una grazia ottenuta verso la fine di marzo del 1869 e registrata nel volume nono delle « Memorie Biografiche di Don Bosco »:

« Era l'anno 1869, sul fine di marzo, quando fui sorpresa da dolori acutissimi, cagionati dalla rottura di un viscere organico; e per l'eccesso di questi fui costretta ad andarmene a letto. A caso, mentre stavo in letto oppressa dai dolori, potei avere la vita del giovane Savio Domenico, la quale io lessi nello spazio di tre giorni. Dopo questi i dolori erano alquanto mitigati ed io mi alzai da letto per riprendere forza, colla speranza di riposar meglio dopo qualche ora.

Ma la cosa andò al contrario, perché, rimessami a letto, subito mi sorpresero dolori così acerbi per cui non potevo star coricata, ne aver forza di alzarmi. Mentre ero così tormentata, per quattro volte mi venne il pensiero di votarmi a Savio Domenico; per tre volte resistetti, ma alla quarta mi risolsi e dissi al santo giovane:

— Se è vero che tu sei già in cielo, fa' di mitigare questi miei dolori, se tale è la volontà di Dio.

Ciò detto promisi di fare una novena di tre *Pater Ave* e *Gloria* in suo onore: e subito cominciai a recitare i tre *Pater*. Cosa ammirabile. Terminavo appena il terzo *Pater,* quando m'invase un dolce sopore che come balsamo mitigò i miei dolori e all'istante m'addormentai. Dopo mezz'ora di sonno mi svegliai libera dai dolori » (M.B., IX, 588).

Domenico Savio... illuminista (1911) — Il signor Manfredi Giuseppe del fu Pietro da Carignano, d'anni 69, cugino del servo di Dio Domenico Savio, depone con giuramento:

« Una sera di dicembre del 1911 mi recavo a piedi da Chieri e Montaldo Torinese, quando, a un punto in cui s'incontrano più strade, trovandomi circondato da foltissima oscurità, e ancora lontano circa tre quarti d'ora dalla mia meta, turbatissimo, non sapevo più come continuare il viaggio. Invocai con gran fede e fervore il servo di Dio Domenico Savio; ed ecco che compare, avanti i miei passi, una luce provvidenziale che mi fa vedere bene la strada e mi precede passo passo nel cammino fino a destinazione.

Colà giunto, quella luce che io chiamo miracolosa, m'illuminò ancora i tre gradini che conducono all'uscio di casa e poi repentinamente scomparve. Fino a quel momento, cioè per i tre quarti d'ora che quella luce mi guidò così provvidenzialmente, non avevo provato turbamento alcuno; ma quando scomparve, ne fui come spaventato, ed entrato in casa raccontai la cosa ai parenti e agli amici, e tutti fummo presi da grande meraviglia. Io ne ringrazio ancora oggi e con grande riconoscenza il servo di Dio Domenico Savio » *(Bollettino Salesiano).*

Dalla visione alla guarigione (1915) — « Un mattino del dicembre scorso il mio bimbo Giuseppino, non ancora quattrenne, mi domandava con strana insistenza l'immaginetta di Domenico Savio, che una volta aveva visto, e di cui più non si era parlato da molto tempo.

Sul mezzodì non poté prender cibo e dopo pochi istanti fu preso da così acuto malore, che lo tenne svenuto, immobile, cogli occhi vitrei, da parere prossimo a morte. Il medico ne fece un caso grave, e ordinò che avessimo tenuto il bimbo a letto per circa un mese con certe cure, che subito prescrisse.

Dopo parecchie ore di tanto affanno ebbi l'ispirazione di raccomandarlo a Domenico Savio e gliene posi l'immaginetta sotto il guanciale. Quale non fu la mia consolazione, quando durante la notte il bimbo si svegliò come da morte ed esclamò: — Mamma, Domenico Savio mi è comparso, mi ha parlato e mi ha guarito. Vedi come è bello!...

Io non vedevo nulla: ma mio figlio spiegava e additava come egli vedeva, e frattanto era guarito. L'indomani il medico, avendolo visto saltare e correre per la camera, ne fu fortemente indispettito e minacciò di non curarsene più; ma il bimbo stava bene, né più ricadde nel suddetto male. Oggi, intelligente e vispo, non fa che decantare la bellezza e la potenza del santo giovanetto » (Torino, Virginia Vaira nata Aliberti).

Telepatia santa (1923) — Un direttore Salesiano scrisse in data 9 marzo 1923, a Don Trione: « Non sarei sincero devoto ed ammiratore della virtù di Domenico Savio, se non notificassi l'insigne grazia che il 24 febbraio ottenevo per sua intercessione.

Mi trovavo assalito da pensieri e da difficoltà economiche angosciose. Da tre giorni avevo aumentato le mie preghieree posto la mia fiducia in Domenico Savio, ed in quella notte del 23-24 febbraio più che mai l'avevo pregato, affinché mi ispirasse una persona cui poter manifestare le mie affannose strettezze ed avere soccorso.

Non so che cosa sia avvenuto; ma sta di fatto che alle due in

punto sono svegliato di soprassalto, e una voce mi sussurra all'orecchio: Scrivi alla signora... e ne udii il nome.

Detto fatto, scrivo alla persona che mi era stata da Domenico Savio suggerita e ad ora opportuna le inviai la lettera per mezzo di un nostro coadiutore.

Non erano passate che due ore dal recapito, che la signora... giunse alla nostra casa e chiese del direttore. Non trovandolo, lascia l'appuntamento a palazzo. Mi porto all'ora indicata all'abitazione della benefattrice, ed essa mi pone in mano una cartella di mille lire dicendo: — Ma sa che c'è del prodigio in questa sua domanda di soccorso? Erano tre giorni che pregavo Dio, affinché mi ispirasse un'opera che versasse in strettezze, onde farle un'offerta e ottenere così da Gesù una grazia che mi sta tanto a cuore. Oggi spira la chiusura del triduo e ricevo la di lei lettera. Sono oltremodo grata a Dio di poter soccorrere l'opera di Don Bosco, e voglia far pregare molto i suoi giovani per la mia famiglia.

Sarà telepatia? No. È Domenico Savio che volle manifestare chiaramente la protezione speciale che egli ha per questa casa, che fu fin dai primi inizi posta sotto la sua validissima assistenza.

L'assicuro che i nostri giovani, tutti figli di operai, sono devoti al caro Domenico Savio, e oggi 9 marzo furono ben felici di sentirne una solenne commemorazione dalla viva voce dei loro maestri, che con parole di entusiasmo e di devozione lo vollero ricordare nelle scuole ».

Era Domenico Savio? (1928) — Il 15 settembre 1928 Don Giuseppe Zago scrisse dall'Argentina: « Il 26 giugno scorso, alle ore 18,30, quando qui, essendo inverno già era notte, mi si presenta nell'ufficio parrocchiale un giovanetto sui quindici anni circa, come Domenico Savio, e mi dice cortesemente:

— Reverendo, abbia la bontà di recarsi alla casa n. 848, di Via Italia, ove si trova un ammalato grave.

Siccome era già notte, gli domandai se il caso era così urgente, da non potersi aspettare la mattina, dopo.

— Eh, no, mi rispose.

— Ma, ripigliai, hanno già parlato all'infermo, per vedere come riceve la mia visita?

— No, signore.

— Ebbene, incominciate a parlargliene, poi mi avviserete per telefono: io verrò subito.

Il giovanetto, senza più rispondermi, tutto melanconico si ritirò.

Io, quantunque avessi impedimenti in quell'ora, temendo che il caso fosse assai urgente e pensando che la comparsa di quel giovanetto poteva essere benissimo un avviso del cielo, m'incamminai a quella volta (un chilometro di strada), affidandomi al buon Angelo Custode.

Giunto a quella casa, bussai alla porta, che si aperse subito. Una donna mi dice:

— Oh! sia il ben venuto!

— Come stà il signore ammalato?

— È mio fratello, sta male, passi a vederlo.

Entro nella stanza dell'ammalato e mi trovo veramente un agonizzante. Senz'altro gli suggerii un « Gesù mio, misericordia », che egli ripeté guardandomi con pietoso sguardo. Lo disposi all'assoluzione, che subito gl'impartii e, senza perdere tempo, incominciai a dargli l'Estrema Unzione. Alla terza unzione l'agonizzante spirava.

Quella famiglia non sapeva spiegarsi quel mio intervento. M'interrogavano chi io fossi e da che chiesa venissi. Io meravigliato, dissi loro:

— Ma non mi avete fatto cercare voi? Io sono dei padri salesiani.

— Noi non abbiamo mandato a chiamare nessuno.

— Ma sì, è venuto un giovane a chiamarmi con insistenza.

Ma essi non ne sapevano nulla affatto.

Io non aggiunsi altro; ma il mio pensiero, volando a Torino, ricordò casi consimili, nei quali il caro nostro giovanetto Domenico Savio soleva intervenire, quando viveva presso il ven. Don Bosco. Dicevo tra me: Non potrebbe Domenico Savio, per la gloria

del suo amato Gesù, fare altrettanto anche ora dal cielo, intervenendo qui da noi?

Tanto più che in questi paesi, specialmente in questo collegio salesiano e parrocchia, in cui mi trovo, si ottennero già delle grazie segnalate, pregando il caro e glorioso alunno di Don Bosco » (Maria Ausiliatrice; febbraio 1929; pag. 31).

Era Domenico Savio? (1949) — Ho un grande debito di riconoscenza e di amore al caro Domenico Savio. Ecco come: mio marito stava in clinica ammalato. La febbre era sempre alta. Ma c'erano i cari bimbetti di Sassi che pregavano per noi Domenico Savio ad interporsi, per ottenere la grazia. E la grazia venne il quarto giorno della novena.

Stavo in fondo al letto del caro ammalato all'una dopo mezzanotte del 25 dicembre 1949, piangendo e pregando, col cuore angosciato, quando mi parve di scorgere un fanciullo che, entrato senza che me ne accorgessi, mi salutò con un sorriso celestiale. Aveva il volto splendidamente bello, luminosissimo, come il sole. Girò intorno al letto dell'ammalato, poi gli si fermò accanto e posò la mano sulla fronte di lui. Il malato, prima agitatissimo, si calmò, ed il ragazzo, guardandomi sorridente, mi passò davanti ed uscì. Era Domenico Savio?

Sorpresa e commossa, non potei proferir parola. Verso il mattino, il malato mi chiama e dice: — Ora sento che i nostri santi ci proteggono — Ma è commosso non continua. La febbre è scomparsa, ed egli prende gradatamente forza e si ristabilisce. Mi dice finalmente tutto. — Dunque, l'hai visto anche tu?... — Sì, l'ho visto, precisamente come te. — A distanza di appena tre mesi, mio marito si trova ora perfettamente guarito, senza alcuno di quegli inconvenienti che quella malattia suole lasciare. Gli pare di essere tornato a vent'anni, e riprende il lavoro con freschezza giovanile. Desideriamo sia pubblicata questa grazia. (*Bollettino Salesiano,* coniugi Ernesto e Teresa Gambino).

Mi sentii rinascere: ero perfettamente guarita (1950) — Ecco affetta, sin dal dicembre 1949, da sinusite frontale e mascellare.

Sopraggiunta una forte influenza, la forma divenne purulenta e grave, per cui fui sottoposta ad una cura intensa di marconiterapia e di diversi preparati sulfamidici. Malgrado queste cure, il male progrediva, la febbre aumentava, l'occlusione della respirazione nasale era completa. Il medico allora decise un intervento chirurgico. L'operazione sarebbe stata difficile e delicata perché si trattava di scoprire il seno sfenoidale e il bacino frontale del viso.

L'8 marzo, vigilia dell'operazione, mio marito portò in casa dei giornali col desiderio di distrarmi. Mi sforzai di aprirne uno e il mio sguardo cadde sulla simpatica figura di Domenico Savio. Subito mi prese una forte commozione e lo scongiurai di aiutare la mamma di quattro fanciulli e mentalmente rivolsi dei *Gloria Patri* alla SS. Trinità per la sua santificazione. Poco dopo mi addormentai, cosa che da 20 giorni non succedeva più.

All'alba del giorno dopo mi svegliai di soprassalto: sentivo un forte batticuore e una cosa che, ostruendo naso e gola, quasi mi strozzava. Finalmente ecco uscire dalla bocca un pezzo solido cretaceo della grossezza di una noce. Mi sentii rinascere: ero perfettamente guarita. Era il 9 marzo, festa del B. Domenico Savio. Il medico non credeva a se stesso e dichiarò trattarsi di una grazia di primo ordine. Ma la più convinta ero io, e con me tutti i miei cari. Ora i miei figliuoli sono entusiasti del beato Giovanetto (*Bollettino Salesiano,* P. Miglietta).

Questo è un vero miracolo! (1950) — Era il 5 marzo 1950. Mi trovavo a messa quando le campane cominciarono a suonare a festa. Un sacerdote dal pulpito comunicò che quella era l'ora in cui a Roma Domenico Savio veniva proclamato beato. Ne fui profondamente commosso e supplicai il caro giovane di liberarmi da ogni pericolo.

Alle ore 14 partivo in bicicletta con un cesto in spalla per un viaggio di 12 km. Dopo un km circa, scesi per fare una commissione. Mentre alzo la bicicletta per portarla sul pianerottolo della scala, la ruota si stacca dallo sterzo e cade a terra. Il metallo, arrugginito per l'umidità, si era corroso e consumato. Il ciclista di via Livorno n. 6 da cui mi recai, non sapeva capacitarsi al sentire

che la ruota anteriore si era staccata soltanto a sollevarla da terra, e non aveva ceduto al mio peso. — Questo è un vero miracolo! — disse; — del B. Domenico Savio — completai io — che è stato beatificato poche ore fa e al quale mi sono raccomandato.

Ora ringrazio il cielo e dico un bel grazie anche al mio protettore (*Bollettino Salesiano,* Luigi Rosa).

Premetto che non sono cattolico (1954) — Ero ammalato di tubercolosi. Nel febbraio del 1954 un'amica cattolica mi diede una bella immagine di San Domenico Savio e me ne raccontò la vita, che io ascoltai soggiogato come un bambino. « Se voi domanderete il suo aiuto — concluse — egli ve lo concederà e influirà sulla vostra vita ».

Quando la mia amica se ne andò, io continuai a pensare a Domenico Savio. Il giorno dopo, sentendomi terribilmente depresso in seguito ad un desolante rapporto del medico curante, per la prima volta pregai Domenico Savio, chiedendo il suo aiuto.

Tre giorni appresso il dottore mi trovò molto migliorato e disse che potevo alzarmi più sovente. Io trasalii. La mia preghiera aveva già avuto la sua risposta; mi sentivo più forte e tornava in me l'interesse per la vita.

Da allora recitai ogni giorno la preghiera a Domenico Savio, stampata sull'immagine. Io, come ho detto, non sono cattolico, ma la forza che trovo nella preghiera cattolica è straordinaria. Ora posseggo anche il mio primo libro cattolico di preghiere: *Il giardino dell'Anima.*

Confesso che ignoravo anche la storia di Lourdes. La mia amica mi raccontò la meravigliosa storia di Bernardetta Soubirous. In essa m'impressionò il continuo uso del Rosario. Volli sapere qualche cosa di esso e l'amica mi istruì. Seguirono delle lezioni, in cui imparai l'*Ave Maria,* la *Salve Regina* e come si pregano i santi. Più tardi fui istruito anche sulla messa e sui sacramenti.

Un giorno la mia amica mi diede un rosario, che ora costituisce il mio più caro tesoro. Quando ho qualche pena recito il Rosario e mi rassereno tutto. Trovo le meditazioni del Rosario molto soavi, specialmente dopo il tumulto giornaliero.

Durante la mia malattia io ho appreso molte cose; la più importante è quella della vicinanza di Dio. Prima vivevo sotto un incubo continuo; le superstizioni nelle quali ero stato allevato mi facevano vivere di paura. Domenico Savio mi ha fatto conoscere la Chiesa Cattolica e a mano a mano che m'istruivo nella fede, la paura mi lasciava e la confidenza prendeva il suo posto. Gustavo soprattutto il conforto di pregare la Madre di Dio.

Prima credevo che Dio mi mandasse il dolore e la malattia come una punizione e che la sua ira scendesse continuamente sopra i peccatori. Ora io guardo a Dio come ad un Padre amatissimo che ci perdona se noi ci pentiamo realmente. Ora credo che Egli permette il dolore e malattia perché ci vuole bene.

Proprio così; da quando la mia amica mi ha fatto conoscere Domenico Savio, la mia vita ha preso un nuovo orientamento. Da quel momento io son divenuto ansioso d'istruirmi intorno alla fede cattolica.

È impossibile esprimere il conforto che le preghiere e i libri cattolici mi hanno procurato. Io spero con tutto il mio cuore di venire degno di essere accettato nella Chiesa Cattolica. La preghiera a Domenico Savio mi otterrà anche questa grazia.

Possa io seguire Dio così docilmente come il piccolo santo Domenico Savio. Possa io imitare il suo esempio, lavorare con zelo per la salvezza della mia anima fino a conoscere l'estasi dell'Eucaristia. Possa il suo motto *La morte ma non peccati* essere anche il mio. J. M. Ashworth.

Il caso ha meravigliato la scienza medica (1956) — La signora Fino Maria, nel 1956 aveva superato con difficoltà una nefrite doppia e altri mali, che avevano cagionato la morte della sua neonata. Ben presto però cominciò a lamentare il prolungarsi d'uno stato fisico depresso, per essere liberata dal quale, non servendo le medicine, si rivolse alla Vergine santissima.

Una sera, mentre la pregava con fiducia, le si presentò un giovanetto che, avanzando verso di lei e facendo benevolo gesto con le mani, le disse per due volte: — Sta' buona, guarirai. — La si-

gnora Fino non conosceva il giovinetto, né lo pregava; espose la visione in famiglia, tuttavia né lei né i familiari vi dettero peso. Si rimise in forze, ma lo attribuì alla Madonna.

Qualche tempo dopo, rimase grandemente sorpresa nel trovarsi dinanzi ad un quadro di Domenico Savio e gridò commossa:

— *Questo è il giovinetto che mi comparve quella sera! (Bollettino Salesiano).*

Una grazia singolare (1954) — Avevo preso in imprestito una pianeta nuovissima e preziosa per una solennità nella chiesetta della frazione. Per grave inavvertenza ebbi la disgrazia di rovesciarvi sopra una lampada piena d'olio. Non so dire quanto ne rimasi addolorata. La mandai subito a varie tintorie di Oporto, ma nessuna volle prendersi la responsabilità di lavarla. Mi fu quindi restituita macchiata.

Davanti alla pianeta in quelle condizioni, pensando alla restituzione, ho pianto. Ebbi però l'ispirazione di collocarvi sopra una reliquia di San Domenico Savio, mentre recitavo, in ginocchio, un *Pater, Ave, Gloria.* Prima di alzarmi promisi anche di far celebrare una santa Messa, di recitare un Rosario e di pubblicare la grazia nel *Bollettino Salesiano,* se la macchia fosse scomparsa senza l'opera di alcuno. Sembrava presunzione a me stessa che chiedevo la grazia, ma Domenico Savio si commosse al mio pianto e la macchia scomparve completamente.

Quanti poterono constatare il fatto — e furono molti — condivisero con me l'ammirazione e la gioia. E uno dei presenti, sorridendo, commentò: « Questo Santo dev'essere un eccellente smacchiatore di anime! » (B.S., Marietta De Carvalho Nóvoa).

Era un ragazzo come me! (1957) — San Domenico Savio ha visitato con una grazia singolare il piccolo Elio Annino, scolaretto di quarta elementare dell'oratorio di Catania.

Il 2 aprile 1954 Elio si mise a letto: il male andò via via aggravandosi in modo allarmante. Perdette i riflessi, non poteva più deglutire. Il 12 aprile furono chiamati successivamente i più illustri pediatri di Catania. Furono fatte due diagnosi: poliomielite

ascendente o meningite cerebrale: uno dei professori diede 24 ore di vita; l'altro, più generoso, una settimana.

La sera il piccolo Elio dice: — Mamma, nel mio libretto di preghiere c'è un'immagine di Domenico Savio: mettila sul comodino. Era un ragazzo come me e mi guarirà.

Il mattino dopo Elio si sente ancora male: — Prometti L. 5000 e una messa a Domenico Savio, se sto bene! E più tardi: — Presto, papà, porta L. 5000 al direttore per Domenico Savio e prometti la pubblicazione sul giornale (il *Bollettino)* perché mi aiuti a deglutire. L'indomani Elio poté deglutire; tornarono lentamente i riflessi... Il padre portò l'offerta all'Oratorio. Giornata relativamente tranquilla.

La mattina dopo Elio dice: — Ieri sera ho pregato Domenico Savio di farmi sapere se debbo vivere o morire. Ho sognato che ero sulla poltrona e poi mi sono alzato. Ora so che guarirò!

Elio oggi è completamente guarito (B.S., Sac. Angelo Rodinò).

Prima di tutto l'anima (1954) — Dopo una notte molto agitata per febbre alta, verso l'alba, mia madre si era assopita e in sogno aveva visto vicino al suo letto un giovanetto che la guardava mestamente senza parlare. Svegliatasi, mi raccontò il sogno, chiedendomi chi mai potesse essere quel giovanetto tanto mesto e spiaciuto. Risposi essere il suo Angelo Custode.

Celebrata la S. Messa nell'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice del paese, pregai la direttrice di voler incominciare una novena di preghiere per la salvezza dell'anima della mia cara mamma, ed anche per la sua salute.

La direttrice rispose: — Facciamo un triduo a San Domenico Savio: egli da fanciullo indicava a Don Bosco di recarsi a questa o a quella casa perché c'erano ammalati o moribondi da confessare. — Mi diede quindi una immagine da portare all'inferma con la reliquia del Santo, e quale non fu lo stupore della mamma nel vederla!

— È proprio questo — esclamò — che stamane stava vicino al mio letto. — Allora si decise a confessarsi e il giorno dopo

ricevette la comunione senza febbre, si alzò e cominciò a star meglio (B.S., P. Gabriele Terone, O. F. M.).

Guarisce prodigiosamente il professore che l'ha dipinto (1954) — San Domenico Savio ha ottenuto una grazia straordinaria al prof. Girosi, noto pittore che aveva appena finito di dipingere un bel quadro del santo per la chiesa salesiana di Caserta.

Una domenica, mentre si recava ad Arco Felice con l'ing. Cubitosi, all'improvviso fu preso da uno strano malore che gli tolse l'uso della mano e poi del braccio. Si accorse di essere stato colpito da un grave male e pregò l'amico che lo accompagnasse all'Ospedale militare della Marina. Il direttore, col. Pezzi, constatò che si trattava di trombosi cerebrale e lo fece accompagnare in autoambulanza a casa, dove disse alla figliuola che il padre doveva considerarsi morto.

Furono chiamati subito tutti i familiari e valentissimi medici che tentarono l'impossibile, disperando di poterlo salvare. Il figlio Vittorio, allora, andò nello studio del padre e con forza disse a Domenico Savio: *« Papà ti ha dipinto e tu devi salvarlo! »* e lasciò una candela accesa. Due ore dopo, il babbo era completamente fuori di pericolo.

Oggi il professore è arzillo come prima. Gli stessi medici sono convinti del prodigioso intervento del piccolo Savio (B.S., Sac. Antonio Marrone).

Da morte a vita (1958) — La bambina Chiaretta Pessina di cinque anni, colpita da febbre fortissima, dopo una settimana era morente, e già il padre con i suoi dipendenti aveva preparato le tavole di legno per il feretro. Nel pomeriggio le venne somministrata la santa Cresima in *extremis*.

Il giorno dopo il padre consegnò al pittore Caffaro un grande telaio che gli era stato commissionato per un quadro destinato al tempio dedicato a Don Bosco in Roma. Il Caffaro, informato della gravissima malattia della bambina, suggerì di pregare San Domenico Savio, al quale veniva dedicato il quadro che egli doveva dipingere.

Nella notte il padre, disperato, raccomandò la sua bimba al Santo. Il mattino seguente la moribonda si trovò migliorata e rapidamente riprese i sensi e la vitalità. Ora è perfettamente guarita senza alcuna imperfezione (B.S., Carlo Pessina).

Il piccolo santo era vicino al mio letto (1964) — Mi trovavo missionaria in piena selva amazzonica. Mentre sostituivo una suora infermiera nel nostro ospedale, noncurante di una piccola ferita al dito, venni al contatto col sudiciume della valigia di un paziente e contrassi il tetano. Tre giorni dopo ero gravissima e non si trovava via di scampo perché la Missione distava tre giorni di viaggio fluviale. Ci si affidò alla preghiera, l'unico mezzo che restava alle mie consorelle.

Ed ecco giungere all'improvviso un aereo militare con a bordo un dottore. Questi, costatò che il mio caso era gravissimo, decise di portarmi a Manaus con lo stesso apparecchio. Durante il viaggio ebbi contrazioni così forti da farmi rimanere in piedi rigida come una statua di marmo.

All'ospedale dichiararono il caso disperato, vollero tuttavia fare un ultimo tentativo somministrando il siero antitetanico. Dopo altri tre giorni passati tra la vita e la morte, era fallita anche l'ultima speranza. Al sacerdote che alludeva alla mia morte, accennai col capo di no, mentre pensavo: non posso morire perché prima devo riconciliarmi coi miei genitori, che lasciai contro la loro volontà per farmi suora.

Intanto il dottore, dopo un ultimo tentativo, disse all'infermiera: — Può smettere di somministrarle le medicine perché è alla fine.

Io che avevo udito, in un impeto di fede dissi a me stessa: — Ho pregato tanti santi, ma ho dimenticato Domenico Savio. E cominciai a invocarlo con fiducia.

All'ultima invocazione: — San Domenico Savio, prega per me, — vidi il piccolo santo vicino al mio letto e udii queste parole: — Sei guarita! — Cominciai a muovere braccia e gambe e mi sentii realmente guarita. Nessuno voleva credere al miracolo e pensavano fosse il miglioramento della morte.

Chiesi al dottore di poter uscire dall'ospedale. Rispose: — Sì, per andare a morire in casa. — Tre settimane dopo andai a ringraziarlo nel suo studio. Mi disse: — È stato davvero un miracolo!

La guarigione miracolosa preparò la riconciliazione con i miei genitori, che riuscì piena e commovente (Sr. Rita Vieira Ahes in B.S., nov. 1964).

Domenico Savio, che io veda! — Una domenica, nell'istituto « Sacro Cuore » di La Plata, dopo le funzioni del pomeriggio, si era organizzato un incontro calcistico tra gli allievi e gli ex-allievi. I tifosi di ambe le parti assistevano appassionandosi alle varie fasi del gioco e incoraggiando, con applausi clamorosi, grida e urli frenetici i rispettivi campioni.

Oltre la rete, sotto il porticato, passeggiava, assieme al direttore, il presidente regionale degli ex-allievi, dott. Pietro Tiesi, valente medico chirurgo, primario di una importante casa di cura. Commentavano la partita, attendendone, non senza un certo nervosismo, la fine, per conferire, a norma della Federazione degli ex-allievi di Don Bosco, la coppa d'onore ai vincitori.

Il portiere della sezione allievi era un giocatore di vaglia: bruno, aitante, agile, vivacissimo, difendeva la sua posizione con mosse precise e tempestive che riscuotevano frequenti applausi e segni di consenso anche da parte degli avversari, i quali vedevano in lui l'ostacolo principale alla vittoria agognata. Si chiamava Raffaele Oliva, alunno della seconda commerciale.

Ad un tratto il pallone, lanciato da un formidabile calcio di punizione, investì fulmineamente in pieno il giovane portiere che si rovesciò su se stesso come schiantato dal colpo tremendo. Disgrazia volle che cadendo andasse a sbattere il capo proprio contro lo spigolo acuto e sporgente alla base della porta. Rimase immobile, lungo e disteso... un filo di sangue usciva dalla ferita e una schiuma rossiccia, impressionante, affiorava sulle labbra semiaperte.

Sospeso il gioco, cessò gradatamente il clamore cui seguì un contrastante e profondo silenzio. I collegiali si accalcarono muti e

costernati attorno al ferito. Provvidenzialmente il medico era presente. Il giovane venne subito trasportato in infermeria e adagiato su un letto: sembrava cadavere. Grazie a Dio il cuore batteva ancora.

Prestate le prime amorevoli cure del sanitario, Raffaele a poco a poco rinvenne; mosse le braccia, ma appena aperse i suoi grandi occhi neri e li fissò spauriti verso la finestra piena di sole:

— Mio Dio, proruppe in un gemito soffocato, non vedo! non vedo!

Il dottore coprì prontamente il volto con un fazzoletto, aggiungendo parole di conforto: — Sta tranquillo ora. Non muoverti. Presto vedrai. — Ed intanto scrollava il capo come per scacciare un pensiero funesto.

Ma il giovane buttando via la benda: — Non vedo... non vedo più! — gridava fra singhiozzi disperati.

— Non scoprirti gli occhi, aspetta, — gli disse il medico rimettendogli la pezzuola.

— Sono cieco!... cieco!... — ripeteva il poveretto con voce stroncata. La commozione aveva pervaso il cuore dei presenti.

Passò qualche istante di calma, poi come mosso da un'improvvisa ispirazione: — Domenico Savio, disse, ch'io veda!... se mi ottieni la grazia prometto di farmi sacerdote e missionario.

Il medico in silenzio alzò la mano e tracciò un segno negativo.

Mai prima di allora Raffaele aveva parlato di vocazione, anzi sembrava tutt'altro che disposto alla vita ecclesiastica. Appartenente ad una famiglia non troppo religiosa, figlio unico di madre vedova, di condizione agiata, nipote di un professore di Università, che militava apertamente tra i papaveri del liberalismo, il nostro giovane si preparava alla laurea in scienze commerciali...

Intanto un valente oculista, chiamato a consulto, purtroppo confermava il doloroso responso della prima diagnosi: « Commozione cerebrale, con lesione e rottura del nervo ottico ». Passarono alcuni giorni e le condizioni generali del giovane migliorarono, ma la cecità perdurava. La madre era disperata. Il caro Oliva,

nonostante tutto, continuava a pregare e a far pregare Domenico Savio.

Dopo un mese di preghiere e di novene, una mattina, repentinamente riacquistò la vista. Fu un giorno di festa indescrivibile nell'istituto. I compagni vollero offrire una comunione generale di riconoscenza al Signore e alla Madonna Ausiliatrice. Raccolsero anche un'offerta che fu inviata a Torino per la causa di beatificazione di Domenico Savio.

Raffaele tornò a scuola e riprese con regolarità gli studi senza riscontrare difficoltà alcuna, anche nell'applicazione più laboriosa. E così dopo qualche tempo non si parlò più del fatto avvenuto. L'ultimo giorno dell'anno scolastico, quando tutti gli allievi si accingevano a lasciare il collegio e preparavano il corredo, l'assistente di dormitorio s'accorse che il letto dell'Oliva era rifatto come nei giorni ordinari.

— Non prepari il tuo bagaglio come gli altri? — gli chiese.

— No — rispose; — desidererei prima parlare con il signor direttore.

— Va pure.

— Signor direttore — gli disse il giovane — si ricorda della mia promessa?

— Quale promessa?

— Quando ero cieco? La promessa fatta a Domenico Savio?... A casa non ci vado! Io voglio restare con Don Bosco...

— Ma, e la mamma?

— Mi aiuti lei a convincerla!

— Credo che ci vorrà un altro miracolo... Per adesso va' a casa, e poi il Signore provvederà.

La battaglia fu rude, ma la grazia di Dio e la fedeltà del giovane trionfò di ogni ostacolo. Dopo alcuni mesi di aspirantato entrò nel noviziato e dieci anni dopo, nello stesso istituto dove aveva fatto la promessa, il giovane Oliva cantava la sua prima Messa.

Fungeva da padrino il dottore che in quel giorno memorabile aveva fatto con il dito il segno negativo in nome della scienza, mentre in cielo l'angelico Domenico Savio accoglieva l'offerta ge-

nerosa di quel giovane che aveva posto nella sua potente intercessione tutta la sua fiducia. Don Raffaele Oliva è attualmente (1973) missionario a Del Valle in Argentina.

In fondo ad alcune anime vi è come un seme nascosto d'intimo richiamo, una persuasione che Iddio vuole qualche cosa di speciale da loro, ma per la loro esitanza, non sanno decidersi e lasciano passare il tempo. Il Signore allora brucia le tappe e, senza violentare la volontà umana, crea circostanze tali da far dire al prescelto: « Signore, che cosa volete che io faccia? Eccomi! ».

E in questo caso la voce di Dio fu la grazia concessa dal futuro San Domenico Savio (D. Giorgio Seriè in *Don Bosco nel ricordo degli exallievi*).

APPARIZIONI DI DOMENICO

Appena morto, Domenico comparve in sogno a suo padre, che non si era ancora rassegnato a quella perdita. Nel 1876, a distanza di vent'anni dalla morte, Domenico comparve a Don Bosco, durante un suo soggiorno nel collegio di Lanzo Torinese. Ultimamente comparve alla signorina Edvige Carboni, morta il 17 febbraio 1952 in concetto di santità. La sorella Paolina che viveva con lei è tuttora vivente (1974).

Apparizione al padre (1859)

« La venerazione e la confidenza del giovane Savio, crebbe grandemente da quando fu fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così:

— La perdita del mio figliuolo, — egli dice, — mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio mi ha

voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormivo, ed ecco in mezzo ad una grande luce coparirmi Domenico con un volto ridente, giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io son rimasto fuori di me. — O Domenico! — mi posi ad esclamare: — Domenico mio! come va? dove sei? sei già in paradiso?

— Sì, padre, — rispose, — io sono veramente in paradiso!

— Deh! — io replicai, — se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andare a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle affinché possano un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. Prega anche per me, replicai, prega per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno insieme in Paradiso.

— Sì, sì, pregherò.

Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima.

Il padre assicura, che depone semplicemente la verità e dice che né prima né dopo, né vegliando né dormendo, ebbe ad essere consolato da somigliante apparizione ».

Apparizione a Don Bosco (1876)

Domenico Savio apparve a Don Bosco mentre si trovava nella casa di Lanzo Torinese. È il cosidetto sogno di Lanzo, che io vi sunteggio dalle *Memorie Biografiche* (XII, 586), e che Don Bosco raccontò la sera del 22 dicembre 1876.

« In un momento, raccontò Don Bosco quella sera, mi parve di trovarmi sopra un piccolo rialzo di terra, sulle sponde di una pianura immensa, i cui confini lo sguardo non poteva raggiungere. Era tutta cerulea, come il mare in piena calma. Ma non era il mare: sembrava un immenso cristallo lucente e tersissimo. Quella pianura era divisa in vastissimi giardini di bellezza inenarrabile... E in mezzo a quei giardini vedevo edifici magnifici, vasti, armoniosi ed ordinatissimi. Tra di me pensavo: — Oh, se avessi una sola di queste case per i miei giovani!...

Ed ecco diffondersi una musica dolcissima... Mi parevano centomila strumenti in un'orchestra di paradiso... ed un coro infinito di persone cantava: " Onore e Gloria a Dio, Padre Onnipotente, Creatore del mondo... ".

Mentre ascoltavo quella divina melodia, ecco che i miei occhi videro una turba numerosissima di giovani. Ne conoscevo qualcuno: erano i miei allievi dell'Oratorio; ma gli altri, numerosi come le stelle del cielo, non li avevo mai visti. Quell'immenso corteo veniva verso me, e davanti a tutti procedeva Domenico Savio.

Ed ecco il corteo fermarsi, la musica cessare. Brillò un lampo di luce vivissima. Domenico avanzò così vicino che, se avessi steso una mano, l'avrei potuto toccare. Mi guardava in silenzio e sorrideva.

Come era bello! Una tunica candidissima gli scendeva fino ai piedi, ed era intessuta d'oro e costellata di diamanti. Un'ampia fascia rossa gli cingeva i fianchi. Al collo un gioiello di valore inestimabile: un mazzetto di fiori formato di pietre preziose. Quei fiori risplendevano di luce così viva da rivaleggiare con un mattino di primavera. Ed il suo viso era così luminoso che era difficile fissarlo. Sembrava un angelo.

Io pensavo tra me e me: Ma che cosa vuol dire tutto questo? Come ho fatto a venire in questo luogo?... Domenico sorrise e mi disse:

— Perché sei così muto?... Perché non parli?

Io balbettai: — Non so che cosa dire... Sei tu Domenico Savio?

— Sì, sono io. Non mi riconosci più?

— E come mai ti trovi qui?

— Sono venuto per parlarti — rispose affettuosamente Domenico. — Ricordi quante volte ci siamo parlati sulla terra? Quanti segni di amicizia e di benevolenza mi hai dato! E anch'io, quanta confidenza avevo in te! Perché allora sei così spaventato? Perché tremi? Su, domanda qualche cosa.

Allora mi feci animo, e gli domandai:

— Dove siamo?

— Siamo nel luogo della felicità.

— È dunque questo il paradiso?

— Oh, no! — sorrise Domenico. — Qui non si godono i beni eterni, ma soltanto i beni naturali accresciuti dalla potenza di Dio.

— E voi, che cosa godete in paradiso?

— È impossibile dirtelo! Nessuno può saperlo prima che si unisca a Dio nella vita futura. Si gode Dio, ecco tutto!

Adesso ero un poco rinfrancato, e domandai a Domenico:

— Perché hai un vestito così bianco e bello?

Domenico non rispose, ma il coro riprese a cantare, e diceva: " Questi sono coloro che cinsero i fianchi con la mortificazione, e lavarono la loro veste nel Sangue dell'Agnello... ".

— E perché — domandai ancora, finita quella musica, — perché hai quella fascia rossa attorno ai fianchi?

Anche questa volta Domenico non rispose, ma sentii cantare: " Sono coloro che hanno conservato la purità, e che seguono l'Agnello divino dovunque Egli vada! ".

Capii allora che quella fascia rossa, color di sangue, era il simbolo dei grandi sacrifici fatti, dei violenti sforzi e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purità: e come per mantenersi casto al cospetto del Signore, fosse stato pronto a dare la vita, ed era anche il simbolo delle penitenze che purificano l'anima dalle colpe...

— E dimmi Domenico — continuai — perché sei il primo di questo grande corteo?

— Perché sono l'ambasciatore di Dio.

— Allora parliamo di cose importanti. Che mi dici del passato?

— Nel passato la tua congregazione ha già fatto molto bene. Moltissime sono state le anime salvate, e sono tutte là, vedi, in quel meraviglioso giardino che porta scritto all'entrata *Giardino Salesiano*. Ma sarebbero state molte di più se tu avessi avuto più fede e più confidenza nel Signore.

Io sospirai con un gemito... poi dissi:

— E del presente, che mi dici?

Domenico mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che teneva

tra le mani. C'erano rose, viole, spighe di grano, genzianelle, gigli e semprevive. Me lo porse e disse:

— Osserva!

— Vedo... ma non capisco!

— Presentalo ai tuoi figli, perché possano offrirlo al Signore. Fa' che tutti ce l'abbiano, che nessuno ne sia privo!

— Ma che significano questi fiori?

— Non lo sai? Eppure dovresti saperlo! La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, la genziana della penitenza e mortificazione, le spighe di grano della comunione frequente, il giglio della bella virtù di cui sta scritto: Saranno come Angeli di Dio in cielo, la castità. E la sempreviva significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza.

— Ora dimmi, Domenico: che cosa ti consolò di più in punto di morte?

— Ciò che più mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della potente ed amabile Madre di Dio! E questo dillo ai tuoi figli. Che non si dimentichino di pregarla finché sono in vita!...

— E a me, che cosa hai da dire, Domenico?

— Oh, se sapessi quante battaglie devi ancora combattere per il Signore!

— E i miei giovani? Sono sulla buona strada? Dimmi qualche cosa perché io possa aiutarli.

— I tuoi giovani si possono dividere in tre classi. Guarda queste tre liste.

Io guardai: la prima lista aveva come titolo la parola: *invulnerati*. Erano quelli che il demonio non aveva potuto ferire, ed avevano ancora intatta la loro innocenza. Erano in gran numero, e li vidi tutti, presenti e futuri. Camminavano diritti per uno stesso sentiero, nonostante che fossero bersaglio delle saette e dei colpi di spade e di lance che partivano da ogni parte. Queste armi che formavano come una siepe lungo le due sponde della via, li combattevano e li molestavano senza ferirli.

Poi Domenico mi diede la seconda lista. Portava scritto: *Vulnerati*. Erano coloro che erano stati in disgrazia di Dio; ma che

ora, risorti in piedi, avevano curato le loro ferite, essendo pentiti e confessati. Erano in numero maggiore dei primi. Lessi la lista e li vidi tutti. Molti camminavano curvi e scoraggiati.

Domenico aveva ancora in mano la terza lista. Portava scritto: *Lassati in via iniquitatis*. Vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio. Volevo leggere quella lista, e stesi la mano. Ma Domenico mi disse con vivacità:

— No! aspetta un momento. Quando aprirai quel foglio ne uscirà tale un fetore che né tu né io potremo sopportarlo. Gli angeli debbono ritirarsi inorriditi. Lo Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato... Ora prendila, aprila, e sappine far profitto per i tuoi giovani.

Dette queste parole si ritirò quasi volesse fuggire.

Aprii il foglio. Non vidi alcun nome, ma mi furono presenti in un solo colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella lista. Li vidi tutti, e con grande amarezza... Vidi anche molti che in mezzo ai compagni sono creduti bravi giovani, anzi ottimi, ma che non sono tali purtroppo...

Ma nell'atto di aprire quel foglio si sparse attorno un tale fetore che era insopportabile. Fui subito assalito da acutissimo dolore di capo e da sforzi di vomito così violenti che temevo di morire. Tutto intorno a me si fece oscuro. Sparve la visione di paradiso. Nello stesso istante guizzò un fulmine, e rimbombò un tuono così forte e terribile, che mi svegliai tutto spaventato. Mi guardai attorno e mi vidi nella mia cameretta.

Tutto era sparito. Ma il terribile odore era ancora lì: penetrò in tutte le pareti, s'infiltrò nelle mie vesti, di modo che anche dopo molti giorni mi pareva ancora di sentire quella pestilenza. Tanto è orribile agli occhi di Dio perfino il nome del vizioso!... ».

Il vedere nel sogno dati per cattivi, giovani che passavano per i migliori della casa, aveva messo Don Bosco in sospetto che si trattasse di un'illusione. Era perciò venuto chiamando precedentemente parecchi; voleva assicurarsi bene intorno alla natura del sogno. Per lo stesso motivo aveva rimandato di quindici giorni il racconto. Quando fu ben certo che la cosa veniva dall'alto, parlò.

Altre conferme le avrebbe recate il tempo, mercè l'avveramento delle predizioni udite.

La prima predizione, ed era la più importante, riguardava il numero dei cari figlioli, che sarebbero morti nel 1877, distinti in due gruppi: sei più due. Ora, i registri della prefettura esterna dell'Oratorio pongono la croce, solito segno di decesso, accanto ai nomi di sei giovani e di due chierici.

La seconda predizione annunciava per la società salesiana nel 1877 un'aurora così splendida, che avrebbe illuminato i quattro angoli del mondo; infatti si levò in quell'anno sull'orizzonte della Chiesa l'associazione dei cooperatori salesiani e spuntò il *Bollettino salesiano,* due istituzioni che dovevano portare da un capo all'altro della terra la conoscenza e la pratica dello spirito di Don Bosco.

La terza predizione toccava la non lontana fine del papa Pio IX, che difatti cessò di vivere quattordici mesi dopo il sogno. L'ultima predizione sonò amara per il Santo: — Oh se sapessi, quante vicende hai ancora da sostenere! — E realmente nel restante della sua vita che durò ancora undici anni e due mesi, lotte e fatiche e sacrifizi si avvicendarono per lui senza tregua fino all'estremo respiro (M.B., XII, 580).

« Passeggiando quella sera stessa io e un altro sacerdote, a ritroso, davanti a Don Bosco, scrisse Don Vespignani, gli chiesi con vivo interesse: — Chi saranno quei « due cari al suo cuore », che debbono morire quest'anno?

Rispose: — Chi hanno da essere, se non loro due? — Il che Don Bosco disse sorridente per eludere la domanda. Io so che il mio compagno andò a chiedere in confessione la pagina in cui era stato veduto sulla decuria di Domenico Savio e che ebbe da Don Bosco certe rivelazioni, le quali gli diedero da pensare.

Dopo quel sogno, il commissario di pubblica sicurezza a Borgo Dora, Angelo Piccono, sentito l'annunzio profetico di Don Bosco sulla morte degli otto individui, volle essere avvertito del come sarebbero andate le cose. Venne appagato. Al verificarsi dell'ultimo caso abbandonò la carriera, si fece salesiano e missionario,

lasciando gratissimo ricordo nelle case di Buenos Aires, Montevideo, San Nicolas e in Patagonia.

Apparizione a Edvige Carboni (1943)

Ho già detto altrove che un giorno, Domenico Savio entrò nella camera di Don Bosco dicendo: — Presto venga con me; c'è una bell'opera da fare. — E lo condusse da un uomo che aveva avuto la disgrazia di farsi protestante e adesso, in punto di morte, domandava per pietà di poter morire da buon cattolico.

Lo stesso ha fatto Domenico ultimamente, in questi ultimi decenni, nei confronti delle signorine Carboni, abitanti a Roma in Via Camilla 47/18, dalle quali accompagnava Don Bosco non per convertirle, perché erano due piissime persone, ma per incoraggiarle nella via del bene e anche per aiutarle materialmente, essendo in tempo di guerra, in periodo di borsa nera. Sovente Don Bosco e Domenico Savio comparivano nella loro casa in Via Camilla e le lasciavano sempre colme di consolazione... non solo spirituale!

Delle due sorelle soppravvive soltanto Paolina. Nel *Bollettino salesiano* (ottobre 1969), il parroco così scriveva della defunta Edvige: « Ho conosciuto assai bene la signorina Edvige Carboni, che abitava in parrocchia. Non so se fosse iscritta tra i Cooperatori, ma in effetti era (con la sorella maestra) una vera Cooperatrice Salesiana. Tanto brava, piena di gentilezze per i sacerdoti della parrocchia e assai devota a Don Bosco e specialmente a San Domenico Savio. Comunione quotidiana. Ma quello che mi ha sempre colpito in quella brava signorina era la dolcezza del suo carattere: anche nelle immancabili contrarietà non si turbava e restava sempre in tale mitezza di eloquio e di azioni da farmi pensare, fin dai primi giorni che la conobbi, a San Francesco di Sales ».

Edvige Carboni visse a Roma dal 1938 alla morte (1952), ma era nata a Pozzomaggiore (Sassari) il 3 maggio 1880, secondogenita di sei. Presto perdette la mamma e su di lei cadde la responsabilità della numerosa famiglia. Vide così tramontare il sogno di consacrarsi a Dio tra le Figlie della Carità.

Chiuse la sua giornata terrena in Roma la sera del 17 febbraio 1952, lasciando nei presenti l'impressione che Dio l'avesse chiamata a cogliere il frutto della sua coraggiosa rassomiglianza con Gesù Crocifisso. Molti asseriscono di avere già sperimentato l'efficacia della sua intercessione.

Il 6 dicembre del 1968 le scale e l'appartamento di via Camilla 47 in Roma erano infiorati per gentile omaggio degli inquilini e degli ammiratori di Edvige Carboni, perché in quel giorno, alla presenza del card. Dell'Acqua, vicario di Roma, si incominciava il processo ordinario informativo in ordine alla sua beatificazione e canonizzazione.

« San Giovanni Bosco e San Domenico Savio — scrive P. Rosati *(Un giglio sulla croce)* — furono, possiamo dire, i messaggeri celesti che con più frequenza confortarono e consigliarono le due buone sorelle (Edvige e Paolina) ».

Realmente Don Bosco appariva a Edvige di frequente, solo o accompagnato dal suo discepolo. Per lo più nelle sue apparizioni la esortava alla pazienza e alla preghiera, ma più di una volta le apparve anche per portarle soccorsi materiali. Qualche esempio tolto dal diario di Edvige.

« Nel sogno vidi Don Bosco. Mi si avvicinò e tutto sorridente mi disse: " Sta' tranquilla; non lamentarti con nessuno; offri a Gesù, e vedrai il gran merito che ne avrai. Quando ti viene qualche tribolazione va davanti a Gesù Sacramentato e sfogati con Lui; con Lui solo, figliuola; e da Lui avrai forza e coraggio per sopportare tutte le pene con amore " ».

Dopo una triste visione nella quale Edvige vide un noto sacerdote apostata, che aveva rifiutato fino all'ultimo i sacramenti, a soffrire nell'inferno, e altri sacerdoti indegni sulla via della dannazione, le apparve Don Bosco che le disse: « Pregate figliuole, affinché questi sacerdoti rischiarino di nuovo la loro via e raddrizzino i rami, rovina di milioni di anime ».

« Una sera — scrive nel suo diario — mi si presentò Don Bosco e mi disse: " Figliola, se sapessi quanto soffrii io quando ero nel mondo! La mia vita fu un martirio. Tu ora se soffri, ricordati che ti sei offerta vittima per la liberazione dei poveri russi

dal bolscevismo, accanito nemico di Dio. Figlia, prega, prega che presto il Crocifisso entri nella Russia " ».

Ma Don Bosco non dimenticava la sua Famiglia religiosa: « Più volte — scrive Padre Rosati — San Giovanni Bosco la esortò a pregare per i suoi salesiani e le diceva che nel suo Istituto aveva molti santi sacerdoti, come alcuni ch'ella conosceva e che il Santo le indicava a nome ».

Interessante quest'altra affermazione di Edvige: « Dopo la santa Comunione, Gesù mi fece vedere Don Bosco. Mi avvicinai io con mia sorella e Don Bosco ci disse: " Figliuole, io vi voglio bene perché siete semplici " ».

Che Don Bosco volesse bene a Edvige e alla sorella Paolina lo dimostra anche il fatto che il Santo in diverse circostanze mostrò di venire incontro alle necessità materiali di Edvige e al bisogno che sentiva di fare la carità anche nel duro periodo bellico, quando scriveva a un'amica: « Se tu sapessi quanto si soffre a Roma! Anche la fame. Quanti giorni ci manca il pane, i grassi e tutto, ma l'offriamo al Signore per la salvezza di tante anime... ».

Le frequenti apparizioni di Don Bosco e del suo Discepolo non meravigliano se si pensa al grande amore che Edvige nutriva per loro e alla notevole affinità spirituale.

Un paio d'anni fa un mio confratello, sul punto di partire per Roma mi chiese gentilmente come fa sempre: — Nessuna commissione per Roma? — Io lo presi in parola e lo pregai di far visita alla maestra Carboni Paolina sorella della Serva di Dio Edvige, dalla quale avrebbe potuto avere a voce altri particolari sulle loro relazioni spirituali con i nostri santi. Tornò con un dossier che pubblico nelle sue parti più pertinenti.

« La sorella Paolina dichiara candidamente che Domenico Savio, Don Bosco e Maria Ausiliatrice trattavano Edvige come se fossero persone di famiglia: con tutta semplicità e confidenza.

In tempo di guerra i viveri si potevano comperare solamente esibendo l'apposita tessera. Ora una volta, dovendo far le compere, si videro impossibilitate per la mancanza della tessera. Edvige uscì di casa per andare a ritirarla. Ma scendendo le scale incontrò Domenico Savio che le porse il foglio: era rimasto nell'ufficio.

Le sorelle uscivano sempre assieme: era una loro abitudine. Una volta Paolina uscì sola per andare dal dentista. Al ritorno volle prendere gli occhiali dalla borsetta: questi c'erano, ma non la custodia. Dove sarà andata? Persa per strada? Pensavano già di comperarne un'altra: ma si era in tempo di guerra, soldi ce n'eran pochi (e tra l'altro facevano tanta carità). Paolina è addolorata. Ma ecco che compare Domenico Savio a Edvige e le riconsegna la custodia: si trovava sopra il lampadario della camera da letto. Era stato il demonio che l'aveva tolta dalla borsetta e nascosta in quel posto.

Pochi giorni prima di morire, Edvige è in casa. Sente suonare. Chiede: — Chi è? — Sorellina apri: son Domenico Savio —. Aperta la porta, entra: era vestito elegantemente di grigio. (Dove ha posto i piedi metteranno presto una lapide a ricordo). Tiene in mano due pacchi: uno di caffè e uno di biscotti. Dice a Edvige: — Preparati, sorellina; la vita è breve. — Era l'annuncio della prossima fine.

P. Rosati (*Un giglio sulla croce,* pag. 190) riferisce così l'episodio: « Ecco come descrive la cosa Paolina: — Il 14 febbraio (1952), tornata dalla scuola, mi venne incontro Edvige tutta festosa e mi disse che era venuto Domenico Savio a farle visita. Si era presentato vestito elegantemente in grigio e parlava con accento settentrionale. Le aveva consegnati due pacchetti: uno di caffè e uno di savoiardi. Ci aveva esortate a santificarci, ricordando che la vita è breve.

Cara Paolina, la tua semplicità t'impedì quel giorno di capire che la tua buona sorella era reticente. Ella ti amava troppo per anticiparti un dolore, che sapeva sarebbe stato il massimo della tua vita.

Ma Domenico Savio elegantemente vestito era il messo dello sposo celeste, il quale era venuto ad annunciare che egli, Gesù, stava arrivando. Quei dolci erano il simbolo, questa volta, del grande, supremo incontro; esso ne volle far parte anche a te, perché non ti sentissi esclusa dal mistico banchetto. Tu non comprendesti, ma Edvige te lo disse, sia pure in modo velato: — Ci ha esortato a santificarci, ricordando che la vita è breve.

Forse, egli, il buon amico di Don Bosco, comunicò l'invito, usando le stesse parole che alcun tempo prima il padre Nazzareno dell'Immacolata, apparendole, le aveva detto: — Gesù ti aspetta al santo paradiso ».

Il viceparroco della chiesa di Maria Ausiliatrice, Don Bruno, era intimo delle sorelle Carboni. Si era durante la guerra: e il buon sacerdote era piuttosto debole di salute a motivo del poco cibo a disposizione. Un giorno in casa delle sorelle si vide offrire una bottiglia di marsala « Rallo ». — Chi l'ha data? — Domenico Savio l'ha portata per lei! e ha detto: « Son venuto qua per regalare al mio confratello questa bottiglia di marsala ». — Ma egli non è tuo confratello perché sei morto giovane! — È vero, ma se fossi vissuto mi sarei fatto salesiano e quindi Don Bruno sarebbe stato mio confratello.

Il caffè che di tanto in tanto Don Bosco portava in quella casa serviva per lenire le sofferenze e i disagi di tanti poveri che si vergognavano della condizione nella quale eran caduti a motivo della guerra tra i quali molti erano intellettuali malaticci. Il caffè non era macinato, ma ancora umido, appena torrefatto. La sorella ne tiene un po' in un recipiente di vetro sigillato. Nella sacrestia della « Scala Santa », in un armadio a vetri, si conserva ancora del caffè portato da san Domenico Savio.

EMULI DI DOMENICO SAVIO

Narra Don G. Vespignani: « Un giorno (1877) forse imprudentemente, chiesi a Don Bosco, se allora nell'Oratorio, fra i nostri compagni alunni o chierici, vi fossero imitatori ed emuli della santità di Domenico Savio. Il beato fondatore con amabile semplicità e visibile compiacenza mi citò prima antichi compagni di Domenico Savio.

Ad esempio, Don Cerruti del quale mi assicurò che da giovanetto aveva tale orrore al peccato, che solo al sentirlo nominare

sveniva; ed aggiunse che una volta, predicando sull'incredulità di Tommaso, il quale non voleva prestar fede alla risurrezione di Gesù, dopo aver spiegato ai giovani, come ogni peccatore nell'atto di peccare rinneghi Gesù, la sua passione, la sua morte e risurrezione, vide il Cerruti dolorante e infine cadere dal banco. Parimente di Don Bonetti mi osservò: — Ne avrei di belle cose da dire, se dovessi scriverne la vita!

Venendo poi ai giovani, che di recente avevano indossato l'abito chiericale, mi nominò Mac Kiernan, irlandese, assicurandomi, che questi nulla aveva da invidiare a san Luigi Gonzaga. Quando poi seppi che quel Mac Kiernan era stato inviato come direttore a Londra, cioè nel luogo della visione del nostro angelico giovanetto, non potei non mettere questo fatto in relazione con le parole di Don Bosco. Mi fece ancora altri nomi che taccio, perché essendo i nominati tuttavia fra i vivi, non conviene offendere o tentare la loro modestia, secondo l'ammonimento dello Spirito Santo: *Lauda post mortem.*

Don Bosco si compiaceva grandemente nel parlare dei suoi giovanetti, dei suoi figli spirituali, e ne aveva ben motivo » (*Un anno alla scuola del beato Don Bosco,* pag. 28).

« In quell'anno (1876), continua Don Vespignani, venne all'Oratorio l'eccellentissimo vescovo di Rio de Janeiro nel Brasile, monsignor Pietro Lacerda. Egli stesso mi narrò alcuni anni dopo, che allora volle non solo consultare Don Bosco su certi suoi dubbi e ansietà di coscienza, ma sentire anche il parere dei più buoni giovanetti della casa. Fece dunque a Don Bosco la stessa domanda, aggiungendo: — Io voglio che lei mi chiami cinque dei giovanetti suoi, fedeli imitatori di Domenico Savio, perché ho bisogno che mi risolvano certi timori che ho sulle mie responsabilità davanti a Dio.

Don Bosco gli fece venire dinanzi cinque ragazzi dalla faccia serena tutti rispettosi verso il vescovo, e aperti e franchi verso Don Bosco. Egli lo presentò a quei piccoli interlocutori ai quali disse così: — Questo eccellentissimo prelato americano desidera interrogarvi per sapere da voi quello che pensereste su certi casi che vi esporrà; parlate pure liberamente, come fareste con me. —

Quindi si ritirò, lasciandone là uno solo e conducendo gli altri ad aspettare nell'anticamera.

Allora il vescovo dipinse al giovanetto la sua condizione: un'immensa città, popolata da quasi un milione di anime, la cui salvezza pesava sulla sua coscienza; il demonio e i suoi ministri, le sette, il protestantesimo, tutti i vizi farne precipitare all'inferno tanti e tanti ogni giorno; egli, vescovo, essere stato preso a sassate sul pulpito stesso; non avere quasi sacerdoti, e alcuni di quelli che aveva, non fare il loro dovere, per questo essere venuto da Don Bosco, affinché gliene desse... Data la sua responsabilità, di tante anime perdute non avrebbe egli la colpa? si sarebbe egli potuto salvare?

Il ragazzo, quantunque spaventato e quasi sbalordito a un quadro sì orribile e sconcertante, rispose subito rassicurandolo che poteva... — Anzi, è venuto così di lontano per avere dal signor Don Bosco sacerdoti; ciò dimostra la grande cura che si prende di quelle anime.

Poi finiva il vescovo, dicendo: — Ebbene, prega Maria Ausiliatrice, prega Domenico Savio, tuo buon compagno, perché Don Bosco mi dia buoni missionari... E tu, verresti anche ad aiutarmi a salvare quelle povere anime?

— Oh! sì, domanderò a Don Bosco che mi prepari bene, e poi spero anch'io di essere un buon missionario.

— Arrivederci dunque.

E così passò il secondo, il terzo e gli altri. — Tutti mi assolsero, diceva il pio Prelato, da ogni colpa e mi tolsero il gran peso della responsabilità di quelle anime, promettendomi che avrebbero pregato, perché assai presto Don Bosco mandasse al Brasile i suoi missionari ».

Ancora nel 1876, essendo il teol. Belasio, missionario apostolico, « venuto a parlare di certe profezie che correvano intorno ad eventi non lontani, Don Bosco anche per deviare il discorso, prese a dire: — Di quando in quando noi abbiamo avuto in casa giovani che nella preghiera ricevevano grazie proprio straordinarie e mi venivano a narrare colloqui avuti col santissimo Sacramento o col crocifisso o con la beata Vergine. Anche quest'anno fra i

giovani io vedo di queste cose speciali: non è uno, ma sono più!

Il teologo Belasio suppose che tali giovani gli annunziassero cose future; ma Don Bosco riprese: — Oh, non sono cose di questo genere. Per esempio, mi vengono a dire: Don Bosco, osservi i tali e i tali altri; sono lupi rapaci, che danno scandalo. E simili altri avvisi per il buon andamento della casa, che io poi trovo giustissimi. Abbiamo pure qualche prete che, distribuendo la comunione, vede chi non è disposto e non la sbaglia. Questo fatto è accaduto più volte ».

Giovanni Molino, compagno di Domenico, interrogato intorno all'impressione che gli avevano fatto le sue virtù nel tempo della sua convivenza all'Oratorio, rispose testualmente:

« ... Non sono in grado di asserire l'eroicità delle sue virtù, perché fra tali luminosi esempi di virtù che si osservavano tra i giovani d'allora, non mi colpiva in modo speciale la figura del servo di Dio, che era tra i più giovani ».

Ma anche negli anni subito successivi al passaggio di Domenico Savio si registrarono a Valdocco presenze tutt'altro che ordinarie.

Si legge nella cronaca di Don Bonetti all'anno 1863: « La sera del 9 aprile Don Bosco parlando del suo star meglio in salute, disse: — Le preghiere dei giovani sono potenti. C'è uno specialmente il quale, soltanto che preghi, ottiene subito che il male fugga da me e vada addosso a se medesimo. Io poi lo raccomando a Savio Domenico perché lo faccia guarire, ed in breve tempo ambedue torniamo a star bene.

Disse ancora: — Abbiamo nella casa alcuni giovani ed anche dei chierici i quali sono di tale virtù, da lasciare indietro lo stesso San Luigi, qualora continuino nella via che battono. Quasi ogni giorno io vedo nella casa cose tali, che non si crederebbero se si leggessero nei libri: eppure Iddio si compiace di operarle fra di noi ».

Don Bonetti nota nelle sue memorie: « Io conosco quel giovane fortunato che ha la bella sorte di ottenere da Dio la guarigione temporanea di questo nostro amatissimo padre e di caricarsi del suo male. Egli mi è molto amico e, vedendolo di quando in

quando male in salute, ne parlai con Don Bosco e fra le altre cose gli dissi: — Io temo che lei non lo allevi questo giovane, ma presto lo abbia a perdere. Giovane come egli è, e già così cagionevole salute, non la può durare a lungo.

La sera dello stesso giorno facendo io coraggio a quel caro amico, egli mi disse: — Domani sarò guarito; me lo disse Don Bosco.

E così fu: il terzo giorno dopo andò a scuola, venne a pranzo con gli altri, mentre il giorno prima poteva a mala pena reggere il caffè sullo stomaco. Ne fui grandemente meravigliato, come chi più da vicino degli altri suoi compagni conosceva il pessimo stato di sua sanità.

Io tuttavia nulla ancora dubitavo che egli venisse ammalato del male di Don Bosco, quando una sera, trovandomi con Don Bosco in sua camera ed avendogli chiesto come stesse di salute (poiché il giorno prima era molto incomodato), mi rispose star meglio e soggiunse: — C'è N. N. che si prende il mio male.

Allora incominciai a capire un po' meglio quei repentini cambiamenti di salute e dell'uno e dell'altro e mi convinsi che Dio si compiace talvolta di scherzare con le anime amanti di lui.

Di un fatto simile testifica Don Francesia. Don Bosco un mattino aveva male agli occhi e questi qualche ora dopo pranzo erano perfettamente sani. Fu interrogato della causa di così repentina guarigione ed egli rispose, che il male suo era passato negli occhi di un altro, il quale aveva pregato il Signore di mandarglielo per sollevare Don Bosco.

Don Bosco un anno prima, nel 1862, aveva già detto di più. È notato nella cronaca di Don Bonetti alla data del 13 settembre: « A stare vicino a Don Bosco s'impara sempre e dai suoi discorsi, anzi da una sola parola si ricevono grandi stimoli per correre sulla strada della virtù. Un giorno dopo pranzo ci eravamo avvicinati a lui attorniandolo, ansiosi di udire qualche bell'ammaestramento. Il discorso venne a cadere sul modo di farci santi ed osservammo come tutti i veri servi di Dio amassero e praticassero la penitenza, come faceva pure il nostro Savio Domenico.

Dopo aver parlato a lungo di tale argomento, recando l'esempio or dell'uno or dell'altro, Don Bosco venne a dire: — Quello che vi assicuro si è che noi avremo dei giovani della casa elevati agli onori degli altari. Se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito punto, se sarò ancora in vita e possa promuovere la causa, che la santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio.

— Oh giorno fortunato, si esclamò da tutti, quale festa non sarà mai per noi!

Quindi Don Bosco fece questa domanda al ch. Anfossi: — Quale credi che sia il mezzo più facile a noi per farci santi?

Gliene furono detti parecchi, ma egli dopo aver udito in silenzio senza interrompere, disse: — È il seguente. Riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri superiori in tutto ciò che ci comandino e in tutto quello che ci accade lungo la vita. Alcune volte ci pare proprio, proseguì egli, che le cose non debbano essere così. Allora è tempo di farci coraggio e dire a noi stessi: mi fu detto così, perciò andiamo avanti. Altre volte ci sentiamo oppressi da qualche calamità od angustia di corpo o di spirito: non ci perdiamo di coraggio, confortiamoci col dolce pensiero che tutto è ordinato da quel pietoso nostro Padre che è nei cieli e per nostro bene: a lui tutto offriamo, noi e le cose nostre. Questo è il mezzo più acconcio per arrivare con somma facilità alla più alta perfezione. Vi sarà per esempio chi vuole fare penitenza, digiunare; il superiore lo consiglia a non farlo; ebbene, ubbidiamo, perché così saremo sicuri di far la volontà di Dio e saliremo un gradino nella scala della santità » (M.B., VII, 249).

SERVO DI DIO (1908)

Il 4 aprile 1908 nella curia arcivescovile di Torino, alla presenza del cardinal Agostino Richelmy veniva aperto il processo ordinario informativo sulla vita, virtù e miracoli per la beatificazione di Domenico Savio. Il processo fu breve e rapido. Portato a

Roma, ebbe il conforto di centinaia e centinaia di lettere, scritte da cardinali, arcivescovi, vescovi, rappresentanti di ordini religiosi, capitoli di cattedrali, facoltà teologiche, seminari e personaggi di sangue reale, che, insieme al postulatore Don Dante Munerati, domandavano istantemente al santo padre Pio X, perché si degnasse d'introdurre questa causa, alla quale erano rivolti fiduciosi gli sguardi di tutta la gioventù cristiana.

Il suggello autorevole di Roma non poteva mancare. La causa d'introduzione fu discussa presso la sacra congregazione dei riti il 10 febbraio dell'anno 1914; e il voto dei cardinali, dopo la relazione del card. Vincenzo Vannutelli, fu pienamente favorevole. Il Santo Padre, all'indomani 11 febbraio, sanciva quel voto con la sua autorità apostolica, ben lieto di segnare con la propria mano un decreto, che, mentre appagava tante speranze, abbelliva di un nuovo raggio di luce quell'aureola di gloria, sfolgorante sul capo del giovinetto avventurato.

Quel decreto pontificale fu incitamento a nuovi entusiasmi. In tutto il mondo rinfocolì l'entusiasmo della vigilia. In ogni luogo si sentì il bisogno di far conoscere l'angelica vita di questo piccolo apostolo, che nei suoi ricordi cristiani sa riscaldare tante anime alla fiamma d'un purissimo ideale. Le commemorazioni, che si andarono moltiplicando in suo onore, riuscirono sempre imponenti, suscitando nella gioventù affetti delicati e propositi virili.

La commemorazione tenuta a Torino il 16 aprile 1914, nel grandioso teatro dell'Oratorio salesiano, per festeggiare l'avviamento di Domenico Savio sulla via gloriosa degli altari, accrebbe gli entusiasmi. La porpora cardinalizia ed il manto principesco si erano riuniti, per tributare all'allievo del ven. Don Bosco un omaggio sincero di ammirazione. Il cardinale Richelmy, le altezze reali il duca e la duchessa di Genova, gli augusti loro figli la principessa Bona e il principe Adalberto; vescovi, senatori, deputati si erano dati convegno per ascoltare la parola di mons. Radini-Tedeschi, vescovo di Bergamo. L'illustre oratore seppe far rivivere, nella frase commossa, questo angelo in carne, che gli rappresentava quanto vi è di più dolce, di più puro, di più sublime nella poesia del cattolicesimo. Chiudeva il suo discorso con questi

nobili parole, che sintetizzano la grandezza del piccolo Santo:

« Domenico Savio è sempre là. È là ritto in piedi, mentre cadono gl'idoli del mondo. È là, che confonde con la sua arcana bellezza gl'impotenti e impenitenti denigratori della Chiesa. È là, pieno di tanta dignità, di tanta grandezza, di tanto valore, che noi, inchinandoci a lui, commemorandolo qui, cantandogli l'osanna, abbiamo sicura coscienza di compiere un alto dovere, di fare opera della quale egli è sommamente degno, e che nel tempo ci onora e ci riconforta nel fondo dell'anima ».

Fu il canto del cigno. Quattro mesi dopo mons. Radini-Tedeschi moriva di schianto, tra il compianto generale. Ad accompagnarlo a Torino, in qualità di segretario, era stato Don Angelo Roncalli che, alla distanza di quarantaquattro anni, dopo un lungo e glorioso tirocinio nelle nunziature, alla morte di Pio XII verrà eletto papa con il nome di Giovanni XXIII.

In occasione della canonizzazione di Domenico Savio, il card. Roncalli, allora patriarca di Venezia, si compiaceva di rievocare quell'avvenimento in una nobilissima lettera, indirizzata all'allora rettor maggiore dei salesiani, Don Renato Ziggiotti, che noi riproduciamo per intero.

« Rev.mo e caro Padre, nel momento di iniziare il corso degli esercizi a Villa Immacolata di Torreglia, assieme ai venerati confratelli dell'episcopato triveneto, non posso dimenticare che esso avrà termine proprio quando le campane di Roma annunceranno al mondo la canonizzazione di Domenico Savio. Mi faccio perciò premura, e reco a mio onore, di unire lo spirito mio all'esultanza della famiglia salesiana, a cui va l'ammirazione riconoscente di Venezia, per il gran bene che quivi operano i figli di Don Bosco.

Amo prevenirla che sarò lieto di associarmi, qui in diocesi, alla celebrazione cittadina che si venisse a suo tempo predisponendo.

La provvidenza ci concede di vedere con i nostri occhi avvenimenti davvero straordinari, e di vivere ore di letizia spirituale e di conforto, che sono incoraggiamento al retto sentire ed al retto operare. A quindici giorni dalla glorificazione di un Papa venuto

su da umile gente, ecco l'esaltazione di un giovinetto del nostro popolo: il primo fiore dell'Oratorio salesiano!

L'umile scrivente è cresciuto — si può dire — ed ha allargato gli orizzonti del suo spirito, dopo di essersi nutrito in famiglia delle *Letture Cattoliche* ideate da Don Bosco a primo e più efficace complemento alla formazione religiosa e civile del fanciullo: ed ha sempre viva davanti agli occhi la cara immagine dell'Ausiliatrice — una semplice riproduzione da un numero del *Bollettino salesiano* — che pendeva dalle pareti della sua camera da letto.

Conservo fra i ricordi più cari della mia vita una visita fatta in Piemonte nella primavera del 1914, accompagnando come segretario il grande vescovo di Bergamo, mons. Radini-Tedeschi, che fu la stella benefica del mio sacerdozio. Era la settimana di Pasqua. Con mons. Spandre, vescovo di Asti, ci recammo al cimitero campestre di Mondonio per visitarvi l'umile tomba del piccolo Domenico Savio, situata presso il muro di destra entrando: da qui sarebbe stata levata pochi giorni dopo il nostro passaggio per essere trasferita a Torino. Il mio vescovo aveva desiderato di pregare sulle spoglie del giovinetto santo prima di pronunciare in suo onore, l'indomani, un magistrale elogio di lui all'Oratorio di Valdocco, per cui era stato da tempo invitato dal superiore generale, Don Albera. Quel discorso fu il canto del cigno per l'insigne oratore, che quattro mesi dopo moriva; ma riprodotto in magnifico esemplare a stampa fu il primo annunzio ufficiale della causa di canonizzazione, che allora si apriva il passo, e dopo quarant'anni doveva condurci all'esultanza odierna.

Ho ben presente quella circostanza del mio primo incontro con il centro della congregazione salesiana a Torino. Vivevano ancora parecchi dei primi compagni e figli del venerabile fondatore. Fu un convegno quanto mai solenne ed imponente: il teatro dell'Oratorio già vasto e capace fino da allora, fatto splendente, intorno alla porpora del cardinal Richelmy e ai duchi di Genova, da quanto più eletto e distinto nell'ordine ecclesiastico e civile onorava la Torino di quel tempo.

Unendomi adunque di cuore alla gioia della Chiesa universale per l'esaltazione di Domenico Savio, formulo l'augurio che, come

questo fiore è spuntato accanto a Don Bosco, così questa germinazione di anime innocenti, per lo zelo dei suoi figli si estenda sempre più a letizia del popolo cristiano, e ad assicurazione di nuove grazie del Cielo.

Voglia gradire e far gradire alla sua grande famiglia religiosa il mio saluto benedicente. Angelo Giuseppe, card. patriarca ».

TRASLAZIONE DELLA SALMA A TORINO (27 OTTOBRE 1914)

Quando l'11 febbraio 1914, si aprì il processo apostolico, tornarono in causa i resti mortali di Domenico, dei quali si sarebbe dovuto fare a breve scadenza la ricognizione canonica. Per fare questo con un certo margine di tranquillità e anche per assicurare alla congregazione salesiana, che si era assunto l'ònere della causa, il possesso della salma, le autorità ecclesiastiche favorirono il trasporto a Torino. La richiesta del trasporto fu fatta alle autorità civili, tramite la sorella Teresa, vedova di Giovanni Battista Tosco, nativo di Orbassano (Torino), la quale allora abitava in Corso Cairoli a Torino in casa Gamba.

Quando, però, il 19 ottobre gli incaricati si presentarono a Mondonio per eseguire gli ordini delle autorità, incontrarono l'opposizione della popolazione che, prevenuta, era corsa a difendere il possesso di quella bara, ritenuta da tutti un po' come la protezione del paese. Di quell'episodio dura ancora adesso l'eco nel paese. Qualcuno da me interrogato non ha esitato a rispondere che il gesto di ribellione agli ordini delle autorità era stato organizzato ad arte da un gruppo di facinorosi che, nella presenza del Savio, vedevano soltanto un elemento come tanti altri da sfruttare ai fini economici e propagandistici del paese.

La cosa era già stata detta nei processi da Carlo Savio, il quale affermava che la sommossa « era stata creata da persone che non frequentavano troppo la chiesa, molto invece le osterie ». Ciò

non toglie che lo stesso teste, unitamente al Conti, deponente nello stesso processo e come lui presente ai fatti, abbia potuto anche giustificare quell'atto di rappresaglia con la pietà delle donne, timorose di « non poter più d'ora in avanti ottenere le grazie, di cui si tenevano favorite per l'addietro ».

I salesiani tornarono all'assalto il giorno 27 e questa volta, favoriti dalla sorpresa e protetti dalla forza pubblica, riuscirono a condurre in porto l'impresa, senza ulteriori incidenti. Domenico Savio tornava così a Valdocco alla distanza di sessant'anni esatti dalla sua prima entrata. Era infatti entrato fanciullo a Valdocco il 29 ottobre 1854.

Alla ricognizione, la salma venne così descritta in un manoscritto redatto a matita e contenuto su due fogli, esistente nell'archivio di Torino, dove ci sono anche gli atti ufficiali.

1. Cranio intatto.
2. Dentatura — spuntavano i denti del giudizio. Della dentiera superiore 14 denti vi sono; inferiore completa.
3. Sette vertebre cervicali.
4. Spina dorsale completa.
5. Bacino completo.
6. Due femori.
7. Due tibie.
8. Due peroni.
9. Due clavicole.
10. Due scapole.
11. Due omeri.
12. Due radio.
13. Due ulne.
14. Mano destra: completa, eccetto 4ª e 5ª (1ª falange); 4ª e e 5ª (2ª falange) e 5ª (3ª falange); manca il carpo.
15. Mano sinistra: manca il carpo; del metacarpo manca 2ª, 3ª 4ª e 5ª falange; manca la 5ª delle falangi, la 5ª delle falangini; 1ª, 2ª, 3ª e 4ª e 5ª falangetta.
14. *(sic)* costole complete: a destra 1 rotta; a sinistra 4 rotte.
15. Piede destro: completo metacarpo; mancano completa-

mente il V, IV e III ditto *(sic)* e manca la falangetta del 1° ditto; la 1ª, 2ª e 3ª del II ditto.

16. Piede sinistro: completo, eccetto 2°, 3° e 4° ditto e 5°; mancano due falangi.

Alcune ossa, date presenti nella ricognizione del 1866, risultarono dunque mancanti in quella del 1914, perché andate distrutte dal tempo, o perché trafugate da devoti che assistettero all'esumazione del 1907. I chiodi, infatti, che io ho potuto vedere e fotografare, non sono l'unica cosa asportata da Maria Garesio e ora in possesso di Caterina Serra, maestra in pensione a Mondonio; essa ebbe anche in consegna dalla zia, tramite la mamma, una rotula che conserva gelosamente e che io non sono riuscito a vedere. Un dito, a detta del parroco di Mondonio, varcò addirittura l'Oceano e ora si trova in America, presso una famiglia Faussone, non meglio identificata.

Dopo la ricognizione, la salma venne tumulata nella basilica di Maria Ausiliatrice, ai piedi di un pilastro della cupola, sotto un bassorilievo rappresentante il Savio a colloquio con Don Bosco. Quando era prossima la beatificazione, i resti di Domenico Savio furono sistemati presso l'altare di San Francesco di Sales nella basilica stessa, e il bassorilievo venne portato al Colle don Bosco (1946) e murato nel corridoio dell'antica cappella, dove si trova tuttora.

Il resto ve lo lascio dire da Don Cesare Albisetti che fu contro voglia il protagonista di quel trafugamento. Lo narrò egli stesso in una lettera datata da Campo Grande (Brasile) e pubblicata sul *Bollettino Salesiano* il 24 luglio 1955. Ecco dunque il suo racconto:

« Non molto tempo dopo la solenne commemorazione, una bella comitiva di automobili trasportò a Mondonio autorità ecclesiastiche e civili, con a capo Don Trione, per procedere al trasporto dell'urna. In un baleno la notizia si sparse in Mondonio: tutta la popolazione come un sol uomo, circondò la cappella del cimitero, ove le autorità stavano preparando il trasporto dell'urna, ben

lontane dal prevedere una sommossa di popolo; pensavano anzi di onorarlo con quell'atto.

L'atteggiamento della moltitudine si faceva sempre più minaccioso; si udivano grida e proteste, che aumentarono quando vi si unì il suono delle campane della chiesa del cimitero e poi di quelle maggiori della parrocchia. Quei signori impallidirono. Don Trione si provò ad arringare il popolo; ma questa volta né la nota facondia dell'oratore, né le promesse, né le minacce servirono a calmare quella popolazione, decisa a tutto, ma non a perdere le reliquie del suo santo compaesano, che aveva appreso ad amare e venerare. Così Don Trione, con tutta la comitiva, giudicarono prudente soprassedere e se ne tornarono mortificati a Torino.

Però il trasporto delle reliquie si doveva fare. Passate alcune settimane, Don Trione si rivolse al direttore del collegio salesiano di Castelnuovo affinché combinasse l'esecuzione del mandato. Il compianto Don Giuseppe Guala stava sulle spine, perché con tale atto si sarebbe attirata l'antipatia di tutta Mondonio e di tanti Castelnovesi divoti a Domenico Savio. Pensò quindi di togliersi d'impiccio, incaricando dell'affare lo scrivente, al quale espose il caso e lo pregò di accettarne l'esecuzione conchiudendo: " Tanto lei, fra pochi giorni partirà per le missioni del Mato Grosso e resterà libero da ogni impiccio ".

Sorrisi all'inaspettata conclusione, ma mi dissi pronto a tentare la non facile impresa.

Verso la metà di ottobre dello stesso anno 1914, un giorno, poco prima di mezzodì, un'automobile attraversava Castelnuovo, diretta a Mondonio, ove giunse presso la chiesa del cimitero proprio nello stesso tempo che lo scrivente vi giungeva a piedi. La porta della cappella era socchiusa, nelle vicinanze passeggiavano due carabinieri.

Fu un'operazione lampo. Quando l'auto si fermò, io già entravo nella chiesa e immediatamente ne uscivo con l'urna delle reliquie, che era già stata estratta dal loculo, e salivo subito sull'auto, che spariva veloce nella polvere.

Ma la cosa non passò inosservata. Dalle case vicine videro l'insolito movimento e subito corsero ad attaccarsi alle corde delle

campane del cimitero. Ma i carabinieri furono pronti ad agire e gli incauti dovettero allontanarsi.

Per prevenire ogni più piccolo inconveniente, pensai di evitare la traversata di Castelnuovo. Perciò indicai all'autista strade poco frequentate, lasciando la strada principale, alla quale si ritornò giunti al villaggio di Moriondo. Rimesso l'autista sulla strada a lui nota, scesi dal veicolo e corsi a telefonare l'esito a Don Trione, che a Torino stava in ansiosa attesa.

Quando, pieno di venerazione, mi tenevo sulle ginocchia l'urna con le preziose reliquie di San Domenico Savio, gli raccomandavo il mio prossimo viaggio marittimo e terrestre: " Vedi, gli dicevo confidenzialmente, vedi che io ti aiuto a fare un buon viaggio per Torino! Tu aiutami nei miei futuri viaggi missionari".

E i viaggi, in più di 40 anni di missione nel Mato Grosso, non furono né pochi, né facili, né piacevoli; furono però sempre felici. Domenico Savio fu davvero generoso. Ora non ha che da compiere l'opera, aiutandomi nel più importante dei viaggi che mi resta ancora da fare ».

FURTO SACRILEGO (18 FEBBRAIO 1971)

Oggi le sacre reliquie, racchiuse in un'urna di legno dorato, sono esposte alla venerazione dei fedeli sull'altare della cappella che fu di San Francesco di Sales e ora è dedicata a San Domenico Savio: è la seconda a sinistra di chi entra nel tempio. Meta di molti fedeli devoti, e nella buona stagione di numerosi pellegrinaggi specialmente giovanili, che vengono a ispirarsi ai suoi ideali e a pregarlo.

Qui, nello stesso santuario e nella stessa gloria del culto sono uniti San Giovanni Bosco e San Domenico Savio, il maestro e l'allievo, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice, madre e regina di tutti i santi.

Il 18 febbraio 1971, però, una mano sacrilega violò l'urna e, con la complicità della notte ne sottrasse alcune ossa.

Ecco come narrò un giornale del 19 febbraio quel trafugamento: « Ieri notte, nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, un folle ha violato l'urna che conserva le spoglie di San Domenico Savio e ne ha asportato il teschio, le mani e una tibia...

Il furto è stato scoperto ieri mattina alle 5,30 dal più anziano dei sacrestani della basilica, Giuseppe Torre di 51 anni. Aperto l'ingresso secondario del tempio, ed accese le luci delle due navate laterali, si stava dirigendo verso il fondo della basilica, quando ha visto la pietra di marmo che racchiude l'urna dei sacri resti di Domenico Savio, spostata da un lato.

Si è avvicinato ed ha illuminato la nicchia votiva dedicata al santo. Per terra c'era l'urna, aperta, col coperchio ad un metro di distanza. I velluti che raccoglievano le spoglie erano sparsi qua e là: sul pavimento pezzi di ossa, frammenti, schegge della bara del « santo dei giovani ».

Giuseppe Torre è corso a chiamare il parroco, Don Luigi Ricchiardi, poi ha telefonato alla polizia. Con attenzione sono state recuperate tutte le ossa, ed è stato così possibile accertare con amarezza che non si trattava solo di un'azione di vilipendio, ma che erano stati sottratti il teschio, le mani ed una tibia del Santo.

Sul posto sono giunti immediatamente il dottor Cuccorese della Mobile e il dottor Rizzi capo della polizia scientifica. Agenti ed esperti si sono messi subito al lavoro.

Per evitare che la curiosità dei fedeli intralciasse la difficile opera degli inquirenti la basilica è stata chiusa e riaperta solo nel pomeriggio. Attraverso gli elementi raccolti dagli inquirenti è stato possibile stabilire che l'azione è opera di un folle, un maniaco che ha agito con fredda determinazione, eludendo la severa sorveglianza, per un suo dissennato disegno.

Solo nelle giornate festive viene aperta la porta principale della basilica, negli altri giorni i fedeli accedono da una entrata secondaria che dà però sul recinto antistante la piazza Maria Ausiliatrice. Entrando nel tempio, sulla destra, c'è una scaletta che porta ai sotterranei della chiesa dove è ricavata la cappella delle reliquie. Qui vi sono frammenti delle reliquie più importan-

ti dei santi della Chiesa e anche schegge della Croce di Gesù Cristo.

Di fronte all'ingresso della cripta delle reliquie vi è l'altare dedicato a San Domenico Savio. Molte mamme, non solo torinesi, la conoscono bene, perché è tradizione deporre su di esso il fiocco che ha annunciato la nascita di un bimbo. Esternamente l'urna è di marmo bianco e riprende le linee dei sarcofaghi classici, i resti sono invece contenuti in una seconda urna, di legno e bronzo.

Di San Domenico Savio queste ossa sono l'unica cosa che rimane. Del prediletto discepolo di Don Bosco non ci è pervenuta neppure un'immagine, tanto che quella solitamente raffigurata, è stata disegnata dal pittore torinese Mario Caffaro Rore in base a testimonianze raccolte tra chi lo conobbe. Si comprende quindi come i salesiani siano particolarmente devoti a questi resti, unici testimoni di una vita dedicata alla virtù.

Secondo la polizia, il maniaco profanatore si sarebbe fatto rinchiudere nella basilica alle 19,30 di venerdì, ora in cui viene serrato il portone. Dopo la chiusura viene sempre fatta una ispezione nel tempio, ma i nascondigli sono parecchi ed anche gli stessi confessionali offrono ottimo luogo per celarsi.

Durante la notte, alla luce delle sole lampade ad olio, il folle ha attuato il sacrilego disegno: ha sollevato la pietra di marmo spostandola su un lato, gettando a terra i fiocchi azzurri e rosa, poi ha estratto l'urna, ed appoggiatala sul pavimento e scassatone il coperchio, ha rovesciato tutto ciò che conteneva: ha preso il teschio, le mani e una tibia e se ne è andato.

Perché? si domandava ieri sera il parroco. Impossibile dare una spiegazione a simili episodi. O si crede, o non si crede. Se non si crede è assurdo disprezzare le testimonianze della fede.

Non è la prima volta che l'urna del santo viene profanata. Già altre due volte, in questi ultimi anni, era stata tolta da qualche maniaco, dalla nicchia: ma mai erano state asportate le reliquie ».

Finora (1974), la refurtiva non è ancora stata ricuperata, benché si siano potute fare delle congetture in proposito.

Durante il processo apostolico venne sollevata la questione della storicità della vita scritta da Don Bosco. S'impugnarono taluni fatti e si credette perfino di ravvisare nell'insieme una composizione ideale, avente lo scopo di creare un modello per la gioventù. Pio XI diede a dirimere la controversia alla *Sectio Historica,* da lui annessa alla Sacra Congregazione dei Riti. Orbene, le indagini portarono a conclusioni così positive sulla storicità che dopo, nel risolvere certe difficoltà sollevate dal promotore della fede, l'avvocato della causa poteva tranquillamente recare testimonianze attinte dalla *Vita,* come da sicura fonte storica.

Sciolto il dubbio si procedette alla dichiarazione dell'eroicità delle virtù, che doveva fregiare il nome del Savio del nuovo appellativo di Venerabile.

Il 9 luglio 1933 nella sala del concistoro del palazzo vaticano sua santità Pio XI ordinò la lettura del decreto che proclamava l'eroicità delle virtù del servo di Dio Domenico Savio. Mons. Carinci lesse, alla presenza del pontefice il decreto. Terminata la lettura, prese la parola il rettor maggiore della congregazione salesiana, il compianto Don Pietro Ricaldone, con un indirizzo di ringraziamento e di omaggio.

A tale indirizzo il santo Padre rispose con le ispirate parole che io riproduco nei loro tratti più salienti.

Discorso di Pio XI

« C'è proprio da essere, in modo speciale, profondamente grati al Signore per questa santità di vita, per questa perfezione di vita cristiana in un giovanetto che non ha nessuno di quei grandi aiuti che tanto si confanno al compimento delle grandi cose: povero, umile figlio di modesta gente e di modestissima famiglia, non ricca che di aspirazioni cristiane, di vita cristiana, vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario di una vi-

ta comune: un giovanetto che non passa i suoi anni rinchiuso, come appunto il decreto accennava, in un orto particolarmente custodito; ma, prima in mezzo al mondo, e poi là dove la Provvidenza lo aveva collocato, e quindi in mezzo ad una gioventù che la grande anima del Beato Don Bosco adunava e formava, e veniva formando, riformando, santificando; ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi. Era, infatti, il segreto del grande Don Bosco, di mettere, talvolta, la mano su elementi non buoni, con meraviglia di coloro che non avevano la sua fiducia in Dio e nella bontà fondamentale della creatura di Dio: era il segreto suo di mettere, allargare, allungare la sua mano ovunque, per trarre anche dal male il bene, proprio come fa la mano di Dio...

Ma, per tornare subito al nuovo Venerabile, ecco la prima felice constatazione. Alla scuola del Beato Don Bosco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente che, a 15 anni, doveva chiudersi: questa vita, come fu detto con piena verità, *del piccolo, anzi del grande gigante dello spirito:* a 15 anni! A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giorni, per poterla presentare alla gioventù dei nostri giorni, perché è una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta, si può ben dire, per ridurla alle sue linee caratteristiche, *di purezza, di pietà, di apostolato:* di spirito e di opera di apostolato...

Una purezza veramente liliale, angelica, ispirata alla SS.ma Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza, e circondata dalle cure le più sollecite: dapprima le cure materne e paterne, poi le cure del grande Servo di Dio e dei suoi cooperatori; ma dal giovinetto custodita, sempre custodita, quasi si direbbe, con un vero istinto, con una vera continua aspirazione di purità, un bisogno nobilissimo: onde tutto quello che sembrava anche da lontano poter offendere questo candore, svegliava tutte le energie di quella piccola, anzi grande anima, alle più sollecite attenzioni, alla più fedele custodia. La purezza: questa prima disposizione, premessa a tutti gli altri doni di Dio, dono delle più alte vocazioni; la purezza,

questo amore di Maria, questo amore del Divino Suo Figlio, del Divino Redentore; questo profumo al quale il Cuore di Dio si apre come a cosa graditissima; la purezza: quanto bisogno di elevare uno stendardo di questo splendore, di questo candore, in mezzo alla gioventù d'oggi!

Ma si direbbe proprio che il piccolo, grande Servo di Dio dicesse a se stesso quelle parole che la Divina Sapienza mette in bocca appunto allo spirito che va in cerca della purezza: " Quando ho veduto e considerato, Dio mio, che senza l'aiuto vostro io non potrei essere continente e puro, mi sono rivolto a Voi ed a Voi ho domandato questo tesoro ". Per questo la purezza del Ven. Domenico Savio veniva sempre assistita da *un grande spirito di pietà;* in lui era proprio la pietà alla custodia della purezza: una pietà fatta di preghiera, di divozione alla Santa Vergine, di divozione al SS.mo Sacramento, di ispirazione la più alta, d'ispirazione ai più elevati coefficienti della purezza stessa.

A questa pietà poi, a questa *preghiera dello spirito,* un'altra preghiera andava sempre congiunta, quella che si può ben dire *la preghiera del corpo,* la preghiera propria della carne, la preghiera del corpo, come fu ben definita, ravvivata dallo spirito: la pratica cioè *della penitenza cristiana,* che, quasi per istinto, sa e sente le possibili complicità del corpo e della materia, delle offese alla purezza, dei pericoli per la purezza, e corre al riparo, proprio come d'istinto: l'istinto dell'agnello che si difende dal lupo, dalla potenza nemica...

Una vita perciò, quella di Domenico Savio, tutta di preghiera e *di penitenza:* quella penitenza che se non assurge alle asprezze che la storia della santità conosce, è proprio però penitenza vera: anzi è quella di più utile istruzione a noi tutti e specialmente alla gioventù nostra, perché è una penitenza a tutti possibile: essa infatti si riduce alla sua migliore sostanza, consistente in un esercizio continuo di vigilanza, di dominio, d'impero dello spirito sulla materia, di comando della parte più nobile sulla parte meno nobile; nell'impero insomma dell'anima, di chi deve comandare, sopra la parte che deve obbedire; uno spirito di penitenza preziosissima, che, da solo, allontana tanti pericoli, che, da solo, esercita

nobilmente, fruttuosamente, le migliori energie dell'anima e dello spirito, che insegna al corpo, insegna alla parte meno nobile quello che anch'essa deve fare e il contributo che deve offrire non a rendere più difficile la virtù, ma a renderne più agevole e meritorio l'esercizio e la pratica...

E con tutto questo, e come *preparazione soprannaturalmente naturale,* uno spirito di *apostolato* che anima tutta la vita del felicissimo adolescente, tutta la vita di questo piccolo e grande cristiano. Appositamente abbiamo detto: *una preparazione soprannaturalmente naturale,* perché, in fondo e in sostanza, è quella naturale tendenza del bene a diffondersi, a dilatarsi, a comunicare il più largamente possibile i propri benefici, specialmente là dove ne è più visibile il bisogno, la privazione; tendenza che grandemente si riscontra nel caro giovanetto.

Piccolo, ma grande apostolo, in tutte le occasioni: attentissimo a cogliere, a crearle, facendosi apostolo in tutte le situazioni, dall'insegnamento formale del catechismo e delle pratiche cristiane, fino alla partecipazione cordiale, ai divertimenti della prima età, allo scopo di portare dappertutto la nota del bene, il richiamo al bene...

Or ecco appunto la vera Provvidenza per i nostri giorni. È quello che Noi sempre proclamiamo ed inculchiamo alla cara gioventù, che con tanto slancio risponde, in tutti i paesi del mondo, — e ci compiaciamo di rilevarlo con vivissimo senso di gratitudine a Dio e agli uomini, — al Nostro appello: questa cara gioventù che in tutte le parti del mondo risponde alla nostra chiamata; di schierarsi in favore, a servizio dell'Azione Cattolica, che non altro vuol essere, non altro deve essere che proprio la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico.

E appunto per esser tale, per poter entrare in questa linea, essa deve essere innanzi tutto una formazione più profonda, consapevole, squisita, di vita cristiana, di coscienza cristiana, e, soprattutto, nella purezza della vita, nello spirito della pietà, nella partecipazione innanzi tutto a questa grande pietà della Chiesa, alla incessante sua preghiera e unione con Dio...

È vero. Noi li abbiamo sempre chiamati questi giovani sotto la gloriosa bandiera della *preghiera,* dell'*azione* e del *sacrificio:* perché è con la preghiera e col sacrificio che si prepara l'azione: è con *la preghiera ispirata alla pietà,* con il sacrificio prima intimo, sacrificio personale, quel sacrificio che prende le sue radici sempre nello spirito, nella penitenza, nella mortificazione cristiana; è così, unicamente così che ci si può preparare all'azione feconda dell'apostolato: un'azione che non può compiersi con soli accorgimenti umani, per quanto altissimi, ma che ha bisogno essenziale dell'aiuto divino, che non si può ottenere altrimenti...

Ma appunto perciò torna di nuovo, ben a proposito, la figura del grande Servo di Dio, del Beato Don Bosco, Maestro del piccolo Ven. Domenico Savio: torna ancora quella grande figura come Noi stessi l'abbiamo veduta tanto da vicino e non per fuggevole ora, e *proprio così, come il suo piccolo discepolo ce l'ha ripresentata nella sua vita, nei caratteri più cospicui della sua breve esistenza:* un ardore incessante, divorante di azione apostolica, di azione missionaria, veramente missionaria, anche tra le pareti di un'umile camera; missionaria tra le piccole folle di bambini, di ragazzini, di adolescenti che continuamente lo circondavano; spirito di ardore di azione: e con questo ardore uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciar vedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio. Proprio così. E con tutto ciò uno spirito eroico di mortificazione e di vera e propria penitenza, per la quale, anche nei termini più solenni, sarebbe bastata quella vita continuamente prodigata al bene altrui, sempre dimentica d'ogni propria utilità, di ogni anche più scarso riposo: *una vita di penitenza, non soltanto mortificata, ma di vera penitenza, a forza di essere apostolica...*

Queste cose le abbiamo trovate un poco nelle rimembranze del Nostro spirito, e, ben più ancora, *nelle suggestioni carissime della breve, ma nobilissima vita* del Venerabile servo di Dio, Domenico Savio.

Queste cose, questi esempi, queste grandi linee, rimangono sempre le linee sostanziali, essenziali, anche della vita tracciata a linee le più gigantesche dalla mano di Dio; e questi elementi, in fondo, che cosa sono? Gli elementi della vita cristiana, della vita cristiana vissuta... con generosa fedeltà ai princìpi, con delicata cura e non con negligenza... (La vita cristiana) deve essere vissuta non con una corrispondenza frammentaria, discontinua, ai precetti, agli insegnamenti, agli esempi del Divin Redentore e dei suoi migliori discepoli, *come quello che oggi contempliamo ammirando,* ma *con uno spirito di nobile precisione...* Quanto bisogno di questi esempi proprio di precisione, di vite cristiane diligenti, generose, come il cuore di Dio, il Cuore del Redentore le vuole...

...Il beneficio che noi celebriamo e ricordiamo con gratitudine, dobbiamo anche con ogni diligenza, dopo diciannove secoli del gran fatto della Redenzione, far in noi fruttificare, in noi appunto alimentando la vera vita cristiana, poiché essa *è proprio la vita totale venutaci dalla Redenzione Divina;* è il grande dono datoci dalle braccia del Figlio di Dio disteso sulla Croce.

Il mondo non la conosceva questa vita, conosceva la vita pagana con tutti i suoi orrori; appena iniziata, la vita cristiana subito si svolse con una meravigliosa fioritura di celesti preziosità: sin dai primi momenti, da quei fanciulli che il Divino Redentore carezzava e abbracciava Egli stesso, fino ai Tarcisi di tutti i tempi, *sino a questo nuovo Venerabile servo di Dio...* ».

Udienza privata

Speciale interesse, in quella proclamazione, suscitò la presenza del novantenne Giovanni Roda, coetaneo e compagno di Domenico nell'Oratorio di Torino. Nel 1855 egli aveva tredici anni e, appena allievo era stato affidato alle cure fraterne di Domenico.

Dopo la cerimonia, Giovanni Roda ebbe la consolazione di essere ricevuto in privata udienza da Pio XI. S'inginocchiò e, con le braccia aperte, tentò di spiccicare qualche parola; ma fu sopraffatto dalla commozione. Sembrava, narra Don Seriè che era pre-

sente alla scena, che Domenico Savio stesso, che tanto amava il Papa, avesse ottenuto dal Signore che un suo compagno di Valdocco lo rappresentasse così davanti al Santo Padre, in quella solenne occasione.

Pio XI, per incoraggiare il vecchietto, gli mise amorevolmente la mano sul capo, lo fece alzare e gli disse:

— Quanti anni avete?

— Novantatrè, Santo Padre!

— Oh, si vede che siete sulla buona strada, andate pure avanti così! Ci dicono che avete conosciuto il ven. Domenico Savio?!

— Sì, sì, Santo Padre, era mio grande amico e della stessa età; ma egli era tanto buono ed io... invece povero orfano. — Grossi lucciconi imperlarono i suoi occhi.

— Coraggio, coraggio! Raccontateci qualche cosa; non abbiamo fretta.

— Santità, sì è così poco abituati a parlare con il Papa... Don Bosco aveva l'abitudine di mettere accanto ai più scapestrati i più buoni, ed io dovevo essere ben cattivo se in scuola, in chiesa, in refettorio, ovunque, mi collocò a fianco di Domenico, che come angelo custode mi seguiva, mi aiutava ed ammoniva; aveva un tale ascendente su di noi che gli ubbidivamo come ad un superiore; era un vero apostolo. Tutti gli volevamo bene e gli eravamo debitori di qualche tratto di bontà.

Un giorno durante la ricreazione, scusate Santo Padre, mi sfuggì una brutta parola; mi diedi un colpo con la mano sulla bocca, ma era scappata. I compagni l'avevano sentita. Domenico mi si avvicinò e disse: — Ti sei dimenticato dei nostri propositi di non far cattivi discorsi? Va' subito da Don Bosco, raccontagli la disgrazia che ti è capitata. È tanto buono; vedrai che aggiusterà tutto. Io intanto andrò a pregare per te —. Non feci il niffolo, andai di filato.

Ma dove trovare Don Bosco? Era in parlatorio attorniato da alcuni signori. Da maleducato che ero, m'intruffolai nel crocchio. Don Bosco sorpreso, mi disse: — Vedi, sono tanto occupato, non potresti aspettare un momentino?

Quelle persone credettero avessi una commissione d'urgenza, si misero in disparte e: — L'ascolti, sig. Don Bosco; noi aspetteremo.

Allora mi alzai in punta di piedi e dissi all'orecchio del buon Padre: — Savio mi manda da lei, perché ho detto una bestemmia.

Tremavo come una foglia. Don Bosco non mi sgridò; ma vidi sul suo volto disegnarsi una pena tanto profonda! Capii la gravità della mia colpa. Quegli occhi perforavano il cuore. — Non farlo più, caro figliuolo, non farlo mai più. È un'offesa di Dio, sai! Il Signore non ci benedirebbe. Andrai in chiesa e dirai tanti *Padre Nostro* e farai tre segni di croce con la lingua per terra.

Corsi dinanzi all'altare, recitai i *Padre Nostro,* spolverai il suolo, girai lo sguardo intorno e poi, lesto, feci i tre segni di croce colla lingua sul pavimento. Scappai via di corsa, alleggerito come se mi avessero tolto un mattone dallo stomaco. Dimenticai il numero dei *Padre Nostro,* ma le tre croci e lo sguardo di Don Bosco, mai. Posso assicurarla Santo Padre, ebbi dodici figli e molti nipoti, ma a casa mia non si è mai bestemmiato.

Il caro vecchio aveva parlato tutto d'un fiato; il Papa che l'aveva ascoltato con benevolo interesse, malgrado l'andirivieni dei nobili della corte pontificia, che accennavano all'impaziente attesa di altri pellegrini, disse:

— Ogni figlio è stato un atto di fiducia in Dio, che si è tramutato in una benedizione. Che il Signore vi conservi ancora in buona salute. Vi auguriamo che, come avete goduto in terra la compagnia dei santi, la godiate anche in paradiso.

Mentre il Santo Padre si allontanava, il Roda ripeteva: — Oh, com'è buono il Papa! Finalmente ho veduto il vicario di Cristo! Adesso posso morire tranquillo.

Giovanni Roda spirava serenamente nel 1939 a 97 anni, a Racconigi. E nella sua camera mortuaria ancora scintillava il lumicino che sempre aveva voluto acceso innanzi al quadro del suo santo maestro e padre, simbolo della sua fedeltà agli insegnamenti ricevuti e della sua riconoscenza.

Terminato il processo delle virtù, furono presi in esame due fatti ritenuti miracolosi e presentati come tali alla santa congregazione dei Riti dal postulatore della causa. Quel supremo tribunale, dopo lungo e minuzioso studio di periti, riconobbe in essi dei veri miracoli.

Non senza provvidenziale disposizione del cielo sembra esser avvenuto che a suggello della santità di un giovanetto men che quindicenne accadessero due prodigi verificatisi in un fanciullo e in una fanciulla. Anche in questa circostanza il grande Pio XI avrebbe forse additato uno di quegli eleganti disegni della provvidenza divina, che egli si compiaceva di ravvisare in certi eventi umani.

I due miracoli della beatificazione

Primo miracolo. — Il primo fatto successe a Siano in quel di Salerno. Albano Sabato, ragazzetto di 7 anni, nel marzo del 1927 venne repentinamente colpito da grave malore. Il medico Federico Palmieri, chiamato dopo alcuni giorni al letto del piccolo infermo e osservatolo con ogni diligenza, riscontrò una forte infezione viscerale con spiccate complicazioni ai reni. Al sesto giorno di cura constatò una forma molto seria di setticemia con bronco-polmonite bilaterale e nefrite. Appresso il bambino andò peggiorando, poiché si aggiunsero gravi fatti alle meningi e al cervello ed altri fenomeni assai inquietanti, finché, perduta completamente la coscienza, si avviava a sicura e straziante agonia.

Trascorse circa due settimane dall'esordio del male, il medico una sera dichiarò perdute tutte le speranze, e disse che il fanciullo si sarebbe senza dubbio spento nella notte. Dinanzi a così dolorosa certezza egli aveva già redatto a firmato una dichiarazione di morte da consegnarsi l'indomani a qualche familiare, non appena fosse annunciato il decesso.

Il giorno dopo invece gli toccò una grandissima sorpresa. Ritornato verso mezzogiorno a casa da un paese vicino, dove s'era recato per una operazione, udì da uno zio di Albano che il nipote era in vita e stava bene. Stentando a credervi, si diresse subito a quella volta e poté constatare di persona il cambiamento di scena: non più la mestizia della sera antecedente, ma allegrezza in tutti. Il cadaverino di prima era risorto con conoscenza piena. Il piccolo guardava con nostalgia i pochi modesti giocattoli che lo circondavano, e un gran numero di santini che facevano corona al capezzale. Il medico volle visitarlo e dovette accertarsi che il suo ex infermo era ritornato sano con *restitutio ad integrum* di ogni organo, sistema e facoltà, come scrisse in seguito.

Che cosa era mai accaduto? La madre, dopo aver udita la ferale sentenza, confermata da un altro medico chiamato a consulto, aveva posto un'immagine di Domenico Savio sul comodino, accendendovi dinanzi una lampada; poi aveva messo un'altra immagine sotto il cuscino con un piccolo frammento di veste del Servo di Dio. A ciò l'avevano incoraggiata alcune pie donne di Siano.

Applicare la reliquia e comincire il bambino a star meglio fu la stessa cosa. Il miglioramento progredì rapidamente fino alla perfetta guarigione. La perizia fatta durante il processo negli anni 1931 e 1933 riconobbe tutta la gravità del morbo, senza riscontrarne più traccia alcuna.

Secondo miracolo. — Il primo marzo 1936 era domenica. Nell'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Barcellona stavano disputando un'animatissima partita a palle. Improvvisamente una delle ragazze impiegate nel gioco, di nome Adelantado Consolata, cadde malamente sul fianco sinistro. Il colpo fu tremendo, tanto che, rialzatasi, accusò indicibili dolori al braccio e alla mano.

Disgraziatamente, invece di andare subito da un medico, si fece condurre da un empirico che era un po' suo parente e abitava nelle vicinanze. Il brav'uomo, non rendendosi conto della gravità del male, sottopose il braccio di Consolata a una serie di movimenti violenti, che ebbero l'unico effetto di farla soffrire orribilmente e poi svenire. Per giunta, le consigliò bagni di alcool e una

fasciatura stretta. Risultato: la mattina dopo il braccio era tutto gonfio e livido.

Neanche allora si decisero di consultare un medico di professione, ma la condussero da un altro *medicone* che, fortunatamente, messo in guardia dall'aspetto che aveva preso l'arto non esitò lui stesso di consigliare la visita di un medico. Lasciarono passare un altro giorno e il martedì la condussero dal dott. Pumarola, al quale non fu difficile, con l'aiuto dei raggi, di scoprire una doppia frattura con schegge multiple.

L'operazione di restauro, che subito dopo l'accaduto sarebbe stata relativamente facile, dopo tutti quei tentativi era invece diventata assai problematica. Le probabilità di una guarigione perfetta non erano più molte e, ad ogni modo, il tempo richiesto non si prospettava inferiore allo spazio di un anno.

Le cose stavano così, quando, nella notte del 22 marzo, la giovane infortunata ebbe un sogno strano. Sognò di vedere accanto al letto un prete sconosciuto, nell'atto di dirle:

— Comincia immediatamente una novena a Domenico Savio. Metti in lui tutta la confidenza e io ti prometto che venerdì prossimo il tuo braccio sarà guarito.

Al mattino, quando raccontò il sogno a quei di casa, le diedero la baia. Non così le suore, che invece si diedero d'attorno per stabilire, con l'aiuto di fotografie, l'identità del sacerdote che le aveva tenuto in sogno quel discorso. Non tardarono a scoprire che si trattava del card. Cagliero, compagno di scuola di Domenico Savio, ai tempi di San Giovanni Bosco. Senza più badare ai suoi, Consolata, d'accordo con le suore, diede subito inizio alla novena che le era stata consigliata.

La notte del venerdì, svegliatasi tra l'una e le tre, impaziente di constatare l'esito dell'intercessione promessale, cercò di muovere il braccio sinistro, aiutandosi con la mano destra; ma, aimè, esso continuava ad essere gonfio e pesante come alla vigilia. Pazientò fino alle quattro, poi cominciò a tempestare di suppliche Domenico, perché non condannasse all'insuccesso una così formale promessa e tante preghiere.

Appena formulata la supplica, provò immediatamente la sensa-

zione che il braccio venisse liberato da un grande peso ed essa lo poté muovere a suo agio in tutte le direzioni, senza più sentire alcun dolore. Acceso il lume, poté anche constatare con meraviglia che il gonfiore era scomparso e la piaga del gomito si era prodigiosamente cicatrizzata.

Piena di riconoscenza verso il suo benefattore, alle 6,30 era già in chiesa ad ascoltare la messa e mettere le suore a parte della sua gioia. Poco dopo si sedette al piano e suonò a lungo, senza sentire né dolore né fatica. Lascio indovinare a voi il fervore con cui Consolata terminò la novena. Essa, da implorante diventata riconoscente, trascinò facilmente nel rendimento di grazie tutta la popolazione, venuta nel giro di poche ore al corrente del prodigio. Numerosi testimoni confermarono in seguito la verità del fatto e gli stessi medici, dopo accurati esami, parlarono di guarigione non ascrivibile a semplici fattori umani.

Questo miracolo io l'avevo pubblicato sul « Tempio di Don Bosco ». Letto l'articolo Don Modesto Bellido, allora del consiglio superiore dei Salesiani e prima ancora ispettore delle case di Spagna, mi fece sapere come si fossero potuto conservare durante la bufera comunista e rinvenire dopo la... restaurazione i documenti che di tale miracolo erano la prova autentica e necessaria. Un vero miracolo nel miracolo. Vi trascrivo la sua lettera.

« Si sa che uno dei miracoli che servì per la Beatificazione di Domenico Savio, è stato fatto a Barcellona verso il 1936. Si trattò della guarigione improvvisa di una giovane, che si era fratturato il braccio.

La documentazione del miracolo era stata preparata con cura e veniva conservata nella cassaforte dell'ispettoria. Venne la guerra spagnola del 1936. Alcuni giorni prima il segretario ispettoriale, Don Giuliano Massana, aveva svuotato con cura la cassaforte e distribuito i documenti presso persone di fiducia. Ma la quasi totalità dei documenti venne distrutta in seguito dalle stesse famiglie, a motivo del pericolo che costituivano simili incartamenti.

Finita la guerra, nel 1939 Don Ricaldone chiedeva l'invio a Torino dei documenti riguardanti il miracolo presunto di Domeni-

co Savio. Non fu possibile trovarli. D'altra parte era pure umanamente impossibile rinnovare la documentazione, perché il dottore, che aveva seguito la giovane miracolata, era espatriato in Messico. Egli si sarebbe certamente rifiutato di ricostruire i fatti.

Pochi giorni dopo l'arrivo della lettera da Torino, mi avvertirono che la cassaforte dell'ispettoria era stata trovata tra i ferri vecchi di una fabbrica. Era chiusa e invitavano i salesiani a mandare uno, perché assistesse all'apertura della medesima. Don Massana, che era diventato ispettore, mi fece sapere che non era necessario inviare nessuno, giacché la cassaforte era completamente vuota, avendo ritirato egli stesso le cose contenute. Così nessun salesiano fu presente all'apertura.

Nel pomeriggio di quel giorno, dalla fabbrica ci venne trasmesso un pacco rinvenuto nella cassaforte. Con grande nostra sorpresa quel pacco non conteneva altro che la documentazione completa sul presunto miracolo di Domenico Savio. Venne subito inviato a Torino e, come è stato detto, servì per la beatificazione del nostro santo ».

Il decreto « de tuto »

Il 12 gennaio 1950 il Santo Padre autorizzò la lettura dell'ultimo decreto della Congregazione dei Riti, il decreto « de tuto ». È chiamato così questo decreto, perché risponde al dubbio se, stante l'approvazione delle virtù e dei miracoli, si possa procedere con sicurezza (*tuto* in latino) alla beatificazione.

Il 1° febbraio 1950 ebbe luogo la ricognizione canonica dei resti mortali di Domenico. È un atto previsto dal cerimoniale che presiede alla dichiarazione finale della santità del soggetto in questione: di Domenico Savio nel nostro caso.

Presiedette l'ultima ricognizione il cardinale arcivescovo di Torino Maurilio Fossati; mon. Raffaele De Giuli vescovo di Albenga; i membri del tribunale ecclesiastico can. Battist e can. Quaglia; i dottori Volante e Rocca, incaricati della ricomposizione; il rettor maggiore Don Pietro Ricaldone con i superiori del Consiglio; la

superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Linda Lucotti con altre superiore del consiglio generalizio; il can. Elia.

Prestato il giuramento di rito il cardinale autorizzò l'apertura e presiedette la ricognizione.

Agli occhi commossi di tutti gli astanti apparve così bellissimo il teschio di Domenico e tutto lo scheletro in ottimo stato di conservazione nell'ordinata distribuzione anatomica già curata nella precedente ricognizione. Allora furono ammessi nella sala i salesiani, le figlie di Maria Ausiliatrice e gli alunni artigiani e studenti della casa madre, che sfilarono a contemplare i resti mortali. Quindi, estratte le reliquie da distribuire alla beatificazione, i medici ricomposero teschio ed ossa in una nuova cassa, che fu poi collocata nell'altare del futuro beato.

Il rito della beatificazione

Il 1950 era un anno santo. Ora il 5 marzo di quell'anno, Roma, cuore del cristianesimo, ha vissuto una delle sue più radiose giornate.

Pareva la sagra della giovinezza cristiana, tanti erano i giovani affluiti nella basilica di San Pietro, anche di lontano per assistere al trionfo dell'angelico giovane che, a 15 anni, aveva raggiunto la perfezione.

Spirava per l'aria il soffio di una nuova primavera, fragrante d'innocenza e di bontà: la primavera dei giovani santi.

Si sentiva nella beatificazione di Domenico Savio anche la glorificazione della giovinezza cristiana che nel candore della purezza e nel fervore della pietà si tempra allo spirito del Vangelo per i più alti e sublimi ideali.

Savio Domenico era infatti il primo a salire gli altari, confessore laico, in così giovane età.

Il martirologio della Chiesa conta fanciulli e fanciulle anche in età più tenera con la palma del martirio; conta gli stessi bimbi uccisi nella strage degli innocenti, alla nascita di Gesù, dall'empio re Erode.

Ma nella serie dei confessori non martiri, tutti gli altri finora beatificati o canonizzati superano l'età del Savio. Il più giovane, Santo Stanislao Kostka, ne aveva 18; S. Giovanni Bergmans e San Luigi Gonzaga, 23; S. Gabriele dell'Addolorata, contemporaneo del Savio, 24; e tutti religiosi, gesuiti i primi, passionista l'ultimo.

Dopo furiose burrasche di pioggia e di neve che avevano rifatto rigido anche il clima di Roma, rovesciandovi acqua per sessanta ore di seguito, il primo tiepido raggio era spuntato proprio il 2 marzo, undecimo anniversario della elevazione di Pio XII al supremo Pontificato.

In breve anche tutta l'atmosfera ne aveva assorbito il calore, offrendo ai pellegrini convenuti da tante parti del mondo un delizioso soggiorno, favorito dalle cordiali accoglienze del comitato dell'anno santo e dalla cortese ospitalità di istituti religiosi, di alberghi e pensioni, di famiglie private.

San Pietro pareva trasformato, al dir della radio vaticana, in un immenso rumoroso oratorio salesiano. Fu visto un gendarme pontificio alle prese con un... *birichino di Don Bosco* che gli sgusciava tra gli stivaloni, guizzando qua e là con la velocità del baleno, finché un giovane chierico lo immobilizzò con un'occhiata fatta più d'implorazione che di rimprovero. Il bravo gendarme guardò l'assistente, fissò il folletto quasi per incanto acquietato, levò gli occhi alla « gloria » del Bernini e, scotendo il capo, esclamò: « Ma questi ragazzi dei salesiani... E poi li mettono sugli altari! ».

Un po' di acqua sul fuoco delle intemperanze (o impazienze?) giovanili la gettò la lettura del decreto che preludiava alla fine della cerimonia, durata già troppo a lungo per quei folletti. Esso terminò con queste perentorie parole: « Così stando le cose, esaudendo i voti della Società di San Francesco di Sales e dei fedeli, massimamente d'Italia, in forza di queste lettere e con l'autorità nostra apostolica, concediamo che al venerabile servo di Dio Domenico Savio, adolescente laico, si dìa in avvenire il titolo di Beato e che le sue reliquie, non però in solenni processioni, vengano esposte alla pubblica venerazione dei fedeli e così pure che le immagini del beato siano decorate di aureola. Inoltre con la mede-

sima autorità nostra permettiamo che ogni anno se ne reciti l'ufficio *De Communi Confessoris non Pontificis* con lezioni proprie da noi approvate, e se ne celebri la messa del medesimo comune con orazioni proprie approvate, secondo le rubriche del messale e del breviario romano. La recita poi di questo ufficio e la celebrazione della messa concediamo soltanto per la diocesi di Torino, nella quale il beato nacque, e per quella di Asti, in cui morì; così pure per le chiese e cappelle della società salesiana in tutto il mondo. Infine concediamo che la festa della beatificazione del venerabile Domenico Savio si celebri nelle suddette chiese e cappelle nei giorni da designarsi dalla legittima autorità, entro l'anno dai solenni riti della sacrosanta basilica vaticana ».

Terminata la lettura, cadde il velario dalla raggiera del bernini scoprendo alla folla immensa la cara figura del nuovo beato, fra gli angioli, nella gloria. Contemporaneamente veniva esposta sull'altare l'insigne reliquia. Tutti sorsero in piedi e il celebrante mons. Giovanni Smit, vescovo titolare di Paralo e canonico della basilica, intonò il *Te Deum*.

Da tutta la basilica si levò un immenso applauso; poi la commossa esultanza si trasfuse devota nell'inno di ringraziamento a Dio. E l'eco raggiunse la piazza, ove era pure svelato, dalla loggia delle benedizioni, l'arazzo riproducente il beato, comunicando l'entusiasmo alle masse che sostavano sulla scalinata.

Terminato il canto dell'inno ambrosiano, il celebrante cantò l'*Oremus proprio* del nuovo beato, e ne incensò la reliquia e l'immagine. Deposto quindi il piviale e assunti i sacri paramenti, iniziò il solenne pontificale assistito dai canonici vaticani.

La cappella Giulia, diretta dal maestro Antonelli eseguì il *Te Deum* dell'Antonelli, la *Missa Papae Marcelli* del Palestrina, il *Graduale* dello stesso Antonelli e, all'Offertorio, il *Meditabor* del Palestrina. I teologi del nostro istituto Sacro Cuore prestarono il servizio liturgico.

Il fervore e l'entusiasmo del mattino crebbero a mille doppi nel pomeriggio quando il Santo Padre discese in San Pietro per venerare il novello Beato. Il timore di non trovar posto sufficien-

te in Basilica vi richiamò di corsa giovani e pellegrini appena consumato il pranzo. Ed il timore era più che giustificato. La folla del mattino apparve ben presto quasi triplicata. Sicché verso le ore 16, traboccandone ormai la navata centrale e la crociera, vennero chiusi i cancelli. Migliaia e migliaia, pur muniti di biglietto, dovettero rassegnarsi e rimanere in piazza.

Ma il santo Padre avvertito dell'assoluta impossibilità di introdurli, sollecitamente dispose che si preparasse per la benedizione dalla loggia. La radio vaticana, che già tanto si era prodigata al mattino, a servire tutto il mondo cattolico e stava per riprendere le trasmissioni, ne diede subito comunicazione per mezzo degli altoparlanti cui la moltitudine rispose con filiale gratitudine ed entusiastiche dimostrazioni.

Al comparire del Santo Padre le acclamazioni salirono alle stelle e si placarono solo, con un *amen* immenso e riconoscente, al triplice segno di benedizione. Purtroppo non parlò, come era nell'attesa di tuti.

Sette anni più tardi, nel 1957, celebrandosi il primo centenario della morte di Domenico Savio, S. S. Pio XII, inviava all'allora rettor maggiore Don Renato Ziggiotti, la seguente lettera.

« Diletto figlio, salute e benedizione apostolica. Come durante l'anno mariano, la cui celebrazione noi abbiamo indetto per tutta la terra in occasione del primo centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine, provammo somma letizia nel poter decorare l'innocentissimo adolescente Domenico Savio degli onori dei Santi nella grandiosità della piazza San Pietro davanti a una immensa moltitudine, così al presente, chiudendosi il primo secolo da quando egli volò al Cielo, ci è di somma gioia partecipare alle vostre celebrazioni in suo onore e paternamente esortare tutti i fedeli, specialmente quelli che in età ancor giovanile sono da voi saggiamente e amorosamente istruiti ed educati, affinché fissino attentamente lo sguardo, come a modello, in questo dilettissimo allievo di San Giovanni Bosco.

Certamente nulla è più bello e più amabile della candida giovinezza che rifulga per belle doti di mente e di cuore e soprattutto

splenda per fulgori della santità, come vediamo con gioia in questo alunno del vostro padre e maestro. Meditando appunto la santa vita di questo giovanetto ci sembra che il sapientissimo Iddio abbia voluto presentarlo come un magnifico saggio di quel retto sistema educativo della gioventù in cui sì grandemente si distinse il fondatore della società salesiana.

Infatti sin da quando entrò a far parte della vostra famiglia, obbedendo totalmente e generosamente ai consigli e alle esortazioni del suo maestro, altro non fece che progredire ogni giorno più rapidamente verso le vette della santità.

A questo mira la sua fermissima volontà di sopportare qualunque cosa, anche la morte, piuttosto che macchiarsi l'anima di qualsiasi anche piccola colpa; a questo mira la sua vivissima pietà verso il divin Redentore nascosto sotto i veli eucaristici e la sua santissima Madre; a questo mira il suo ardente spirito di apostolato con cui si sforzava con mille industrie di strappare i suoi compagni dalle attrattive del male e di associarseli nella pratica delle cristiane virtù.

Ma ciò che maggiormente piace in questo adolescente è il candore dell'anima innocente, il suo validissimo proposito di conservare intatto per tutta la vita il giglio dell'immacolata purezza, sicché egli rifulge veramente mirabile modello alla nostra gioventù, oggi circondata da tanti e così gravi pericoli e insidie. Perciò è nostro vivissimo desiderio che lo amino, lo venerino, e si sforzino di imitarlo specialmente quelli che sono affidati per la loro educazione alle vostre cure. Così infatti, con la grazia di Dio, potrà formarsi una gioventù casta, gioconda e forte, secondo le speranze della Chiesa cattolica e della civile società.

A questo fine soprattutto desideriamo che giovino le prossime celebrazioni solenni del centenario, e intanto come auspicio di grazie celesti e in segno della nostra particolare benevolenza, a te, diletto figlio, e a tutti i superiori, membri e alunni della famiglia salesiana impartiamo con sommo affetto nel Signore l'apostolica benedizione ».

I due miracoli della canonizzazione

Riassunta la causa nel 1952 venivano tosto sottoposte a processo due altre guarigioni miracolose, accadute tutt'e due in provincia di Lecce nel marzo 1950, subito dopo la solenne beatificazione.

1. La prima riguarda la signora Maria Porcelli Gianfreda, guarita improvvisamente da mortale anemia, conseguente a gravissima emorragia interna.

Fin dai primi giorni del marzo 1950 la signora Porcelli Gianfreda, madre di sei figli, aveva provato un malessere che la costrinse a prendersi alcuni giorni di riposo a letto. Se non che il giorno 23 improvvisamente aveva sentito un'acutissima fitta all'addome, come un colpo di pugnale, che aveva reso le sue condizioni generali allarmanti. I dottori Luciano Monosi e Marino Rizzelli, chiamati d'urgenza a consulto, non ebbero difficoltà a emettere la diagnosi già ricordata. Solo un immediato intervento chirurgico, avrebbe potuto aprire uno spiraglio alla speranza e salvare l'inferma, il cui volto era già del pallore della morte.

All'operazione si oppose il marito temendo, come affermavano i medici, che la catastrofe potesse sopraggiungere nel trasporto in clinica.

Si era provvisto intanto ad amministrare alla morente gli ultimi conforti della fede.

Tuttavia, nella notte, il dott. Rizzelli rimasto in casa Porcelli Gianfreda più per confortarla che per soccorrerla, invocò l'intervento del Beato Domenico Savio, di cui giorni innanzi aveva letto un piccola biografia.

Fu immediatamente esaudito. La minaccia di morte per anemia acuta si dileguò nella notte stessa del 23 marzo, e il mattino

successivo lo stesso dott. Rizzelli dichiarava che l'ammalata poteva dirsi clinicamente fuori pericolo.

Le conseguenze dell'emorragia interna, che avrebbero richiesto a loro volta un atto chirurgico, disparvero in maniera rapidissima; sicché l'inferma poté tornare alla sua vita normale di madre di famiglia.

2. La seconda guarigione miracolosa avvenne nella città di Lecce, quattro giorni dopo la beatificazione di Domenico Savio.

Da alcuni mesi la signora Antonietta Micelli Miglietta, anch'essa madre di quattro figli, era affetta da sinusite mascellare destra. Trattamenti e cure di vario genere, non esclusa la marconiterapia, non avevano dato esito favorevole e il dott. Raffaele De Maria, specialista in otorinolaringoiatra, insisteva sulla necessità di un intervento chirurgico.

Questo ripetè alla paziente nella visita fattale a domicilio il pomeriggio dell'8 marzo 1950. L'ammalata, però, nonostante le lunghe insonnie e i dolori atroci che le impedivano qualsiasi lavoro domestico, respinse sempre ogni invito a un intervento chirurgico. La sera di quel giorno, contrariamente alle sue abitudini, il marito le portò una rivista illustrata nella speranza di offrirle un motivo di svago.

Essa l'aprì e il suo occhio cadde sulla figura di Domenico Savio, elevato in quei giorni all'onore degli altari. Si sentì spinta a invocarlo per la sua guarigione. Recitò mentalmente qualche *Gloria Patri* alla santissima Trinità per la suprema glorificazione del santo alunno di Don Bosco, e tosto si assopì. Ebbe un sonno lungo, profondo, ristoratore. L'indomani si alzò completamente guarita.

Il dott. De Maria, che la visitò il 9 marzo, non credeva ai suoi occhi. Il male era totalmente scomparso con perfetta e istantanea restituzione degli organi malati allo stato primitivo.

Questi fatti canonicamente processati e discussi da speciale commissione medica e dalla sacra congregazione dei Riti, vennero proclamati miracolosi da sua santità Pio XII nel maggio del 1954.

Il rito della canonizzazione

Il 12 giugno 1954, nella piazza di San Pietro si svolse una grandiosa adunata di fede nella quale Pio XII proclamò solennemente santi cinque beati: un missionario, che suggellò col sangue la sua opera apostolica; due religiosi, che in tempi quanto mai difficili si ersero, in sublime spirito di carità, a difensori dei diritti di Dio e della Chiesa; un giovanetto che — come disse San Pio X — portò nella tomba l'innocenza battesimale; e una suora, che rinunciando ad una vita di agi, volle consacrarsi al bene dei poveri e dei sofferenti.

Allietati dalla serenità del cielo e da quell'incanto unico che è la visione di Roma, i nostri giovani, fortunati rappresentanti degli innumerevoli compagni sparsi nelle case salesiane del mondo, davano a quell'insieme variopinto di folla un tono inconfondibile di entusiasmo. Con quella disinvoltura che è loro propria sembravano voler manifestare a tutti la loro gioia; coi canti, con gli applausi, con gli evviva, volevano insinuare che non erano solo spettatori, ma in qualche modo parte attiva di quel rito eccezionale, perché uno di loro entrava nello splendore dei santi.

Nell'attesa, la radio vaticana incominciò con la folla presente e lontana il dialogo che durerà ininterrotto fino al termine della funzione. Quando risuonò il nome di Domenico Savio la piazza fu pervasa da un applauso interminabile che sarà ripetuto poi ogni volta che il nome di questo santo così popolare, tornerà a risuonare dagli altoparlanti.

Dopo aver elencato i nomi l'annunciatore legge cinque brevi notizie sulla vita di ciascuno dei nuovi santi: Pier Luigi Chanel, primo martire dell'Oceania; Gaspare del Bufalo, fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue; Giuseppe Pignatelli, restauratore della Compagnia di Gesù; Domenico Savio, alunno dell'Oratorio di San Giovanni Bosco a Torino; Maria Crocifissa di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità.

Sentir le lodi di Domenico Savio e sentir un nuovo formidabile applauso di consenso questa volta fu tutt'uno: si sentiva che c'era davvero qualcosa di grande nel fatto dell'ingresso d'un adole-

scente tra i santi. E s'indovinava pure che in quella moltitudine di fedeli che gremiva la piazza una larghissima parte era rappresentata da coloro che in quel giovanetto vedevano uno dei loro, il loro primo compagno, il loro qualificato rappresentante.

Poco prima lo avevano detto: « Tutti quanti siamo qui di ogni ordine, di ogni regione... contiamo sulle masse giovanili dei salesiani per affollare la piazza e riempirla di canti, di vita e di entusiasmo ». Potevano davvero contarci: l'entusiasmo salesiano era là in tutta la sua comunicativa freschezza.

Nella tribuna della postulazione, con il procuratore generale dei salesiani Don Marcoaldi, avevano preso posto le due miracolate, Antonia Miglietta e Maria Gianfreda.

Erano le 16,46: l'ora della solenne proclamazione. Nella piazza il silenzio si era fatto impressionante, assoluto. L'assemblea, levatasi in piedi, attendeva a capo scoperto il memorabile istante. Il vicario di Gesù Cristo, tenendo in capo la mitra come insegna della suprema autorità, nella pienezza del suo magistero, dall'alto della sua cattedra, pronunziò con voce alta e chiara la formula della canonizzazione: « A onore della santissima e individua Trinità, a esaltazione della fede cattolica e per l'incremento della religione cristiana, con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei beati apostoli Pietro e Paolo e nostra: dopo matura deliberazione e dopo aver invocato ripetutamente il divino aiuto, con il consiglio dei fratelli nostri cardinali di santa romana Chiesa, patriarchi, arcivescovi e vescovi presenti in Roma, decretiamo e definiamo santi e santa e li ascriviamo nel catalogo dei santi i beati: Pietro Luigi Chanel, martire; Gaspare del Bufalo, Giuseppe Pignatelli, Domenico Savio, confessori; e Maria Crocifissa di Rosa, vergine, stabilendo che venga celebrata, con particolare devozione, ogni anno, nella ricorrenza del loro giorno natalizio la memoria di Pietro Luigi, il 28 aprile, fra i martiri; di Gaspare, il 28 dicembre; di Giuseppe il 15 novembre; di Domenico il 9 marzo, fra i confessori non martiri; e di Maria Crocifissa, il 15 dicembre, fra le vergini non martiri. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen ».

Nella piazza ritornò il silenzio, mentre i cerimonieri pontifici

adattavano i microfoni davanti a sua santità. Il Santo Padre allora celebrò con illuminate parole, le virtù e le glorie dei cinque santi: il martire della fede nelle regioni lontane dell'Oceania; il difensore della fede nei nostri paesi; il silenzioso e tenace restauratore della sua società religiosa dopo la bufera della soppressione; e, dopo queste figure gigantesche, la limpida radiosa figura di Domenico Savio.

L'augusta parola del Santo Padre scese sulla moltitudine, che l'accoglie con segni manifesti di entusiasmo e di simpatia. Ecco le parole del Papa a riguardo del prodigioso alunno di Don Bosco:

« ... Mentre i tre eroi che abbiamo testè commemorati avevano profuso tutte le loro virili energie nel duro combattimento contro le forze del male, ecco apparire al nostro sguardo l'immagine di *Domenico Savio,* gracile adolescente, dal corpo debole, ma dall'anima tesa in una pura oblazione di sé all'amore sovranamente delicato ed esigente di Cristo. In una età così tenera si attenderebbe di trovare piuttosto buone e amabili disposizioni di spirito, e invece si scoprono in lui con stupore le vie meravigliose delle ispirazioni della grazia, una adesione costante e senza riserva alle cose del cielo, che la sua fede percepiva con una rara intensità. Alla scuola del suo maestro spirituale, il grande Don Bosco, egli apprese come la gioia di servire Dio e di farlo amare dagli altri può divenire un potente mezzo di apostolato.

L'8 dicembre 1854 lo vide elevato in una estasi di amore verso la Vergine Maria, e poco dopo egli riuniva alcuni suoi amici nella " Compagnia dell'Immacolata Concezione ", affine di avanzare a grandi passi nel cammino della santità e di evitare anche il minimo peccato. Egli incitava i suoi compagni alla pietà, alla buona condotta, alla frequenza dei sacramenti, alla recita del santo rosario, alla fuga del male e delle tentazioni. Senza lasciarsi intimorire da cattive accoglienze e da risposte insolenti, interveniva con fermezza, ma caritatevolmente, per richiamare al dovere gli sventati e i perversi. Colmato già in questa vita della familiarità e dei doni del dolce ospite dell'anima, ben presto lasciò la terra per ricevere, con la intercessione della celeste regina, il premio del suo filiale amore... ».

Da quel momento un fanciullo sfolgora tra le schiere dei santi. E la Chiesa esulta perché sa che dietro alla sua scia correranno moltitudini che nessuno strapperà più dal suo cuore, perché conquistate all'amore che salva.

I festeggiamenti a Verona

Nella basilica di Sant'Atanasio a Verona, il card. Angelo Roncalli, futuro successore di Pio XII, gli faceva eco con una nobilissima omelia di cui noi pubblichiamo la parte più saliente: « Ricordo con sentimento di tenerezza tutto il bene che la vita di Domenico Savio, e di altri primi fiori dell'Oratorio Salesiano, fecero al mio spirito giovinetto, più di 64 anni or sono. Come pure rammento di avere visitato, giovane prete, in compagnia di due illustri e venerandi prelati, l'umile tomba di Domenico Savio nel pio cimitero di Mondonio d'Asti nella primavera del 1914, pochi mesi prima che venisse trasportato di là all'Oratorio di Torino; e la circostanza della prima celebrazione oratoria pubblica e solenne di lui nella imminenza della introduzione della Causa di Beatificazione, alla presenza di ciò che la nobile capitale Subalpina aveva di più eletto nei vari ordini sociali.

Ma più ancora che i ricordi miei personali che riaffermano i vincoli di antica, di grande e fedele stima ed affezione al prodigioso apostolato di San Giovanni Bosco e dei suoi figli in Italia e nel mondo intero, mi piace segnalare il prezioso messaggio di San Domenico Savio all'età nostra: messaggio egualmente ammonitore ai piccoli ed ai grandi, ai giovani ed ai maturi; la purezza del costume, e la semplicità della vita.

Per la purezza, in quanto concerne la moralità della famiglia, della scuola, delle forme molteplici della umana convivenza, mi basti ripetere: " Generazione dei forti: generazione dei casti! ". E ciò senza discussione e senza compromessi. Occorre scegliere fra ciò che è progresso, e ciò che è decadenza. La legge è fatale.

Quanto alla semplicità, noi siamo arrivati a tal punto di complicazioni, di artifizio, nei rapporti sociali fra uomo e uomo,

fra sincerità ed inganno da sentire sempre più diffidenza ed imbarazzo nel mutuo trattamento fra noi; nel gusto, nel giudizio, nello scrivere, nel pensare. Riguardando certe forme di arte lontana, il barocco per esempio, ed altri stili, il sorriso sprezzante ci è divenuto abituale, e non ci rendiamo conto dello smarrimento e del ridicolo in cui veniamo ponendo noi stessi in faccia alle produzioni artistiche, oratorie, diplomatiche, commerciali divenute un gioco di astruseria, e di destrezze, neppur sempre in buona fede.

Oh! la beata semplicità di questo Domenico Savio ritornato a noi con tanta spontaneità, ed innocenza di vita e di aspirazioni, con un programma breve e facile di adesione e di conformità al Vangelo di Gesù, che prediligeva i fanciulli sino a dire che il regno dei cieli era tutto per loro!

Certo la storia della Chiesa lungo i secoli ci offre saggi copiosissimi di questa evangelica semplicità che incantava Sant'Agostino, l'aquila di Ippona, e lo inteneriva.

Noi italiani — ma tutti gli abitanti del globo sono italiani in questo — siamo attenti alla sensibilità di San Francesco d'Assisi e di San Francesco di Sales, il singolare patrono a cui si intitola la società dei figli di Don Bosco.

Ma questa è la nota caratteristica della spiritualità di San Domenico Savio: grande insegnamento per tutti, più o meno piccoli o adulti che noi siamo.

Tale insegnamento ci fa risalire alle sorgenti della celeste dottrina, che i libri sacri contengono a luce perenne del mondo intero, in elogio della semplicità, che è riflesso della natura e dello splendore di Dio: è richiamo di vita, di letizia e di gloria per l'umanità...

Oh! Domenico Savio. Quanto ti siamo grati di questi richiami alla saggezza antica, a cui tu ispirasti la tua breve vita, e delle suadenti parole che il tuo santo biografo e padre, San Giovanni Bosco, raccolse e conservò a nostra edificazione ed incoraggiamento!

Il duplice messaggio che tu riporti dal cielo sia lume e incitamento quotidiano alla ricerca di quei beni della vita superiore, che sono garanzia di prosperità anche terrena... ».

Don Bosco, sulla cui scorta ho condotta questa rievocazione per dare un nesso alle notizie che mi erano capitate tra mano nella lunga abitudine di vita con i luoghi che furono da loro santificati, finisce così e così finisco anch'io, la vita di Domenico.

« Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte. Ma non manchiamo di imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita; ma tutte le volte che ci accosteremo, non manchiamo di volgere un pensiero sulle confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se scorgiamo il bisogno rimediamo ai difetti che per avventura fossero occorsi. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora, con ilarità sul volto, con la pace nel cuore, andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia ».

PREGHIERE PER IMPETRARE GRAZIE

E adesso mi permetto di proporre alla devozione di coloro « che non confidano in sé » alcune preghiere che si mostrarono già valide in parecchie circostanze. Tra l'altro, lo attestano i favori e le grazie che ho segnalato in precedenza e che sono attribuite all'intercessione delle mamme e dei bambini, specialmente.

Tali infatti si sono dimostrati inequivocabilmente i soggetti delle compiacenze di Domenico, nei miracoli richiesti e approvati sia per la beatificazione che per la canonizzazione. Queste preghiere sono soltanto proposte e non si vogliono sostituire alla libera ispirazione dei devoti, che è sempre l'orazione più autentica, perché più motivata e cordiale.

Novena

1. O San Domenico Savio, che nei fervori eucaristici estasiavi il tuo spirito alle dolcezze della reale presenza del Signore, sì da andarne rapito, ottieni anche a noi la tua fede e il tuo amore al SS. Sacramento, affinché possiamo adorarlo con fervore e degnamente riceverlo nella santa comunione.

Gloria.

2. O San Domenico Savio, che nella tenerissima tua divozione all'Immacolata Madre di Dio, le consacrasti per tempo il cuore innocente, diffondendone il culto con pietà filiale, fa' che anche noi le siamo figli devoti, per averla ausiliatrice nei pericoli della vita e nell'ora della nostra morte.

Gloria.

3. O San Domenico Savio, che nell'eroico proposito: « La morte, ma non peccati », serbasti illibata l'angelica purezza, ottieni anche a noi la grazia di imitarti nella fuga dei divertimenti cattivi e delle occasioni di peccato, per custodire intatta questa bella virtù.

Gloria.

4. O San Domenico Savio, che per la gloria di Dio e per il bene delle anime, disprezzando ogni umano rispetto, t'impegnasti in un ardito santo apostolato per combattere la bestemmia e l'offesa di Dio, impetra anche in noi la vittoria sul rispetto umano e lo zelo per la difesa dei diritti di Dio e della Chiesa.

Gloria.

5. O San Domenico Savio, che apprezzando il valore della mortificazione cristiana, fortificasti nel bene la tua volontà, aiuta anche noi a dominare le nostre passioni, e a sostenere le prove e le contrarietà della vita, per amore di Dio.

Gloria.

6. O San Domenico Savio, che raggiungesti la perfezione della cristiana educazione attraverso una docile obbedienza ai tuoi genitori ed educatori, fa' che anche noi corrispondiamo alla grazia di Dio e siamo sempre fedeli al magistero della Chiesa cattolica.

Gloria.

7. O San Domenico Savio che, non pago di farti apostolo tra i compagni, sospirasti il ritorno alla vera Chiesa dei fratelli separati ed erranti, ottieni anche a noi lo spirito missionario e facci apostoli nel nostro ambiente e nel mondo.

Gloria.

8. O San Domenico Savio, che nell'eroico compimento d'ogni tuo dovere, fosti modello di instancabile operosità santificata dalla preghiera, concedi anche a noi, che nell'osservanza dei nostri doveri ci impegnamo a vivere una vita di esemplare pietà.

Gloria.

9. O San Domenico Savio, che col fermo proposito: « Voglio farmi santo », alla scuola di Don Bosco, raggiungesti ancora giovane lo splendore della santità, ottieni anche a noi la perseveranza nel bene, per fare dell'anima nostra il tempio vivo dello Spirito Santo e meritare un giorno l'eterna ricompensa del paradiso.
Gloria.

Preghiamo

O Dio, che in San Domenico hai dato agli adolescenti un mirabile modello di pietà e di purezza, concedi propizio, che, per sua intercessione ed esempio, possiamo servirti casti nel corpo e mondi nel cuore. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Per la concordia tra gli sposi

O Domenico Savio che, nella tua vita di adolescente, all'amore supremo di Dio hai unito l'amore gentile e generoso dei tuoi genitori, ottieni a tutti gli sposi e a noi in particolare che l'amore giurato davanti all'altare perseveri inalterato e santo a nostro vicendevole conforto.

Se qualche nube minaccia la serenità dei nostri rapporti, aiutaci a dissiparla con il dialogo e la comprensione; se qualche malinteso ci minaccia, allontanalo con la stessa ansia amorosa con cui vigilavi sopra la concordia dei tuoi compagni; se alla buona armonia occorre il sacrificio di qualche preferenza o veduta, ci sia di conforto nell'accettarlo lo spirito di abnegazione che ti animava nelle tue relazioni con il prossimo. Amen.

Preghiera per la santità della famiglia

O Domenico Savio, frutto d'un amore responsabile e santo, ottieni a tutti gli sposi il rispetto reciproco e l'osservanza delle leggi, che presiedono alla trasmissione della vita. Il tuo sorriso buono e la tua convivenza esemplare diano a tutti gli sposi quella fiducia, che fa guardare alle culle come a un dono e alle passioni come a un delitto, anche se sancite da leggi eversive.

Infondi nei legislatori il santo timore di Dio e impedisci che, distratti da effimeri consensi e incoraggiati da bassi istinti, si arrendano ai richiami dei sensi a scapito della loro anima immortale. Amen.

Per invocare il dono della prole

O Domenico Savio, che con il tuo sorriso e le tue virtù hai coronato l'amore dei tuoi felici genitori, ottieni anche a noi dal Signore con la tua intercessione, di vedere la nostra casa rallegrata dal sorriso di una creatura.

Noi non meritiamo una grazia così segnalata e da così gran tempo attesa, ma tu con la tua innocenza e la provata intercessione dei tuoi meriti, ottienici da Dio ciò che umanamente a noi non è dato di sperare.

Questo frutto del nostro amore e della tua intercessione noi lo cresceremo nel rispetto della santa legge di Dio, alla luce dei tuoi luminosi esempi. Amen.

Preghiera della mamma in attesa

Signore Gesù, ti prego con amore per questa dolce speranza che racchiudo nel mio seno. Mi hai concesso l'immenso dono di una piccola vita vivente nella mia vita; ti ringrazio umilmente per avermi scelta strumento del tuo amore. In questa soave attesa aiutami a vivere in continuo abbandono alla tua volontà. Concedimi un cuore di mamma puro, forte, generoso. A te offro le preoccupazioni per l'avenire: le ansie, i timori, i desideri per la creaturina che ancora non conosco. Fa' che nasca sana nel corpo, allontana da lei ogni male fisico e ogni pericolo per l'anima.

Tu, Maria, che conoscesti le ineffabili gioie di una maternità santa, dammi un cuore capace di trasmettere una fede viva e ardente.

Santifica la mia attesa, benedici questa mia lieta speranza, fa' che il frutto del mio seno germogli in virtù e santità per opera tua e nel suo Figlio divino. Amen.

Preghiera dei genitori per i figli

O Signore, che hai avuto tanta fiducia da affidarci questi bambini, perché li allevassimo nel tuo timore e li crescessimo nella conoscenza della tua bontà, fa' che, a imitazione di Domenico Savio, essi vivano solo per te e non abbiano mai a offenderti con il peccato.

Concedi anche a loro la particolare assistenza dell'Angelo Custode, affinché vadano liberi da ogni pericolo dell'anima e del corpo. Per questo, fa' che sul loro cammino abbiano solo ad incontrare maestri responsabili e compagni onesti, che li tengano lontani dal male e li confermino nella pratica della virtù.

A noi dà la forza di correggerli se sbagliano, d'incoraggiarli se si stancano, di ammonirli se devìano, perché insieme possiamo amarti in terra e poi goderti in cielo. Amen.

Per la riuscita negli studi

O Domenico Savio, che nella tua vita di studente ti sei sempre distinto per diligenza e profitto, ottieni anche a me da Maria Santissima, sede della Sapienza, la grazia dell'aplicazione costante e del successo finale.

Come è stato per te, sia anche per me di stimolo allo studio il rispetto ai maestri, l'amicizia dei buoni, la fuga dell'ozio e dei cattivi compagni.

Allenando così la mia volontà, io intendo ringraziare Dio dell'intelligenza che mi ha dato e di metterla tutta a sua disposizione per la sua maggior gloria e il bene dell'anima mia. Amen.

Per ottenere la grazia di imitarlo

O San Domenico Savio, che alla scuola di Don Bosco divenisti mirabile esempio di virtù cristiane, insegnami ad amare Gesù con il tuo fervore, la Vergine santa con la tua purezza, le anime con il tuo zelo; e fa' che imitandoti nel proposito di farmi santo, sappia come te preferire la morte al peccato, per poterti raggiungere nella eterna felicità del cielo. Amen.

Per ottenere una vita santa

Domenico Savio, tu che hai creduto sulla parola alle grandi verità del Vangelo e le hai praticate sotto la guida di un maestro sopra ogni altro eccellente, aiuta anche noi ad accettarle senza distinzioni e a praticarle senza compromessi.

Fa' che in cima a ogni nostra sollecitudine stia il pensiero della salvezza eterna dell'anima; infondici nel cuore la persuasione, che fu anche tua, che a trascinare gli altri vale soprattutto l'esempio confortato dalla preghiera. Amen.

Per impetrare una buona morte

O Domenico Savio, che sul letto di morte hai meritato di offrire a Dio la tua giovinezza per le mani di Maria Santissima accorsa alle tue invocazioni, ottieni anche a noi la grazia della sua presenza in quell'ora decisiva della nostra eterna salvezza.

E, siccome per meritarla tu hai vissuto sempre alla presenza di suo Figlio, rispettando il tuo corpo e quello dei tuoi fratelli, così impètraci da Dio un amore che oltrepassi le barriere del corpo e arrivi alle anime, che sono abitazione di Dio. Amen.

INDICE

13 LA FAMIGLIA

13 **Gli antenati di Domenico Savio**
17 **I genitori di Domenico**
17 Il padre: Carlo Savio
22 La madre: Brigida Gaiato

24 **I fratelli e le sorelle**
24 Le sorelle Remondina e Caterina
29 L'abitino
34 Il fratello Giovanni
38 Il fratello Guglielmo
42 La sorella Teresa

45 VITA FAMILIARE

45 **Nascita di Domenico**
48 **Ritratto fisico di Domenico Savio**
49 Carlo Tomatis
51 Lorenzo Kirchmayr
54 Mario Caffaro-Rore
56 I contemporanei
58 I grafologi

60 **Trasloco a Morialdo di Castelnuovo d'Asti**
62 Il maestro di Morialdo: Don Giovanni Zucca
66 Alle scuole di Morialdo
66 La prima comunione
69 Ancora sul soggiorno a Morialdo
71 Alle scuole di Castelnuovo
73 Il bagno
80 Il maestro di Castelnuovo: Don Alessandro Allora

83 **Trasloco a Mondonio**
86 La cresima
87 La Madonna del Rasetto
90 Alle scuole di Mondonio

95 **Incontro di Domenico Savio con Don Bosco**

99 DOMENICO SAVIO A VALDOCCO

99 **Arrivo a Valdocco**
102 **Come Domenico Savio trovò l'Oratorio nel 1854**
102 La casa Pinardi
105 La chiesa di San Franceso di Sales
107 L'ospizio

111 **Primo anno scolastico a Torino**
111 Domenico convittore
113 Arrivi e partenze
115 Tenore di vita del Savio
121 A scuola in città
123 Il prof. Giuseppe Bonzanino

129 **Zelo apostolico**
129 La sassaiola
132 Domenico apostolo
138 Domenico maestro
140 Devozione di Domenico alla Madonna

147 **Le vacanze**
147 Vacanze a Mondonio
149 Vacanze a Piovà

153 SECONDO ANNO A TORINO

153 **Ritorno dalle vacanze**
154 Il colera
159 Vacanze ai Becchi

159 **Compagni di Domenico**
159 Gavio Camillo
162 Francesco Vaschetti
165 Giovanni Massaglia
172 Giuseppe Bongiovanni
174 Celestino Durando

177 **Terza Grammatica**
179 Don Giovanni Battista Francesia
182 Domenico Savio alla scuola di Don Francesia
184 Demolizione di casa Pinardi
187 Compagnia dell'Immacolata
190 Devozione a Gesù Sacramentato
194 Doni carismatici di Domenico

198 **Le vacanze**
198 Domenico a Mondonio per riposo
200 A Valdocco per gli esami
201 Nascita della sorella Caterina
202 Vacanze autunnali

207 ULTIMO ANNO A VALDOCCO

207 **Sistemazione dell'Oratorio**
209 Ritorno a Valdocco
210 Francesco Cerruti

213 La scuola di Umanità
213 Testimonianze dei compagni
216 Don Matteo Picco

219 Tenore di vita
219 Contegno con i compagni
224 Urbano Rattazzi (junior)
226 Fedeltà al Papa

230 Morte di mamma Margherita
233 Ultimo soggiorno di Savio a Valdocco
233 Ultima malattia di Domenico
239 Partenza da Valdocco

245 MORTE DI DOMENICO SAVIO

245 Arrivo di Domenico a Mondonio
246 Andamento dell'ultima malattia
250 Morte di Domenico
253 Elogi funebri
260 La sepoltura di Domenico
263 Prima sepoltura (1857)
264 Identificazione (1860)
267 Seconda sepoltura (1866)
267 Terza sepoltura (1907)

268 Di quale malattia è morto Domenico?
270 Ritratto morale di Domenico Savio
276 La « vita » scritta da Don Bosco

287 GLORIFICAZIONE

287 La fama di santità
290 La voce dei miracoli

314 Apparizioni di Domenico
314 Apparizione al padre
315 Apparizione a Don Bosco
321 Apparizione ad Edvige Carboni

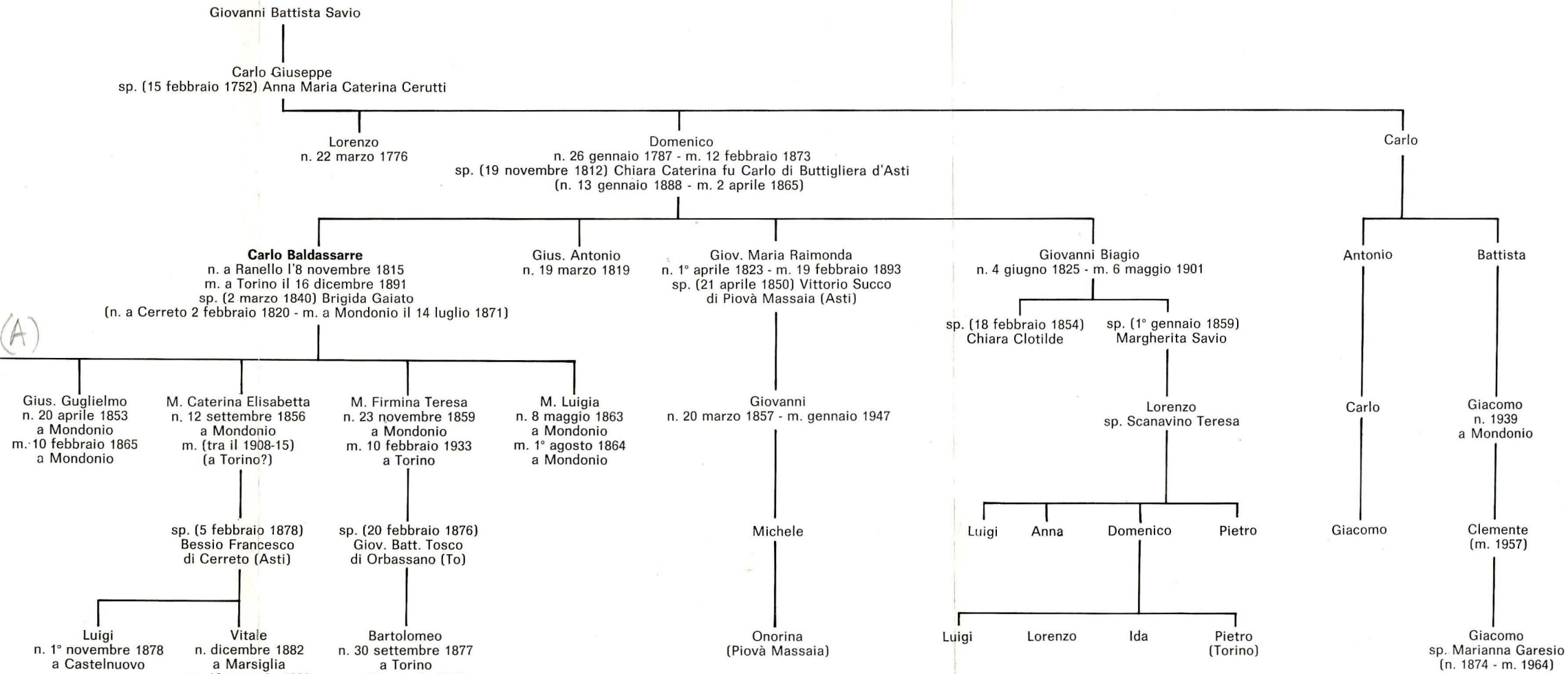
325 Emuli di Domenico Savio
330 Servo di Dio
334 Traslazione della salma a Torino
338 Furto sacrilego

341 Venerabile
349 Beato
359 Santo

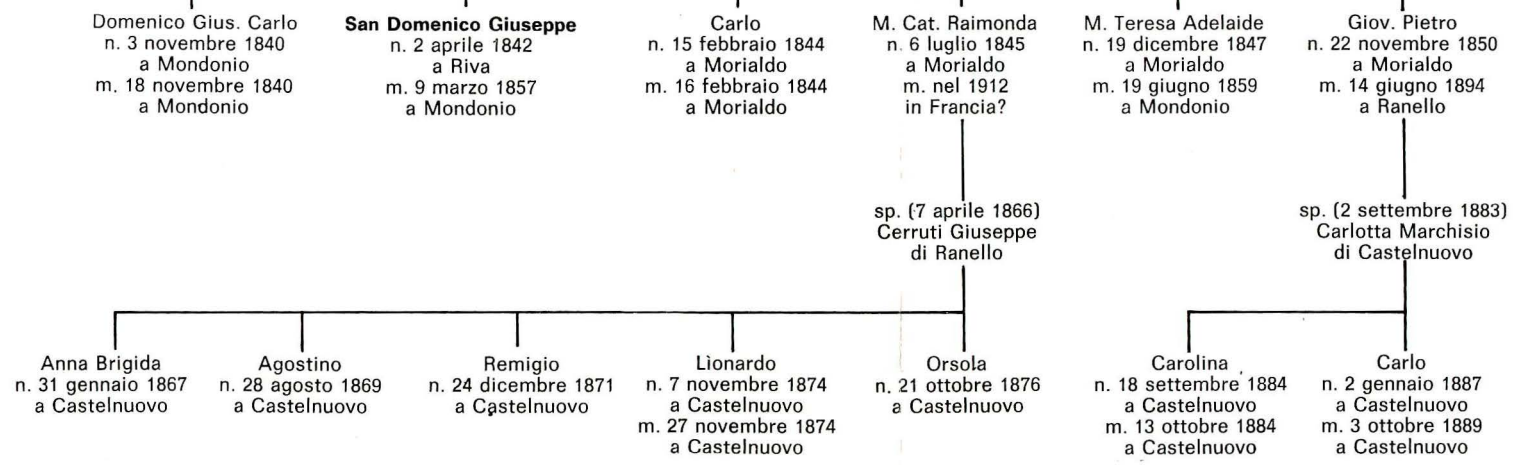
367 APPENDICE

ISBS - Castelnuovo D. Bosco (Asti) - 1974

LA FAMIGLIA SAVIO



(A)


Domenico Gius. Carlo
n. 3 novembre 1840
a Mondonio
m. 18 novembre 1840
a Mondonio
San Domenico Giuseppe
n. 2 aprile 1842
a Riva
m. 9 marzo 1857
a Mondonio
Carlo
n. 15 febbraio 1844
a Morialdo
m. 16 febbraio 1844
a Morialdo
M. Cat. Raimonda
n. 6 luglio 1845
a Morialdo
m. nel 1912
in Francia?
M. Teresa Adelaide
n. 19 dicembre 1847
a Morialdo
m. 19 giugno 1859
a Mondonio
Giov. Pietro
n. 22 novembre 1850
a Morialdo
m. 14 giugno 1894
a Ranello
sp. (7 aprile 1866)
Cerruti Giuseppe
di Ranello
sp. (2 settembre 1883)
Carlotta Marchisio
di Castelnuovo
Anna Brigida
n. 31 gennaio 1867
a Castelnuovo
Agostino
n. 28 agosto 1869
a Castelnuovo
Remigio
n. 24 dicembre 1871
a Castelnuovo
Lionardo
n. 7 novembre 1874
a Castelnuovo
m. 27 novembre 1874
a Castelnuovo
Orsola
n. 21 ottobre 1876
a Castelnuovo
Carolina
n. 18 settembre 1884
a Castelnuovo
m. 13 ottobre 1884
a Castelnuovo
Carlo
n. 2 gennaio 1887
a Castelnuovo
m. 3 ottobre 1889
a Castelnuovo

L. 2.500